FILOSOFIA E SCIENZE IN MAGNA GRECIA

ATTI DEL QUINTO CONVEGNO DI STUDI
SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 10-14 OTTOBRE 1965

L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXVI

Questo volume che raccoglie gli Atti del quinto convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 10 al 14 ottobre 1965 è pubblicato col contributo del Centro di Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il turismo di Taranto.

questo volume è dedicato
alla memoria di Domenico Mustilli

RICORDO DI UN MAESTRO

Nel presentare il volume degli Atti del quinto Convegno di Studi sulla Magna Grecia il primo pensiero va alla memoria di Domenico Mustilli, che con un Suo discorso, denso di pensiero ed equilibrato nella esposizione di idee diverse e contrastanti, aprì quel Convegno nell'ottobre 1965. Fu, credo, l'ultima volta che ebbe a parlare in una sede più ampia di quella della Sua scuola, cui d'altronde dedicava le più delle Sue energie, fu l'ultima manifestazione di interesse e di attaccamento a questi convegni tarantini, che Egli era stato fra i primi a promuovere e la cui organizzazione Egli confortava costantemente del Suo consiglio saggio, sereno, sempre discreto e sempre prezioso: ben fu detto che quasi inavvertita era talvolta la Sua presenza, sempre sentita e rimpianta è stata, dopo la Sua improvvisa e inattesa scomparsa, la Sua assenza. Il discorso da Lui tenuto alla apertura del quinto Convegno aveva preso lo spunto dal tema proposto al convegno stesso: Filosofia e scienze in Magna Grecia. *Il tema scelto usciva dal campo propriamente storico ed archeologico, che è quello più spesso battuto nei convegni precedenti e in quelli successivi, ed affrontava un argomento che voleva penetrare più a fondo nell'essenza della cultura antica, vista in una delle espressioni più caratteristiche e significative: una espressione che nella Magna Grecia aveva avuto manifestazioni di alto valore. E il Mustilli partiva dal tema del convegno per portare*

il tema stesso in un orizzonte moderno, nell'ambiente di oggi, quando le due culture, l'umanistica e la scientifica, sono messe l'una di fronte all'altra, in contrasto più spesso che in concorde armonia tra loro.

Da questa congiunta visione del passato e del presente, il Mustilli, con sicura conoscenza del problema e delle varie soluzioni proposte da quanti più di recente si sono occupati di esso, concludeva con la convinzione che le conquiste scientifiche vanno effettivamente delineando una nuova concezione dell'individuo, concezione nella quale le due culture troveranno l'auspicata concordia: non senza osservare peraltro, forse con un po' di malinconico scoraggiamento, che lo studioso, anche se potrà far sentire la sua voce perché tale concordia maturi, difficilmente potrà influire a che essa si traduca in nuovi ordinamenti sociali, economici, educativi: era l'animo mite del Mustilli che forse lo spingeva a tale conclusione, nonostante la quale tuttavia Egli aveva voluto egualmente tenere il Suo discorso considerato come un dovere da assolvere nella Sua qualità di studioso. Studioso di archeologia e di storia dell'arte antica, maestro, oltre che di scienza, di vita, come si era sempre dimostrato non solo nella scuola ma anche nei molteplici incarichi, che soprattutto negli ultimi anni aveva avuto affidati. Alla Sua memoria resta dedicato questo volume, realizzato, come di solito, con il contributo dell'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto e del Centro di Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli, che il Mustilli presiedeva, e grazie alla solerte, instancabile diligenza di Attilio e di Sara Stazio.

PIETRO ROMANELLI

LA CONFERENZA INAUGURALE

D. MUSTILLI

FILOSOFIA E SCIENZA UN PROBLEMA DI CULTURA

È sembrato opportuno al nostro presidente e al comitato, quest'anno, in cui motivi imprevisti ci hanno imposto di modificare le consuetudini, con le quali eravamo soliti di iniziare i nostri convegni, che qualcuno precisasse le ragioni della scelta del tema. Ricorderò che quando ebbi l'onore di introdurre il terzo convegno di Taranto, nel tracciare le linee della futura ricerca, avevo insistito sull'importanza che la filosofia ebbe nella Magna Grecia e auguravo che studiosi, noti per lunga esperienza e dottrina, volessero esporre gli aspetti del vario e difficile problema. Il voto è stato accolto e solo per questo, ancora una volta, la designazione è caduta su colui che vi parla, anche se egli avrebbe preferito tacere per udire la dotta parola chiarificatrice di Árpád Szabó e di Attilio Fraiese sulle scienze e matematiche antiche o le acute intuizioni sull'eleatismo di Guido Calogero e le suggestive analisi di Pierre Boyancé sul pitagorismo e le sue relazioni con il platonismo.

A tutti è noto che noi moderni attribuiamo alla parola filosofo un significato molto più circoscritto di quello con il quale la parola veniva usata dagli antichi, per i quali il *philosophos*, sinonimo di *sophós*, era il dotto inteso nel senso più ampio, il dotto, la cui

attività si rivolgeva ai campi più diversi. I più antichi filosofi, infatti, ci sono tramandati come legislatori, uomini di Stato, artisti, scienziati, depositari di un sapere universale, anche se il loro sapere non era ancor spoglio da residui mitici sì che Aristotele poté designarli con il nome di *theológoi*; una sapienza più umana, più aderente allo studio della natura, caratterizzò i filosofi della Ionia, che successero ai primi e furono comunemente denominati *physikoí* o physiológoi. Ai *Physikoí* si riannodano i filosofi della Magna Grecia, di quella scuola italica che nacque in un ambiente ancora meno soggetto alla tradizione e più libero di quello ionico. Infatti, anche se con Pitagora si manifesta nella filosofia una nuova esigenza, mirante a soddisfare i bisogni religiosi e morali, nella concezione del mondo inteso come armonia suprema di rapporti matematici si rafforza l'impronta speculativa e scientifica non limitata al solo campo teorico, ma tradotta anche in azione pratica. Così nel VI secolo poté sorgere il genio di Alcmeone, approfonditore di problemi ontologici, e in pari tempo, indagatore della natura e padre dell'anatomia ; più tardi, nel IV secolo, potette riannodarsi a Pitagora Archita di Taranto, stratega e statista, fondatore della meccanica ed espositore di severi precetti etici se è esatta l'interpretazione di un passo di Cicerone (*de sen.* 39). Parimenti, nelle scuole eleatiche il razionalismo si unisce alle indagini astronomiche, mediche e fisiologiche e tanto nel pitagorismo, quanto nell'eleatismo assume posto dominante la matematica, quella scienza che fu, più di un secolo fa, da Karl Friederich Gauss indicata come regina delle scienze e che oggi non può essere considerata estranea a nessuna di esse. In questo, si concreta l'universalità della filosofia della Magna Grecia, forse anche vivificata da un antichissimo sostrato italico di credenze aritmologiche. Questo carattere di universalità ci ha indotto alla scelta del tema, poiché da tempo

è stato avvertito il divario tra la filosofia, intesa esclusivamente nel senso di speculazione teorica sull'attività dello spirito e del pensiero e la scienza, rivolta all'indagine della natura e dei suoi diversi aspetti. Ma la scelta è stata determinata anche da un altro motivo contingente. Dal divario, a cui abbiamo accennato recentemente, si è giunti perfino ad affermare che la odierna cultura letteraria od umanistica si contrapporrebbe decisamente a quella scientifica, creando tra le due una netta frattura. L'accusa ha trovato la sua più esplicita precisazione in un saggio, pubblicato nel 1959 dallo scrittore e scienziato Sir Charles Percy Snow e successivamente riedito nel 1963, saggio che ha provocato larghi consensi e altrettanto vivaci dissensi. Secondo lo Snow, la frattura tra le due culture si inasprisce ogni giorno di più per cui egli giunge ad affermare che, se trent'anni fa le due culture mantenevano esteriori rapporti di fredda cortesia, ora che è venuta meno questa cortesia, si fanno le boccacce. E non basta: nella foga polemica lo Snow rinfaccia perfino ai rappresentanti della cultura tradizionale una più o meno completa insensibilità nei riguardi dei problemi della giustizia sociale e dell'avvenire umano, mentre la rivoluzione scientifica moderna tenderebbe decisamente e da sola a realizzare il miglioramento della sorte infelice dell'uomo sulla terra. Potrebbe, invero, da qualche accenno apparire che i rappresentanti della cultura umanistica fossero esclusivamente gli uomini di lettere, i poeti o i prosatori. Non sarebbe perciò mio compito ricordare le intonazioni sociali del romanzo francese del secolo XIX e della stessa narrativa inglese recente, tra i cui rappresentanti maggiori è senza dubbio lo stesso Snow. Basterebbe spigolare nella letteratura moderna per riconoscere quanta viva adesione alle conquiste scientifiche e sociali esse attestino. Ma evidentemente nei rappresentanti della cultura umanistica sono compresi tutti

gli studiosi delle varie discipline che sogliono essere, più o meno felicemente, denominate morali o umanistiche. Se l'accusa fosse meritata, questi letterati rimarrebbero estranei proprio a quella *humanitas* che, come avverte Aulo Gellio, nel suo più antico e vero significato, corrispondeva alla parola greca *philanthropia*. Analogamente nell'entusiasmo per i benefici effetti della rivoluzione scientifica si avverte quasi il riecheggiare delle messianiche aspettative, diffuse fra gli enciclopedisti francesi del secolo XVIII, che trovarono ampia espressione nel testamento politico e filosofico di Marie-Jean-Antoine de Condorcet e che suscitarono le speranze del giovane Renan, anche se più tardi le prospettive a lui sembrarono meno promettenti. Indubbiamente, episodi di incomprensione tra rappresentanti della cultura umanistica e scienziati non sono mancati: significativi sono gli aneddoti ricordati dallo Snow ; è molto probabile anzi che raccogliendo tutti gli aneddoti che si riferiscono al caso, si potrebbero riempire ponderosi volumi. Ma questi aneddoti provano effettivamente un atteggiamento generale dei letterati, per cui si può affermare che nutriscono per la cultura scientifica la stessa avversione che animava alcuni dei Padri della Chiesa, come ad esempio Arnobio, Lattanzio e lo stesso Tertulliano, verso la cultura pagana? O le incomprensioni dipendono dalle condizioni che nascono sia per lo scienziato, sia per il letterato dall'impegno assunto nel campo di lavoro prescelto e dal fatto che la necessità di comunicare rapidamente ha imposto ad ognuno ed in ogni settore l'uso di formule e di espressioni che non possono riuscire sempre chiare a tutti? Si suole protestare contro la specializzazione, anzi contro la barbarie della specializzazione; eppure. a mano a mano che le cognizioni aumentano, questa specializzazione si impone con forza crescente sia alla cultura scientifica, sia a quella umanistica. Reagire contro ogni chiusura, contro ogni barriera,

è lo sforzo precipuo al quale attende ogni uomo di pensiero sol che avverta il limitato interesse della raccolta di dati e di cognizioni, quando essi sono avulsi o isolati da un più ampio ed universale sapere. Nella lotta, intesa a dominare tutte le facoltà che contraddistinguono la nostra umanità, è indispensabile, però, tener conto delle capacità ricettive del cervello dei singoli. Per questo è indispensabile indicare una via o norma valevole in tutti gli infiniti casi. E, sotto questo profilo, non si comprende perché solo i rappresentanti della cultura umanistica sarebbero incapaci di intendere la totalità del mondo nel quale essi vivono, mentre gli scienziati non avrebbero limitazioni di sorta. Per ammetterlo occorrerebbe dimostrare una differenza di valori intellettivi, oltre che umani, che la civiltà moderna sia unicamente frutto dell'opera della scienza e della conseguente rivoluzione scientifica. Se ciò fosse vero, si dovrebbe affermare la necessità di allontanare la cultura tradizionale dalle forme che più attivamente regolano il governo delle società per ragioni analoghe a quelle che inducevano Platone ad escludere dalla sua repubblica ideale i poeti.

Dal punto di vista teorico è ben noto che il dualismo tra scienza e filosofia, variamente intrecciandosi al problema gnoseologico, ha origine molto antica. Più ancora che nei sofisti esso trova la più esplicita formulazione nella distinzione platonica fra i diversi gradi di conoscenza e nella attribuzione alla dialettica del sapere perfetto. Nemmeno Aristotele, che pur introdusse l'istanza dell'esperienza in senso empirico, e che era filosofo e scienziato, riuscì a superare il dualismo. Quando fu operata la decisa rottura coll'antica metafisica, con il naturalismo rinascimentale e con Balcone e con Galileo il criterio dell'esperienza divenne unico fondamento logico della speculazione, il divario si approfondì. Né fu colmato dall'empirismo o dalla fenomenologia hegeliana che pur

riuniva in un unico procedimento logico il sapere, o dal positivismo che riduceva la filosofia a scienza: queste dottrine trascurarono la considerazione che scienza e filosofia rispondono a due diversi criteri, derivanti da fonti diverse di informazione, ambedue indispensabili alla conoscenza della realtà. Se il neoidealismo con Benedetto Croce poteva definire le scienze naturali «edifici di pseudo-concetti e propriamente di quella forma di pseudo-concetti denominati empirici o rappresentativi», la definizione mirava principalmente a negare la validità di una filosofia della natura. Questo era perfettamente logico per chi rifiutava di ammettere l'esistenza positiva della natura quale realtà inconscia ed opposta allo spirito. E questo atteggiamento era perfettamente comprensibile nei riguardi di una scienza che pretendeva di ridurre tutto in cifre ed in dati esattamente commisurati, di una scienza identificata con la tecnica e vista precipuamente in funzione strumentale. Ma già con l'attualismo del Gentile si profilava una attenuazione e l'affermata identità del conoscere e del fare poneva le fondamenta all'unificazione delle forme del sapere. Oggi per la scienza la posizione è profondamente mutata: alla concezione di una materia inerte ed immutabile, si è sostituita quella di una materia scissa in molecole o atomi in continuo e perpetuo dinamismo. Tanto gli atomi quanto il dinamismo sono caratterizzati da proprietà di simmetria, per cui possono essere espressi da strutture matematiche. L'indagine dei principii che regolano le forme e il dinamismo lascia vasto campo all'intuizione, come l'impegno per rendere visibili e conoscibili entità invisibili ed inconoscibili ai nostri sensi. Per tale via, la scienza rientra di pieno diritto nel campo delle attività spirituali e di conseguenza del sapere universale e filosofico. Essa non rimane estranea a nessuna delle attività dello spirito e ne sono prova non solo quelle risonanze nella letteratura moderna, di cui abbiamo

Domenico Mustilli

fatto cenno, ma anche gli impulsi che le conquiste scientifiche hanno dato ad alcune forme dell'arte figurativa, dal divisionismo dei pittori operanti nel secolo XIX, anche se trovano antecedenti molto più antichi, sino ad alcune manifestazioni dell'arte astratta moderna. Caduto ogni diaframma teorico tra. filosofia e scienza, il profondo mutamento che la rivoluzione scientifica ha apportato alla stessa concezione della vita umana, impone oggi l'esigenza di raggiungere una nuova sintesi culturale. Il problema si è già prospettato da alcuni decenni a rappresentanti eminenti della cultura umanistica ed è stato recentemente analizzato in numerosi saggi di studiosi stranieri ed italiani, fra i quali mi è grato ricordare quelli di Ugo Spirito, che fra i molti pregi hanno anche quello di una esposizione limpidamente cristallina. E con lo Spirito conveniamo appieno che le grandi conquiste scientifiche delineano una nuova concezione dell'individuo, che viene sempre più riportato nel contesto della società umana, e che scienza e tecnica favoriscono una maggiore unità e consenso, anche se non possiamo accettare l'affermazione che ideologie politiche filosofie e religioni abbiano finora solamente diviso uomini e popoli. Conveniamo pure che per raggiungere il nuovo ideale umanistico è necessario mutare profondamente educazione e ordinamenti scolastici nel futuro. Ma se tale è la risoluzione del problema, essa, per i suoi aspetti sociali ed economici, potrà essere affrontata solo dagli uomini politici e di governo. Lo studioso potrà al più far sentire la sua voce che, sperduta nella massa corale, difficilmente avrà forza tale da influenzare e, tanto meno, dirigere l'azione dei protagonisti. Né è qui certo il luogo di additare soluzioni o vie atte al rinnovamento della cultura in un senso più comprensivo e moderno, rinnovamento della cui necessità si avverte l'esigenza nella coscienza generale. Abbiamo voluto solo, in questo nostro Convegno, richiamare il

ricordo sul fatto che la ricercata sintesi culturale affonda le sue radici nel pensiero greco e che nella Magna Grecia, in queste terre così vicine alla nostra mente e al nostro cuore, produsse esempi tanto luminosi.

DOMENICO MUSTILLI

LE RELAZIONI SCIENTIFICHE

A. SZABÓ
A. FRAIESE

SCIENZE IN MAGNA GRECIA *

Il nostro quinto convegno di studi sulla Magna Grecia ha per tema: *Filosofia e scienze nella Magna Grecia*. Io stesso sono stato incaricato dal Comitato promotore di questo convegno del compito onorifico di tenere la relazione introduttiva sulle *Scienze in Magna Grecia*. Naturalmente, mi hanno assicurato in anticipo che i nostri convegni vogliono avere il carattere di una serena e cordiale discussione sui vari aspetti della cultura e della civiltà della Magna Grecia, e quindi la mia relazione dovrà avere lo scopo di illustrare lo stato attuale degli studi e le conclusioni sin qui raggiunte sull'argomento *Scienze in Magna Grecia*, e così costituire la premessa per un libero dibattito, aperto a tutti i partecipanti.

Infatti mi saranno graditi non soltanto i dibattiti, che — come spero — si svolgeranno sulla base della mia relazione, ma anche i completamenti, anzi le rettificazioni del mio contributo. Perché, a dire il vero, non è del tutto certo che io possa tenere una relazione soddisfacente per tutti gli scienziati competenti dell'argomento. Pur ammettendo che si possano enumerare in questo ambito

* La presente relazione non fu effettivamente letta e pertanto non poté essere discussa durante il Convegno poiché all'autore, per motivi indipendenti dalla sua volontà, non fu concesso di esser presente a Taranto in quell'occasione. Il Comitato promotore, nel dare alle stampe la relazione, esprime ancora una volta il vivo rammarico di tutti i congressisti per essere stati costretti a rinunziare alla presenza di un così illustre e ambito ospite.

scientifico «le conclusioni sin qui raggiunte», la loro valutazione non può essere che più o meno soggettiva e arbitraria. Anzi la scelta di quei risultati importantissimi, che meritano di essere qui menzionati, non può essere del tutto obiettiva. Mi sono dunque persuaso, che questa mia relazione sarà soltanto un punto di partenza per le discussioni seguenti, nelle quali si può sperare che saranno trattati anche argomenti non menzionati nel mio contributo.

Prima di tutto voglio precisare a questo punto una questione preliminare, cioè di che cosa si deve trattare in questa relazione. È noto che la storia della Magna Grecia non è soltanto l'insieme delle vicende delle singole colonie greche nel Mezzogiorno d'Italia, che si sono trovate in rapporto di diretta dipendenza dagli avvenimenti della madrepatria, ma è anche una storia che ha una vita propria, in quanto segue uno sviluppo suo particolare e caratteristico[1].

Questa storia della Magna Grecia dura per più secoli, cioè dalla venuta dei Greci in Italia fino all'unificazione di tutta la penisola sotto la dominazione di Roma. Tuttavia, quando si parla delle scienze della Magna Grecia, non si pensa a tutta la storia relativamente lunga di questo territorio, ma piuttosto alle scienze di una certa epoca ben definita. Perché la cultura e la civiltà della Magna Grecia, che si svolsero nella prima fase della storia di questo territorio, in epoca anteriore al 450 a.C., sotto vari aspetti, precorsero la cultura e la civiltà della Grecia vera e propria. E appunto per questo, quello è per noi il periodo più importante, ed io credo, che dovremo limitare le nostre discussioni soprattutto a quel periodo.

Ma quanto è importante la limitazione del nostro interessamento

1) Cfr. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma-Napoli 1924-32 (soprattutto il volume II, capitolo IV: «Pitagorismo e scuola eleatica»).

a questo particolare periodo, tanto è indispensabile che noi estendiamo le nostre ricerche in un più ampio ambito in un altro rispetto.

Parlando delle scienze della Magna Grecia, si pensa subito ai pitagorici, perché appunto la scuola di Pitagora in Magna Grecia nei secoli 6° e 5° a.C. era quel circolo importantissimo, nel quale si coltivavano alcune scienze. Le discipline pitagoriche erano — come è ben noto — la matematica, aritmetica e geometria, la musica e l'astronomia. Si capisce bene, che ci si riferisce alle stesse discipline pitagoriche, quando si tratta delle scienze della Magna Grecia. Tutt'al più si potrebbe completare la serie delle discipline pitagoriche con la medicina, che pur non essendo stata una scienza pitagorica nel vero senso della parola, tuttavia aveva raggiunto un considerevole grado di evoluzione in Magna Grecia.

Ma non sarebbe un falso inizio, parlare delle discipline pitagoriche e trascurare nello stesso tempo la filosofia? Vale a dire, trascurare non soltanto la filosofia pitagorica, ma anche quell'altra, che fu forse una più importante filosofia in Magna Grecia, la scuola eleatica? Si potrebbe dare una relazione dello stato di quegli studi, che vogliono indagare e portare alla luce la storia delle discipline pitagoriche, senza tener conto di quegli altri studi, che si occupano della storia della filosofia? È vero, noi moderni distinguiamo la filosofia dalle scienze. Oggi la filosofia ha il proprio posto nella gerarchia degli studi scientifici, e non si confonde mai con altre discipline come ad esempio l'astronomia o la geometria. Ma io penso, che una tale distinzione rigorosa tra filosofia e scienze non sarebbe vantaggiosa nel nostro campo. Prima di tutto, perché si sa bene, che nell'antichità le scienze non erano che le diverse branche della filosofia stessa. La filosofia era la madre comune a tutte le scienze, e

le scienze non avevano ancora una propria esistenza indipendente dalla filosofia.

Sembra, che forse Archimede sia stato il primo scienziato dell'antichità, che non fu nello stesso tempo anche filosofo.

Inoltre ci sono anche altri argomenti costrittivi, che non ci permettono di staccare troppo rigorosamente la filosofia e le scienze della Magna Grecia; e questi argomenti sono le relazioni importantissime che corrono tra il pitagorismo e l'eleatismo. È ben noto, che già nel secolo scorso lo storico francese Pau1 Tannery, aveva fatto il tentativo notevole di stabilire queste relazioni tra la matematica dei pitagorici e l'eleatismo[2].

Secondo la sua interpretazione gli argomenti di Zenone eleatico sarebbero derivati dalla sua posizione critica nei confronti delle inesatte nozioni e idee matematiche dei pitagorici. Ma non ha molta importanza sapere, come è oggi valutata l'ipotesi di Tannery, cioè se si accetta o si rifiuta, in ogni caso si può supporre una qualsiasi connessione tra l'eleatismo ed il pitagorismo. M i sia permesso di menzionare qui — a mo' di preambolo — una tale probabile connessione tra le due scuole, una connessione che non è ancora del tutto stabilita[3].

Sappiamo, che la nozione del logos ebbe una importanza grandissima nella filosofia eleatica. Parmenide ci parla nel suo settimo frammento di una falsa «via di ricerca», dalla quale conviene trattenere il pensiero non facendosi dominare da quell'abitudine all'esperienza del molteplice, che si manifesta nel libero uso dei sensi, vista e udito, e della lingua, ma attenendosi invece

2) P. TANNERY, *Pour la science hellène*, Paris 1887.

3) Per ciò che riguarda la seguente spiegazione del λόγος matematico cfr. il capitolo 14 (*Der* λόγος *und die pythagoreischen Spekulationen*) nel mio lavoro: *Die frühgriechische Proportionenlehre im Spiegel ihrer Terminologie*, in *Archive for History of Exact Sciences*, vol. 2 (1965), pp. 197-270.

a una discriminazione razionale *logos*. «Ma tu da questa via tieni lontano il pensiero (ἀλλὰ σύ τῆσδ'ὁδοῦ διζήσιος εἶργε νόημα), né l'abitudine di molti tentativi ti costringa per questa via ad agitare un occhio che non vede, un orecchio che rimbomba, e la lingua ; invece giudica col ragionamento la prova con molta discussione che è stata da me detta (κρῖναι δὲ λόγῳ πολύδηριν ἔλεγχον ἐξ ἐμέθεν ῥηθέντα)».

Quasi tutti i commentatori moderni sono d'accordo sul fatto che Parmenide in questo passo vuole contrapporre la fallace percezione che si ha attraverso i sensi (udito, vista ecc.) alla ragione cioè il *logos*. Anche Untersteiner[4], che ci dà una altra interpretazione, ed il quale non crede a una tale opposizione dei sensi rispetto al ragionamento nella citazione di Parmenide, anche lui tuttavia traduce il termine «*logos*» col «ragionamento». Si può dunque citare un passo di Parmenide, nel quale la parola *logos* ha il senso di ragionamento, o discriminazione razionale. Senz'altro, la stessa parola «*logos*» aveva un significato simile anche presso Eraclito. Ma per noi è adesso più interessante una altra connessione. Sappiamo tutti, che la matematica antica, e senz'altro anche la matematica dei pitagorici, era — per così dire — una scienza antiempirica, cioè una scienza che non voleva mai riguardare i dati che si conoscono soltanto attraverso i nostri organi del senso[5]. Come Platone aveva sottolineato più volte, i numeri e le figure geometriche non sono cose tangibili, visibili o sensibili; in verità queste cose non si vedono mai: ma si pensano solamente. Per esempio: la figura

4) M. UNTERSTEINER, *Parmenide, Testimonianze e frammenti*, Biblioteca di Studi Superiori, vol. XXXVIII, Firenze 1958.

5) Cfr. il capitolo 2. *The Anti-illustrative and Antiempirical Tendency of Antique Science* nel mio lavoro *The Transformation of Mathematics into Deductive Science and the Beginnings of its Foundation on Definitions and Axioms,* Scripta Mathematica, Yeshiva University, New York, XXVII, pp. 27-49; 113-139.

geometrica di un qualsiasi triangolo, che si vede, è soltanto un simbolo, che ci rammenta l'altro vero triangolo invisibile, che non esiste altro che nel pensiero.

Mi pare che questo interessante antisensualismo della matematica antica non possa essere altro che una variante dell'atteggiamento eleatico di opposizione nei confronti dei sensi.

Ma si può fare in questa relazione anche. un altro passo più avanti. La nozione «*logos*», che nel passo sopra citato di Parmenide aveva il significato di «ragionamento» o «discriminazione razionale», è diventata importantissima anche per la matematica pitagorica. Perché «logos» si chiama nella matematica antica «il rapporto di due numeri, di due grandezze» /a: b/. Non c'è dubbio, questa denominazione — «*logos*» = «rapporto di due numeri o grandezze» — è originaria della matematica. Non esiste un altro campo, nel quale la stessa parola greca *logos* avrebbe avuto un tale significato. L'origine di questo nome è la scuola pitagorica, o più precisamente: la teoria musicale dei pitagorici. Anche il termine latino, che significa «rapporto di due numeri» *ratio* — nel francese oggi: raison, che conserva felicemente il doppio senso del nome originario, vale a dire «ragionamento» e nello stesso tempo «rapporto di due numeri» —, anche questo nome non è che la traduzione del termine pitagorico.

Ma ci sarebbe mai possibile, che il *logos* matematico dei pitagorici non abbia nulla a che fare con il *logos* filosofico di Parmenide? A tali domande non si può rispondere con certezza senza un'analisi minuziosa tanto della matematica dei pitagorici, quanto della filosofia eleatica. Sembra, che in questo campo la filosofia e la scienza matematica stiano in una connessione indissolubile, entrambe infatti s'influenzano a vicenda. Una nozione filosofica, come *logos*, può diventare

nozione matematica. Ma qualche volta vediamo anche il caso opposto, vale a dire: vediamo come una nozione di origine matematica diventa nozione quasi-filosofica. Mi sia permesso di menzionare qui un esempio che chiarisce questo altro aspetto.

Fu per me una vera sorpresa, quando alcuni anni fa feci la semplice, per così dire banale scoperta, che la parola greca ἀναλογία (la forma originaria della nostra «analogia») non può venire dal linguaggio quotidiano dei Greci[6]. Questo vocabolo era originariamente soltanto una espressione artificiale del linguaggio scientifico, un *mot savant.* Naturalmente si sa bene, che la parola ἀναλογία era usata spesso nelle opere dei grammatici dell'epoca alessandrina. Ma questa parola era forse'anche originariamente una espressione del linguaggio della disciplina grammaticale? Nient'affatto! Il vocabolo ἀναλογία era nel linguaggio dei grammatici soltanto un termine per definire una sorta di somiglianza, similitudine grammaticale, ed era senz'altro un prestito del linguaggio della matematica. Perché nella matematica l'ἀναλογία è la proporzione (si noti bene, che rapporto e proporzione non sono mai identici: un «rapporto», lo hanno due numeri o grandezze!) Ci si domanda soltanto, come ci si potrebbe spiegare questo nome greco in senso etimologico?

La spiegazione, la troviamo in Aristotele, in quanto Aristotele ci dice una volta: ἀναλογία ἐστὶν ἰσότῆς λόγων, vale a dire: l'analogia è l'uguaglianza dei *logoi*». Questa osservazione di Aristotele mi ha indotto a ricostruire una locuzione arcaica della matematica, che viene senza dubbio dai pitagorici, e di cui le tracce si leggono ancora in Euclide. Si diceva originariamente di quattro numeri che stanno in proporzione (a: b = c: d): ἀριθμοὶ ἀνὰ λόγον ‹ἴσοι›, vale a dire: «numeri, uno per uno come *logos*, uguali». La preposizione ἀνὰ aveva dunque in questa locuzione arcaica un significato distributivo:

6) Cfr. il mio lavoro menzionato alla n. 3.

«uno per uno come *logos*». La forma abbreviata di quella locuzione arcaica ἀνὰ λόγον ‹ἴσοι› è in Euclide: ἀνάλογον, nel senso: ὁ αὐτὸς λόγος, «lo stesso *logos*» «lo stesso rapporto». La locuzione classica per lo «stesso rapporto» si chiama ὁ αὐτὸς λόγος, mentre la locuzione arcaica era un avverbio ellittico ἀνάλογον in luogo di ἀνὰ λόγον ἴσοι; ambedue le forme sono usate nel nostro testo di Euclide, ma più spesso è usata la forma classica ὁ αὐτὸς λόγος. Il sostantivo ἀναλογία — una espressione artificiale che originariamente non aveva senso che nel linguaggio matematico — viene da questa locuzione pitagorica. Anche la nostra nozione dell'analogia è per questa ragione di origine pitagorica.

Considerato dunque che la filosofia e le scienze della Magna Grecia sono indissolubilmente connesse, io credo che il nostro tema debba avere due poli strettamente uniti, che sono: la filosofia dell'eleatismo e la scienza pitagorica. Anche questa mia relazione sullo stato attuale degli studi deve occuparsi prima di tutto dell'eleatismo.

Mi pare che il professor Calogero nel suo libro *Studi sull'Eleatismo*[7] abbia già caratterizzato con esattezza almeno un punto importantissimo che merita di essere sottolineato anche in questa mia relazione. Egli scrive nella sua prima nota in calce del libro citato, che nonostante la larga bibliografia su Parmenide, il libro fondamentale rimane tuttavia quello del Reinhardt, *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie*, dell'anno 1916. Infatti sembra, che con questo libro sia cominciata, per così dire, una piega nuova per gli studi sull'eleatismo e sopra tutto per quelli su Parmenide; quasi tutte le ricerche recenti prendono le mosse dall'opera del Reinhardt. Tuttavia non vorrei esagerare qui l'importanza di quella piega derivata dal libro del Reinhardt.

7) G. CALOGERO, *Studi sull'Eleatismo*, Roma 1932.

Al contrario, mi preme dire subito, che questa piega stessa e un po' ambigua. Perché il Reinhardt voleva opporsi con la sua interpretazione puramente filologica di Parmenide anzitutto a quello storicismo della filosofia, di cui i rappresentanti più noti erano lo Zeller e il Diels. Il filosofo Parmenide, di cui Reinhardt voleva quasi ristabilire i propri diritti, è del tutto contrario a quell'altro Parmenide dello Zeller e del Diels. In questo senso il libro del Reinhardt era veramente un tentativo di cambiare le tendenze degli studi eleatici. Ma se si parla oggi di una piega delle ricerche in questo campo, sarebbe esagerato affermare che il tentativo del Reinhardt sia riuscito. Lo storicismo attaccato tanto acerbamente da lui fiorisce in questo campo anche oggi. Inoltre ci sono state indicate manchevolezze dell'interpretazione del Reinhardt, ad esempio «l'unilateralità del suo gnoseologismo», messa in rilievo dal professor Calogero[8]. E se ci si domanda adesso, in che cosa consiste propriamente la novità e la grandezza di Parmenide, a questa domanda non si dà una risposta unanime da parte dei competenti. Per quanto riguarda ad esempio i molti e complessi problemi su Parmenide — come la natura del passaggio ideale che da Senofane porta a Parmenide, oppure il modo in cui Parmenide dalla speculazione ionica trasse il suo concetto puro dell'ente, o anzi la grossa questione circa il vero significato filosofico dell'eleatismo — in tali relazioni non si può parlare oggi di unanimità delle opinioni. Ma in questo caso: quali sono «le conclusioni sin qui raggiunte» sull'eleatismo, se i più competenti sull'argomento — dei quali non sto qui ad enumerare i nomi — divergono talmente tra loro sui problemi particolari? Mi pare, che il punto essenziale stia non tanto nei concreti risultati delle ricerche recenti, quanto

8) p. 12, n. 1 e *passim*.

nel vedere, come abbiamo già raggiunto quasi inosservatamente un consenso comune almeno riguardo a due questioni importantissime e quasi preliminari. Perché prima di tutto siamo persuasi tutti, che la premessa indispensabile di ogni giudizio sull'eleatismo e l'interpretazione filologica dei testi eleatici, quando abbiamo testi immediatamente trasmessi di tali filosofi, e la spiegazione consapevole della tradizione antica stessa, quando conosciamo soltanto qualche pensiero eleatico trasmesso a noi attraverso altri scrittori più tardi dell'antichità. I problemi dell'eleatismo non si possono chiarire nel modo più adeguato se non partendo da una migliore interpretazione dei testi antichi. Ecco, il primo punto, nel quale siamo d'accordo.

Ma siamo d'accordo anche in un secondo punto, cioè nella valutazione generale dell'eleatismo. È davvero curioso, che quasi tutti i competenti filosofi diano una diversa risposta alla domanda: in che consiste il vero significato della filosofia di Parmenide, ma tuttavia loro stessi sono d'accordo su quello che riguarda la valutazione generale di tale filosofia. Questa valutazione generale della filosofia eleatica si può riassumere con esattezza con le parole di un rappresentante delle scienze naturali di oggi. Ho letto in questi ultimi tempi nel libro dello scienziato tedesco von Weizsacker, *Die Tragweite der Wissenschft*, 1964, una affermazione, che merita forse anche la nostra attenzione. L'autore di questo libro ci dice una volta (pag. 53), che tutta la nostra filosofia europea si potrebbe comprendere come «una interpretazione sempre più avanzata della filosofia di Parmenide». Credo, che la maggior parte di noi consentirà — e non senza fondamento! — con una tale valutazione dell'eleatismo.

Del resto, è notevole che una tale valutazione positiva dell'eleatismo, o almeno di Zenone eleatico, sia stata già nota anche nel

secolo scorso. Lo storico francese, P. Tannery aveva notato in un suo lavoro dell'anno 1885 che gli argomenti di Zenone hanno una interessante affinità con certe idee della moderna teoria degli aggregati[9]. Similmente il filosofo inglese, B. Russel aveva sottolineato che i paradossi di Zenone sono quasi le anticipazioni dei noti Russel-paradossi[10]. Mi pare, che queste osservazioni mettano la filosofia eleatica in una luce quasi del tutto moderna.

Io farò più tardi il tentativo di riassumere in una forma brevissima: in che cosa consiste - o almeno: secondo il mio parere in che consiste — l'importanza speciale della filosofia eleatica riguardo alle scienze. Ma prima io debbo adesso caratterizzare qui in poche parole anche lo stato attuale degli studi sul pitagorismo.

Lo storicismo del secolo scorso aveva una posizione negativa rispetto a Pitagora ed al pitagorismo. Si insisteva non soltanto sul fatto che Pitagora stesso, fondatore della scuola pitagorica, fosse per noi nient'altro che una figura nebbiosa e quasi leggendaria, ma anche tutto il pitagorismo dei secoli 6° e 5° a.C. fu qualificato una fantasmagoria.

Non vorrei mettere qui in dubbio qualche merito positivo di questo storicismo filologico. La tradizione antica su Pitagora e sul pitagorismo è infatti in alcuni punti leggendaria. Anche la distinzione rigorosa tra il pitagorismo vecchio e l'altro pitagorismo dei tempi dopo Platone — che ci conduce nei secoli seguenti al cosiddetto neopitagorismo — mi sembra essere ben fondata. Ma tuttavia si devono mettere in risalto in tale rispetto due circostanze importantissime.

9 P. TANNSERY, *Revue philosophique*, XX, p. 385, 1885.

10 B. RUSSEL, *The Principles of Mathematics*, vol. I, § 331, p. 350; §§ 340-341, pp. 358-460, Cambridge 1903.

Prima di tutto, che lo scetticismo storico dei filologhi tedeschi, come lo Zeller, il Frank[11] e lo Howald, qui in Italia non è stato , mai accolto senza critica. Augusto Rostagni[12], Rodolfo Mondolfo[13], Antonio Maddalena[14], Maria Timpanaro-Cardini[15] già più presto Federigo Enriques come anche i seguaci della sua scuola hanno fatto alcuni tentativi di difendere la tradizione antica contro gli attacchi della critica moderna.

L'altra circostanza che io debbo sottolineare qui è quella, che la storia delle scienze esatte per lungo tempo ha trascurato più o meno la critica dello Zeller e dello storicismo contro la tradizione pitagorica. Gli storici delle scienze rimanevano dell'opinione, che i pitagorici abbiano avuto una importanza decisiva nell'evoluzione della matematica, dell'astronomia e della teoria musicale dei Greci. Fu solo il filologo tedesco, Erich Frank, che per primo ha cercato di mettere in dubbio questo nel suo libro *Plato und die sog. Pythugoreer*, apparso nel 1923. Egli volle provare che i risultati scientifici dei pitagorici derivano dall'epoca di Platone, o anche più tardi, e proprio dai discepoli di Platone. Benché la concezione di Frank abbia provocato molti pareri discordi, tuttavia studiando un'opera quale quella di W. Burkert *Weisheit und Wissenschaft, Studien zu Pythagoras*, ecc. dell'anno 1962, che riassume quasi tutta la letteratura anteriore sui pitagorici, vediamo che ancora oggi non esiste una concezione concorde

11) L'opera più notevole dello storicismo è in quest'ambito senz'altro il libro di E. FRANK, *Plato und die sog. Pythagoreer*, 1923.

12) A. ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora*, Torino 1924.

13) Vedi non soltanto E. ZELLER - R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, parte I, voll. I e II, Firenze 1932-38, ma anche R. MONDOLFO, *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, Firenze 1956.

14) A. MADDALENA, *I Pitagorici*, Bari 1954.

15) M. TIMPANARO-CARDINI, *Pitagorici, Testimonianze e frammenti*, Firenze 1962.

sul significato storico delle scienze pitagoriche. Ci sono ancora oggi alcuni che pensano, che la scienza pitagorica della Magna Grecia sia una leggenda creata soltanto nel periodo post-platonico.

Finalmente mi sia consentito nell'ultima parte della mia relazione far porre l'attenzione su alcuni punti di vista, che sono emersi nel corso delle ricerche fatte da me negli ultimi quindici anni[16]. Credo infatti che questi punti di vista possono far progredire le ricerche delle scienze in Magna Grecia. Posso premettere, che questi miei lavori purtroppo sono pubblicati finora solo in tedesco, benché l'eccellente filologo, professor U. Albini abbia reso possibile che alcuni articoli di piccola portata siano stati pubblicati qui in Italia per la prima volta[17]. Farò dunque adesso un breve resoconto, che riporterà alcuni risultati di quelle mie ricerche già pubblicate, senza scendere in particolare. Prima di tutto credo di aver chiarito, che la creazione della matematica sistematica e deduttiva dei Greci si debba alla filosofia eleatica. Lo sviluppo del pensiero, che avvalora questa mia ipotesi, è in grandi linee il seguente.

16) Penso soprattutto ai seguenti lavori: *Wie ist die Mthematik zu einer deduktiven Wissenschaft geworden?* in *Acta Antiqua Academiae Scient. Hungaricae*, Budapest IV, 1956, pp. 109-152; *Die Grundlagen in der frühgriechischen Mathematik*, in *Studi Italiani di Filologia Classica*, Firenze XXX (1958), pp. 1-51; *Der ältesle Versuch einer definitorisch-axiomatischen Grundlegung der Mathematik*, in *Osiris, Commentationes de scientiarum et eruditionis historia rationeque, A. Rome et J. Mogenet*, XIV, Brugis 1962, pp. 308-369; *The Transformation of Mathematics into Deduttive Science etc.*, cfr. sopra n. 5; *Anfänge des Euklidischen Axiomensystems*, in *Archive for History of Exact Sciences*, vol. I (1960). pp. 37-106.

17) Cfr. il mio lavoro *Deiknymi, als mathematischer Terminus für beweisen*, in *Maia* NS. X (1958), pp. 106-131; *Was heisst der mathematische Terminus ἀξίωμα?* in *Maia* N.S. XII (1960), pp. 89-105; *Der mathematishe Begriff δύναμις und das sog. geometrische Mittel*, in *Maia* N.S., 1963, pp. 219-256.

Aristotele afferma in un frammento, che il primo scopritore della «dialettica» fu Zenone eleatico. Possiamo accettare sostanzialmente questa affermazione di Aristotele nella conoscenza degli argomenti di Zenone. Infatti, Zenone fu il primo grande dialettico, nel senso, in cui la dialettica era intesa ai tempi di Aristotele. Ma questo vogliamo esaminare adesso, che cosa era la dialettica antica nella sua essenza.

A mio parere la dialettica non è altro che il metodo conseguente della cosiddetta dimostrazione indiretta. Per poter capire l'essenza della dimostrazione indiretta prima di tutto porto qui un esempio semplice per questo metodo di dimostrare. Nel dialogo *Teeteto* di Platone i due discutenti vogliono decidere la domanda, se la conoscenza e il senso sono identici o no[18]. Per poter dare una risposta decisiva a questa domanda prima ammettono, che la conoscenza e i sensi siano la stessa cosa. Ci si domanda dunque cosa seguirà a una tale ipotesi? Se sono identici, allora la conoscenza si identifica anche con la vista, perché la vista è uno dei sensi. In altre parole questo significa, che l'uomo che vede qualcosa, conosce anche quello che vede. Quell'altro invece che non vede qualcosa non può conoscere quello che non vede. Ma cosa si potrebbe dire di un terzo che vede qualcosa — e perciò anche può conoscere quello che vede —, ma che poi all'improvviso chiude gli occhi? Questo tale dopo aver chiuso gli occhi non vede più e per questo conseguentemente con quello che abbiamo detto prima, non può nemmeno conoscere quello che non vede. Non si può tuttavia negare che costui conosca quello che ha visto prima. Allora secondo uno sviluppo di pensiero si deve dire, che colui che ha chiuso gli occhi non conosce, e secondo l'altro

18) *Teeteto* 163 A.

che lo conosce. L'ipotesi che la conoscenza e il senso sono identici, ci ha indotto ad una contraddizione — conosce e non conosce nello stesso tempo la stessa cosa —, e questa contraddizione indica, che la nostra ipotesi è errata.

Secondo l'esempio portato la cosiddetta dimostrazione indiretta consiste nel rifiuto dell'antitesi di quell'affermazione che deve essere dimostrata. Abbiamo voluto dimostrare la tesi: «conoscenze e sensi non sono identici», e perciò abbiamo rifiutato l'antitesi «conoscenza e sensi sono identici».

Non è difficile intravvedere che Aristotele aveva ragione, quando affermava che Zenone eleatico fu lo scopritore della dialettica. Infatti, tutti gli argomenti di Zenone si impostano sulla dimostrazione indiretta. Ma la stessa dimostrazione indiretta fu anche il punto più essenziale di tutta la filosofia eleatica. La teoria di Parmenide non sarebbe mai stata possibile senza la dimostrazione indiretta[19]. E a quel metodo si deve anche la creazione di tutta la matematica deduttiva dei Greci.

Infatti Platone ci dice, che la dimostrazione indiretta è uno speciale metodo dimostrativo della matematica[20]. Anche i pitagorici hanno già usato quel metodo dimostrando, che la diagonale ed il lato del quadrato sono grandezze incommensurabili, vale a dire, hanno dimostrato che se fossero commensurabili la diagonale ed il lato del quadrato, lo stesso numero sarebbe pari e dispari[21]. Secondo la mia ipotesi i matematici hanno preso a prestito

19) Mi sia permesso di menzionare qui i miei lavori anteriori: *Zur Geschichte der griechischen Dialektik*, in *Acta Antiqua Acad. Scient. Hung.* I, Budapest 1953, pp. 377-410; *Zur Geschichte der Dialektik des Denkens*, *ibid.* II (1954). pp. 1762; *Zum Verständnis der Eleaten*, *ibid.* II (1954), pp. 243-289; *Eleatica*, *ibid.* III (1955), pp. 67-103.

20) Cfr. *Teeteto* 162 E e 163 A SS.

21) O. BECKER, *Die Lehre vom Geraden und Ungeraden im neunten Bech der Euklidischen*

questo metodo di dimostrazione dai filosofi eleatici. Anche la terminologia della matematica deduttiva ci dà una prova importantissima per questa mia ipotesi. 1 termini più importanti del linguaggio matematico, come ipotesi, definizione, postulato, assioma ecc. sono presi a prestito dalla filosofia, più precisamente dalla dialettica. Non era la filosofia quella che ha preso a prestito questi termini dalla matematica, ma inversamente la matematica deve le sue espressioni ed il suo metodo alla filosofia eleatica.

Per quanto riguarda i nuovi punti di vista, che si possono usare nelle ricerche sulle scienze pitagoriche, vorrei aggiungere soltanto poche parole. È qui fra noi un illustre competente della matematica antica e della scienza pitagorica, il professor A. Frajese. La sua relazione potrà chiarire meglio di me questo particolare ambito. Io vorrei soltanto far porre l'attenzione su una, per così dire, nuova fonte della storia antica della matematica. Ho esaminato in un lavoro mio ultimo la teoria delle proporzioni, che si trova in Euclide[22]. Questi termini della matematica sono tutti di origine pitagorica, e derivano da quel tempo in cui i pitagorici non avevano ancora elaborato la geometria, ma soltanto la teoria musicale. La spiegazione storica, linguistica e filologica di questi termini rende possibile la distinzione di più piani nella scienza pitagorica del secolo 6° a.C. Vorrei menzionare solo a titolo di curiosità, che i pitagorici avevano fatto esperimenti con il cosiddetto «*canone*» già nel secolo 6° a.C., quando ancora non si parlava di una geometria sistematica. Ho più volte menzionato, nella mia relazione, il reciproco influenzamento

Elemente, in *Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik* etc. Abt. B. Bd. 3 1936, pp. 533-553.

22) *Die frühgriechische Proportionenlehre im Spiegel ihrer Terminalogie*, in *Archive for History of Exact Sciences*, vol. 2 (1965), pp. 197-270.

delle scuole pitagorica ed eleatica. Mi pare, che benché i pitagorici debbano moltissimo agli eleatici — non credo che Tannery abbia avuto ragione quando affermava che pitagorici e eleatici erano in opposizione tra loro —, tuttavia questa influenza si rivelò, in un certo punto anche negativa. Sembra che i pitagorici sotto l'influenza dell'eleatismo abbiano accantonato quegli esperimenti di acustica, che avevano fatto prima. La mia relazione sta per concludersi. Ho paura che il quadro da me presentato sullo stato attuale degli studi sulle scienze in Magna Grecia non sia stato obiettivo ed esauriente di tutti i problemi essenziali — non mi sono ad esempio occupato delle opere del van der Waerden sulla astronomia pitagorica, ed ho trascurato molti importanti problemi che forse meritavano di essere considerati in un convegno di questa portata — ma tuttavia credo di aver suggerito più che esaurientemente delle premesse per un dibattito, che mi auguro seguire.

ÁRPÁD SZABÓ

GLI INIZI DELLA MATEMATICA DI PRECISIONE NELLA MAGNA GRECIA

Nello sviluppo storico della matematica vi fu un momento di importanza fondamentale, nel quale (potremmo dire) si compì una vera rivoluzione, maggiore forse di qualunque altra, nel campo matematico, si sia nel seguito verificata, compresi i giorni nostri. Si tratta di quello che il grande matematico Klein chiamerebbe il passaggio da una geometria di approssimazione ad una geometria di precisione: cioè il passaggio da una geometria di falegnami, di fabbri, di agrimensori, di tecnici, ancorata alla materia, ad una geometria che considera invece enti idealizzati, privati delle caratteristiche proprie di qualunque oggetto materiale.

Si tratta del passaggio che dal punto geometrico esteso, assimilabile ad un granellino (piccolo, cioè, ma pur di dimensioni finite) conduce ad un punto geometrico idealizzato e privo di lunghezza, privo di larghezza, privo di altezza: al punto, come suol dirsi, privo di dimensioni.

Siamo tutti abituati a considerare, fin da ragazzi, questa geometria di precisione: punto senza dimensioni, linea senza larghezza, superficie senza spessore; ci possiamo render conto, tuttavia, con estrema facilità, che un tal passaggio a questi che chiameremo enti geometrici idealizzati, segna effettivamente un punto di svolta di portata incalcolabile.

Secondo un'antica tradizione fu in Magna Grecia, in seno ad

una ben antica scuola pitagorica, che quel passaggio si effettuò. Una tal tradizione venne, per dir così, rinverdita e rinvigorita dal nostro grande Federico Enriques, con l'aggiunta di validi argomenti: mio proposito sarebbe quello di continuare qui nel solco del Maestro, pur portando alcuni altri elementi di conferma che oserei chiamare nuovi.

Naturalmente si tratta di elementi che non posson chiamarsi prove, e che cioè non accampano neppur lontanamente la pretesa di fornire una dimostrazione: direi piuttosto che si tratti di indizi: tuttavia di indizi che mi sembrano molteplici e concomitanti.

Trattandosi. di fatti scientifici avvenuti in tempi antichissimi, e per i quali, in mancanza di documenti, può ricorrersi soltanto a fonti indirette (estremamente scarse, per altro) sarei ben lieto se potessi riuscire a provare, a dimostrare, che quei tali elementi costituiscano effettivamente indizi (come dicevo) concomitanti.

È immediato il legame logico intercorrente tra l'introduzione degli enti geometrici idealizzati e la scoperta di linee incommensurabili. E tutte le testimonianze concordano nell'indicare come prima scoperta di linee incommensurabili quella del lato e della diagonale di qualsiasi quadrato.

Che cosa significa dire che lato e diagonale del quadrato sono incommensurabili? Significa dire che non è possibile misurare l'una con l'altro: che non è possibile, cioè, di trovare un sottomultiplo del lato che sia contenuto esattamente un numero intero di volte nella diagonale: che non esiste, cioè, un pur piccolo segmento di retta che sia contenuto esattamente, numeri interi di volte, tanto nel lato quanto nella diagonale del quadrato: lato e diagonale non hanno un sottomultiplo comune, cioè non hanno una misura comune: sono incommensurabili.

E il legame logico al quale accennavo, fra introduzione di enti geometrici idealizzati e scoperte di linee incommensurabili, è il seguente. La concezione di un punto esteso, di un punto-granellino, e la conseguente concezione granulare della linea (intesa questa come somma di un numero finito di punti di dimensioni finite, susseguentisi l'uno all'altro sulla linea stessa a guisa delle perline di una collana) presuppone la commensurabilità di tutte le linee.

Anche il lato e la diagonale del quadrato dovrebbero, secondo la concezione granulare della linea, essere commensurabili: infatti tanto il lato quanto la diagonale conterrebbero un sottomultiplo comune, che sarebbe il punto (esteso): tanti punti costituirebbero il lato e tanti altri punti costituirebbero la diagonale.

Se la dipendenza, in certo senso l'identità, tra scoperta di linee incommensurabili e introduzione del punto senza dimensioni potesse, oltre che sul terreno concettuale, esser dimostrata anche sul terreno storico effettivo, verrebbe proiettato un raggio di luce sullo sviluppo della matematica in quel lontano periodo, o, per dir meglio, sarebbero raddoppiati i nostri pur limitatissimi mezzi d'indagine. Infatti potremmo riunire insieme, come per una sorta di raddoppiamento, tanto le testimonianze, i dati tradizionali, gli indizi, riferentisi alla scoperta delle linee incommensurabili, quanto quelli riferentisi all'introduzione degli enti geometrici idealizzati. E, d'altra parte, tali testimonianze, tali dati tradizionali, tali indizi sono, tanto per una questione quanto per l'altra, concordanti nell'assegnare sia la scoperta delle linee incommensurabili sia l'introduzione del punto senza dimensioni alla scuola pitagorica: ad una scuola pitagorica alla quale sembra di poter assegnare una data, con l'approssimazione di almeno un cinquantennio, indicando all'incirca il 500-450 avanti Cristo.

Ma fornire quella prova che raddoppierebbe effettivamente i

nostri mezzi d'indagine appare impossibile: fornirò tuttavia, sul terreno storico, un indizio della realtà di quella tal derivazione del punto idealizzato dalla scoperta dell'incommensurabile. Un indizio, ripeto: un barlume debolissimo di luce, ma che tuttavia, nell'oscurità completa in questa zona, potrebbe esser di qualche utilità. E di esso tratterò verso la fine della relazione, dopo di avere esposto alcuni dati tecnici.

Cominciamo con l'osservare che nelle matematiche pre-elleniche non si trova alcuna traccia né di linee incommensurabili né di enti geometrici idealizzati. È vero che siamo appena agli inizi di uno studio sistematico di dette antiche matematiche, e che i documenti considerati sono soltanto una minima parte di quelli trovati, mentre questi a lor volta rappresentano soltanto briciole rispetto alla materia di cui si tratta: tuttavia sembra di poter affermare, con alto grado di probabilità, che presso quelle antiche matematiche la geometria venne concepita soltanto come ancella dell'aritmetica e come strumento pratico di misura: una geometria, per tradurre letteralmente un'espressione francese, «misurante e calcolante» il cui sviluppo estremamente limitato offre un singolare contrasto col progresso raggiunto in aritmetica, e, se si vuole, in algebra, nella quale si arrivò certamente almeno fino alla risoluzione delle equazioni di secondo grado. Questa è, d'altra parte, la ragionata opinione del maggior competente in materia: Otto Neugebauer.

C'è una tavoletta babilonese che sembra simbolica, su questo punto: su di essa è inciso un quadrato con la sua diagonale, ed accanto al lato e accanto alla diagonale sono incisi i valori numerici delle rispettive lunghezze: un numero intero per la lunghezza del lato, un numero frazionario per quella della diagonale, numero questo che offre un'ottima approssimazione. Ma pur di un'approssimazione

si tratta: alle geometrie preelleniche mancò secondo ogni verosimiglianza il colpo d'ala che riconoscesse l'impossibilità della misura esatta della diagonale mediante frazioni del lato e ne traesse le conseguenze.

Del resto, questo dato è conforme alla tradizione, rappresentata principalmente da Proclo, sulle fonti del quale tanto si è discusso, giungendo alla conclusione che assai probabilmente le opinioni e le notizie di Proclo su questo punto risalgono all'aristotelico Eudemo di Rodi. Secondo Proclo è in Grecia, nella Magna Grecia, in particolare nella scuola pitagorica, che avviene il passaggio da una geometria materiale, quale la preellenica, ad una geometria immateriale di enti idealizzati. Comunque, a prescindere dalla testimonianza di Proclo su Pitagora, possiamo dire che l'introduzione degli enti geometrici idealizzati fu posteriore al 600 a.C., cioè alla data convenzionale del trasporto della geometria dall'Oriente in Grecia. All'altro polo troviamo gli *Elementi* di Euclide, l'opera fondamentale composta intorno al 300 a.C., nella quale gli enti idealizzati e le linee incommensurabili sono alla base di tutta la trattazione. Abbiamo dunque a disposizione un periodo di tre secoli, dal 600 al 300 a.C., il periodo, cioè, della geometria pre-euclidea, per collocare e datare i grandi fatti scientifici dei quali ci stiamo occupando.

Ma è facile andar contenendo entro limiti più ristretti quel periodo di trecento anni. Anzitutto Aristotele si riferisce più volte all'esempio di linee incommensurabili fornito dal lato e dalla diagonale del quadrato, e prima ancora Platone tratta nel *Teeteto* di linee incommensurabili: risulta del resto evidente che il suo modo di concepire gli enti geometrici è del tutto proprio di una geometria di precisione. Potremmo così riportare il *terminus ante quem* all'incirca al 370 avanti Cristo.

Ma possiamo ancora retrocedere nel tempo. Archita di Taranto ci offre una immaginosa soluzione del problema di Delo (della duplicazione del cubo) in termini di geometria di precisione, e così, poco prima di lui, Ippocrate di Chio imposta pure in detti termini il problema della quadratura del circolo. L'impostazione di Ippocrate di Chio è infatti tale da non avere nessun senso se non venga riferita ad enti geometrici idealizzati: punto senza dimensioni, e via dicendo. Giungiamo così fino a circa il 420 a.C.: il periodo trisecolare 600-300 si riduce a centottant'anni: dal 600 al 420 a.C.

Ma possiamo ora tentare di agire sul terminus *post quem.* Aristotele, fornendoci, nel primo libro della *Metafisica,* notizie sulla scuola pitagorica, ci fa conoscere la famosa lista delle dieci coppie di contrari, opera di alcuni pitagorici. L'esame di alcune tra le dieci coppie induce ad affermare che quei pitagorici coltivavano le scienze matematiche: ciò anche a prescindere dal posto che la matematica occupa nelle concezioni filosofiche di quelli o di altri pitagorici.

Si può ancora discutere per le coppie:

uno	molteplice
finito	infinito
diritto	curvo

ma mi sembra che nessun dubbio possa sorgere sul fatto che abbiano un significato matematico tecnico le due coppie:

dispari	pari
quadrato	eteromeco (cioè: a lati disuguali)

la prima coppia riferentesi evidentemente all'aritmetica, la seconda alla geometria. Se l'inciso che segue in alcuni codici della *Metafisica* fosse sicuramente genuino, saremmo in condizioni tali da datare con notevole precisione l'attività scientifica di quei pitagorici ai quali si deve la lista dei contrari: dice infatti Aristotele che egli non sa se quei

pitagorici abbiano derivato le loro idee da Alcmeone il Crotoniate o Alcmeone da loro, poiché (è qui l'inciso di dubbia autenticità) quanto all'età Alcmeone fiorì quando Pitagora era già vecchio.

Questa, ad ogni modo, fu l'opinione dell'eventuale interpolatore, ed anch'essa ha un certo valore. Ma da altri argomenti potrà essere avvalorata la datazione della celebre lista, che verrebbe fissata intorno al 500 a.C.: più qualche anno prima che dopo.

Se esaminiamo infatti più da vicino le coppie:

dispari	pari
quadrato	eteromeco

constatiamo che nel loro coesistere si ritrova la caratteristica di quella che è stata detta l'aritmogeometria pitagorica, cioè si ritrova la corrispondenza completa tra l'aritmetica (dei numeri interi) e la geometria (dei punti).

Tra il dispari e il pari c'è una discontinuità: si passa dal numero dispari al pari e dal pari al dispari mediante l'aggiunta netta, precisa, di una unità. Così, corrispondentemente, si passa dal quadrato al rettangolo, e viceversa, non per continuità, ma con uno sbalzo netto e preciso, che consiste nell'aggiunta di un punto a ciascuno di due lati paralleli (e di altri punti successivi). Per noi il quadrato è un rettangolo, ossia è quello speciale rettangolo che ha tutti i lati uguali: il quadrato, quindi, non è l'opposto, il contrario, del rettangolo, ma è (ripeto) uno speciale rettangolo.

L'opposizione pitagorica tra quadrato e rettangolo, questo in quanto *eteromeco*, sta a dimostrare a mio avviso che i geometri compositori di quella lista non si movevano nell'àmbito delle nostre, ma delle loro concezioni geometriche: concezioni fondate sulla perfetta corrispondenza tra punti costituenti una figura ed unità costituenti un numero intero.

Credo cioè si possa ritenere che con la lista delle dieci coppie

di contrari si sia ancora nell'àmbito di una geometria che, attraverso i numeri interi, corrispondenti a punti dotati di dimensioni finite, rappresenta lo stadio anteriore all'introduzione del punto senza dimensioni.

Ecco quindi il *terminus post quem* che ricercavamo: l'introduzione degli enti idealizzati, con la scoperta degli incommensuralbili, dovette seguire, e non precedere, la famosa lista dei contrari: giungiamo così prudenzialmente fin verso il 500 avanti Cristo, e quel periodo trisecolare (600-300 a.C.) già ridotto a centottant'anni dal 600 al 420, si riduce a soli ottant'anni, dal 500 al 420 a.C.

Si sarebbe quindi rimasti per un secolo circa, in Grecia e in Magna Grecia, ad una concezione aritmo-geometrica, quale quella del punto esteso. Se questo è, sembra impossibile che nessuna traccia d'un periodo così lungo e importante sia rimasta nell'opera fondamentale, del 300 a.C., di Euclide. Ed è appunto mia convinzione (sulla quale non posso qui fermarmi) che una tale traccia sia costituita proprio dalla definizione prima, con la quale Euclide inizia la sua grande trattazione: punto è ciò che non ha parti. Definizione, questa, che già gli antichi ovviamente osservarono essere identica a quella di unità. Secondo la definizione euclidea, cioè, punto è l'unità, naturalmente unità avente posizione.

La prima definizione di Euclide è perfettamente inutile nell'economia generale del testo: potrebbe esser tolta senza alcun danno, poiché si torna a definire il punto (senza dimensioni) attraverso la linea (senza larghezza) nelle definizioni seguenti. Vedo quindi nella famosa prima definizione di punto un ricordo storico: l'omaggio reso da Euclide all'antica geometria pitagorica, ponendone lapidariamente il concetto fondamentale di punto esteso all'inizio della propria opera.

Vorrei ora ridurre ancora quel periodo di ottant'anni, dal 500 al 420 a.C.

Si può fare a questo punto un'osservazione ovvia. Non si giunge né in un giorno né in un anno alle considerazioni e costruzioni geometriche di un Ippocrate di Chio o di un Archita di Taranto: per arrivare ad esse occorre un lungo periodo di elaborazione di idee, in una geometria di precisione che, affrancatasi dalla materia, dovette muovere lentamente i suoi primi passi. Si giunge così a quei cinquant'anni durante i quali, attraverso un mirabile fermento di idee, tra il 500 e il 450 a.C., dovette operarsi la grande rivoluzione geometrica.

E prova di quel fermento vedrei nei famosi argomenti di Zenone di Elea, nati in Magna Grecia. Su questi argomenti fiumi di inchiostro sono stati versati: non mi permetto neppur lontanamente d'affrontare le questioni ad essi connesse. Mi limiterò perciò ad una semplicissima osservazione.

Quando s'introduce, all'inizio di un moderno trattato di geometria elementare, il punto senza dimensioni, non ne viene data oggi alcuna descrizione, o tanto meno definizione: tuttavia la caratteristica (del punto) dell'esser privo di dimensioni, viene espressa mediante un postulato, che è press'a poco il seguente: tra due punti d'una linea si può sempre inserire almeno un punto intermedio. Ciò significa infatti che ne possiamo inserire infiniti, di punti intermedi, tra due punti qualunque, comunque vicini, d'una linea: significa dunque che un tratto finito di linea contiene infiniti punti, e che quindi ciascuno di questi punti è privo di lunghezza.

Ebbene: se consideriamo l'argomento zenoniano della dicotomia vediamo che esso presuppone lo stesso postulato: tra A e B può inserirsi un punto C, tra A e C può inserirsi un punto D, e così via. L'argomento della dicotomia presuppone cioè che il tratto di linea

considerato sia concepito come inesauribile nei suoi punti, che non possono pertanto avere lunghezza.

Siamo quindi, a mio avviso, con Zenone proprio al centro del periodo di transizione. Ci si riannoda, in questo modo, alla concezione dell'Enriques che poneva al punto centrale di tale transizione proprio la cosiddetta polemica eleatica.

Ma tra i pitagorici della lista dei contrari e la critica discussione di Zenone, se il collegamento fra introduzione degli enti idealizzati e scoperta degli incommensurabili esiste, deve essere avvenuta la grande scoperta dell'incommensurabilità del lato e della diagonale del quadrato: scoperta che, come vedremo, richiede estrema semplicità di mezzi tecnici, ma pur estrema genialità di concezione matematica. E poiché tra i pitagorici della lista dei contrari e Zenone di Elea, giù giù fino ad Ippocrate di Chio, non ci è stato tramandato il nome di alcun matematico, non dico grande ma neppure appena notevole, ragionevolissima è l'ipotesi che altri matematici pitagorici, immediati successori di quelli della famosa lista, sian giunti alla mirabile scoperta.

Della quale scoperta troveremmo traccia nel celebre passo del Menone platonico sulla reminiscenza: passo che può ben riannodarsi alla tradizione matematica pitagorica.

Il passo platonico è troppo noto perché io debba fermarmi su di esso: basterà che ne precisi il significato tecnico matematico. Allo schiavo ignorante vien proposto il problema della duplicazione del quadrato: si tratta cioè, dato un quadrato di lato 2, di costruirne un altro di area esattamente doppia. E siccome il quadrato iniziale di lato 2 ha l'area 2 x 2 cioè 4, il quadrato doppio dovrà avere l'area doppia di 4, cioè l'area 8.

Nella prima fase della ricerca Socrate propone al ragazzo di risolvere il problema per mezzo dell'aritmetica: gli propone infatti

di cercare un numero che, moltiplicato per se stesso, dia come prodotto il numero 8. Si riconosce così che il numero cercato (lunghezza del lato del quadrato di area doppia) non può essere 4, perché 4 per 4 fa 16, e il lato 4 dà quindi luogo ad un quadrato di area quadrupla anziché doppia. E si riconosce pure che il numero cercato non può essere 3, perché 3 per 3 fa 9 e non 8. Si è visto così che non esiste nessun numero intero che, moltiplicato per se stesso, dia 8.

Il *Menone* non è un trattato di matematica, e quindi per la parte numerica si ferma qui: ma sarebbe facilissimo (sulla scorta di una suggestione contenuta in un caratteristico passo della *Repubblica*) estendere e completare la dimostrazione anche per i numeri frazionari, bastando per ciò cambiare l'unità di misura delle lunghezze.

Il risultato definitivo è questo: non è possibile risolvere il problema della duplicazione del quadrato con mezzi aritmetici: l'aritmetica dei numeri interi (e frazionari, aggiungiamo: aggiunta che non comporta tuttavia alcuna differenza essenziale) è incapace di risolvere il problema: non si trova cioè un numero che esprima la lunghezza del lato di area doppia di 4.

Una sconfitta dell'aritmetica, dunque. E ci si attenderebbe che pure la geometria, così strettamente legata all'aritmetica nel quadro dell'aritmo-geometria pitagorica, debba subire uguale sconfitta.

E invece Socrate ricorre proprio alla geometria (vero *deus ex machina*) per risolvere quel problema della duplicazione del quadrato che l'aritmetica era stata impotente a risolvere. Basta infatti tracciare la diagonale del quadrato di partenza: esso è precisamente il lato del quadrato di area doppia, come subito si vede dalla semplicissima figura che Socrate traccia sul terreno.

Il passo del *Menone* è il documento del tramonto dell'aritmo-

geometria pitagorica: è la marcia funebre (splendida, se volete) del punto esteso e della geometria fondata sulla sua concezione. Tra aritmetica e geometria s'è constatato esistere un abisso incolmabile: quella diagonale l'abbiamo tracciata unendo due punti, vertici opposti del quadrato dato, mediante un segmento di retta: quella diagonale è lì davanti ai nostri occhi, materiali o dello spirito che siano, ma pure non esiste un numero che ne esprima la lunghezza!

È questa, del Menone, non soltanto la dimostrazione della incommensurabilità del lato e della diagonale del quadrato, ma, nella estrema semplicità dei mezzi impiegati (semplicità plasticamente posta in evidenza dal fatto che la spiegazione vien fornita ad un ignorante) fornisce, a mio avviso, l'eco fedele del modo col quale si giunse alla scoperta: l'esposizione ha infatti massimo valore euristico.

Viene così superata una difficoltà che potrebbe presentare la nostra tesi: come potrebbe, una scoperta tanto riposta (impossibile ad essere verificata dall'esperienza sensibile) essere stata compiuta in un periodo, quale quello intorno al 500 a.C., nel quale dal punto di vista tecnico la matematica può dirsi ancora agli albori?

Si tratta invece, come Platone ci mostra, di una scoperta degna sì di un grande matematico (si tratta di un vero colpo d'ala): ma pure richiedente mezzi tecnici di estrema semplicità: accessibili, nella loro comprensione, al più ignorante dei servi di Menone.

Senno di poi ci sembra invece la dimostrazione alla quale allude Aristotele quando afferma che se lato e diagonale del quadrato fossero commensurabili, uno stesso numero dovrebbe essere insieme pari e dispari. È facile ritrovare questa dimostrazione tra alcune proposizioni, che potremmo dire aggiuntive, del libro decimo degli *Elementi* di Euclide, ma si tratta di una specie di complicato

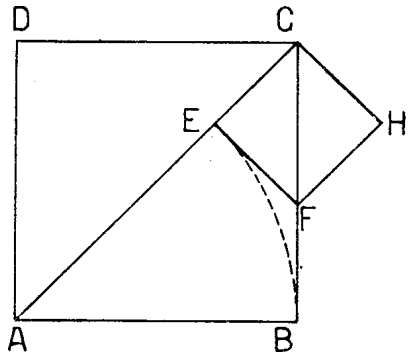
gioco: non è certo quella la via che condusse alla scoperta.

Ma c'è anche un terzo modo per dimostrare l'incommensurabilità del lato e della diagonale del quadrato: un modo che pur essendo rigoroso è al tempo stesso intuitivo, sicché non potrei escludere che anch'esso possa aver condotto alla scoperta.

Esso riposa su una proposizione che ritroviamo enunciata e dimostrata nel libro X degli *Elementi* di Euclide (è la proposizione seconda di detto libro).

Si tratta di questo: se abbiamo due linee (ad esempio due segmenti di retta, come il lato e la diagonale d'un quadrato) per vedere se esse sono commensurabili o incommensurabili possiamo loro applicare il cosiddetto algoritmo del massimo comune divisore, cioè riportare quante volte possibile la linea minore sulla linea maggiore, poi l'avanzo sulla minore, il secondo avanzo sul primo avanzo, e così via. Se il procedimento così impostato non ha mai termine, le due linee di partenza non hanno una misura comune: sono incommensurabili.

Così, nel caso del lato e della diagonale del quadrato, si riporta dapprima il lato sulla diagonale (ad esempio il lato AB in AE sulla diagonale AC): il lato è contenuto nella diagonale una sola volta, ed il segmento EC è il resto. Occorre ora riportare il resto EC sul lato: ad esempio su BC. Ma se per E si traccia la EF perpendicolare alla diagonale AC, si dimostra facilmente che i tre segmenti EC, EF, FB, sono uguali tra loro, sicché ECF è la metà



di un nuovo quadrato (più piccolo) EFHC, di cui EC è un lato, mentre CF ne è la diagonale. Ora, dovendo riportare EC su CB troviamo (essendo BF= EC) che già l'abbiamo riportato una volta in BF: tanto vale, quindi (agli effetti del resto) di riportare EC su FC. Ma dunque dobbiamo riportare di nuovo un lato (EC) sulla diagonale (FC) di un nuovo quadrato: si ripresenta cioè lo stesso problema, così come si presentano i procedimenti iterativi negli argomenti di Zenone. Riportando EC su FC troveremo un nuovo avanzo: riportare questo nuovo residuo sul primo avanzo EC equivarrà a riportare il lato della diagonale di un nuovo quadrato ancora più piccolo, sicché il procedimento non avrà mai termine, e lato e diagonale del primitivo quadrato sono incommensurabili.

Una tal dimostrazione, di carattere intuitivo, viene ancor oggi riprodotta in parecchi nostri testi scolastici. Eppure non è dato di trovarla in tutta la letteratura matematica greca.

Ho dapprima cercato, poi mi son meravigliato, ed infine mi son chiesto il perché di un tale... ostracismo. È intanto inconcepibile che i matematici greci non conoscessero quella dimostrazione: se un dubbio potesse pure sussistere esso è fugato sia dalla ricchezza dei procedimenti noti ai Greci in questo campo (basti ricordare quanto Platone ci fa conoscere sulle ricerche in proposito di Teodoro di Cirene e di Teeteto Ateniese) sia dal fatto che Euclide ci dà la proposizione base del procedimento (in X, 2, come s'è detto). E sembra che su questa proposizione si fondino i procedimenti di Teodoro: tuttavia Platone omette proprio quello che si riferisce alla diagonale e al lato del quadrato. Perché, mi son ripetuto, questa sorta, diciamo così, di ostracismo?

Osserviamo, a questo punto, che il procedimento dimostrativo in questione si fonda, oltre che sulla X, 2 di Euclide, anche sul fatto

che quei quadrati si possano rimpiccolire indefinitamente, senza che vi sia mai un ultimo quadrato. Ma questo fatto presuppone la concezione degli enti geometrici idealizzati: punto senza dimensioni, ecc. Ciò si vede anche osservando che, in sostanza, si deve ammettere che sui lati dei successivi quadrati sia sempre possibile inserire almeno un punto compreso tra i due vertici: così tra C e B deve esser possibile inserire il punto F: tra F e C deve essere possibile inserire un punto X, e così via.

Ma sappiamo che la possibilità dell'inserzione di un punto intermedio tra due punti dati su una linea equivale alla concezione del punto senza dimensioni, sicché possiamo dire che quella dimostrazione dell'incommensurabilità del lato e dalla diagonale del quadrato si fondi sulla concezione degli enti geometrici idealizzati.

Se, quindi, detta concezione fu storicamente conseguenza della scoperta della incommensurabilità del lato e della diagonale, ai matematici greci (assai sensibili a questioni di rigore) dovette sembrare una petizione di principio il ricorrere a quella dimostrazione di cui ci stiamo occupando, in quanto essa dimostrerebbe l'incommensurabilità ricorrendo proprio ad una conseguenza della stessa incommensurabilità.

L'assenza della suddetta dimostrazione nella letteratura matematica greca, cioè l'assenza di un documento, potrebbe in ultima analisi costituire proprio un inizio di documentazione del fatto che l'introduzione degli enti geometrici idealizzati sia stata conseguenza della prima scoperta di linee incommensurabili.

So bene che non si tratta di una prova: sarò lieto se vorrete considerarla come un indizio.

ATTILIO FRAIESE

IL DIBATTITO

G. CALOGERO
A. FRAIESE
L.A. STELLA
A. FRAIESE
S. CARAMELLA
A. FRAIESE
S. CARAMELLA
G. GIANNANTONI
A. FRAIESE
B. BILINSKI
F. ATTOMA
A. FRAIESE

Guido Calogero:

La domanda è elementarissima: Fraiese ha detto che nella dimostrazione del teorema di Pitagora, che si incontra nel *Menone* di Platone, in realtà non si presuppone la dimostrazione del teorema di Pitagora, ma soltanto si vede un rapporto tra triangoli e quadrati. Storicamente parlando ci sono ragioni per ritenere che sia stato dimostrato prima il caso generale del teorema di Pitagora secondo quella dimostrazione assai più complessa, che conosciamo? Questa dimostrazione è antecedente, e quindi quella che si incontra nel *Menone*, che noi chiamiamo il caso particolare, è un diverso modo visivo di dimostrare questo caso particolare? Oppure questa è stata la prima scoperta, più elementare, del teorema di Pitagora, limitata al caso del triangolo rettangolo isoscele?

Attilio Fraiese:

Ci porterebbe troppo lontano anche il tentare di rispondere alla domanda del prof. Calogero. Si tratta di materia controversa, sulla quale scarsissimi sono i documenti. Ad ogni modo, confermo che la dimostrazione del *Menone* è perfettamente autonoma, e può totalmente prescindere dal teorema di Pitagora.

Luigia Achillea Stella:

Veramente dovrei arrossire di intervenire, io del tutto profana in campo matematico. Ma intervengo come grecista che, in tempi ormai purtroppo lontani, si è molto appassionata allo studio di Alcmeone.

Ora devo confessare al professor Fraiese la mia perplessità di ordine

cronologico. Io ho avuto occasione di studiare il passo in questione della Metafisica di Aristotele (A 5 986a 22): il testo dice: ἕτεροι δὲ τῶν αὐτῶν τούτων τὰς ἀρχὰς δέκα λέγουσιν εἶναι τὰς κατὰ συστοιχίᾶν λεγομένας… εὐθὺ καὶ καμπύλον… τετράγωνον καὶ ἑτερόμηκες.

Se si studia il passo con attenzione nel contesto, si deve constatare che si parla qui non di tutti i pitagorici ma di «alcuni pitagorici» in contrapposto ad «altri» («altri fra i pitagorici sostengono...»).

Ora procedendo a leggere e studiare il passo, il richiamo ad Alcmeone (richiamo per me particolarmente interessante) riguarda soltanto in generale la teoria dei contrari: non in particolare le coppie dritto-curvo commensurabile - incommensurabile: φησὶ γὰρ εἶναι δύό τὰ πολλὰ τῶν ἀνθρωπίνων, λέγων τὰς ἐναντιότητας οὐχ ὥσπερ οὗτοι διωρισμένας ἀλλὰ τὰς τυχούσας. Cioè quello che i pitagorici di cui parla Aristotele hanno in comune con Alcmeone risulta essere questa opposizione dei contrari a coppie.

Ora io mi domando: non è forse troppo restrittivo che una tale novatrice scoperta della matematica pitagorica, acutamente rilevata dal professor Fraiese (scusate se rendo il senso del suo discorso, non la terminologia) sia avvenuta in quel preciso momento storico? Penso che non vi siano dati certi per arrivare addirittura dai pitagorici a Pitagora. Tanto più che nel corso di tutto il passo Aristotele, in simili casi altre volte approssimativo, non parla mai di Pitagora, ma sempre di «pitagorici». E quindi neanche al tempo di Aristotele si era sicuri che si dovesse risalire per la scoperta delle coppie matematiche a Pitagora in persona.

Io penserei, almeno dal mio punto di vista di grecista, che sarebbe forse più prudente spostare la data leggermente più in basso, cioè nella seconda metà del V secolo, perché le coppie dritto-curvo, commensurabile-incommensurabile non vengono da Alcmeone. Alcmeone si era accontentato di formulare la teoria delle coppie dei contrari senza darne una precisa enunciazione (cfr. 986b).

La enunciazione delle coppie matematiche potrebbe essersi concretata nel V secolo, ma in un momento posteriore. Questi sono naturalmente dubbi filologici, basati sul testo aristotelico.

Fraiese: Vorrei chiedere alla professoressa Stella come ella colloca cronologicamente Alcmeone.

Stella: Nella I metà del V secolo.

Fraiese: Benissimo. E siccome quei pitagorici sono contemporanei di Alcmeone, non vedo la difficoltà.

Stella: Non è detto che nella lista dei contrari alcmeonici vi siano contrari matematici; questa è solo una illazione.

Fraiese: Ma nella lista dei contrari vi sono alcuni termini certamente matematici.

Stella: Sì, ma guardando tutte le testimonianze non appare sicuro che questi termini matematici non siano posteriori.

Fraiese: Ma io mi contento di questo: esiste una lista di contrari, fatta da alcuni pitagorici.

Stella: Sì, ma non si sa se l'abbiano presa da Alcmeone.

Fraiese: Aristotele non sa se quei pitagorici l'abbiano presa da Alcmeone, o Alcmeone da loro: quindi per lui quei pitagorici ed Alcmeone erano contemporanei.

Stella: Io non lo so.

Fraiese: Penso che Aristotele conoscesse la cronologia di Alcmeone.

Stella: Ma dei pitagorici non lo so.

Fraiese: Ma di Alcmeone almeno!

Stella: Questo sì.

Fraiese: Resta il dubbio se quei pitagorici hanno preso da Alcmeone o Alcmeone da loro. Se uno fosse vissuto cinquant'anni prima degli altri, il dubbio non avrebbe potuto sussistere. C'è comunque un indizio di contemporaneità.

Stella: Comunque contemporaneità che riguarda i contrari, non quelle coppie di contrari.

Fraiese: Comunque, anche se (per improbabile ipotesi) io cancellassi il nome di Alcmeone dalle mie considerazioni, resterebbero altri argomenti

per la datazione della «mirabile scoperta», che tutto sommato non è per me assai diversa dalla Sua (450-440 avanti Cristo).

Santino Caramella:

Desideravo domandare al prof. Fraiese, anche per approfondire la comprensione della sua lucidissima esposizione, se egli non ritenga doversi tenere conto per apprezzare, come del resto annunzia ancora ulteriormente, il problema delle scoperte degli incommensurabili, di due fattori che risultano dalla storia stessa della matematica pitagorica. Uno di essi è di indole psicologica. Tutte le testimonianze che si riferiscono al periodo più antico considerano la scoperta degli incommensurabili come qualcosa di rovinoso, di deprecabile. Il primo pitagorico cui viene attribuita questa scoperta, cioè Ippaso, avrebbe avuto tutta una serie di sventure, proprio a causa di essa. E questo si collega anche logicamente col sistema pitagorico, perché l'incommensurabile è nell' ἄπειρον, e l' ἄπειρον rappresenta il difetto, l'errore, il male: sicché scoprire il male è un peccato. Quindi la vittoria della geometria, la quale incomincia evidentemente subito nella stessa scoperta, dalla costruzione genialissima, come egli ha illuminato, della diagonale, non è soltanto una vittoria di superiorità scientifica, di coscienza della possibilità, cioè, di proseguire l'analisi del problema oltre l'ostacolo, ma è anche una vittoria di carattere morale. Infatti quando avremo inserito (con Simmia e Cebete) le incommensurabili rappresentate alternativamente dalle diagonali di certi quadrati in una serie progressiva costituita dalle diagonali di tutti i quadrati che si debbono costruire, questa stessa progressione ci permetterà di costruire un quadro che continueremo a chiamare razionale, scientifico, in cui avremo suggerito mezzi di ulteriore costruzione e di comparazione che possono ritenersi anche equivalenti a compensare l'insuccesso del calcolo infinitesimale.

L'altro fattore di qualche considerazione è che nelle fonti (sia pure testualmente neoplatoniche, come lo stesso prof. Fraiese ha ricordato, riconducibili al più tardi all'epoca aristotelica) abbiamo due espressioni per designare l'incommensurabile: e cioè τὰ ἀσύμμετρα, e queste sono le coppie che risultano attualmente incommensurabili, come tipicamente quella della diagonale e del lato del quadrato, che rappresentano coppie di contrari

inconciliabili, insolubili, e τὰ ἄλογα, cioè gli irrazionali come siamo passati poi a chiamarli correntemente. Ora ci sono molti casi in cui i testi matematici dopo la trattazione di ciò che riguarda i termini razionali proseguono con la formula καὶ περὶ τοῦ ἀλόγου cioè «e questo vale anche intorno agli irrazionali per estensione». Ciò viene a dire che fin dai primi tempi, come nella teoria delle lunule di Ippocrate o dei successivi perfezionamenti fatti a questa teoria da Archita, vi è stata una ricerca di tutti i casi in cui tali coppie che erano all'origine asimmetriche potevano essere conciliabili in una considerazione di ordine superiore.

Evidentemente qui non è soltanto la geometria che ha vinto l'aritmetica, ma è tutto un sistema aritmo-geometrico dei pitagorici primitivi che e progredito a un ulteriore livello.

Attilio Fraiese:

Io mi permetto di ringraziare il prof. Caramella per questi elementi nuovi portati. Io non mi ero permesso di ricordare Ippaso perché mi pareva che fossimo un po' troppo nella leggenda, ma invece mi vedo confortato dal fatto che Ella, professore, ne abbia portato l'esempio. Sembra che questa scoperta sia avvenuta in seno a una scuola che prima professava principi diversi; quindi andremo incontro alla tesi tradizionale della scoperta della scuola pitagorica. Circa i termini, mi sembra che ci sia anche forse il termine ἄρρητος (l'«indicibile») che starebbe a indicare quasi la meraviglia di fronte alla prima scoperta. Circa poi il conciliare il razionale e l'irrazionale nelle dimostrazioni, non saprei rispondere. Che io sappia, le dimostrazioni procedono in questo senso: c'è prima la dimostrazione del caso razionale che è più facile, e poi si dice «similmente» per gli irrazionali. Cosi come noi facciamo in una scolaresca per es. di liceo classico, volendo spiegare per esempio il teorema di Talete, un teorema che si riferisce ai rapporti, che possono essere razionali o irrazionali, secondo che le linee che si considerano siano commensurabili o meno. Per la dimostrazione lì ci si può fermare al caso commensurabile e poi dire: similmente si farebbe per il caso incommensurabile. Non mi pare che si tratti tanto di una conciliazione, quanto di una facilitazione a scopo didattico.

Santino Caramella:

Ho citato Ippocrate perché la costruzione delle medie proporzionali da lui progettate è possibile tanto se i due termini di partenza sono simmetrici, quanto se sono asimmetrici. Lo stesso criterio metodico si applica al problema della quadratura del circolo, in cui Ippocrate era pure letteralmente arrivato a un caso di possibilità (mediante la somma dell'esagono iscritto con il triangolo rettangolo equivalente alla somma dei settori circolari da esso determinati). Il mio intervento era rivolto a porre a confronto Ippocrate con Ippaso, per richiamare alla mente come le soluzioni aritmo-geometriche fossero prevalenti non solo in geometria, ma in tutta la matematica pitagorica.

Gabriele Giannantoni:

Ho ascoltato con molto interesse la relazione del prof. Fraiese ed è mia intenzione porre qui un problema che non entra tanto nel merito di quello che il prof. Fraiese ha detto, ma riguarda piuttosto l'impostazione metodica circa il modo come convenga porre e avviare a soluzione problemi di questo tipo. Si è sempre notato, negli studi che riguardano la storia delle scienze nell'antichità e la storia della filosofia, un certo distacco, nel senso che mentre le storie della filosofia trascurano in genere quelli che sono i problemi scientifici in senso stretto, le storie delle scienze vedono lo sviluppo delle singole discipline, soprattutto nella fase dell'arcaismo greco, come una progressione già ben delimitata nei terreni delle rispettive competenze. Ora a me sembra, e qui vorrei appunto sentire l'opinione del prof. Fraiese, che proprio i temi che lui ha così ben trattati nella sua relazione, siano di natura tale da farci riflettere circa la loro corretta impostazione. Mi vorrei riferire soltanto a qualche esempio: innanzi tutto, la serie delle cosiddette coppie pitagoriche. Trovo, nel complesso, convincente la dimostrazione del Maddalena che queste coppie vadano riferite ai pitagorici secondi, cioè ai pitagorici più tardi e quindi posteriori ad Alcmeone con il quale questi pitagorici secondi avrebbero in comune soltanto l'idea della contrarietà.

Sono d'accordo anche con la prof.ssa Stella: la coppia del pari e del dispari, di significato eminentemente matematico e scientifico, non è staccata, per quello che possiamo accertare, da una coppia Cosi tipicamente filosofica, come è quella dell'infinito e finito. Per i pitagorici, come è noto, il numero pari è il simbolo dell'infinito e il numero dispari è il simbolo del finito. Un altro esempio può essere ricordato: quello del cosiddetto numero irrazionale (ἄλογον), cioè del numero che nel senso più antico del termine, non è esprimibile, di cui non è possibile pronunciare il nome; e questo richiama tutta una serie di questioni fondamentali che riguardano strettamente, appunto, la genesi della filosofia antica. Analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito degli argomenti contro il moto e contro il molteplice di Zenone, su cui tanto si è scritto: da un lato, infatti, si presuppone da alcuni che la polemica zenoniana sia diretta soprattutto, se non soltanto, contro i pitagorici e quindi abbia un carattere prevalentemente matematico, mentre da altri si sottolinea l'aspetto filosofico di questi argomenti.

Risulta di qui con chiarezza la necessità che gli storici della scienza e gli storici del pensiero antico possano riuscire, in certo modo, a combinare meglio i risultati dei loro studi e a tenere presenti entrambe le prospettive da cui questi problemi possono essere considerati, proprio perché, in fondo, erano prospettive scarsamente distinte nella consapevolezza critica di quelle età.

Attilio Fraiese:

Io ringrazio molto il prof. Giannantoni: certamente egli ha messo il dito sulla piaga. Questo Convegno appunto si intitola: *Filosofi e scienze in Magna Grecia*. Io posso soltanto domandare venia facendovi sapere che ho cercato di venire incontro a esigenze di questo genere su un terreno puramente esteriore, non un terreno profondo quale quello cui Ella accenna, ripetendo l'opera di Teone Smirneo. Voi sapete che Teone Smirneo ha scritto un'opera sulle cognizioni matematiche necessarie per conoscere Platone. Io due anni fa ho pubblicato un libro in cui ho riportato le traduzioni e ho commentato tutti i passi matematici di Platone (ne ho

trovati 101). Sicché i filosofi che leggono Platone possono trarre profitto da studi compiuti nel campo della storia della matematica. Ma mi rendo conto che la collaborazione tra matematici e filosofi è quanto di più indispensabile si possa immaginare.

Bronislaw Bilinski:

Le mie osservazioni di filologo che entra nel campo matematico, si riferiscono alla serie o al canone delle opposizioni pitagoriche ordinate da Aristotele in un catalogo nel libro primo di *Metafisica* A 5, 986 a 22 (Alcmaeon fr. 3, Timpanaro-Cardini, *Pitagorici,* I, p. 124). In questo passo il filosofo ci offre una somma di tutti gli opposti formulati dai pitagorici, dalle origini fino al suo tempo, cioè un catalogo delle osservazioni raccolte sul periodo che va da Pitagora ad Aristotele e che comprende l'intero sviluppo del pitagorismo dai suoi inizi fino al sec. IV.

Se teniamo conto di questo carattere del catalogo degli opposti, a mia opinione, esso dovrebbe essere sottoposto ad un esame storico, cercando di stabilire se nella serie sia rispettato il criterio cronologico o se sia usato qualche altro criterio che determini l'ordine degli opposti presentato da Aristotele. E qui dobbiamo constatare che la serie delle opposizioni comincia con πέρας καὶ ἄπειρον di Anassimene e finisce con τετράγωνον καὶ ἑτερόμηκες dando a questa opposizione l'ultimo posto che, a mio parere, rispecchia la sua tarda origine.

Esaminando il canone nel suo insieme, vediamo che le prime otto posizioni si riferiscono alla materia fisica, la nona esprime un concetto morale ἀγαθὸν καὶ κακόν e tutta la serie è chiusa dalla sopracitata opposizione geometrica. Sembra dunque, come ho detto, che sia di data posteriore. Se il catalogo fosse ordinato rigorosamente secondo la materia, l'opposizione geometrica, che si trova all'ultimo posto, dovrebbe essere collocata subito dopo εὐθὺ καὶ κάμπυλον. Essa invece compare alla fine del catalogo e perciò pare che sia stata aggiunta in tempi posteriori. Questa constatazione, ,penso, può avere importanza, se si considera il suo valore nell'argomentazione presentata in modo Cosi interessante dal prof. Fraiese. Posticipando, infatti, la data di questa opposizione nel catalogo dei pitagorici,

si determina anche, nello stesso tempo, uno spostamento cronologico delle osservazioni dell'illustre relatore, che dipendono proprio da questa opposizione τετράγωνον καὶ ἑτερόμηκες.

Fernando Attoma:

Dobbiamo essere grati al prof. Fraiese per averci dimostrato nella sua relazione, che è insieme lezione di storia, filosofia e matematica, storia dello sviluppo del pensiero insomma, come la geometria di precisione abbia avuto origine nelle antiche scuole matematiche della Magna Grecia. Non è sull'essenza della sua comunicazione che io mi permetto di intervenire, ma vorrei dire qualcosa, solo un accenno, a ciò che egli ha detto a riguardo del fondamento della geometria detta «euclidea» che sembrerebbe ancora oggi alla base degli studi di matematica. Vorrei approfittare della presenza a questa tribuna di un così illustre storico della matematica, allievo del grande Enriques, e di cui sono note non solo le opere di alto valore scientifico, ma anche le chiarissime volgarizzazioni alla radio, in *Classe Unica*, per porre una domanda alla cui risposta, penso, tutto l'uditorio potrà essere interessato. Si tratta di questo: si sono manifestate tendenze, recentemente, a rivalutare i temi della cosiddetta scuola di Bourbaki, e a introdurre nell'insegnamento i metodi delle «mathématiques nouvelles».

L'OECE (l'organizzazione economica europea) ha favorito, organizzando convegni e diffondendo pubblicazioni, i dibattiti su queste tendenze. Secondo i fautori delle «mathématiques nouvelles», tutto sarebbe da rifare. Le basi euclidee sarebbero da abbandonare come vetuste, superate, e dannose alla celerità dell'apprendimento della matematica, in tempi in cui e necessario invece formare i giovani più rapidamente nelle scuole secondarie, perché arrivino nelle Università più pronti a imparare le nozioni oggi essenziali e richieste dall'elevato tecnicismo, indispensabile alla società moderna.

Il prof. Fraiese ha certamente avuto notizia del Seminario di Royaumont, novembre-dicembre 1959, in cui i proff. Begle della Yale University, Botsch di Heidelberg, Dieudonné di Parigi, ed altri eminenti maestri di cui mi sfugge ora il nome, hanno esposto le loro idee a riguardo.

Anzi, ricordo di aver letto che il prof. Dieudonné, che insegna all'Institut

des Hautes Études Scientifiques a Parigi, esclamò, a un certo punto, nel corso di quel Convegno: «A bas Euclide!».

Si tratta evidentemente di un fenomeno importante, e che costituisce un episodio non trascurabile nella storia della matematica.

Io mi permetto perciò di sollecitare, in relazione a quanto esposto circa le basi matematiche magnogreche e greche di cui si è parlato, l'autorevole parere del prof. Fraiese su questo problema. Grazie.

Attilio Fraiese:

Non è facile rispondere a una domanda di questo genere; ad ogni modo mi permetterei di modificare la Sua questione in questo senso: Ella parla dell'insegnamento della matematica oggi. Lasciamo stare l'insegnamento. È la matematica che ha progredito, che ha creato le nuove teorie. Poi se sia opportuno insegnarle o meno, e come, questa è una questione di carattere didattico-pedagogico, quindi lasciamola pure da parte. Siamo di fronte a un progresso della matematica nell'ultimo quarantennio che è addirittura colossale. La matematica moderna studia enti su cui non precisa meglio. Può applicarsi ai punti, a numeri, a tutto quello che si vuole, e considera soltanto il loro modo di essere raggruppati negli «insiemi»: studia le «strutture» di questi «insiemi», da un insieme caotico fino alla struttura più perfetta. Insomma è un processo di astrazione che è stato operato. Come tale mi sembra che questa matematica sia completamente estranea alla geometria degli antichi. Se poi convenga insegnarla o meno non mi pare sia questione che rientri negli argomenti trattati.

LE RELAZIONI FILOSOFICHE

G. CALOGERO
P. BOYANCÉ

FILOSOFIA E MEDICINA IN PARMENIDE*

Quanto dirò si riduce a una breve serie di postille a ciò che, a proposito del ritrovamento a Elea dell'iscrizione col nome di Parmenide, è stato già sostanzialmente ben chiarito da G. Pugliese Carratelli e da Pietro Ebner.

a) Il nome Οὐλιάδης è giustamente ricollegato da entrambi ad Apollo Οὔλιος, come Ἀσκληπιάδης a Ἀσκληπιός, ed erronea, per quanto inizialmente suggestiva, è la tesi di chi — riconnettendosi alla particolare vantazione del termine οὔλος come predicato dell'ἐόν parmenideo, compiuta dall'Untersteiner — vorrebbe derivare οὔλιος appunto da quest'ultimo termine. Ciò implica una insufficiente comprensione della genesi storica dell'ἐόν parmenideo, e altresì del rapporto tra considerazione «filosofica» e considerazione «scientifica» (per usare termini moderni) che caratterizza la visione parmenidea della realtà, nel suo duplice aspetto di teoria dell'ἐόν e di teoria del mondo κατὰ δόξαν.

b) Il nome di φυσικός, pure attribuito a Parmenide dall'iscrizione, presenta interessanti problemi ermeneutici. Forse non vuol dire senz'altro «medico», perché tale senso, che *physicus* acquista

* Il testo che qui viene pubblicato è soltanto un breve e schematico riassunto della relazione, ben più ricca e documentata, tenuta dal prof. Calogero. Il comitale promotore si rammarica che motivi indipendenti dalla sua volontà abbiano impedito la riproduzione integrale del lesto della relazione.

nel Medio Evo e che sopravvive nel *physician* inglese e in altre lingue moderne, non sembra attestato per l'antichità classica che nell'iscrizione dei caduti nella battaglia di Kynos Sema,, e anche qui non è certissimo (per quanto si possa ritenere probabile). Ma chi eresse la statua e celebrò così Parmenide come primo maestro di una scuola per cui poi venivano parimenti celebrati degli «scolarchi medici» (ἰατροὶ φώλαρχοι) volle probabilmente sottolineare con quel termine che Parmenide, se non era proprio un ἰατρός, nemmeno era soltanto un φυσικός nel senso aristotelico (che anzi, in tal senso, lo era solo secondariamente: e qui il problema si riconnette al complesso uso polemico del termine φυσικός, che si sviluppò nella dossografia filosofica), ma un φυσικὸς Οὐλιάδης, un «naturalista risanatore»: che, cioè, in quanto egli si era occupato non solo del puro ἐόν ma anche delle singole realtà dell'esperienza, se n'era occupato in primo luogo come medico, secondo quanto risulta anche dai frammenti superstiti.

c) Il fatto che come primo maestro, in posizione distinta da quella dei successivi ἰατροὶ φώλαρχοι, sia posto Parmenide, può valere anche come conferma della tesi di Reinhardt (ribadita anche nei miei Studi sull'eleatismo) che all'origine della «scuola eleatica» sta Parmenide e non Senofane. D'altra parte, le interessanti considerazioni di Marcello Gigante (*Velina Gens* in *La parola del passato*, 1964, p. 135) circa il significato di Ἐλεατικὸν ἔθνος nel Sofista di Fiatone aprono la via piuttosto a un'ulteriore conferma che a una critica di questa tesi storica.

d) L'ipotesi di Pugliese Carratelli in *La parola del passato*, 1965, p. 27 che le statue siano state erette, al tempo di Claudio, dal suo archiatra Stertinio Senotonte, può apparire semplice congettura. Ma importante è l'indicazione che «e per l'uso del termine φώλαρχος di sapore pitagorico ma probabilmente a pochi comprensibile,

e per la preziosità della forma dell'etnico Ὑελέτης... la rievocazione appare fatta con gusto antiquario» (come Claudio, di fatto, Stertinio Senofonte «coltivava con passione l'archeologia»). Chiunque fosse, allora, che compi questa celebrazione, perché escludere che avesse potuto anche, da qualche altra parte, far inscrivere su una parete Finterò poema di Parmenide? Circa un secolo dopo. Diogene di Enoanda avrebbe ben fatto scolpire, sulla parete di un portico della sua città, la gigantesca iscrizione filosofica contenente la sua professione di fede epicurea. E già molti secoli prima i Rodii avevano fatto riprodurre in lettere d'oro, nel tempio di Atena Lindia, la settima olimpica di Pindaro. D'altra parte, al tempo di Claudio il poema di Parmenide doveva ben essere accessibile, se ancora quattro secoli più tardi Simplicio poteva citarne così larghi brani nel suo commento alla Fisica di Aristotele. Perché dunque non coltivare il sogno, non del tutto assurdo, che la continuazione degli scavi ad Elea possa riservarci qualche grande sorpresa? Quale successo per gli archeologi se essi potessero restituire ai filosofi il testo completo dell'opera del pensatore con cui, secondo le parole di Hegel nelle sue *Lezioni di storia della filosofia*, «hat das eigentliche Philosophieren angefangen» (*Sämtliche Werke*, XIII, p. 297)!

GUIDO CALOGERO

L'INFLUENCE PYTHAGORICIENNE SUR PLATON

Je ne cacherai pas que je ne me suis pas chargé sans beaucoup d'appréhension de vous parler de l'influence du pythagorisme sur Platon. Je n'ignore pas toute la difficulté de ce beau sujet. Si, après un assez long moment d'hésitation j'ai fini par accepter, c'est que j'ai considéré d'abord que j'allais parler à Tarente, ville que j'ai découverte il y a quarante ans, quand, membre de l'Ecole que j'ai aujourd'hui l'honneur de diriger, je m'orientais vers les recherches qui devaient aboutir à ma thèse sur *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*. Faire le point tant d'années après sur les idées que j'ai exposées dans ce livre m'a séduit. Et je me suis dit aussi et surtout que je n'avais pas à vous présenter sur ce beau, mais redoutable sujet, des vues définitives, mais seulement les rappels et les suggestions propres à orienter vos discussions.

Il se trouve qu'en ces dernières années les études pythagoriciennes ont été particulièrement florissantes. Prolongeant l'effort de reconstruction de M. Mondolfo, dans sa version italienne de l'histoire de Zeller[1], Mme Timpanaro-Cardini nous a donné une édition fort utile, en dépit de certaines lacunes, des fragments des pythagoriciens[2]. Déjà M. A. Maddalena avait publié un recueil

1) E. ZELLER, R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I, 2, Florence, 2 édition, 1950, pp. 288-688.

2) M. TIMPANARO - CARDINI, Pitagorici. Testimonianze e frammenti (Biblioteca di studi superiori, vol. XLV), Florence. Fasc. I, 1938; fasc. II, 1962; fasc. III, 1964.

méritoire[3]. M.W.K.C. Guthrie, dans l'histoire de la philosophie grecque qu'il a entreprise, a écrit sur le pythagorisme près de deux cents pages fermes et lucides[4]. M. Kurt von Fritz a, dans la *Real Encyklopädie*, donné sur Pythagore et sur les pythagoriciens, des articles personnels, encore qu'un peu incomplets comme base de référence[5]. Des travaux de valeur ont été consacrés à la science pythagoricienne par M.B.L. van der Waerden[6] et à la religion par M. Marcel Détienne[7]. Enfin, et je dirais presque, surtout un jeune savant allemand vient de publier une synthèse qui est un véritable monument d'érudition en même temps que de critique, où tous les aspects du sujet même que je vais traiter sont repris et exposés: aspects intéressant l'histoire des sciences, celle de la philosophie, celle de la religion. Le livre de M. Waller Burkert aurait fait de lui un rapporteur particulièrement qualifié pour le sujet présent. Il sera pour moi du plus grand secours.

Je voudrais d'abord rappeler quelles sont les données les plus

3) A. MADDALENA, *I Pitagorici*, Bari, 1954.

4) W.K.C. GUTHRIE, *A History of Greek Philosophy.* Vol. I, *The earlier Presocratics and the Pythagoreans*, Cambridge, 1962, pp. 146-340.

5) K. VON FRITZ, *Pythagoras. P.W.*, XXIV, 1963, col. 171-209; *Pythagoreer*, *ibid.*, fol. 209-268). Suivent un article *Pythagoreismus* de M. Hermann Dörrie, col. 268-277 et un article *Pythagoreische Wissenschaft*, col. 277-300 de M.B.L. van der Waerden.

6) Outre l'article mentionné à la note précédente, *Die Astronomie der Pythagoreer*, Verh. d. kon. Nederl. Akad. v. Wet., Afd Natuurk. I, 20, I. Amsterdam, 1941; *Die Harmonielehre der Pyihagoreer*, *Hermes*, 78, 1943; *Das grosse Jahr und die ewige Wiederkehr*, *Hermes*, 80, 1952, p. 129-155; *Die Arithmetik der Pythagoreer*, *Math. Ann*; 120, 1947-1949, p. 127-153; p. 676.700.

7) M. DETIENNE, *Xénocrate et la démonologie pythagoricienne*, *Revue des études anciennes*, 60, 1958, p. 271-279; *Sur la démonologie de l'ancien pythagorisme*, *Revue de l'histoire des religions*, 1959, p. 17-32; *Homère, Hésiode et Pythagore*, *Poésie et philosophie dans le pythagorisme ancien* (Coll. Latomus, vol. LVII), Bruxelles, 1962; *La notion de Daimôn dans le Pythagorisme ancien* (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de Liège, fasc. CLXV), Paris, 1963.

8) W. BURKERT, *Weisheit und Wissenschaft - Studien zu Pythagoras, Philolaos und*

solides sur lesquelles repose une étude des rapports de Platon avec les pythagoriciens. Le manque de critique, favorisant les spéculations les plus aventureuses, n'a pas fait plus de dommage qu'un hypercriticisme qui, chez des savants de valeur, aboutit à une espèce de répulsion instinctive, dès que l'on prononce les mots de pythagorisme ou de Pythagore. Ensuite, et seulement sur les points où je me sens plus de compétence, j'envisagerai la dette de Platon au pythagorisme, conscient de n'avoir pu qu'effleurer tant de grands et vastes problèmes.

I

Il me parait nécessaire de passer en revue:

1) les témoignages que nous avons sur le pythagorisme et les pythagoriciens dans l'œuvre de Platon,

2) ce que nous savons des voyages de Platon en Grande-Grèce et en Sicile et de la signification qui leur fut attribuée,

3) les textes d'Aristote relatifs aux rapports entre les doctrines pythagoricienne et platonicienne.

1 - *Les témoignages de Platon.*

Pythagore n'est, on le sait, nommé que dans un seul texte que voici: « Mais sans doute à défaut d'action sur la vie publique, Homère a-t-il été selon la tradition, par sa propre vie, le guide pour quelques-uns de leur formation dans le domaine du privé, pour des gens qui avaient envers lui de la dévotion parce qu'ils étaient ses familiers et qui ont transmis à la postérité, (b) un itinéraire

Platon (Erlanger Beiträge zur Sprach-und Kunstwissenschaft), Nüremberg, 1962. (L'introduction, p. 1-13 est un exposé historique du problème).

homérique de l'existence, un itinéraire analogue à celui qui, à la lois valut à Pythagore d'être lui-même l'objet d'une exceptionnelle dévotion et à ses successeurs, qui de nos jours encore appellent Pythagorique une règle de vie par laquelle ils pensent se différencier du reste des hommes» (Trad. Léon Robin, éd. de la Pléiade; *Rép.* X, 600 ab). L'intérêt de ces brèves lignes doit être souligné par deux considérations. L'institution d'un genre de vie (τρόπος τοῦ βίου), d'une éducation (παιδεία) ne fait pas, comme on l'a dit parfois, de Pythagore soit un simple moraliste, soit le fondateur d'une sorte d'ordre religieux[9]. II faut replacer ce texte dans la *République*, se souvenir que pour Platon la philosophie y est elle-même essentiellement une éducation et un genre de vie: voyez par exemple tout le début du livre VI, ce qui ne l'empêche pas de comporter une science et de donner un rôle capital à la théorie non moins que de se lier à la politique[10]. Ce texte n'exclue donc nullement que Pythagore puisse, être aux yeux de Platon, un savant et qu'il ait eu une action indirectement politique. D'autre part le genre de vie pythagoricien qui suscite l'intérêt de Platon, est présenté par lui comme encore

9) Cf. par exemple cette formule d'Abel Rey, *La jeunesse de la science grecque*, Paris, 1933, p. 107: «Il (Pythagore) a fixé un genre fie vie ascétique qui n'est pas très éloigné de la vie orphique ni de certains rites étrangers (orientaux ou égyptiens) et que Platon appelle la vie pythagoricienne». En dernier lieu, W.K.C. GUTHRIF, *op. laud.*, p. 148; W. BURKERT, *op. laud.*, p. 148.

10) Cf. par exemple, p. 487 a: ἀλλ', ἦν δ'ἐγὼ τελειωθείσι τοῖς παιδείᾳ τε καὶ ἡλικίᾳ ἆρα οὐ μόνοις ἂν τὴν πόλιν ἐπιτρέποις; La préoccupation de la τροφή, de la παιδείᾳ demeure essentielle et se lıe à l'idée du salut de l'âme dans le *Timée*, p. 44 bc: ἂν μὲν οὖν καὶ δὴ καὶ συνεπιλαμβάνηταί τις ὀρθὴ παιδεύσεως, ὁλόκληρος ὑγιή τε παντελῶς τὴ. μεγίστην ἀποφυγὼν νοσον γίγνεται. καταμελήσας δὲ χώλην τοῦ βίοὺ διαρορευθεὶς ζωήν, ἀτελὴς καὶ ἀνόητος εἰς Ἅιδου πάλιν ἔρχεται. Cf. p. 86e dans les *Lois*, p. 653d ἵν'ἐπανορθῶνται τὰς γε τροφὰς γενομένας ἐν ταῖς ἑορταῖς (à propos des fêtes religieuses). Dans la *lettre VII*, la philosophie demeure essentiellement une xçotpî) (p. 340 d), une naiôeitt (p. 328 a). Cf. R. Mondolfo dans Edoardo Zeller R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I, 2, Florence, 2ª ed. 1950, p. 647.

pratiqué et comme valant une réputation particulière à ses adeptes. Or il sera l'objet peu après d'enquêtes et de descriptions réalisées dans l'école d'Aristote, notamment par le Tarentin Aristoxène[11], cela après que le Stagirite aura lui-même perfectionné la considération des genres de vie, déjà mieux qu'esquissée dans Platon[12]. On voit donc que le texte de la *République*, dans sa brièveté, est instructif quand il s'agit de définir ce que Platon a rencontré dans Pythagore et il nous oriente d'autre part de lui-même vers les moyens de le compléter et de le préciser.

Il reste un problème ouvert: le genre de vie préconisé par Pythagore était-il mis par lui en relation avec sa profession de philosophe, ainsi que c'est le cas dans Platon?

Oui, si l'on en croit une attestation célèbre des Anciens eux-mêmes qui attribuaient à Pythagore l'invention du nom de philosophe et qui lui prêtaient la comparaison non moins fameuse des genres de vie avec le comportement de ceux qui assistent à des jeux, les philosophes étant les spectateurs venus pour regarder[13]. Si pour M. R. Joly et pour d'autres (par exemple M. Guthrie), la comparaison est bien pythagoricienne d'esprit[14], M. Burkert s'est efforcé de montrer que toute cette tradition remonte en fait à Héraclide le

11) Voir mon article *Sur la vie pythagoricienne. Revue des études grecques*, 52, 1939, p. 36 et suiv. Non cité par K. Von FRITZ, *op. laud.*, col. 173.

12) W. JAEGER, *Über Ursprung und Kreislauf des philosophischen Lebensideals*, dans les *Sitrungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1928, p. 390 et suiv.; R. JOLY, *Le thème philosophique des genres de vie dans l'antiquité classique*, *Mém. de l'Acad. roy. de Belgique. cl. des Lettres*, 51, 3, Bruxelles, 1956; W.K.C. GUTHRIE, p. 165 et suiv. (ignorant R. Joly). Sur les trois vies, voir encore JOHN BURNET, *L'aurore de la philosophie grecque*, trad. A. Reymond, Park, 1919, p. 109-110; R. MONDOLFO, *op. laud.* p. 645 et suiv.

13) Frag. 87-88 Wehrli. (Cic., *Tusc.*, V. 8). Pour le mot φιλοσοφία attribué à Pythagore, Aet., 1, 3, 8 etc.

14) R. JOLY, *op. laud.*, p. 21 et suiv., GUTHRIE, *op. laud.*, p. 165 et suiv.

Pontique et que cet élève de Platon a prêté indûment à la secte italienne ce qui n'avait vu le jour qu'avec son maître[15]. Nous rencontrons ainsi dès maintenant cette thèse que ce qui nous a été transmis sur le pythagorisme a été influencé pour une large part par les conceptions propres de l'Académie. Et dès maintenant nous devons dire que nous ne comprenons pas bien pourquoi les élèves de Platon auraient dépouillé leur maître des mérites qui auraient été les siens, pour en faire remonter le prestige à Pythagore. Cela, dans le même temps où certains élèves d'Aristote imaginaient justement de diminuer l'originalité de Platon en lui faisant par exemple acheter en Grande-Grèce des écrits de Philolaos, dont il se serait ensuite effrontément servi dans le *Timée*[16]. Les amis de Platon auraient donc favorisé ses ennemis dans leurs accusations. Nous avouons ne pas bien comprendre cette psychologie.

Le second texte que nous envisagerons mentionne non plus Pythagore, mais les pythagoriciens: «Il y a chance, dis-je, que, tout comme par rapport à l'astronomie, l'une a fixé le regard, de même ce soient les oreilles qui aient été fixées par rapport au mouvement harmonique, chance aussi qu'il y ait eu 'là deux sciences, sœurs en quelque sorte l'une de l'autre, ainsi que le disent les pythagoriciens, ainsi que nous-mêmes, Glaucon, nous en convenons, à moins que nous ne prenons un autre parti? — Celui-là même, dit-il». (*Rép.*

15) D'abord dans *Pythagoras oder Plato? Zum Ursprung des Wortes «Philosophie», Hermes*, 88, 1960, p. 159 et suiv.; *op. laud.,* p. 58. n. 77; 95, n. 47.

16) La légende est étudiée avec beaucoup de précision par BURKERT, *op. laud.*, p. 210 et suiv. Selon Hermippe (ap. Diog. L. VIII, 55). Platon aurait acheté quarante mines l'ouvrage de Philolaos à des familiers de celui-ci. Selon une autre légende. il serait question de trois livres qui seraient alors ceux qu'une version tardive attribuait à Pythagore lui-même. Pour l'attribution à Aristoxène de l'accusation de plagiat les auteurs cités par BURKERT, p. 211, n. 48. Burkert estime lui-même que cette attribution a pour elle quelque vraisemblance, mais non une certitude. Voir aussi Mme TIMPANARO-CARDINI, t. II, p. 84-87.

VII, p. 530d, trad. L. Robin corrigée, éd. de la Pléiade). Remarquons d'abord que rien nous autorise à distinguer ces pythagoriciens de ceux que nous venons de voir du vivant encore de Platon suivre le genre de vie enseigné par Pythagore. Nous les voyons s'occuper de sciences, de musique et d'astronomie. Rien ne nous autorise à penser qu'en cela ils s'écartaient du genre de vie autrefois imaginé par le maître[17] et ce nouveau texte nous aide à comprendre le premier sur le sens qu'il convient de donner à la figure de Pythagore. En outre, la suite du passage que nous venons de citer montrera Platon qui vient de marquer son accord avec les pythagoriciens sur la liaison de la musique et de l'astronomie les critiquer cependant et s'en distinguer avec netteté. Le point commun est celui de la parenté de ces deux disciplines. Sous l'influence d'Aristote, les exposés de la doctrine pythagoricienne prennent souvent leur point de départ dans cette thèse que tout est nombre[18]. Cela est parfaitement légitime. Aristote considère les systèmes sous le jour des principes (ἀρχαί) auxquels ils se réfèrent. En face de ceux qui voient ce principe dans l'air, le feu, l'eau etc., les pythagoriciens apparaissent tout naturellement comme ceux qui le voient dans le nombre. Mais le texte de Platon nous suggère de nous placer à un autre point de vue, moins abstrait, plus historique, et c'est celui de l'expérience

17) Pour Platon, les pythagoriciens dits *mathematici* seraient donc les pythagoriciens par excellence. Archytas entre évidemment dans cette classe. Le frag. 1 d'Archytas (ταῦτα γὰρ μαθήματα δοκοῦντι ἦμὲν ἀδελφεά) est-il authentique? Avec beaucoup d'autres, Burkert ne le croit pas (p. 358, n. 53). En sens contraire, Mme Timpanaro-Cardini, p. 361 et suiv., qui remarque qu'Archytas parle de quatre sciences (astronomie, géométrie, arithmétique, musique). Guthrie, p. 335, n. 3, ne se prononce pas, après avoir cité les diverses opinions.

18) R. MONDOLFO, *op. laud.* p. 435-443; p. 669-681. Cf. les textes citée par Burkert, p. 29, n. 29: Les choses sont constituées de nombres, mais aussi ceux-ci n'ont pas une existence séparée (χωρισμός), ce qui, pour Aristote, est un avantage par opposition avec Platon.

qui a dicté aux pythagoriciens leur croyance que le nombre pouvait tout expliquer. Cette expérience, ou cette pseudo-expérience[19] est notamment celle des rapports qu'ils ont cru découvrir entre la musique et l'astronomie. Du texte de Platon, on rapproche tout naturellement la fameuse formule du serment pythagoricien[20]. Il ne glorifie pas celui qui a découvert l'universelle royauté du nombre, mais bien celui qui a découvert la *tétractys*, c'est-à-dire la formule numérique qui rend raison de l'harmonie de l'univers. Nous n'allons pas entrer dans l'infini détail des conceptions qui ont trait à la formule de cette harmonie[21].

Il nous suffira de rappeler que nous sommes autorisés par le rapprochement du texte de la *République* avec le serment à faire remonter au pythagorisme le principe de l'harmonie des sphères, tel que Platon le met en oeuvre dans la *République*, puis dans le *Timée*[22]. C'est ce que l'on fait universellement, encouragé par le fait qu'Aristote attribue aux pythagoriciens' la propriété de la doctrine de l'harmonie des sphères[23].

Toutefois Platon nous mettra en garde contre la tentation de croire que ce qu'il en dit puisse être considéré comme le décalque pur et simple de thèses pythagoriciennes et par exemple l'interprétation

19) GUTHRIE, *op. laud.* p. 212 commence avec raison son exposé du chapitre *Numbers und the cosmos* par l'étude des intervalles musicaux.

20) BURKERT, *op. laud.*, p. 170. Cf. p. 64, n. 120 (textes). L'étude fondamentale reste celle d'A. DELATTE, *Etudes sur la littératnre pythagoricienne*, Paris, 1915, p. 249 et suiv.

21) Cf. notamment dans la littérature récente, B.L. VAN DER WAERDEN, *Die Astronomie der Pythugoreer, Verh. d. kon. Nederl. Akad. V. Wetensch.* Afd. Natuurl. I, 20; I Amsterdam, 1951, p. 29 et suiv.; BURKERT. *op. laud,* p. 323 et suiv., qui estime p. 330: «Keine einzige der später überlieferten Ausarbeitungen der himmlischen Ton-leiter hat Anspruch als authentische Überlieferung zu gelten».

22) *Rép.* X. p. 530 d; *Tim.* p. 36 d.

23) *De cael.*, p. 290 b 12 et suiv. Burkert y joint p. 323 le frag. 203 Ross. II y faudrait joindre aussi le frag. 47 Rose: cf. *infra* p. 103.

que Taylor donna autrefois du *Timée,* comme Burnet du *Phédon*[24]. Frank autrefois, M. Burkert maintenant sont d'accord pour le souligner: dans le livre VII de la *République*, Platon, après avoir donné son adhésion à l'idée de la fraternité de l'astronomie et de la musique, prend ses distances par rapport aux pythagoriciens[25]. «Comme la matière est d'importance, dit-il, nous prendrons leur avis, sur ce point, et sur d'autres encore (remarquons ce «d'autres encore!»), s'il y a lieu mais en tous les cas nous garderons notre principe» (*Rép.*, VII, 530 e; trad. Emile Chambry). Et Platon de critiquer alors en termes vifs et presque blessants une étude de ces sciences (musique et astronomie) qui ne remonte pas «jusqu'au terme où doivent aboutir toutes nos connaissances». Il reproche à leurs praticiens leurs procédés empiriques qui font trop de place au témoignage des sens. Il leur oppose la dialectique qui remonte, elle, jusqu'au bien et jusqu'au beau, cette dialectique dont il a développé la nature dans le livre VI. Cette dialectique, c'est Socrate qui en revendique la nécessité et il importe de remarquer ici l'accord avec Aristote (*Met.*, 987 b, 31) pour qui ce qui distinguera Platon des pythagoriciens, c'est essentiellement les idées conçues comme séparées, idées dont Aristote fait en un autre passage remonter le mérite — ou la responsabilité — à la dialectique socratique[26]. Les pythagoriciens auront ramené Platon à la considération du cosmos, mais c'est parce qu'il croira pouvoir intégrer cette considération au

24) A. E. TAYLOR. *A commentary on Plato's Timaeus,* Oxford, 1928; J. BURNET. *A commentary on Platos Phaedo,* Oxford, 1911. La thèse de Taylor et Bumet a été discutée et réfutée dans le compte-rendu approfondi de LÉON ROBIN, dans la *Revue des études grecques.* 16, 1916, p. 129 et suiv. (réimprimé dans le recueil *La pensée hellénique des origines a Epicure. Questions de méthode, de critique et d'histoire,* Paris, 1942, p. 138 et suiv.).

25) *Plato und die sogenanten Pylhagoreer. Eine Kapitel aus der Geschichte des griechischen Geistes*, Halle, 1923, p. 150 et suiv.; W. BURKERT, *op. laud.,* p. 351.

26) *Met.*, XI, 1078 b 30 et suiv.

mouvement dialectique dicté par Socrate et qui conduit aux idées. Il sera ainsi amené à substituer à la musique empirique des pythagoriciens une spéculation abstraite gouvernée par les idées du Bien et de Beau et dont Frank a bien défini le caractère[27].

A ces deux textes, où Pythagore et les pythagoriciens sont nommément désignés, il faut en joindre un autre, où ils sont évoqués par une périphrase transparente, «ceux qui sont habiles dans la musique et l'astronomie». On a parfois reconnu le caractère pythagoricien de ce passage du *Cratyle,* p. 405 cd mais M. Burkert relève que je l'ai particulièrement mis en valeur 28. Il s'agit du nom d'Apollon. «Enfin en ce qui concerne l'art musical, voici ce que l'on doit supposer. Comme dans les mots *akolouthos* et *akoitis*, l'a signifie souvent ensemble (*homou*), de même ici il faut entendre cette révolution simultanée (*homou polesis*) qui se fait dans le ciel, ce qu'on appelle révolutions (*poloi*), comme dans l'harmonie du chant, ce qui se nomme consonante; car tous ces mouvements, affirment les beaux esprits versés dans la musique et l'astronomie, se règlent tous en même temps sur une harmonie. Ce dieu préside à l'harmonie, en les déterminant tous en même temps sur une harmonie». La parenté avec le second texte de la *République* commenté par nous est évidente. Le *Cratyle* précise qu'il s'agit bien de l'harmonie des sphères. Mais je pense que l'application à Apollon est aussi d'esprit pythagoricien. Elle nous rappelle un *akousma* fameux de la secte qui identifie l'oracle de Delphes à la tétractys et

27) P. 150 et suiv. Cf. W. BURKERT, *op. laud.*, p. 351: «Plato fordert nicht eine Theorie der hörbaren Musik, sondern reine, überempirische Zahlentheorie». Cf. aussi les articles mentionnés là d'A. Rivaud et de B. Kytaler.

28) *Op. laud.* p. 90. Cf. R. MONDOLFO, *op. laud.,* p. 336-337.

29) *Op. laud.,* p. 75. Cf. *Le culte des Mwes chez les philosophes grecs,* Park, 1936, p. 101; *La «doctrine d'Euthyphron» dans le Cratyle, Revue des ètudes grecques*, 54, 1941, p. 147 et suiv.

à l'«harmonie»[30]. Elle est en accord avec tous les témoignages qui insistent sur les rapports du pythagorisme avec Apollon[31], et notons-le aussi, avec le monnayage de Crotone dont les pièces au trépied ont été avec juste raison mis en relation avec la présence de la secte, déjà dans mon *Culte des Muses* et, depuis, par M. Seltmann qui a ignoré mon livre[32]. Je reviens sur le rôle cosmique d'Apollon dans un article des *Mélanges J. Carcopino.*

Aussi bien le texte de la *République* que celui du *Cratyle* se prêtent à des rapprochements précis avec le *Timée* dans le détail desquels il n'est pas possible d'entrer ici[33].

M. Burkert a beaucoup insisté sur un autre texte, celui du *Philèbe* 16 c où, dans le cadre d'une problématique sur l'un et le multiple (ἕν καὶ πολλά) Platon se réfère à l'opposition entre le limité et l'illimité. Contre Frank[34], il établit que cette opposition telle qu'elle se présente là, ne peut se ramener à des thèses de l'Académie et il rappelle que la plupart des critiques ont fait le rapprochement avec les textes (d'Aristote notamment) qui la donnent comme pythagoricienne[35]. Sans se prononcer sur l'authenticité

30) Ap. JAMBLIQUE, V. *P., 82;* cf. W. BURKERT, *op. laud.,* p. 170 et *infra* p. 101.

31) *Le culte des Muses.* p. 101 et suiv, 151, 138; W.K.C. GUTHRIE, *op. laud.,* p. 203, 205; W. BURKERT, *op. laud.,* p. 108 et suiv., 125, 179 et suiv. 185, 449.

32) *Le culte des Muses,* p. 238; CH. SELTMAN, *Greek Coins,* Londres. 1933, 2. éd., p. 77 et suiv. On aura naturellement peine à admettre l'hypothèse de cet auteur que Pythagore aurait lui-même frappé ces monnaies! Cf. W. BURKERT. *op. laud.,* p. 179, n. 28, citant aussi d'autres auteurs, Head, Giannelli, M. White, A. M. de Guadan mais ignorant sur ce point le Culte *des Muses.*

33) W. K. GUTHRIE, *op. laud.,* p. 227 montre que les mots ἐναρμόνιος φορά (p. 530 d) s'éclairent par *Timée*, 67 b et 80 a. Il omet *Cratyle,* p. 405 cd. Il faudrait ajouter *Timée*, 47 d. Cfr. *infra.* p. 101.

34) *Op. laud.,* p. 304; W. BURKERT, *op. laud.,* p. 76 et suiv.

35) *Op. laud.*, n. 13, citant Zeller, Uebetweg-Praechter, Taylor, Mgr Diès, Raven, Hackforth. GUTHRIE, *op.* laud., n'utilise pas ce texte, pas plus que Mme Timpanaro-Cardini.

des fragments de Philolaos où on la retrouve, Mgr Diès ad-mettait déjà qu'il y a là un élément d'opposition incontestablement pythagoricien[36].

Notons enfin, pour achever cette brève revue, que, après d'autres, M. Dodds rapporterait aussi au pythagorisme ce passage fameux du *Gorgias* (p. 493 a-c) où Platon se réfère à un sage pour qui la vie est mort, le corps un tombeau et qui s'appuie en cela sur une exégèse allégorique de ce qu'avait présenté sous la forme d'un mythe «un homme ingénieux, peut-être sicilien ou italien». Pour Frank, il s'agirait d'Archytas[37]. Mais M. Burkert conteste le caractère pythagoricien de ce passage. Il fait remarquer, et ceci est incontestable, qu'il faut de toutes façons distinguer le sage de l'homme ingénieux, l'un donnant l'exégèse et l'autre le mythe, objet de l'exégèse[38].

Parmi les adhérents du pythagorisme mentionnés chez Platon, on relèvera d'abord Archytas. Son nom n'apparait que dans les *Lettres.* Deux d'entre elles, les Lettres IX et XII sont très généralement — surtout la Lettre XII — considérées comme non authentiques. Elles sont adressées à Archytas lui-même. Cicéron croyait comme vraiment de Platon au moins l'une d'entre elles (la Lettre IX), à laquelle il a emprunté une maxime qu'il cite deux fois (p. 358 a, cf. *De fin.*, II, 45; *De off.*, I, 22). Archytas est surtout mentionné dans la Lettre VII dont l'authenticité, qui a pour elle la majorité des critiques, garde pourtant des adversaires

36) Ed. du *Philèbe* dans la *Collection des Universités de France,* Préf., p. XXII-XXIV.

37) *The Greeks and the Irrarional,* Berkeley, 1951, p. 209, p. 225, n. 5. Cf. son édition du *Gorgias*, Oxford, 1959, p. 300. Cprer la discussion de R. MONDOLFO, *op. laud.,* p. 336 et suiv.

38) *Op. laud.,* p. 231, n. 54, citant une abondante littérature. Font, selon lui la juste distinction Frank, Wuilleumier, Linforth, Dodds.

irréductibles[39]. Mais même ces derniers ne méconnaissent pas la valeur des précisions biographiques que nous lui devons. Nous y voyons Archytas mêlé aux relations de Platon et de Denys de Syracuse. A son premier voyage Platon se flattait d'avoir établi des relations d'amitié entre les deux hommes d'état et Archytas se rendit par la suite en visite chez Denys[40]. Avant son troisième voyage, et pour l'y décider, Denys envoya à Platon un Sicilien dont il pensa qu'il ferait grand cas parce qu'il avait été l'un des disciples d'Archytas (faut-il supposer: lors du séjour de celui-ci à Syracuse? L'induction parait légitime). Il se nommait Archédémos[41]. Enfin c'est Archytas, intervenant avec ses autres amis de Tarente, qui sauva Platon des conséquences désastreuses du troisième. et dernier voyage, après la brouille définitive avec Denys, et obligea celui-ci à laisser partir le philosophe athénien[42]. On le voit, la Lettre VII ne mentionne pas expressément le voyage de Platon à Tarente, connu par d'autres textes[43], mais ce voyage explique seul les rapports que Platon est capable d'établir entre Archytas et Denys. Et d'autre part une allusion des *Lois* témoigne explicitement de ce que Platon a vu à Tarente[44].

Quel jugement Platon a-t-il porté sur le gouvernement tarentin

39) On sait qu'est particulièrement discuté le passage philosophique p. 338 c. W. BURKERT *op. laud.,* p. 18, n. 23 cite pour l'attribution à Platon H. Gompen, Krahmer, Wilamowitz Stenzel, contre Cherniss. Harold Cherniss lui même dans son rapport sur *Plato* (1950-1957) dans *Lustrum,* IV, 1959, 92-94 cite pour l'authenticité parmi les auteurs de cette période récente Novotny, Hamvard, Morrow, Weinstock, R. S. Bluck Stenzel, M. Patzen, Mazon, contre A. Maddalena, Misch, G. Müller, I. Lévy (J'y joindrai J. Moreau qui me confiait naguère ses doutes de vive voix).

40) P. 338 c.

41) P. 339 b.

42) P. 350 a.

43) Cf. *infra* p. 88, n. 53.

44) *Lois*, I, p. 637 b.

d'Archytas? On a pensé quelquefois qu'en demandant pour les philosophes la direction de la cité de la *République*, il avait pu songer à son ami italien[45]. On ne peut s'empêcher cependant de remarquer que, dans la *Répblique*, p. 499 c, il n'a pas l'air de se souvenir qu'il ait jamais vu quelque part un état régi par un philosophe[46]. L'allusion des *Lois* à une Tarente tout entière en proie à l'ivresse lors de la célébration des Dionysies ne donne pas l'impression d'une admiration sans réserves!

Le Timée de Locres, mis en scène dans le dialogue qui porte son nom, n'est pas donné en toutes lettres comme un pythagoricien. Cependant on admet généralement — et l'on a raison — que l'on doit le considérer comme tel en, raison de ce que Platon lui fait dire[47]. Mais est-ce un personnage réel? Erich Frank a prétendu que ce pourrait n'être qu'un masque d'Archytas[48] et en dépit de ce qu'elle a d'entièrement gratuit, cette hypothèse a rencontré quelque faveur; M. Burkert encore la considère comme séduisante[49]. Certes Timée ne sera plus mentionné avant Cicéron dans ce qu'il dit des voyages de Platon[50]. Mais pourquoi douter de son existence

45) Par exemple récemment w. K. C. GUTHRIE, *op. laud.,* p. 333.

46) Platon évoque la possibilité que il y ait eu dans le pays, ou quelque part en pays barbare dans le présent. un tel état.

47) A. RIVAUD n'a pas été suivi dans son scepticisme (Ed. du *Timée* dans la Coll*ection* des *Universités* de *France.* p. 17 et 18. Rappelons que pour Aristote les pythagoriciens sont les philosophes «d'Italie».

48) *Op. laud.,* p. 128 et suiv.

49) Favorables notamment L. ROBIN. dans sa traduction de La *Pléiade*, t. II, p. 14-64; P. WUILLEUMIER, *Tarente,* Paris, 1939, p. 575. W. BURKERT, *op. laud.,* p. 75 cite à l'appui de cette thèse le cas du *Parménide,* qui me parait au contraire le démentir: s'il est bien vrai que nous ne sommes pas autorisés à attribuer à Parménide ce que nous trouvons dans le dialogue mis sous son nom, nous pouvons bien de mime refuser à Timée de Locres ce qu'on découvre dans le *Timée,* mais sans mettre en doute plus son existence que nous ne faisons celle de Parménide.

50) *De rep.*, I, 16, *Tusc.*, I, 39; Platon se rendit en Italie pour y connaître Archytas et Timée. Sur la réalité du but, cf. GUTHRIE, *op. laud.,* p. 334.

ce plus qu'on ne fait de celle des disciples de Philolaos, Simmias et Cébès, cités dans le *Phédon*? Sa présence à Athènes et sa rencontre avec Socrate apparaissent-elles comme impossibles? Il faudrait établir qu'il y a dans les dialogues de Platon des personnages inventés, car on ne saurait réserver un traitement particulier à celui de Timée et, bien qu'on l'ait tenté pour certains d'entre eux, comme Diotime de Mantinée, on n'est jamais arrivé à le prouver pour aucun. Le fait qu'on ait attribué à ce Timée un faux hellénistique, fabriqué à partir du *Timée* de Platon, n'est pas non plus un argument. Car on ne prête en général les faux qu'à des auteurs 'qui, eux, ont une existence réelle.

Enfin, dans le *Phédon* (p. 61 d et suiv.), Platon mentionne, on le sait, Philolaos et son séjour à Thèbes[51]. Là aussi on remarquera que Platon: en ce qui concerne cette fois la doctrine de l'âme, a soin de marquer clairement ce qui le distingue lui-même des pythagoriciens. Ceux-ci ne donnent pas, selon lui, des preuves décisives de l'immortalité de l'âme, ces preuves que seule la dialectique est à même de fournir[52]. Il faut souligner l'accord avec ce que nous avons vu dans la *République.*

51) *Phédon*, p. 61 d et suiv.

52) Simmias et Cébès doivent confesser qu'ils n'ont rien entendu de clair (οὐδέν γε σαφές) sur ce thème. La discussion de R. MONDOLFO, op. *laud.,* p. 336 pour restreindre la valeur de cet aveu n'emporte pas la conviction; il n'en a pas moins raison de combattre Frank, qui voudrait tirer de ce texte que Platon considère Philolaos comme un prophète religieux, et non comme un penseur: en remarquant l'analogie avec l'attitude dans la *République* à l'égard des pythagoriciens, nous contribuons à réfuter la thèse de Frank. Platon peut bien critiquer des savants ou des philosophes, sans cesser de les considérer comme tels.

2 - *Le voyage de Platon en Grand-Ggrèce: sa signification selon Cicéron.*

C'est dans Cicéron qu'on trouve l'interprétation la plus nette du sens et des raisons du voyage de Platon à Tarente et en Grande-Grèce. Platon a uni à l'enseignement de Socrate celui des pythagoriciens et il a été ainsi amené à mettre dans la bouche de Socrate, des doctrines que celui-ci n'avait jamais enseignées, bien mieux qu'il avait répudiées. Socrate en effet avait ramené la philosophie du ciel sur le terre et au fond, pour Cicéron, l'influente pythagoricienne a consisté à ramener Platon à la considération du cosmos[53].

M. Burkert croit déceler dans cette interprétation l'influente de la Nouvelle Académie[54], évidemment parce qu'elle pourrait suggérer que Platon a eu tort. de renier le scepticisme de Socrate et de se rallier à un dogmatisme. Cependant il n'apparaît pas que la Nouvelle Académie ait jamais considéré Platon à aucun moment de sa vie comme un dogmatique et ait prétendu l'opposer en cela à Socrate. Et, si on regarde de près les textes de Cicéron sur les voyages de Platon, on est amené, croyons-nous, à une tout autre interprétation que je ne puis ici qu'esquisser. Cicéron souligne l'utilité des voyages entrepris en vue de la connaissance et se réfère aux précédents de Pythagore lui-même, de Démocrite et de

53) Aux textes *De finibus*, V, 87 et *De republica*, I, 16 (cités par ZELLER, *op. laud.,* p. 310, n. 1). rappelés par BURKERT, *op. laud.,* p. 81 n. 42 (il cite aussi Diog. L., III, 6; Apul., *de Plat.,* I, 3) il faut joindre *Tusc.*, I, 39; IV, 44. Cicéron fait aussi allusion dans le *Cat. mai.*, 41, à la présence de Platon à un discours d'Archytas; il serait venu à Tarente *L. Aemilio Appio Claudio consulibus,* soit en 349; Aulu-Gelle, XVII, 21, 28, fait aussi allusion à ce voyage, qui ne parait pas avoir eu lieu (P. WUILLEUMIER, *Tarente,* p. 53 et p. 155).
54) *Op. laud.*, p. 83.

Platon[55]. Il en parle donc dans un esprit favorable et non hostile au pythagorisme. Plus précisément il en parle à propos de l'instinct qui pousse l'homme à la connaissance et ce qu'il en dit se lie à la théorie de la vie contemplative[56]. Ce n'est pas par hasard qu'apparaît dans le contexte du plus important de ces textes, celui du *De finibus*, le nom de Théophraste, champion avéré de la vie contemplative.

Ce n'est pas la Nouvelle Académie qui l'inspire, mais l'auteur auquel il doit manifestement en ce livre V du *De finibus,* comme ailleurs, en particulier dans les *Académiques,* sa conception générale de l'histoire de la philosophie: Antiochus d'Ascalon[57], Antiochus d'Ascalon qui, tout en prônant comme vie idéale, celle qui unissait la contemplation à l'action, insistait, on le voit par ce livre V, sur l'importance de la contemplation et qui cherchait d'autre part, aux dépens des stoïciens, à mettre d'accord Pythagore, Platon et Aristote[58].

A qui empruntait-il- lui-même ce qu'il croyait savoir des

55) Platon, Pythagore, Démocrite mentionnés *De finibus,* V, 50 tt 87; *Tusc.,* IV, 44.

56) Cicéron vient de se référer à l'ouvrage de Théophraste *De vita beata;* la philosophie promet la vie heureuse; c'est ce qui explique les voyages de Platon, Pythagore et Démocrite; Cicéron met l'accent sur la *rerum cognitio.* Au § 30 les voyages de ces trois personnages sont nettement rattachés au thème de la vie contemplative. En IV. 44, il est dit que les péripatéticiens font l'éloge du désir. Les philosophies n'auraient pu tant progresser *sine flagranti cupiditate.* Les voyages des trois personnages sont rattachés à cela; en I, 44, citant Théophraste, Cicéron a dit *philosophi... cognitionis cupiditate incensi.* On sait que, dans la correspondance, il oppose Théophraste, champion de la vie contemplative à Dicéarque champion de la vie active (*Ad. Att.* II, 16,3). Rohert Joly, *Le thème des genres de vie* a donc raison d'affirmer p. 136, n. 4 l'inspiration théophrastienne du livre V (se réfère à O. Regenhogen, art. *Theophrastos,* dans le *P.W.,* Suppl. V, col. 1492 et suiv.).

57) Cf. mes *Etudes philoniennes, Revue des études grecques*, 76, 1963, p. 77.

58) *De finibus,* V 43 et suiv. Sur l'attitude d'Antiochus, *Etudes philoniennes*, p. 73 (source probable de l'exégèse du mythe des Sirènes *ibid.*, 49).

voyages des philosophes? Nous venons de dire que son élève Cicéron mentionne dans ces considérations sur la vie contemplative celui qu'il a du reste pratiqué directement — sa correspondance en fait foi — le champion par excellence contre Dicéarque de ce genre de vie: Théophraste. Il parait vraisemblable, que, tant par l'intermédiaire d'Antiochus, que par une lecture directe de ce dernier, ce soit à lui que Cicéron doive en définitive ce qu'il dit des voyages des philosophes et en particulier de Platon. Si tel était le cas, on devrait admettre que Théophraste attestait une rencontre de Platon non seulement avec Archytas, mais aussi avec Timée, que nomme expressément Cicéron[59].

On remarquera à l'appui que Théophraste n'aurait fait que confirmer et expliquer par la mention du voyage et son interprétation ce que les textes d'Aristote nous disent des rencontres doctrinales entre les pythagoriciens et Platon. Et l'on pourrait au total conclure que les notices de Cicéron sur le voyage de celui-ci sont tout à fait péripatéticiennes d'esprit. Nous sommes ainsi amenés à dire un mot d'un problème capital, celui des témoignages d'Aristote sur les pythagoriciens, en considérant surtout les textes où il les mentionne en même temps que Platon, tant pour les rapprocher que pour les distinguer de lui.

3 - *Les pythagoriciens et Platon selon Aristote.*

Aristote ne nous donne aucune élément de caractère historique, comme ceux que nous venons de passer en revue, sur les rapports personnels des pythagoriciens et de Platon. Il se contente de se référer aux doctrines, mais ce qu'il en dit n'a de sens que s'il

59) Cicéron rapproche les deux noms *De rep.*, I, 16 et *Tusc.*, I, 39.

admet la réalité de ces rapports tout au moins sur le plan doctrinal.

La critique récente, tout aussi bien celle de M. Mondolfo[60], que celle de M. Burkert[61] est dominée par le livre d'Erich Frank sur *Plato und die sogenannten Pythagoreer*[62], et si elle tend à le réfuter et à le ruiner, c'est évidemment en fonction de ses affirmations qu'elle a elle-même engagé ses recherches. Il faut se rappeler que, selon cet auteur, les pythagoriciens, plus .exactement les «soi-disant pythagoriciens» d'Aristote, seraient essentiellement des contemporains de Platon, et plus précisément Archytas et son cercle. Platon aurait donc subi l'influente de ce dernier — sur ce point Frank est d'accord avec la tradition — mais sa propre philosophie, en particulier ce qu'il fut amené à penser du nombre, aurait largement influé à son tour sur les doctrines prêtées ensuite aux pythagoriciens. Le système attribué par exemple à Philolaos serait une forgerie postérieure à la floraison de l'Académie. Speusippe, Héraclide le Pontique se voient attribuer un rôle particulièrement notable dans cette déformation des rapports réels de fait[63].

60) *Op. laud.*, p. 313 et suiv.

61) *Op. laud.*, p. 77 (reconnaît à Frank son énergie critique, sa pénétration, sa netteté) mais 352, n. 20 et 373. n. 48 signale des erreurs u grossières P dans le domaine des sciences exactes et le réfute en maints passages).

62) HALLE, 1923. En France le P. Festugière et M. J. Moreau se sont volontiers appuyé sur cet ouvrage, critiqué par contre par P. J. MICHEL, De *Pythugore à Euclide. Contribution à rhistoire des mathématiques préeuclidiennes,* Paris, 1950.

63) On remarquera que dans son livre récent M. Burkert, en ce qui concerne l'Académie, reste fidèle assez largement à la thèse de Frank. Il considère volontiers qu'elle a contribué à donner de Pythagore et du pythagorisme une image faussée par l'introduction de notions qui sont en fait platoniciennes. La défiance manifestée ainsi a sa compensation dans la confiance montrée à l'égard des notices d'Aristote sur les pythagoriciens. La netteté de cette distinction entre deux sources d'information demanderait à être contrôlée dans le détail. On ne peut oublier que des péripatéticiens comme Théophraste paraissent s'être référé à Speusippe et qu'Aristote souligne que

Les auteurs les plus récents sont à peu près d'accord pour contester d'abord la valeur prêtée par Frank aux καλούμενοι Πυθαγορεῖοι d'Aristote. La réfutation la plus détaillée et la plus solide est sans doute celle de Mme Timpanaro-Cardini[64]: l'expression n'a nullement la signification dépréciative ou dubitative qui lui est attribuée. Elle ne met pas en doute l'authenticité de la tradition pythagoricienne, mais simplement souligne que ces philosophes recevaient le nom dont ils se réclamaient eux-mêmes. Elle fait en somme ressortir l'existence d'une secte, d'une école officiellement organisée autour d'une tradition et où le nom du fondateur devrait à jamais éclipser celui des individualités successives. Aucun autre penseur ne pouvait chez les présocratiques se flatter d'avoir donné naissance à une telle postérité.

Les précisions chronologiques données par Aristote ne sont d'autre part pas favorables, Jaeger[65] et Heidel[66] le remarquaient déjà, à la thèse de Frank. Nous voyons par exemple, après qu'ont été mentionnés Empédocle, Leucippe et Démocrite, indiqué: «En même temps que ceux-ci et avant ceux-ci, les philosophes dits pythagoriciens...»[67], ce qui ne peut que signifier qu'il y avait des pythagoriciens contemporains des penseurs susnommés et d'autres qui leur étaient antérieurs, ce qui oppose à ces philosophes isolés la continuité d'une école qui, ayant commencé d'exister avant eux,

Speusippe suit parfois les pythagoriciens (*Eth. Nicom.* I, 6, p. 1096 b 5 et suiv. (cité par Burkert p. 45).

64) T. III, p. 7 et suiv. Frank avait un devancier, comme elle le rappelle, dans P. TANNERY, *Revue des études grecques*, X, 1897, p. 129-133. Cf. R. MONDOLFO, *op. laud.*, p. 354; W.K.C. GUTHRIE, *op. laud.*, p. 153; W. BURKERT, *op. laud.,* p. 27, n. 78.

65) W. JAEGER, *Paideia*, I, Berlin, 1933 p. 222, n. 1.

66) W.A. HEIDEL, *The Pythagorean and Greek mathematics, Amer. Journ. of Philol.*, 61, 1940, p. 2 et suiv.

67) *Met.*, I, 5, 985 b 23 et sui. Mis aussi en relief par K. VON FRITZ, *op. laud.,* col. 226, p. 41 et suiv.

a continué à le faire de leur vivant. A plusieurs reprises les pythagoriciens sont mentionnés comme antérieurs à Platon[68].

Il ne peut être question ici de reproduire en détail les critiques de M. Mondolfo[69] et celles, peut-être plus décisives encore, de M. Burkert[70]. On notera cependant que ces dernières visent en particulier les découvertes scientifiques auxquelles Platon se réfère comme récentes et qui concernent soit les irrationnelles, soit l'explication du mouvement des planètes. M. Burkert refuse à Archytas ce qui lui attribuaient les hypothèses de Frank et il tend lui-même à souligner le rôle d'Eudoxe[71]. En un sens il serait donc plus critique encore que Frank pour tout ce que la tradition attribue parfois en matière de mathématiques ou d'astronomie aux anciens pythagoriciens. On comprendra qu'il ne puisse être possible — ce qui n'est du reste que peu de notre compétence — de prendre position ici sur des problèmes qui intéressent l'histoire des sciences dans ce qu'elle a de plus technique.

Je soulignerai seulement que M. Burkert croit pouvoir néanmoins restituer la cosmologie pythagoricienne authentique, celle que vise Aristote et l'attribuer à Philolaos. Les «soi-disant pythagoriciens» seraient essentiellement Philolaos, précisons même

68) Cf. W. BURKERT. p. 43, n. 170, cite en outre 987 b 32; 1033 b 12; 1078 b 21.

69) R. MONDOLFO, *op. laud.*, p. 350 et suiv. notamment.

70) W. BURKERT, *op. laud.,* p. 43 et suiv. notamment.

71) Eudoxe «einer der genialsten Mathematiker des Altertums» a imaginé le système des sphères homocentriques (que devait plus tard détrôner celui des épicycles). Ce système modifié par Calippe est celui qu'adopte Aristote (p. 302). Selon W. Burkert, c'est aussi celui de Platon. Il critique donc les anciens et les modernes (en dernier lieu B. W. VAN DER WAERDEN, *Die Astronomie der Pythagoreer*, p. 37 et suiv., suivi par O. BECKER, *Rhein. Mus.,* 97, 1964 p. 89-92) qui attribuent déjà à Platon le système des épicycles. Pour les irrationnelles, selon Burkert (cf. ses conclusions p. 440), elles ont été découvertes dans un processus continu, dont nous retrouvons les étapes et où il demeure incertain que les pythagoriciens aient joué un rôle important. On comparera sur ce point le rapport de M. Frajese.

un livre de Philolaos, dont M. Burkert démontre l'existence à l'aide d'arguments inédits particulièrement dignes d'intérêt[72]. L'accord entre ce que dit Aristote (et qui peut être enrichi grâce aux découvertes de Paul Wilpert[73] utilisées imparfaitement par Mme Timpanaro- Cardini[74] et grâce à celles de M. Burkert lui-même d'une part et certains des fragments attribués à Philolaos d'autre part s'explique selon M. Burkert[75] par le fait que c'est de l'ouvrage de Philolaos que proviennent les notices attribuées par Aristote aux pythagoriciens, aux philosophes «italiens», comme il les appelle aussi[76]. Je crois que le procès en révision, ainsi introduit pour nombre de fragments, peut être considéré comme largement gagné par l'auteur allemand. Je ne suis pas sûr pas plus que M. Kurt van Fritz[77] par contre qu'il faille lui donner entièrement raison

72) Notamment p. 206 et suiv.: un papyrus publié en 1893, contenant des fragments d'un écrit sur l'histoire de la médecine du à un élève d'Aristote, Ménon, atteste qu'un écrit de Philolaos existait au IVe siècle (Philolaos., A, 27, 28 Diels). On n'avait pas vu la portée de ce témoignage et Mme Timpanaro-Cardini se réfère à Timon (IIIe siècle) pour la plus ancienne mention du livre de Philolaos.

73) *Reste verlorener Aristotelesschriften bei Alexander von Aphrodisias, Hermes,* 75, 1930, p. 369-496.

74) Elle cite l'article dans sa bibliographie du t. III et a reproduit le fragment p. 62 et suiv. en complément du fragment 4 Diels des pythagoriciens anonymes. mais ne l'a pas cité ni utilisé dans le t. 11 pour l'exégèse des fragments de Philolaos.

63) Cf. p. 218, les deux interprétation possibles de cet accord: ou bien Aristote puise au moins en partie ses informations dans le livre de Philolaos ou bien ce dernier est un faux utilisant les indications d'Aristote. Pour y répondre, Burkert se demande p. 219 si Aristote doit ce qu'il dit à des écrits originaux des pythagoriciens, à une tradition orale, à des écrits des platoniciens. Il écarte les deux dernières éventualités, qui, selon lui, coïncident plus ou moins, en raison de l'écart entre les doctrines de ses pythagoriciens et ce qui vient pour ceux-ci, des sources platoniciennes. Ce dernier argument nous parait décisif.

76) *Meteor.*, p. 342 b 30 (sur les comètes), p. 343 a 13 (sur la Voie lactée); *De coelo,* p. 293 a 20; *Met.*, 987 a 31. Cf. R. MONDOLFO, *op. laud.*, p. 352; BURKERT, *op .laud.,* p. 27, n. 78.

77) Article *Pythagoreer,* col. 231, 36 et suiv. (= 36 Diels).

en réduisant au seul Philolaos et à son système la doctrine des pythagoriciens visés par Aristote. On se demandera pourquoi ce dernier aurait avec persistance substitué partout ce pluriel collectif à son nom propre, qu'il éviterait de prononcer, on voit mal pourquoi. On remarquera aussi qu'il fait état parfois de divergences au sein des pythagoriciens[78], ce qui n'aurait aucun sens s'ils se réduisaient au seul Philolaos. On pensera donc avec M. Burkert que Philolaos est une source de première importance sur la doctrine pythagoricienne et aussi que vraisemblablement, et dans l'esprit de la secte tel qu'il nous est déjà apparu, Philolaos lui-même s'était gardé d'affirmer son originalité propre, ce qui expliquerait au mieux que Aristote n'éprouve pas le besoin de le nommer. Mais on pensera aussi qu'Aristote n'entendait pas identifier au seul Philolaos tout le pythagorisme et qu'il avait sur celui-ci d'autres sources (écrites, orales? on pourrait en discuter) d'information.

Cette mise au point, si on acceptait de la faire dans le sens où nous l'esquissons, n'en laisserait pas moins subsister la plus grande part de l'apport critique de M. Burkert et il est considérable. Il a bien réussi à mettre en relief que les notions communes aux pythagoriciens d'Aristote et aux fragments authentiques de Philolaos ne doivent rien à l'Académie et sont nettement antérieures à elle et qu'on ne peut les expliquer par l'hypothèse de faux attribués à Philolaos et fabriqués à l'aide d'Aristote ou de manière à le tromper.

Ces témoignages de Platon, cette tradition sur ses voyages, ces

78) Le texte d'*Aet.*, II, 29 κατὰ τὴν Ἀριστοτέλειον ἱστορία parle de τῶν Πυθαγορείων τινές; de même *Meteor.*, A, 8, p. 345 a 13 (= 37 B Diels), De *coelo*, III, I p. 30 a 14 (=38 Diels) et *De sensv*, 5, 445 a 10 (=43 Diels). Le fait est reconnu par Burkert, p. 28, mais il ne semble pas s'expliquer à ce sujet à propos de sa thèse sur Philolaos.

textes d'Aristote qui s'accordent avec elle constituent un ensemble solide et imposant qu'il convient de ne pas perdre de vue: il condamne par avance, de façon décisive, la position de ceux qui, faisant comme s'il n'existait pas et tirant prétexte des difficultés certaines présentées par la complexité de tant de nos autres données, si diverses et si mêlées, sur le pythagorisme, croient pouvoir traiter sérieusement de la pensée de Platon, en laissant de coté le problème de son influente sur lui. Comme le dit fort bien M. Guthrie, «une compréhension insuffisante du pythagorisme est un sévère handicap dans l'étude de Platon lui-même, sur la pensée de qui il a de façon si obvie, exercé une influente formative majeure»[79].

La conscience de cet ensemble doit orienter le cas échéant la recherche sur des points particuliers, pour trancher entre des solutions qui seraient également possibles si l'on n'envisageait ces points particuliers que un à un, en les détachant de cet ensemble. Par exemple j'ai tâché autrefois de mettre en évidence que dans le *Cratyle* les étymologies des noms de dieux, dont l'inspiration est attribué à un devin, Euthyphron, ne sont nullement, comme on l'a dit, une pure fantaisie: on retrouve derrière elles des notions qui dessinent une interprétation philosophique et religieuse du monde qui a un caractère pythagorisant: perfection du mouvement circulaire, éther sans cesse en mouvement, dieux astraux, divinisation des parties du temps, harmonie des sphères, doctrine des rapports de l'âme et du corps et eschatologie. Elle annonce curieusement le *Timée* et les *Lois 'O.* Par suite des circonstance de la guerre, je ne savais pas que M. Victor Goldschmidt était arrivé à des conclusions

79) *Op. laud.,* p. 147.

80) *La «doctrine d'Euthyphron» dans le Cratyle, Revue des études grecques*, 54, 1941, p. 141-175.

très voisines de la mienne[81]. M. Burkert n'a pas ignoré mon travail, comme bien d'autres[82], il concède que, dans deux de ces étymologies, l'influence pythagoricienne apparaît bien[83]. Elles sont parmi les plus importantes, je le relèverai, étant celles de θεός; et de Ἀπόλλων. Mais, pour d'autres, concernant ce qu'on peut appeler la religion astrale, il fait remarquer que, parmi les présocratiques, d'autres que les pythagoriciens présentent des notions analogues, par exemple des Ioniens[84]. Je ne méconnais pas ce que ces rapprochements ont d'instructif. Mais il faut considérer l'ensemble que j'indiquais. Les données biographiques non moins que les témoignages évoqués suggèrent que c'est le pythagorisme, le voyage en Grèce qui ont amené Platon à revenir du dédain montré par Socrate pour la considération du *cosmos*, qui l'ont fait relever ses yeux de la terre vers le ciel. On constatera que le *Timée* reprendra, pour les adopter, les points de vue que le *Cratyle* ne prenait pas pas encore au compte de l'auteur. C'est l'ensemble dessiné par les

81) V. GOLDSCHMIDT, *Essai sur le Cratyle. Contribution à l'histoire de la pensée de Platon* (Bibl. Ec. des Hautes-Etudes, sc. hist. et phil. CCLXXIX, Paris, 1910; M. Burkert a malheureusement ignoré ce beau travail et. à plus forte raison, les autres auteurs récents, nommés plus haut, qui ont parlé du pythagorisme.

82) Les mêmes que ceux auxquels fait allusion la note précédente.

83) Op. *laud.,* p. 323, n. 42 (pour θεός; la terre est place parmi les corps qui se meuvent: *Cratyle*, p. 397 d); p. 75 (pour Ἀπόλλων *Cratyle,* p. 405 c°).

84) P. 75, n. 12 se demande si mon système d'Euthyphron, au lieu d'être pythagorisme, ne serait pas tout bonnement platonisme. Si tel était le cas, on ne comprendrait pas cette attribution à Euthyphron, par laquelle Platon prend ses distances par rapport au dit système. Au reste tout le dialogue est écrit pour limiter la portée du langage et du savoir qu'il peut révéler, ce qui est bien la pensée profonde de Platon. M. Burkert concède: «Plato spielt 'pythagoreisierend' mit verschiedenen vorgegebenen Formen». Or ce mot de «pythagorisant» je le prononce moi-même et n'en demande guère plus. P. 340, n. 27 il fait remarquer, contre moi-même et M. Robert Joly qui m'a suivi, qu'en 396 c l'origine céleste du «nous» «ist nicht einfach pythagoreisch»: assurément, mais elle l'est aussi et, dans le cadre du système, envisagé comme un tout, elle l'est probablement plus qu'autre chose.

notions de la «doctrine d'Euthyphron» qu'il faut considérer et non telle ou telle d'entre elle, et il faut le considérer à la lumière de l'ensemble dont je parlais.

Le problème du pythagorisme de Platon est en partie celui d'un dépassement de Socrate: pourquoi a-t-il éprouvé le besoin de dépasser Socrate? Mais pourquoi d'autre part, dépassant Socrate, impute-t-il à celui-ci cependant, par une fidélité infidèle, si l'on ose dire, ce qui n'était pas de Socrate, ce qui l'était si peu qu'aux yeux de Cicéron, c'était cela même que Socrate «répudiait»? Une solution a consisté à admettre que cette fidélité n'était pas réellement infidèle, qu'en fait Socrate avait lui-même déjà été un pythagoricien, en particulier pour son comportement religieux. Ce fut la solution de savants de la valeur de Taylor et de Burnet[85]. Est-il besoin aujourd'hui de dire qu'elle n'est pas soutenable? Mais, si elle est insoutenable à la prendre dans toute sa rigueur, est-il sur qu'elle ne contienne pas une part de vérité? Je veux dire que, si Platon, dépassant Socrate, s'est tourné vers les pythagoriciens et a désiré les rencontrer chez eux en Italie, c'est qu'il avait appris auprès de son maître à concevoir pour ceux-ci une certaine curiosité et une certaine sympathie. Qu'est-ce qu'on pouvait savoir autour de Socrate des «philosophes d'Italie»? Certainement, dans cette Athènes, si ouverte à toutes les influences de valeur, si curieuse de tout ce qu'on pensait dans le monde, on en savait quelque chose et Socrate, en relation avec tant de sophistes et de voyageurs, en savait quelque chose: n'avait-il pas auprès de lui, au moment de sa mort, deux élèves de Philolaos, Simmias et Cébès? Peut-être aussi pour ramener à ses limites l'infidélité de cette fidélité à Socrate, convient-il de relever, ce que Cicéron ne note

85) Cf. *supra* p. 81 n. 24.

pas, que là où le dépassement de Socrate est le plus certain, c'est-à-dire moins dans la théorie des idées, même dans les idées conçues comme séparées; — pour ne rien dire des Idées-nombres qui ne figurent pas dans les dialogues — que dans le retour à l'intérêt pour le cosmos, c'est-à-dire dans le *Timée*, Platon abandonne à la fois la méthode dialectique et l'attribution des thèses présentées à Socrate. Il donne un exposé continu, qualifié de mythe, et cet exposé est mis dans la bouche d'un philosophe d'Italie, Timée de Locres. Or cela rappelle, et on ne l'a pas noté jusqu'ici, que dans le *Cratyle*, où, selon nous, plus d'une notion annonce le *Timée*, c'était de même à un autre Socrate, le devin Euthyphron, que Platon attribuait l'inspiration philosophique de ses étymologies. Il convient toutefois de remarquer que dans le Timée, Socrate apparaît beaucoup plus près de Timée qu'il ne l'était dans le *Cratyle* du devin Euthyphron, personnage moins digne de considération que le penseur de Locres. Cette différence mesure la conversion progressive de Platon à un certain pythagorisme.

II

Il ne m'est pas possible d'analyser en détail toutes les doctrines pour lesquelles Platon a suivi ou semblé suivre les pythagoriciens. On le comprendra aisément si l'on songe à cette remarque faite par M. Cherniss récemment: «Métempsycose, réminiscence, la tripartition de l'âme avec la notion correspondante des trois genres de vie, tout a été attribué à l'influence pythagoricienne; et il en a été ainsi d'un grand nombre de théories mathématiques, astronomiques et musicales de Platon, de sa conception de l'univers, de la théorie des idées et même de ses vues politiques. Dans des ouvrages spéciaux sur l'un de ces thèmes, la question du pythagorisme

a vraisemblablement à être soulevée et c'est particulièrement un lieu favori pour les auteurs qui ont à traiter du *Timée*»[86].

Sur chacun des points évoqués par M. Cherniss les controverses peuvent être et ont été nombreuses et je me contenterai de redire que le livre récent de M. Burkert me parait sur presque toutes donner des éléments d'information excellents, en particulier sur la question de savoir ce que la science pythagoricienne était réellement en état d'enseigner à Platon pour les trois grandes disciplines, astronomie, mathématique, théorie de la musique. Cela ne signifie pas que les solutions de M. Burkert s'imposeront partout, mais que son livre me semble presque partout propre à donner un bon point de départ à la recherche, autant que ma compétence, souvent limitée en ces domaines, me permet de l'affirmer.

Je voudrais ici m'en tenir plus particulièrement à l'aspect religieux qui m'est plus familier et qui peut-être aussi intéresse de plus près le lien de ces problèmes avec la civilisation de la Grande-Grèce, telle que l'archéologie contribue à nous la faire connaître. Aspect religieux qui concerne soit la conception du cosmos, soit les destinées de l'homme et l'immortalité de l'âme. Souvenons-nous que Pythagore était donné comme l'inventeur de cosmos au sens physique de ce mot[87] et qu'il était aussi présenté comme l'affirmateur par excellence de l'immortalité de l'âme[88].

86) H. CHERNISS, *Plato (1950-1957)* dans *Lustrum,* IV, 1959, p. 50.

87) W. BURKERT, *op. laud.,* p. 68 et suiv., s'efforce de montrer que la formation du concept de cosmos chez les Grecs, déborde largement le cercle du pythagorisme. Il estime que le texte fameux du *Gorgias*, 507 e doit nous faire songer aussi à Empédocle et à Euripide. Il n'empêche que c'est une supposition assez gratuite que de rattacher Diog. L., IX, 23 à Héraclide. Pour l'attribution à Pythagore cf. Aet., 2. I, I; Photius 440 a 27 et suiv. et les autres textes citée par Burkert, p. 63, n. 151. 88 Selon Cicéron, *Tusc.,* I, 39 probablement d'après Antiochus d'Ascalon, Pythagore

I. Pour l'univers, il n'est pas contesté, je le disais tantôt, que Platon doit aux pythagoriciens la théorie de l'harmonie des sphères, telle qu'elle est mise en évidence dans le mythe final du Xe livre de la *République* et dans l'organisation du monde dans le *Timée*. Naturellement il s'agit du principe même de cette théorie. Car, sur le détail, l'avis des spécialistes diffère. L'interprétation des textes n'est pas aisée, et, une fois cette interprétation acquise, la question de savoir ce qui est d'origine pythagoricienne et d'innovation platonicienne n'est pas moins difficile. Cela dépend largement de l'idée qu'on se fait de l'histoire de la science grecque et cela dépasse, je viens de le dire, et le cadre de cet exposé et ma compétence. Mais cette harmonie des sphères, notamment dans le mythe d'Er, a aussi un aspect mythique et religieux, avec l'intervention des Sirènes[89], et c'est sur lui que je voudrais insister.

Armand Delatte avait à bon droit mis en valeur autrefois le fait que ces Sirènes se retrouvent dans la formule à laquelle j'ai déjà fait allusion et qui, appartenant à ce qu'il appelait le catéchisme des acousmatiques, était certainement du domaine de la religion pythagoricienne des cercles connus par les études des péripatéticiens et d'Aristote[90]. «Qu'est-ce que l'oracle de Delphes? était-il demandé». Et la réponse était: «La tétraktys, ce qui est précisément l'harmonie, dans laquelle sont les Sirènes». J'ai

a le premier professé l'immortalité de l'âme, mais il a fallu Platon pour la prouver; ce qui parait bien faire allusion à ce que Platon dit lui-même dans le *Phédon* du pythagoricien Philolaos (cf. supra, p. 87, n. 52).

89) *Rép.*, X, p. 617 b. 90 Voir maintenant sur les *akousmata* l'excellent chapitre de W. BURKERT, op. *laud,* p. 150-175. Il signale que les indications les plus importantes remontent à l'ouvrage d'Aristote lui-même sur les pythagoriciens en particulier, le passage de Jamblique, *V.P.*, 82-86, où figure *l'akousma* sur la *tétractys* (82): Τί ἐστι τὸ ἐν Δελφοῖς μαντεῖον; τετρακτύς. ὅπερ ἐστὶν ἡ ἁρμονία, ἐν ᾗ αἱ Σειρῆνες.

consacré à cette définition quelque peu énigmatique diverses études toutes également ignorées du dernier éditeur, Mme Timpanaro-Cardini[91]. Aux textes de Théon et de Plutarque[92], qui sont à mettre en relation avec elle, j'en ai joint bien d'autres, dont le plus précis et le plus complet est sans doute le dernier en date, celui de Martianus Capella qui doit ce qu'il en dit à un néoplatonicien, peut-être à Porphyre dans son traité sur le Soleil[93]. Mais entre temps, d'autres textes de Philon, de Plutarque, de Lucain aident à préciser l'histoire de cette exégèse delphique. La fortune s'en est mêlée à celle de ce passage du *Cratyle*, relatif à Apollon dont

91) *Le culte des Muses, p.* 100 et suiv.; *Sur les oracles de la Pythie,* dans la *Revue des études anciennes*, 40, 19.38, p. 309 et suiv.; *Les Muses et l'harmonie des sphères* dans les *Mélanges Félix Grat* t. I, Paris, 1946. p. 3 et suiv.; *Note sur la tétractys. Antiquité classique*, 20, 1951, p. 421 et suiv.

92) Théon de Smyrne p. 147, 3 Hiller; PLUTARQUE, *Quaest. conv.*, IX. 5 cités par Mme Timpanaro-Cardini, p. 253, se référant à A. DELATTE, *Etudes sur la littérature pythagoricienne,* p. 132 et suiv.; p. 239 et suiv. (Qui a le mérite d'avoir rapproché l'*akousma* de Platon, *Rép.*, X, p. 616 et suiv.).

93) *Nuptiae*, I, II (p. 10-11 Dick); *Inter haec mira spectacula Fortunarumque cursus motus nemorum etiam susurrantibus flabris canora modulatio melico quodam crepitabat appulsu. Nam eminentiora prolixarum arborum culmina perindeque distenta acuto sonitu resultabant: quicquid uero terrae confine ac propinquum ramis acclinibus fuerat, grauitas rauca quatiebat. At media ratio per annexa succentibus duplis ac sesquialteris nec non etiam sesquitertiis, sesquioctauis etiam sine discretione iuncturis, licet interueniret limmata, concinebant. Ita fiebat, ut nemus illud harmoniam totam superumque Carmen modulationum congruentia personaret.* (12) *Quod quidem exponente Cyllenio Virtus edidicit etiam in caelo orbes parili ratione aub concentus edere aut succentibus conuenire. Nec mirium quod Apollinis silua ira rata modificatione congrueret, cum caeli quoque orbes idem Delius moduletur in sole, hincqueesse, quod illic Phoebus et hic uocitetur Auricomus.* Ce texte fond en une singulière synthèse la croyance au *pneuma* delphique (considéré comme un *uentus!),* l'«harmonie» delphique, considérée, selon l'antique tradition, comme la gamme, les quatre intervalles de l'octave *(succentibus duplis*), de quinte *(sesquialteris),* de quarte *(sesquitertiis)* et de ton; la mise en rapport de cette «harmonie» avec l'harmonie des sphères; celle-ci réglée par Apollon; Apollon lui-même mis en rapport avec le Soleil (sans être proprement identifié avec lui),

j'ai déjà parlé[94]. Cette référence à Delphes explique les monnaies de Crotone, portant représentation du trépied et donne à penser que le culte crotoniate d'Apollon, mis en rapport avec le pythagorisme, l'était aussi avec l'oracle de Delphes: c'était un Apollon Pythios[95].

Pour l'histoire religieuse de la tétraktys, j'ai également attiré l'attention sur un fragment d'Aristote, que l'on a attribué au traité perdu *Sur la philosophie*[96]. Mme Timpanaro-Cardini ne l'a pas négligé, mais elle n'en a commenté — très savamment — que les considérations musicales[97], en négligeant les premiers mots. «L'harmonie est céleste, — référence évidente à l'harmonie des sphères — «ayant une nature divine, belle et démonique», étant en puissance quadripartite etc. Ainsi a été omis de rappeler ce que j'avais signalé, que nous avions là, la première mention de la tétraktys, qui se retrouvera avec exactement la même formule musicale chez Nicomaque de Gérasa[98] et dans le passage de Martianus Capella à savoir la référence aux quatre accords fondamentaux[99]. M. Burkert, qui a bien voulu citer certains de mes articles, a laissé de coté ce point que je considère comme très important. Il est intéressant de remarquer que l'Aristote perdu était, comme les autres membres de l'Académie, un Aristote pythagorisant, intéressant

94) P. 405 cd. Cf. *supra* p. 82. Ce qui concerne Apollon dans la note précédente semble bien par les mots *caeli orbes moduletur* faire écho aux πόλοι du *Cratyle*.

95) Cf. *supra* p. 83; pour les pythagoriciens et le trépied, W. BURKERT, *op. laud.,* p. 178.

96) C'est le frag. 47 Rose (PLUTARQUE, *De musica*, c. 23, p. 1139 b).

97) *Op. laud.,* t. III. p. 388-393.

98) Nicomaque de Gérasa, *Excerpt. ex. Nicom. 7 Mus. script.* Jan, p. 279, met comme Aristote les quatre intervalles en rapport avec les quatre cordes de base. Cf. *Note sur la tétractys,* p. 423. Selon une idée, qui me semble séduisante, d'H. KOLLER, *Harmonie und Tetraktys, Museum Helveticum,* XVI, 1959, p. 246, ces quatre cordes seraient celles de l'instrument archaïque nommé «hélikon».

99) Cf. *supra* n. 93.

de remarquer l'ancienneté d'une définition de la tétraktys qui survivra jusque dans le passage des *Notes de Mercure et de la Philologie.*

Pour Platon, l'harmonie des sphères, la musique cosmique n'a pas qu'une valeur d'explication physique de l'univers. L'idée s'en lie au rôle moral reconnu à la musique et placé sous le patronage des Muses dans un texte du *Timée*, qui était une des pièces maîtresses de mon argumentation dans le *Culte des Muses chez les philosophes grecs*[100].

«Or l'harmonie est faite de mouvements de même nature que les révolutions de l'âme en nous; et pour qui use avec intelligence du commerce des Muses, ce n'est pas dans un plaisir irraisonné, comme le veut l'opinion actuelle que réside son utilité, mais comme de naissance, en nous, la révolution de l'âme est enharmonique, c'est pour la mettre en ordre et en accord avec soi que l'harmonie nous a été donnée comme alliée par les Muses». Ce texte n'a souvent pas été compris. Pour Léon Robin, par exemple, il signifie que «l'étude simultanée de l'astronomie et de l'harmonique doit conduire à la connaissance du Bien et il rapproche ces textes de la *République* qui, au delà du pythagorisme, définissent, nous l'avons rappelé, l'existence d'une musique abstraite qui n'est guère autre chose qu'une spéculation *a priori* sur les nombres[101]. La même interprétation a été donnée tout récemment par M. B. Kytzler[102]. Ni l'un ni l'autre n'ont pris garde que, dès l'antiquité, Plutarque avait

100) *Timée*, p. 47 d. étudié *Culte des Muses,* p. 173 et suiv.

101) Edition de la Pléiade, *sub loc.*

102) B. KYTZLER, *Die Weltseele und der musikalische Raum* dans *Hermes* 81, 1959, p. 410: «…die Erkenntnis dieser in den Zahlen fassbaren Zusammenhänge die ins Sternen-Himmel ihr Spiegelbild finden ebenso wie in der menschlichen Seele, ist die rechte Weise an der Musik teilzunehmen, nicht der unverständige. auf dem unkontrollierter Eindruck der Sinne beruhende schwelgerische Genuss (47 d)».

adopté une toute autre interprétation, qui est que la musique — la musique réelle, non la théorie de la musique- exerce sur l'âme une action d'apaisement, dont l'explication est dans l'analogie existant entre ce que Platon appelle les mouvements de l'harmonie et les révolutions de l'âme[103]. J'ai, dans mon *Culte des Muses*, rappelé les textes des *Lois* apparentés, expliquant et fondant en raison l'action de la musique, dans les fêtes religieuses, sur la sensibilité[104]. Il n'est pas douteux, selon moi, que Platon subit là l'influence des idées pythagoriciennes sur la fameuse purification des passions par la musique, telle qu'elle devait été être décrite dans la vie pythagoricienne par Aristoxène de Tarente.

Il n'est pas douteux, non plus, que la mention des Muses dans *ces* textes du *Timèe* comme dans ceux des *Lois* éclaire pour nous l'institution de l'Académie sous la forme d'un thiase religieux, ayant un culte et des fêtes, au lendemain du voyage de Platon en Grande-Grèce et en Sicile. Aucun de ceux qui ont contesté mes vues n'a même paru s'apercevoir que je fondais sur ces textes platoniciens, et non sur de vaines inférences, ma démonstration. J'ai

103) PLUTARQUE, De *superst.,* 5, p. 167 b: la musique a été donnée, selon Platon, par les Dieux parce qu'elle produit l'*emmeleia* et l'*eurythmia,* non en vue de la volupté et de le jouissance, de manière à ramener à l'ordre en le retournant et en le «recyclant» ce qui dans le corps est troublé et désordonné, relatif aux cycles et harmonies de l'âme. Plutarque parle ensuite de l'action nocive de la musique sur les bêtes féroces. et des avantages négatifs de la suavité, de manière à rendre évident qu'il appliquait bien à ce que nous appelons «musique» le passage du *Timée.* L'analogie entre les περίοδοι de l'âme et ceux du ciel est *relevée* par TAYLOR, *op. laud.,* p. 206. La traduction de Chalcidius se rapporte à la même interprétation, me semblait-il: *Harmonia uero, id est modulario, utpote intentio modificata, cognatas et velut consunguineas habens commotiones animae nostrae circuitibus, prudenter utentibus Musarum munere temperantioeque causa potius quam oblectationis satis est commoda, quippe quae discrepuntes et inconsonuntes animae commotiones ad concentum exornationemque concordiae Musis auxiliantibus revocet* (p. 45, 1. 2 et suiv. Wasaink).

104) *Culte des Muses,* p. 110 et suiv.

maintenant la satisfaction de voir M. Burkert admettre ma thèse sur le culte des Muses platoniciennes dans ses rapports avec le pythagorisme[105]. Je renvoie pour le culte des Muses en Grande-Grèce[106] chez les pythagoriciens de Crotone aux textes analysés jadis par moi. Mais je rappellerai avec force que, chez Platon, les textes essentiels sur les Muses sont ces textes négligés par la quasi totallité des exégètes et qui sont ceux du *Timée* et des *Lois*.

II. On sait que pour Platon la purification, qui se fait par la philosophie, a pour but de détacher l'âme du corps[107] et on connaît les mythes sur l'au-delà qui exposent les destinées de l'âme après qu'elle est sortie du corps. On n'ignore pas le rôle qu'y joue la métempsycose[108]. Je ne veux pas insister sur le rôle, à tort contesté parfois, que celle-ci joue dans le pythagorisme et le lien qu'elle y a pris avec l'ascèse de la vie pythagoricienne[109]. Cependant, pas plus que chez Platon, les conceptions traditionnelles de l'au-delà ne sont entièrement rejetés, qu'il s'agisse du séjour des élus et des réprouvés, qu'il s'agisse du jugement des morts. Mais il y a, pour compliquer encore la question, la difficulté de déterminer les domaines respectifs du pythagorisme et de l'orphisme, difficulté par suite de préciser, pour certaines conceptions

105) *Op. laud.*, p. 74, n. 3.

106) *Culte des Muses*, p. 237-238.

107) *Phédon,* p. 67 cd.

108) Textes et littérature. BURKERT, *op. laud.,* p. 102, n. 27.

109) W. BURKERT, rappelle et analyse *op. laud.,* p. 98 et suiv., les principaux temoignages sur la croyance pythagoricienne à la métempsychose. Il estime p. 103 que l'orphisme ne dispose pas de tels témoignages. Il estime p. 109 et suiv. que chez Pindare, Hérodote, Platon et spécialement Empédocle une influence pythagoricienne est à cet égard mieux attestée qu'une influence orphique. Cf. ZELLER-MONDOLF.O, *op. laud.,* p. 364 et suiv., GUTHRIE, *op. laud.,* p. 186 et suiv., 203. La contestation est celle de Karl Kerényi dans *Pythagoras und Orpheus,* Ztirich, 3a édition, 1930.

ou certaines images, si Platon les doit à l'un ou à l'autre. Qu'il s'agisse de la métempsycose, qu'il s'agisse du renversement de valeurs qui fait de la vie future la vie véritable, de la conception du corps comme un tombeau, on se trouve devant le même embarras. Pour en sortir, certains sacrifieraient volontiers, par un choix qui se donne pour critique, soit l'une, soit l'autre des données du problème. Tantôt les mythes. de Platon ont paru inspirés par l'orphisme, ce qui fut longtemps l'attitude en faveur, tantôt par le pythagorisme, ce qui est celle de l'étude la plus systématique dont ils aient été récemment l'objet — avant celle de M. Burkert[110] — et qui me semble celle de l'Allemand M. Hans Werner Thomas[111].

La solution dépend pour une part de l'interprétation que l'on donne des fameuses tablettes d'or découvertes dans des tombes en divers endroits mais dont les plus notables semblaient celles de Grandegrke, de Thurii et de Petélia[112]; précisément en raison de cette localisation, il s'est trouvé d'excellents esprits — on compte parmi eux un Cumont, un Wilamowitz, un Carcopino[113] — pour suggérer que nous serions bien plutôt en présence de pythagoriciens que d'orphiques — de ces orphiques dont il semble si difficile de préciser le visage historique. Mais il faut bien dire que le contenu mythique de ces tablettes, l'image d'un au-delà sur lequel règne essentiellement Koré, n'offre vraiment rien qui soit spécifiquement pythagoricien[114]. Pas la moindre allusion aux divinités pythagoriciennes

110) *Op. laud.,* p. 110 et suiv., p. 340 et suiv.

111 Ἐπέκεινα *Unrersuchungen über das Überlieferungsgut in den Jenseitsmythen Platons,* dissertation de Münich, 1938.

112) Frag. 32 e (Thurii) et 32 f (Pétélia) des *Orphicorum jragmenta,* d'O. Kern.

113) F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains,* Paris, 1942, p. 371, I; 377 6; 423, 5. (Burkert donne comme partageant cette thèse H. M. R. Léopold, Wilamowitz Thomas, Bidez). (Références *op. laud.,* p. 178-179, n. 24).

114) C'est ce que remarque M. BURKERT, *loc. laud.:* «...noch die Goldblättchen

comme Apollon et les Muses, aux doctrines comme celle du Nombre ou de l'Harmonie des sphères. La parenté est bien plutôt avec la littérature orphique. Quant au lieu des trouvailles, il était: déjà remarqué qu'il ne se limitait pas à la Grande-Grèce, puisqu'on en avait trouvé de plus ou moins apparentées à Eleuthernes en Crète et à Rome même[115]. La découverte en Thessalie de nouvelles tablettes a confirmé qu'il fallait songer à un autre centre de diffusion que les cercles pythagoriciens de l'Italie méridionale[116]. Cette diffusion même m'avait paru autrefois n'avoir qu'une seule explication possible. Il fallait songer à un centre capable d'assurer un tel rayonnement et je n'en voyais qu'un dans ce qui nous est connu historiquement: les mystères d'Eleusis[117]. Dans les éléments mythiques, il y en avait d'incontestablement éleusiniens, notamment la présence d'Eubouleus[118]. A la suite de la découverte thessalienne, M. Charles Picard a été amené, indépendamment de moi, à reprendre exactement la même hypothèse[119] et j'ai pu la confirmer par de nouvelles indications, notamment un texte de Proclus qui semble avoir été ignoré et où il est dit explicitement que c'est auprès de Koré que les initiés aux mystères d'Eleusis trouvent leur bonheur dans l'au-delà[120].

lassen sich ganz aus Pythagorreischem herleiten, schon weil Demeter, Persephone, Dionysos in der pythagoreischen Tradition keine hesondere Rolle spielen». P. 341, n. 39 il estime avec raison que les traces d'immortalité astrale qu'on a voulu y trouver sont incertaines: nous serions encore plus formels.

115) Cf. *Le culte des Muses*, p. 77.

116) A Pharsale, cf. N. M. Verdelis, *Arch. Eph.* 1950-1951, p. 98 et suiv.

117) *Le culte des Muses,* p. 79-80.

118) Frag. 32 g, de Kern v. 2.

119) *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions*, 1959, p. 334.

120) Proclus, *In rempublicam,* I, p. 185, 10 et suiv. Kroll. Cf. *Sur les mystères d'Eleusis. Revue des études grecques*, 75, 1962, p. 476.

Bien plus que les tablettes et que leurs représentations classiques qui ne nous éloignent pas des Enfers traditionnels, il y a lieu, je crois, de rapporter au pythagorisme une autre classe de documents' également trouvés en Grande-Grèce, ces disques sur lesquels Cumont attira l'attention en les interprétant d'abord comme des miroirs magiques et que M. Pierre Wuilleumier étudia en détail[121].

Mais il importe de rappeler d'abord l'importance dans le pythagorisme des idées d'immortalité céleste. L'attestation sans doute la plus ancienne et la moins contestable est celle qu'il est permis de tirer d'un *akousma* relatif aux Iles des bienheureux "'. Que sont ces Iles, demande l'*akousma*, et la réponse est: «Le soleil et la lune». Une telle formule est, dans sa brièveté énigmatique, riche de contenu. Elle suppose en effet que les images de la mythologie, comme ces Iles, où Homère nous montre Ménélas transporté[123], doivent être interprétées allégoriquement. Et nous savons en effet que les pythagoriciens, dans leur désir de sauver Homère, dont ils lisaient dans leurs cérémonies des morceaux choisis, furent les premiers à recourir pour cela à la méthode allégorique[124]. Mais ce qu'ils retrouvent

121) F. CUMONT, *Disques ou miroirs magiques de Tarente*, *Revue Archéologique,* 1917, I, p. 87 et suiv.; PIERRE WUILLEUMIER, *Le disque de Tarente, ibid.,* 1932, 2, p. 26 et suiv. (qui a formulé p. 63 suiv. l'hypothèse pythagoricienne).

122) JAMBLIQUE, *V.P.*, 82:. Τί ἐστιν αἱ μακάρων νῆσοι; ἥλιος καὶ σελήνη.

123) Pour A. DELATTE, *Etudes* sur *la littérature pythagoricienne,* p. 274 et suiv., la formule répondrait à une exégèse d'Hèsiode, *Travaux et jours.* v. 171. Comme le dit M. DÉTIENNE, *La notion de démon…,* p. 100: «le héros pythagoricien n'est plus un être infernal, mais un habitant astral, puisque les Pythagoriciens avaient localisé les iles des Bienheureux dans le Soleil et la Lune». BURKERT, *op. laud.*, p. 341. dit fort heureusement: «Das Jenseits ist damit einbezogen in die Ordnung des Kosmos».

124) Sur cette méthode allégorique, A. DELATTE, *Etudes sur la littérature pythagoricienne,* p. 109 et suiv.; *Le culte des Muses,* p. 120 et suiv.; M. DÉTIENNE, *Homère, Hésiode et Pythagore,* p. 61 et suiv. M. Burkert ne nous parait pas avoir attaché une importance suffisante à l'usage que les Pythagoriciens faisaient de ce que M. Détienne appelle des «morceaux choisis» d'Homère et d'Hésiode.

ainsi, on le voit, c'est une conception de l'au-delà qui substitue aux régions souterraines les hauteurs de l'espace. Selon M. Burkert ils n'auraient pas été les seuls à le faire[125]. Mais ils semblent l'avoir fait plus systématiquement que quiconque, et, quand Platon, dans le *Timée*, plus clairement que dans les dialogues comme le *Phèdre* ou le *Phédon*, exposera la théorie de l'origine céleste des âmes, dans ce *Timée* mis dans la bouche d'un philosophe d'Italie, il y a toutes chances qu'il se souvienne tout particulièrement de ce qu'il avait appris en Grande Grèce. Nous en tenons à dessein ici aux textes les plus surs. Mais nous devons ajouter que le *Phèdre* doit dans doute son imagerie aux mêmes origines. Il importe de souligner que, pour Platon cela ne semble bien n'avoir été alors qu'une imagerie. Il transpose dans l'espace une opposition purement spirituelle, à savoir celle du sensible et de l'intelligible. Mais l'image a fini par reprendre le dessus, et ainsi que j'ai eu l'occasion de le rappeler, l'ascension des âmes vers le ciel au sens physique du terme, dans toute l'époque hellénique et romaine a été évoquée en se servant des expressions du *Phèdre* prises littéralement[126]. Mais Platon lui-même, dans le *Timée*, en rattachant les âmes aux astres, avait donné en quelque sort l'exemple de ce retour à leur origine de ces conceptions astrales qui avaient situé, au témoignage, qu'on ne saurait révoquer[127], de l'*akousma*, les Iles des bienheureux dans le soleil et la lune.

125) *Op. laud.*, p. 338-339. Cf. la n. 26 où il critique mon interprétation de *Cratyle*, p. 396 et ma réponse *supra* p. 97. Au reste M. Burkert admet très judicieusement p. 343: «Dass Platon in seinen Jenseitsmythen besonders 'pythagoreisiert', wurde in Antike und Moderne mit Recht vermutet».

126) Voir sur cette fortune du *Phèdre* mon article La *religion astrale de Platon à Cicéron, Revue des études grecques*, 63. 1952, p. 312 et suiv.

127) Les doutes exprimés par K. RUNEARDT, *Kosmos und Sympathie*, Münich, p. 312, n. 2 se fondent sur aucun argument et il n'a pas examiné le problème de l'origine

Or il se trouve que l'archéologie pourrait bien confirmer cette affirmation. Les disques dits miroirs magiques étaient couverts de représentations d'attributs divins, dont, à mon avis, les plus instructifs, sont trois bâtonnets situés au sommet du disque et où la perspicacité quasi divinatoire d'Evans avait reconnu les fuseaux des Moires[128]. Et voici qu'à Brindisi nous avons une représentation dont l'analogie est frappante, un disque couvert aussi de symboles, de ces mêmes symboles et qui présente en son sommet les trois bustes des Moires[129]. Mais ces Moires figurent avec le Soleil et la Lune qui les encadrent. Autour du disque court un zodiaque, représentation de la sphère des fixes[130]. Nos trois Moires prennent ainsi une signification cosmique patente. Ce ne sont plus les fileuses des destins individuels. Ce sont les trois Moires du mythe de la *République*, elles aussi régissant le *cosmos*[131]. Le rapport avec Platon est clair et n'admet, me semble-t-il, que deux interprétations: ou Platon est l'inspirateur, plus ou moins lointain, du disque,

des *akousmata,* dont celui-ci n'est que l'un. C'est un bon exemple de ces affirmation jetées en passant, que certains prennent pour de la critique.

128) Cf. CUMOST, *op. laud.,* p. 92.

129) M. W. BURKERT ne connaît ce disque. que par ce qu'en a dit M. Pierre Wuilleumier (p. 341, n. 39 renvoyant à *Tarente,* p. 543 et suiv.). Le disque avait fait d'abord l'objet d'un article important de M. Karl Kerényi dans l'*Archiv für Religionswissenschaft*, 1933, n. 271 et suiv. Depuis, ce dernier est revenu tout récemment sur ce monument dans *les Mitteilungen des deutschen Instituts, Römische Abteilung*, 70, 1963, p. 245-256. Il a ignoré l'article que j'avais publié pendant la guerre dans la *Revue des études anciennes*, XLIV, 1942, p. 130 et *suiv.* sous le titre *Le disque de Brindisi et l'apothéose de Sémélé.* Je me permets de renvoyer à cet article les lecteurs de ce rapport.

130) Ce zodiaque a la particularité de ne compter que onze signes. A ma connaissance il est encore le seul à nous offrir ainsi le zodiaque connu par les textes et qui a été remplacé par le zodiaque à douze signes, le jour oh le Scorpion a été, divisé en deux, puis où ses Pinces ont cédé leur place à la Balance. Cf. sur tout ceci mon article, p. 193 et suiv.

131) *Rép.*, X, p. 617 c. Cf. mon article p. 193, n. 2.

ou le disque reflète une conception nouvelle des Moires, dont Platon s'est inspiré. On conçoit que, pour trancher définitivement ce dilemme, il ne serait pas sans importance de fixer avec rigueur la date du disque. A la suite de M. Wuilleumier, je me suis prononcé pour une date relativement ancienne, mais j'aimerais que les archéologues qui sont ici reprennent l'examen de tous les disques et en particulier des lieux de leurs trouvailles. En attendant, je me prononce par la seconde interprétation. Pour le disque de Brindisi, je n'ai rien dit encore des figures qui en occupent le centre et où j'ai voulu reconnaître l'apothéose céleste de Sémélé. Mais ceci est une autre histoire, qui nous entraîne vers la transformation de la mythologie par les représentations nouvelles du cosmos et c'est un sujet très mal étudié. Il me suffirait pour l'instant que l'on puisse admettre que Platon doit à son voyage d'Italie, non seulement les Sirènes de l'*akousma*, mais aussi les Moires cosmiques des disques de Tarente et de Brindisi.

Il me semble, en conclusion de ce rapport si incomplet et si imparfait, qu'on peut cependant présenter, sans trop de risques d'erreur, quelques affirmations. C'est d'abord que l'influente des pythagoriciens sur Platon ne saurait être sous-estimée. Alors que Socrate avait éveillé en lui une soif d'absolu moral, d'une justice sans ombre qui ne pouvait se contenter de moins que de l'Idée du bien, les pythagoriciens ont enseigné à Platon qu'il pouvait y avoir dans l'univers lui-même un ordre très satisfaisant pour l'esprit. Mais la solution qu'ils présentaient ne pouvait contenter néanmoins celui qui avait été amené à se défier du sensible et à ne concevoir l'Idée dans sa perfection que si elle en était détachée. Comment, dans le détail, s'est traduit ce processus dont je dégage l'idée générale, c'est ce qu'il n'est pas aisé de déterminer. Qu'était exactement

la science pythagoricienne de l'univers? Je n'ai pu au passage que rappeler que le problème a suscité des réponses diverses.

Mais les pythagoriciens ont aussi — et c'est sur quoi j'ai insiste davantage — enseigné à Platon qu'il y avait dans les connaissances intellectuelles elles-mêmes, en particulier dans la musique et l'astronomie, une valeur proprement morale que Socrate n'avait peut-être pas aperçue. Par l'exemple de leur vie, de leurs croyances qui renouvelaient, sans les renier, les valeurs religieuses traditionnelles, ils lui ont fait connaître une science qui était aussi une mystique. Certes là aussi, quand on descend dans le détail, les difficultés, les problèmes qui ne sont pas encore définitivement résolus, se présentent à nous. Mais il convient, forts de cette certitude d'ensemble que j'évoquais, de ne pas se laisser gagner par le scepticisme. On peut espérer que nos recherches ne seront pas vaines.

Dans ce congrès où sont présents maints archéologues, je voudrais leur dire que nous comptons sur eux, pour que, par l'examen des monuments, par les fouilles sur des sites fameux, ils apportent aux historiens des idées et de la philosophie, le renfort de leurs trouvailles. Les communautés pythagoriciennes de Grande-Grèce, d'où est sorti un Archytas, que Platon a sans doute encore connues ont du laisser des traces de leur activité. Je souhaite que celui qui reviendra fatalement ici plus tard traiter un sujet analogue au mien, puisse en tirer un parti éclatant.

PIERRE BOYANCÉ

IL DIBATTITO

M. LEJEUNE
S. FERRI
G. PUGLIESE CARRATELLI
G. CALOGERO
B. BILINSKI
M. ISNARDI PARENTE
G. CALOGERO
I.N. THEODORACOPOULOS
M. NAPOLI
M. GIGANTE
G. CALOGERO
R. CANTARELLA
M. DETIENNE
B. BILINSKI
F. SARTORI
S. CARAMELLA
A. FRESA

Michel Lejeune:

Nous allons *commencer* par les discussions portant sur l'exposé de M. Calogero et je vais donner la parole à ceux qui ont demandé d'inter venir à ce sujet. Auparavant, à propos de l'inscription qui mentionne Parménide, je dois dire que personnellement cet οὐλιάδης m'a également tracassé. Il a été propose en somme deux explications, l'une que l'on rejette généralement aujourd'hui, celle de Untersteiner, qui voit dans ce mot étrange une allusion à la doctrine de Parménide. Je dois dire personnellement, en tant que philologue, que faire venir οὐλιάδης de οὖλος me semble barbare. S'il me faut atténuer et préciser ma pensée, je me demande dans quelles conditions on aurait pu former cet οὐλιάδης à partir du mot qui veut dire «compact», οὖλος. Ceci ne serait possible, à mon avis, que dans une intention parodique (on imagine par exemple Aristophane fabriquant un mot de ce genre pour caractériser la doctrine de Parménide). D'autre part le mot entre facilement dans un vers dactylique; sa fabrication, si je puis dire, ne me semble donc possible que s'il s'agissait d'un mot parodique dans un texte métrique; ce serait la seule manière de défendre l'hypothèse de Untersteiner.

L'autre hypothèse voit dans ce mot l'appartenance à Apollon Oulios. Peut-être y a-t-il une troisième hypothèse qui, malheureusement, même si elle est vraie, est indéfendable: le mot ne serait-il pas une faute? Il faudrait s'interroger sur la qualité du grec qui figure dans cette inscription tardive: quand on a affaire à une inscription de l'époque impériale qui pose un problème aussi difficile que le notre, il est nécessaire de se demander — quelle que soit la réponse — si le scribe n'a pas fait une erreur. On

pourrait supposer par exemple qu'il ait pris ce texte sous la dictée, qu'on lui ait dicté Οὐλιάδης, qui serait un ethnique, et qu'il ait entendu et écrit οὐλιάδης.

Certes, l'hypothèse d'une faute est toujours indéfendable et, en bonne méthode, c'est la plus mauvaise de toutes. Pourtant dans ce cas, je me demande si on peut vraiment exclure l'hypothèse d'une erreur.

Silvio Ferri:

Si tratta di una osservazione molto particolare. Io dicevo che non trovo mai οὖλις insieme con οὐλιάδης, ma trovo οὖλις; insieme, una volta, con .ὑελέτης. Parmenide ha bisogno di una determinazione, ἰατρός, φυσικός e οὐλιάδης, φυσικός, quindi non si trovano mai insieme οὖλις con οὐλιάδης.

Questo mi premeva di mettere in chiaro, perché se avessi trovato un personaggio, uno di questi medici che si chiamava οὖλις e a cui par nella iscrizione fosse stata aggiunta la parola οὐλιάδης, io non sarei qui a parlare adesso.

Io avevo studiato questa questione nei mesi passati; ero venuto nella convinzione che οὖλις è il nome del capo, della gente, della famiglia, della stirpe di un gruppo di queste persone le quali hanno sempre esercitato la professione, I'attività sanatoria, di medici — Apollo οὔλιος non è il capostipite degli οὐλιάδαι; è l'Apollo del clan, della famiglia, di questi οὔλεις, ciascun rappresentante della quale si chiamava οὖλις. Quando c'era qualcuno che non apparteneva alla famiglia, ma che meritava di essere adottato, di essere cooptato nella famiglia, quello diventava οὐλιάδης, come Octavianus prende un nome aggettivale rispetto a Octavius, come Πηλιάδης è un aggettivo rispetto a Πηλεύς e così via. Quindi, οὐλιάδης è un cooptato della gente degli οὔλεις. Chi sono questi οὔλεις tradotti in latino? Sono i Velii. Noi li conosciamo già in etrusco. Li conosciamo già in Etruria. È una gens Velia. Di dove viene? Non lo so, ma certamente dall'Est, ha camminato, si trova in Anatolia e si trova in Italia, nel centro Italia, in Campania, si trova a Velia, Velia è la città della gente dei Velii, non c'entrano né paludi, né altro.

Gli οὐλιάδαι sono i cooptati della gente dei Velii, i Velii esercitavano

sempre la professione medicale e da questo è nato tutto quello che è nato: tutta la sequenza genetica della famiglia principale. Per me Velia non è altro che la città dei medici, o dei filosofi o dei φυσικοί come volete[1].

Giovanni Pugliese Carratelli:

Di Apollo Οὔλιος, l' ἀρχηγέτης γένος degli Οὐλιάδαι eleati, esisteva il culto anche nell'isola *Aesculapio dicata,* Cos: non proprio nel centro politico formatosi nei 366 a.C., ma in un demo, Isthmos, ricco di antiche tradizioni religiose; e vi aveva forse preceduto lo stesso Asclepio. Gli scavi del Herzog hanno mostrato che l'Asklepiéion nel προάστειον di Cos non è anteriore al secolo IV a.C. Nel luogo in cui esso è sorto c'era soltanto, ed è ricordato in un'epigrafe, un boschetto sacro ad Apollo. Questi dati dell'archeologia sembrano contrastanti alla tradizione. Poiché questa associa la scuola di Ippocrate col γένος degli Ἀσκληπιάδαι, appare strano che il maggior centro del culto di Asclepio, del dio sanatore per eccellenza e protettore della scuola medica fondata da Ippocrate, non risalga oltre il secolo IV, non oltre cioè il tempo del sinecismo di Cos. Una soluzione per questo problema è stata indicata (e qui ci allontaniamo ancora per un momento dalla Magna Grecia, ma presto vi ritorneremo) da un particolare della *Vita di Ippocrate* composta da Sorano di Efeso, nel secolo II d.C. Vi si legge che Ippocrate nacque μοναρχοῦντος Ἀβριάδα, il 26 del mese Agriànios: μοναρχοῦντος è dunque designazione di un magistrato eponimo ; ed un μόναρχος era effettivamente l'eponimo dello stato coo, come è documentato da testi epigrafici e da monete appartenenti all'età successiva al sinecismo del 366.

Per l'età anteriore a questo, della funzione del μόναρχος è unico documento il dato anagrafico conservato da Sorano. Ma come non v'è motivo di dubitare della sua validità, è ragionevole ammettere col Herzog che già nel secolo V i Κῷοι — che a differenza dei Rodii compaiono come uno stato unitario nelle liste dei φόροι della lega delio-attica — abbiano avuto un eponimo μόναρχος. A questo punto sorge una difficoltà, provocata da una serie di cataloghi della fine del secolo III a.C., trovati

1) Vedasi ulteriormente *Studi classici e orientali*, XV, 1966, p. 303.

nel demo coo di Isthmos. Da essi si apprende che in quel demo esistevano φυλαί diverse dalle doriche tradizionali, ch'esse erano custodi di culti gentilicî, e che solo gli appartenenti a queste φυλαί potevano accedere alla μοναρχία. Un altro documento epigrafico conferma che in quel demo esisteva un μόναρχος, che non si identificava con l'eponimo della *polis* dei Còi. Ora, non è verosimile che un dignitario — probabilmente un sacerdote eponimo — di un demo, e per giunta esponente di un gruppo di γένη ch'erano gelosi custodi dei loro propri culti gentilici, abbia assunto il medesimo titolo del magistrato eponimo dello stato: è chiaro che si deve invertire il rapporto, e riconoscere nel μόναρχος; di Isthmos l'archetipo di quello che è divenuto il magistrato eponimo dello stato unitario. Ciò è tanto più probabile, in quanto nel territorio del demo di Isthmos sorgeva la capitale dei Κῷοι prima del sinecismo, Ἀστυπάλαια: trasferita la capitale, l'antico titolo, legato a culti locali, non è scomparso dalla sua sede originaria, ma vi è rimasto come dignità probabilmente sacerdotale.

È chiaro che la testimonianza dell'esistenza del culto di Apollo Οὔλιος in questo demo acquista un particolare significato: è un demo che ha conservato culti arcaici, un demo i cui abitanti sono rimasti tenacemente legati a tradizioni religiose molto remote. Come si spiega la coesistenza del culto di un dio sanatore, che non compare mai tra i culti ufficiali dello stato coo, col culto di Asclepio? Evidentemente il culto di Apollo Οὔλιος; deve esser giunto a Cos in età anteriore a quella che ha visto Asclepio diventare la divinità principale dello stato coo.

Ancora un'altra cosa si deve notare per Cos. Il carattere del culto di Asclepio a Cos si differenzia nettamente dal carattere che il medesimo culto ha in altri suoi grandi centri, vale a dire ad Epidauro, a Lebena ed anche a Roma. Si sa che è caratteristica di questi santuari la presenza di relazioni di Idpara miracolosi. A Cos niente v'è di ciò. In quella che è stata una delle più importanti sedi del culto di Asclepio non è memoria di queste guarigioni prodigiose. Può darsi che ciò sia dovuto proprio alla suggestione della scuola di Ippocrate e a quella dichiarata opposizione di una scuola ispirata a principi scientifici verso la medicina templare. Dove infatti non c'è un'autorità così severa come quella della scuola medica di Cos, il culto di Asclepio ha assunto aspetti particolari derivati da una vasta

applicazione della medicina templare, che era una medicina taumaturgica, fondata proprio sull'intervento risolutivo del dio.

Il problema che ora si pone è questo: vi fu una relazione tra la scuola medica di Velia, che fu probabilmente una diramazione della scuola alcmeonica di Crotone, e quella di Cos? Il punto di riferimento per le nostre indagini sulla medicina greca è sempre la scuola medica di Cos, che ha dominato la medicina dell'età classica, anche attraverso i suoi contrasti con la scuola di Cnido e con altre. Ma il problema dei rapporti tra le scuole mediche d'Italia e la scuola di Cos si pone più insistente, se ricordiamo che in un'opera probabilmente genuina di Ippocrate, Περὶ ἀρχαίης ἰατρικῆς, si polemizza contro quelli οἱ περὶ φύσιος γεγράφασιν, vale a dire contro i ἰητροὶ καὶ σοφισταί che consideravano necessaria premessa di ogni indagine medica una teoria della natura; e che Galeno nel Περὶ τῶν καθ' Ἱπποκράτὴν στοιχείων cita tra gli antichi filosofi autori di libri περὶ φύσεως Parmenide e Alcmeone. Mi chiedo quindi se la designazione di φυσικός che si legge nell'epigrafe dell'erma eleate di Parmenide non voglia caratterizzare la scuola di Elea come scuola di ispirazione diversa dall'ippocratica: distinzione che potrebbe esprimersi anche nell'indicazione di Parmenide come Οὐλιάδης. Il quesito diventa ancor più interessante, se è fondata la mia congettura che promotore di questa rinnovata memoria della scuola medica di Velia era stato proprio un medico di Cos che vantava la sua appartenenza al γένος degli Ἀσκλαπιάδαι: il medico dell'imperatore Claudio, Gaio Stertinio Senofonte, che condivideva i gusti antiquari del suo augusto protettore ed ebbe grande autorità, prima in Italia poi a Cos. A Stertinio Senofonte mi ha fatto pensare anche il luogo di provenienza delle erme iscritte dei medici eleati e delle statue di dèi salutari: un edificio prossimo alle Terme di Velia. Sappiamo infatti da Plinio il Vecchio che Stertinio e il fratello, anch'egli medico, avevano profuso grandi somme nella costruzione di sontuosi edifici a Napoli: verosimilmente per giovarsi della grande risorsa sanitaria del Golfo, le acque termali. Forse non solo per entusiasmo archeologico Stertinio Senofonte, che conosciamo uomo facoltoso e intraprendente (e di fama non immacolata), avrà voluto resuscitare la memoria della scuola di Velia; ma un segno di erudizione antiquaria, e nel tempo stesso un indice

dell'autenticità della tradizione a cui si è richiamato Senofonte, si può riconoscere nel desueto termine φώλαρχος, oltre che nella forma dell'etnico Ὑελήτης, che è quello di Velia nel secolo VI ed anche nel V, ma già nel secolo III cede (tranne che sulle monete) ad Ἐλεάτης, a giudicare dal testo del decreto del δῆμος ὁ Ἐλεατῶν concernente l'*asylia* dell'Asklepiéion di Cos.

Un'ultima osservazione, a proposito del nome Οὖλις. È evidente che dall'epiclesi Οὔλιος di Apollo deriva Οὐλιάδαι, nome di un γένος o di un κοινόν di medici, analogamente ad Ἀσκληπιάδαι. L'iterazione del nome Οὖλις — che è Οὔλιος, in una forma consueta in età imperiale — fa pensare che alla φωλαρχία potessero accedere soltanto Οὐλιάδαι. Circa il significato dell'iterazione, si prospettano due possibilità: o che Οὖλις / Οὔλιος sia un *Kurzname* per Οὐλιάδης (com'è Φίλιστος per Φιλιστίδης); oppure che i capi della scuola nell'assumere la loro funzione abbiano preso come nome «folarchico», quasi sacerdotale, l'epiteto stesso che designava il dio ἀρχηγέτης τοῦ γένους, al quale facevano risalire la prima ispirazione della loro dottrina.

Guido Calogero:

Ringrazio per quanto è stato detto perché nell'insieme tutti e tre gli interventi che si sono fin qui succeduti (tra cui comprendo anche quello molto autorevole del presidente) in sostanza tendono a conservare una interpretazione di οὐλιάδης che stacca nettamente il significato di questo termine dal termine οὖλος - οὖλον, come predicato dell'ente parmenideo. Qui mi pare importante l'osservazione del prof. Lejeune che se οὐλιάδης derivasse da οὖλος, o da οὖλον, non potrebbe avere se non un significato comico, da epiteto aristofaneo. Quanto invece al fatto che Οὐλιάδης possa essere un errore del lapicida per Οὐλιάτης mi pare un po' difficile, ma a questo proposito lo stesso prof. Lejeune ha detto che non insisteva molto su questa tesi e gli ha già risposto anche il prof. Pugliese. Quanto alla ipotesi di Ferri, anch'essa in sostanza esclude il riferimento all' οὖλος come attributo dell'ente parmenideo. Però, poi, mi pare difficile pensare che οὖλις possa essere ricollegato a Velia, perché così si ricade nell'impostazione, che mi pare sia il punto più debole della tesi di Gigante, quella

della *gens velina*. Noi dobbiamo avere in questo caso una *gens*, o comunque la vogliamo chiamare, un ἔθνος, che non è di tutta Elea, di tutta Velia, ma solo di quelli che appartengono a questa scuola.

Nella molto ricca e interessante comunicazione dell'amico Pugliese Carratelli ci sono alcune cose che sono veramente suggestive. Io le da. rei come tema di ulteriore lavoro. Io porrei allora la questione in questi termini, riferendomi soltanto a un punto dei molti problemi che ha posto Pugliese, il solo che sia di mia particolare competenza: cioè quello che si riferisce al significato di φυσικός anche nel suo nesso con οὐλιάδης. Pugliese ha richiamato un fatto molto importante, cioè che effettivamente nel περὶ ἀρχαίης ἰατρικῆς, nel *De prisca medicina* del corpus ippocratico c'è una polemica, in cui si combattono i φυσικοί. Ma mi è venuto subito in mente che non c'è soltanto il περὶ ἀρχαίης ἰατρικῆς, come mi insegna Pugliese Carratelli; a questo proposito è anche interessantissimo il περὶ τέχνης. Ora nel περὶ τέχνης non c'è soltanto la polemica contro i φυσικοί, ma c'è addirittura una polemica di tipo schiettamente antieleatico, nel senso antiparmenideo, cioè la polemica contro coloro che ragionano in termini di essere e di non essere (sia pure una polemica dissimulata, ma tuttavia abbastanza evidente). Allora è chiaro che se uno pensa a questo ricollegamento in un certo senso rinasce anche la possibilità del collegamento di φυσικός alla filosofia di Parmenide. Infatti il φυσικός di cui Pugliese ha parlato, opportunamente richiamando il περὶ ἀρχαίης ἰατρικῆς, è appunto il φυσικός nel senso più arcaico e indifferenziato, antecedente alla posteriore contrapposizione aristotelica del λογικός al φυσικός. Cioè è il significato di φυσικός che si connette col fatto che tutti gli autori di queste grandi opere, ivi incluse quelle di carattere più metafisico, intitolano le loro opere, poi, περὶ φύσεως, o per lo meno esse sono note come περὶ φύσεως, e in questo caso φύσις è in generale la realtà, la *natura rerum*. Quando invece Aristotele, un secolo dopo, comincia a distinguere il φυσικῶς λέγειν dal λογικῶς λέγειν, questo è già il risultato di una distinzione posteriore tra la scienza empirico-naturalistica e l'argomentazione logico-filosofica. E allora possiamo ben comprendere la cosa: in età ippocratica si polemizzava contro coloro che mettevano troppa teoria generale nella medicina, e questa teoria generale poteva essere chiamata la teoria dei φυσικοί nel περὶ ἀρχαίης ἰατρικῆς, e il termine designare addirittura la filosofia

eleatica generale nel περὶ τέχνης. Con tutto ciò, anche considerando la questione in questi termini, mi pare che risulti confermato il fatto che φυσικός sia stato un termine il cui senso ha notevolmente variato nella sua tradizione.

Quindi direi che questo conferma quell'interpretazione generale che ho dato del problema stamattina, però l'arricchisce molto, nel senso che fa rientrare nel quadro tutta una valutazione della polemica ippocratica, ivi incluso il termine φυσικός, che può essere estremamente interessante riesaminare con attenzione.

Bronislaw Bilinski:

Di fronte a tanti maestri greci e a tali loro interpreti moderni che cosa possiamo dire noi filologi, modesti scrutatori delle glosse grammaticali? Ma io non discuterò la forma dell'iscrizione di Velia che mi sembra essere piuttosto un iperarcaismo dato che proviene dal II secolo d.Cr., cioè da un'epoca in cui tali casi di arcaizzazione voluta erano frequenti.

Vorrei, invece, portare la discussione su un terreno più vasto, soffermandomi su alcune osservazioni appena accennate dal prof. Calogero in forma di *excursus* che sono molto importanti, anzi essenziali per la generale impostazione del problema. La mia prima domanda si riferisce ai rapporti tra l'origine delle scienze della Magna Grecia e la loro base sociale, riguarda cioè il problema di quale sia stato il legame tra la società dell'epoca e le teorie filosofiche e scientifiche diffuse e dominanti in quel periodo e se non siano esistiti altri concetti o teorie ad esse opposti. In altre parole se la scienza e la filosofia greca sia stata in ogni tempo monolite o se, contemporaneamente, accanto alle idee dominanti, siano state presenti quelle contrarie. È chiaro che dalle fonti siamo informati unilateralmente, ma non si deve dedurre dalla mancanza di fonti l'inesistenza di teorie contrarie.

È giusta e comprensibile l'ammirazione di Hegel per Parmenide quale capo della corrente idealista della filosofia greca, ma devo aggiungere che non presso tutti Parmenide gode di tale stima e devo ricordare che l'empirismo della filosofia, moderna non è nato dalla corrente idealista della filosofia greca, ma dalla medicina legata con la realtà, e l'esperimento.

Ammirando la profonda dottrina del prof. Calogero e la sua competenza a tutti nota nel campo della filosofia greca, risento della mancanza dello sfondo reale e storico su cui sono sorte certe idee e certe correnti, sfondo che mi sembra indispensabile per una giusta comprensione del carattere della scienza antica, delle sue funzioni, della sua ascesa e del suo trionfo e anche delle sue limitazioni. Noi ci fermiamo molto spesso a semplici constatazioni senza ricercare le cause e le ispirazioni, le fonti e le condizioni che hanno determinato tali o altre formulazioni, tali o altri concetti. Siamo forse dunque troppo statici là dove bisognerebbe adoperare un criterio dinamico e studiare la nascita e il progresso del pensiero scientifico greco in stretta connessione con le condizioni sociali, economiche e politiche della Magna Grecia. La domanda può sembrare banale, ma la risposta è più che difficile.

Possiamo e dobbiamo chiederci perché nella Magna Grecia e non nella Jonia o nell'Asia Minore siano nate quelle teorie. Dipende questo dagli ambienti geograficamente separati e diversi, dalla varietà del punto di vista sociale ed economico, o si deve pensare alla sequenza cronologica cioè ad uno stadio posteriore dello sviluppo del pensiero greco che, concreto nella Jonia, diviene astratto nella Magna Grecia? Dobbiamo supporre che a quello stadio posteriore si sarebbe arrivati anche nella Jonia se il ciclo dello sviluppo del pensiero greco non fosse stato interrotto dall'invasione persiana? La risposta si può ottenere solo se si prende in considerazione l'ambiente sociale, economico e politico dei due centri della scienza greca: la Jonia e l'Italia Meridionale.

Bisogna dunque ricercare le fonti della scienza greca tanto nella società greca e nelle sue necessità ed esigenze, quanto nelle influenze esterne. Noi conosciamo abbastanza bene l'influenza della cultura orientale dell'Asia Minore sullo sviluppo e sui concetti della filosofia e della scienza greca, ma non sappiamo quali influenze agissero nell'ambiente della Magna Grecia. Si pone dunque il problema del sostrato su cui si innestò o da cui sorse la filosofia greca che proprio nelle colonie della Magna Grecia favorì la formazione delle idee e dei concetti che danno inizio alla matematica greca. Noi conosciamo le condizioni delle colonie greche in Asia Minore e sappiamo che esse hanno avuto un carattere prevalentemente commerciale ed artigianale, mentre le colonie della Magna Grecia erano piuttosto a carattere

agricolo. È necessario saper collegare i fenomeni filosofici con le condizioni dei due centri. Ma il problema non si esaurisce poiché rimane insoluta la domanda perché alcune città come Crotone, nota per la scuola medica e perciò anche per l'agonistica, o come Elea, famosa per la sua scuola filosofica, siano state così produttive dal punto di vista filosofico e scientifico, mentre altre, come per esempio Sibari, siano state sterili.

Colgo l'occasione per aggiungere qualche osservazione alla magistrale prolusione del prof. Mustilli che ha dimostrato straordinaria sensibilità ai problemi della cultura contemporanea prendendo posizione di fronte al noto libro di Snow, tanto discusso in Italia. Mi sembra che bisognerebbe limitare l'entusiasmo per la scienza antica se la si confronta con l'applicazione pratica nel mondo moderno. Ritorno a questo problema poiché mi pare fondamentale per la corretta comprensione del carattere della scienza antica. Il discorso richiederebbe forse un'argomentazione più articolata, ma io mi limiterò solo a qualche esempio: fu proprio Platone a rimproverare ad Archita che il tarantino nella sua argomentazione avesse fatto ricorso ad esempi strumentali ed all'applicazione pratica degli artigiani e alla περιβόητος ὀργανικὴ τέχνη che Platone chiama in modo offensivo φορτικὴ βαναυσουργία (Plut. *Quaest. conv.*, VIII, 2, 1, p. 718 E). Il termine περιβόητος dimostra di che fama godessero le applicazioni tecniche all'epoca di Archita. La posizione di Platone è tipica per la filosofia greca e furono tali concezioni ad impedire la creazione di quel reciproco nesso tra la teoria e la pratica che caratterizza la scienza e la tecnica moderna. Sono note le osservazioni di Archimede che non voleva pubblicare le sue invenzioni e le sue applicazioni meccaniche attuate per la difesa di Siracusa assediata, poiché non voleva macchiare la matematica «scienza divina» con la sporca pratica materiale.

Mi pare opportuno illustrare brevemente l'origine e l'*iter* della scienza greca. La scienza nasce dal contatto con la realtà e dall'osservazione della natura e del lavoro, cioè dalla pratica dell'artigiano: la pratica si solleva alla teoria astratta ὁδὸς ἄνω e dalla teoria fa ritorno alla pratica ὁδὸς κάτω. Si effettua in questo modo il processo chiamato da Plutarco, proprio nel momento in cui riferisce le accuse di Platone contro Archita, παλινδρομία. Il termine stesso dimostra che i Greci erano consapevoli del fatto che la scienza si ispira inizialmente alla pratica dell'artigiano e che,

quando si solleva alla teoria, deve ritornare alla pratica. Ma con il tempo, a causa del disprezzo per il lavoro servile, tipico dell'antichità, si limita e si restringe questo contatto della teoria con la pratica, fino ad interrompersi completamente, se si eccettuano pochi casi. La παλινδρομία — il ritorno alla pratica, a causa delle limitazioni sociali, viene spezzata anche perché non si sente il bisogno di migliorare le condizioni del lavoro e della produzione con la scienza. Avviene il cosiddetto «blocage mental» — per usare un'espressione del prof. P.M. Schuhl. Alle osservazioni già note, determinate dalle caratteristiche della struttura sociale antica volevo aggiungere il termine παλινδρομία che racchiude ed esprime un ciclo chiuso.

Per rendersi conto del come e su quale base avvenisse la formulazione delle osservazioni teoriche, bisogna ricorrere — data la frammentarietà delle nostre informazioni sul mondo antico a questo riguardo — alle situazioni note e simili dei secoli posteriori. Penso particolarmente all'epoca rinascimentale, al '500 e al '600, quando con Galileo furono ripresi gli studi della meccanica e vennero formulate nuove leggi della scienza, riallacciandosi all'antichità, intraprese vie nuove di ricerca. Voglio ricordare qui le visite di Galileo all'Arsenale veneziano, che gli si presentava come un «largo campo di filosofare». Questo Arsenale, come dice Banfi, «il più attrezzato organismo tecnico d'Italia», offriva alla nuova speculazione la propria esperienza secolare perché venisse elevata all'universalità delle leggi scientifiche. Allo stesso modo procedevano spesso anche gli antichi e cioè si sollevavano dalla pratica dell'artigiano alle speculazioni astratte. Abbiamo diversi esempi di tale procedimento anche nella terminologia filosofica greca, come hanno dimostrato gli studi del Farrington, del Thomson, del Vernant e del Mondolfo.

In tale modo Pitagora poté inventare le proporzioni armoniche, osservando il lavoro del fabbro ed Eraclito e Zenone formularono le sorprendenti leggi della dialettica prendendo in prestito dal mondo del lavoro e dei suoi artefici la terminologia ed il materiale metaforico.

Le teorie dunque prendevano spunto dalla pratica - come del resto dimostra il termine παλινδρομία, che nel prefisso πάλιν puntualizza il punto di ritorno che era prima il punto di partenza.

Vale la pena forse aggiungere che il termine παλινδρομία ha le sue origini pure in una metafora attinta dalla pratica, questa volta dagli esercizi

ginnici e cioè nell'agonistica sportiva greca e precisamente prende origine dalla corsa doppia: andata e ritorno al punto di partenza. Del resto è nota l'influenza della terminologia dell'agonistica sul linguaggio filosofico greco. Anche la parola θεωρία — che, in realtà è un composito dal θέω + ὁράω = θεωρέω — («faccio correre la vista per vedere, scorgo, osservo, contemplo») trae le sue origini dalle gare agonistiche. Il suo significato astratto è secondario.

Concludendo il mio intervento, che in alcuni punti vuol essere anche un supplemento, vorrei rivolgere l'attenzione a quel nuovo termine παλινδρομία che deve essere introdotto nel vocabolario della terminologia scientifica greca.

Margherita Isnardi-Parente:

Non ho naturalmente alcuna soluzione da presentare, ma solo dei problemi da porre, riallacciandomi a ciò che poco fa il prof. Pugliese e nella sua relazione il prof. Calogero hanno detto circa il termine φυσικός, questione che a me interessa in particolare. Penso che, anche se Aristotele ha fatto la distinzione fra φυσικός e λογικός che il prof. Calogero ha ricordata, in età imperiale sia dubbio che il termine φυσικός potesse venir riferito al Parmenide della δόξα anziché a quello della ἀλήθεια. Dico così perché penso ad alcuni testi tardi; cito a memoria e non sono sicura dell'esattezza dei riferimenti, ma mi sembra di ricordare per esempio un testo di Diogene Laerzio, VII, 131-132 mi sembra, interessante per l'unità sistematica fra le varie scienze che vi si prospetta, in cui parla del φυσικός non come del descrittore di eventi naturali ma come del filosofo della natura. Il passo è attribuito da Diogene, genericamente, agli Stoici (il libro VII è appunto quello sulla Stoa) e il Reinhardt io ha attribuito in particolare a Posidonio, sulla base del confronto con un altro passo che poi vedremo. Φυσικός vi appare come colui che si occupa della οὐσία, dell'essenza del reale: egli si occupa di questioni fondamentali intorno al mondo (se il mondo sia eterno, se sia incorruttibile ecc.) mentre gli altri, οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων, gli scienziati insomma, si occupano di questioni sempre relative allo stesso campo d'indagine, ma particolari, per esempio risolvono la questione delle eclissi, della posizione del sole e della luna,

dei loro movimenti ecc.; si occupano di συμβεβηκότα di questa οὐσία, in pratica, di accidenti relativi ad essa. Questo si trova poi ancora accentuato in un altro passo, un passo del *Commento alla Fisica di Aristotele* di Simplicio; non ricordo ora qui a quale passo della *Fisica*, ricordo però che si trova alle pp. 291-292 nell'edizione Diels, nei *Commentaria in Aristotelem Graeca*. Dice Simplicio: il φυσικός si occupa della αἰτία vera e propria, attinge la ἀρχή, mentre chi non è φυσικός, gli altri, οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων, arrivano solo a formulare le ὑποθέσεις. Questa distinzione, che Simplicio fa a proposito di un passo di Aristotele, è platonica nella sua sostanza piuttosto che aristotelica; è Platone che ha formulato la distinzione ἀρχαί e ὑποθέσεις. Comunque sia, quello che ci interessa è che anche qui φυσικός, filosofo della natura, è contrapposto a quello che è semplicemente uno scienziato, un non φυσικός, un semplice descrittore di fenomeni accidentali. In questo passo Simplicio dice espressamente di citare Posidonio, tramite Gemino. Siamo di nuovo ricondotti alla Stoa; ora, questo è interessante anche per capire la nostra iscrizione; fra il passo di Aristotele che citava il prof. Calogero e il passo della nostra iscrizione, se questa è di età imperiale, c'è stata di mezzo la Stoa, non si fa più quindi distinzione fra ciò che è fisico e ciò che è metafisico, in senso aristotelico, perché fisica e metafisica vengono sostanzialmente a coincidere, e φυσικός e metafisico fanno tutt'uno. Io mi chiedo quindi, senza pretendere certo di portare una soluzione a questo problema, se in periodo imperiale queste distinzioni aristoteliche potessero ancora essere sentite, valessero ancora. O se, ormai, l'uso culturale comune non fosse diventato quello di contrapporre il φυσικός, come il metafisico della natura, allo scienziato. Sarebbe certo un'ipotesi seducentissima giungere a stabilire che con il termine φυσικός si allude qui al Parmenide della δόξα, a un Parmenide 'scienziato'; in questo caso la δόξα parmenidea diverrebbe non tanto una contropartita negativa della realtà quanto piuttosto qualcosa di avente un valore strumentale per la conoscenza del reale; e questa sarebbe una vera rivoluzione nell'interpretazione tradizionale della seconda parte del poema. Ma sono molto incerta per tutte le ragioni che ho esposte; se su οὐλιάδης non so pronunciarmi, a proposito di φυσικός e della sua interpretazione nel senso di 'scienziato' o 'medico' o altro simile penso appunto che sussistano tutti questi dubbi e queste difficoltà.

Guido Calogero:

L'intervento del prof. Bilinski è stato ricco di elementi e io mi limito soltanto a rilevare un punto che credo presenti qualche possibilità di. discussione immediata (per il resto, si tratta di un problema storico e sociologico di grande portata, che ci auguriamo lo stesso prof. Bilinski voglia affrontare in futuro). Io sono d'accordo, in generale, sulla formula, per quanto drastica, che l'empirismo moderno è nato piuttosto dalla medicina antica che dalla filosofia antica. Però l'attenuerei un poco. Questa è una formula che, come Bilinski certamente sa, è stata molto sottolineata recentemente da Jaeger e da altri. Non c'è dubbio che se uno legge i testi del corpo ippocratico, ha la sensazione di una robustezza di impostazione empiristica e di reazione alla logico-metafisica del tempo, che fa impressione. Però, direi, non ci fermiamo a formule che siano un po' troppo semplici, come sarebbe dire che l'empirismo è figlio solo della medicina e non anche della filosofia; perché se noi avessimo avuto soltanto la polemica di tipo ippocratico che rifiutava ogni speculazione logico-metafisica per mettersi sul terreno della ricerca empirica, la reazione a quel tipo di filosofia non sarebbe stata efficace.

Se per esempio consideriamo Diogene di Apollonia, vediamo che sta esattamente a metà strada fra quelle due posizioni. Egli è soprattutto un medico, ma esercita però una certa critica di carattere logico filosofico circa le impostazioni di carattere eleatico-metafisico; la sua teoria del fatto che tutto può essere diverso dall'altro, ἕτερον dall'altro, e tutto si può ἑτεροιοῦσθαι, è proprio il capovolgimento di una certa impostazione eleatica. Però questo capovolgimento diventa molto più robusto in Democrito. Perché non chiamare allora lui il padre dell'empirismo moderno? Quindi osserverei che è necessario, perché si crei questa impostazione, che certi problemi siano stati criticati, e siano stati criticati in sede filosofica. La critica soltanto in sede medica secondo me non sarebbe stata sufficiente. Così, la formula del passaggio dal concreto all'astratto, certamente giusta, mi pare anche questa un tantino eccessiva. Non è che solo gli empiristi fossero nel concreto, come se per esempio si dicesse che Parmenide, quando nella teoria del mondo κατὰ δόξαν si occupa di astronomia, di genetica, di medicina e quindi fa lo scienziato e il medico, vive nel concreto, mentre

quando cerca di capire quali sono le condizioni di pensabilità della realtà sta nell'astratto. Il suo torto è bensì quello di subordinare la sua visione della realtà alla rigorosa antitesi dell' ἔστιν all' οὐχ ἔστιν. È la stessa impostazione della mentalità arcaica di Eraclito: non si spiega Eraclito senza questo, del resto non si spiegano nemmeno certi cori di Eschilo, per esempio quello in cui Eschilo dice che naturalmente Ἑλένη doveva distruggere la Grecia, perché Ἑλένη significa ἑλέναυς, distruggitrice di navi. Questo per noi è un gioco di parole, ma Eschilo lo mette in un coro tragico, perché ciò che sta nella parola sta nella realtà. Ora questo è il limite di Parmenide che crea la sua teoria del puro ἐόν. Ma non è che con ciò egli si ponga solo su un piano «astratto»: qui si ha piuttosto l'analisi del necessario contro il contingente, lo studio del trascendentale, contro lo studio del naturale. È chiaro che noi dobbiamo promuovere l'empirismo dovunque si tratti di studiare la natura. Ma quando riflettiamo sui valori fondamentali del nostro giudizio sulla natura, sui valori fondamentali della nostra convivenza, non siamo più sul piano del contingente, siamo sul piano della ἀνάγκη, anche se questa «necessità» sarà capita da Socrate molto più che dai fisiologi.

La Signora Isnardi, provando ancora una volta la sua estrema competenza, ci richiama ad un diverso momento della storia del termine φυσικός: quello rappresentato dalla media Stoa, e in particolare da Posidonio. Sulla base di due passi di Diogene Laerzio e di Simplicio, in cui si riferiscono tesi di Posidonio, la Isnardiparente richiama il fatto che in questa età il φυσικός sembra essere piuttosto il «filosofo della natura», contrapposto a οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων, che erano piuttosto gli «scienziati», interessati ad aspetti particolari della natura stessa. L'osservazione è molto interessante, e va tenuta presente: in questo caso, allora, l'attribuzione a Parmenide dell'epiteto di φυσικός; dopo quello di οὐλιάδης potrebbe significare l'intento di sottolineare il punto che Parmenide, pur essendo anche medico (οὐλιάδης) e quindi specialista di un certo aspetto della natura, era insieme φυσικός, cioè teorico generale della sua realtà. Ma non mi spingerei perciò a congetturare se con ciò si volesse alludere piuttosto al mondo κατὰ δόξαν che a quello κατ' ἀλήθειαν. D'altra parte, φυσικός Parmenide sarebbe stato, in questo caso (come del resto la stessa Isnardi-Parente riconosce), in quanto «filosofo naturale» della generale struttura di realtà di entrambi quei mondi, e non necessariamente di uno solo di essi.

Resta intanto il fatto che qui, tra quello a cui avevo accennato io e questi ulteriori e più importanti contributi di Pugliese Carratelli e della Isnardi Parente, abbiamo già una serie di indicazioni per la storia del significato del termine φυσικός nella nomenclatura professionale filosofico-scientifica. Ed è una storia che varrebbe davvero la pena di fare.

I. N. Théodoracopoulos:

Je suis heureux d'être parmi vous à l'occasion du Congrès de la Grande Grèce et je désire vous dire que c'est avec un vif plaisir que je participe à ce congrès de philosophie dans ce lieu où la philosophie a jadis fleuri.

Je suis particulièrement ému de parler — comme représentant de l'Académie et de Université d'Athènes — de la philosophie de Parménide dans le pays même où cette philosophie a vu le jour.

La génération créatrice des philosophes, les philosophes grecs archaïques, qui ont su rester debout sur le cratère ardent de la vie, là où brille tout savoir stérile et où, d'autre part, tout savoir fécond brûle l'erreur de la vie, on ne saurait la comprendre ni seulement au moyen de méthodes techniques, ni seulement par un enseignement érudit et futile. On comprendra les philosophes présocratiques si l'on arrive à se tenir tout près de ce cratère de vie et laisser brûler les branches sèches de la scolastique.

Tous les présocratiques étaient convaincus que leur rang descendait des Dieux. Car comme les Dieux étaient des êtres indépendants et parfaits, de même ces philosophes de la nature qui ont précédé Socrate, puisant leur force et leur existence dans leur propre être non seulement ont séparé radicalement l'Europe de l'Asie et élevé la personnalité avec la prise de conscience d'elle-même et son indépendance là où jadis le mythe avait installé les Dieux, mais en plus ils ont mis en valeur le sens de l'action et montré l'importance du sens politique de la vie.

Comme l'âme est pour les philosophes présocratiques l'éternelle matrice du Logos, de la raison, de même la nature est pour lui la force qui engendre, une puissance génératrice vibrante de vie.

La philosophie de la nature des philosophes présocratiques ne serait pas mise au monde sans la certitude intérieure que l'homme a de son Moi et sans la conscience que le Moi a prise de sa propre force: «Tu ne trouveras

jamais les limites de l'âme même si tu prenais tous les chemins, si profonde est la force de sa substance».

Le Moi des philosophes archaïques tout en vivant le grand moment de son existence non seulement ne perd pas sa force plastique — dont les sens ont eu l'usage primitif, mais en plus il donne à cette force une facilité infinie. Le principe et les êtres, l'un et le multiple, l'originel et les dérivés, tout est retenu par l'intuition sans exposer ni le multiple au despotisme de l'un ni l'un à la médiocrité du multiple.

C'est du fond du Moi que sort maintenant le nouveau raccordement du monde. L'esprit s'élance alors avec toute sa force et s'élève au moyen de l'abstraction à une sphère supérieure d'où il considère le principe des êtres.

L'unité dans laquelle l'esprit met à présent les choses en ordre, il ne la prend de nulle part, mais c'est lui qui l'engendre, peu importe le nom qu'il lui donne: qu'il l'appelle eau, infini, nombre, Logos (raison), élément ou atome. Le changement que subit le contenu de l'âme à mesure qu'il se émeut de bas en haut, des sensations à l'intelligente, montre toute la force de l'homme à créer et à animer la forme du monde. Tout ce que l'homme tenait auparavant par le fait du hasard avec sa sensation il le maintient maintenant chaleureusement dans son sentiment qui le lie ensuite à son esprit et le conserve immuable dans son savoir. L'âme a par sa nature le don d'unir les choses, les phénomènes, l'inspection et ses jugements. La philosophie archaïque met en mouvement tous les éléments de l'âme: la foi, l'imagination, l'intuition, l'intelligence, le sentiment, la raison tout ne se sépare qu'afin de mieux coopérer.

En Ionie avec Héraclite, dans la Grande Grèce avec les Pythagoriciens et Parménide et en Thrace avec Leucippe et Démocrite l'âme se soutient au moyen de la raison entre le besoin et la Satiété, sa passion pour la vérité se mesure et devient amour, une sorte de pure attraction vers la forme et ses limites — ce qui est l'unique mesure de sa félicité.

Le Logos, la raison pure, unit le monde avec l'homme; elle ouvre devant lui la voie de la substance du monde — dont l'entrée était jadis obstruée par la croissance démesurée du mythe cosmogonique.

Ce qui fait le mérite de la philosophie archaïque des Grecs c'est qu'en même temps qu'elle conçoit le principe du monde elle met en mouvement et anime tout. Par ce premier principe, peu importe le nom que les philosophes

archaïques lui donnent — qu'il l'appellent eau ou feu, — la philosophie renverse les choses et c'est comme si elle les forçait à regarder en elles mêmes et à réfléchir sur leur propre être.

Les philosophes présocratiques n'ont établi aucun principe immobile pour interpréter le monde: l'eau, l'air, le feu, ces trois principes sont mobiles. C'est justement cela qui constitue l'originalité de l'esprit grec. Tout principe est considéré par les présocratiques comme renfermant une âme. En plus, ce principe, quelle que soit la raison qui l'établit, reste toujours divin. Anaximène appelle l'air «divin», Anaximandre considère l'infini comme divin.

L'orphisme qui fleurit au même siècle que la philosophie archaïque, dépasse par ses dogmes l'inspection directe da la religion épique et révèle un nouveau monde devant les yeux de l'homme.

Et si les philosophes archaïques ne sont pas désignés par le nom d'orphiques, ils ont avec l'orphisme une affinité d'esprit. Chez les Pythagoriciens, surtout certaines théories concernant l'âme ressemblent à celle des Orphiques. En outre il y a des philosophes archaïques comme Xénophane, Parménide et Empédocle qui expriment leurs doctrines en vers comme les Orphiques. Même l'imagination prend sa part dans la conception et l'expression de la philosophie archaïque.

Le sentiment religieux, le Logos et l'imagination suivent ici le même chemin.

A mesure que le Logos plastique des Grecs progresse, il prend au principe la matière et l'archaïsme non différencié et lui donne une forme intelligible et une transparence logique.

C'est que des principes matérielles de Thalès et d'Anaximène, de l'eau et de l'air, la pensée philosophique s'élève vers des principes intelligibles, le nombre des Pythagoriciens, le «Logos» d'Héraclite, l'être de Parménide et les atomes de Démocrite. Et ces principes, quoiqu'ils se contrarient, ont un caractère identique — une affinité fondamentale — l'intelligibilité.

Parménide est né à Elée en 515 a. J. Sa famille était noble. Il était l'élève de Xénophane et c'est lui qui a achevé et glorifié la philosophie éléatique. Il a composé un poème sur la nature dont nous avons seulement quelques fragments. Nous ne savons pas quand il est mort.

La voie que trace maintenant l'esprit grec ne conduit plus au panthéisme,

c'est à dire à l'identification de Dieu et de la Nature. mais à la voie du rationalisme total («panlogisme»), qui apparaît pour la première fois dam l'oeuvre de Parménide. La pensée de Parménide ne s'enracine ni dans la nature ni dans la notion de Dieu, mais seulement dans la notion de la vérité. C'est justement cette notion de la vérité qui donne au système de Parménide son caractère principal. Lorsque, plus tard, Platon a posé la question «Qu'est ce que la science, la connaissance» et considéré cette question comme le fondement de toute sa philosophie, il s'est expressément référé à Parménide et a montré que leurs doctrines se ressemblaient bien entre elles.

Platon jugeait que Parménide était doué d'un esprit puissant et digne de respect dont le fond était exceptionnel et noble. Car, en effet c'était Parménide qui avait révélé le monde de la raison, ce monde qui est au dessus des impressions périssables et des opinions individuelles corruptibles.

La vérité ne réside que dans la raison pure. C'est pourquoi ce n'est pas un fait du hasard que dans le poème philosophique de Parménide sur la Nature c'est la déesse de la vérité qui lui annonce le nouveau sens de l'être, de être unique et éternel. L'un dans lequel se concentre toute la philosophie de Parménide est l'expression de l'unique vérité — il n'existe que l'un, l'être est l'Un, la vérité est une. Ni l'un, ni la vérité de l'un, c'est à dire la raison, ne peuvent se trouver dans le multiple, le monde sensible. Il ne faut plus s'intéresser au multiple, aux choses visibles et vouloir apprendre ce qu'est l'être du multiple et sa quantité.

A présent on doit seulement se demander si le multiple existe et si nous pouvons le considérer comme l'être. La raison doit maintenant juger et séparer ce qui est de ce qui n'est pas, et doit choisir entre l'être et le non-être.

Tout le poème philosophique de Parménide prend sa source dans cette passion intellectuelle (logique), dans la foi qu'il faut maintenant former un jugement rationnel qui séparera Etre du non-être, l'un et éternel du multiple et périssable.

L'esprit philosophique atteint ici un nouveau degré de détermination de soi, car là où l'on juge, où l'on décide, là on se détermine. Bien sûr, l'esprit ne s'est pas arrêté de s'occuper de l'être, de l'objet. Mais dans la définition de l'être c'est l'esprit qui se définit; lorsque je juge et je définis

avec mon esprit ce qui est, je définis à la fois ma raison et alors ma raison s'identifie avec ce qu'elle juge, avec l'être.

Le poème philosophique de Parménide porte le titre *De la Nature*, mais le problème de la nature ne sert ici que de point de départ au problème de la vérité.

Parménide ne distingue pas ici l'être naturel en sortes et en genres, mais il indique les deux voies différentes de la recherche philosophique qui permettent de séparer la vraie voie de la fausse voie de la recherche.

Parménide est le premier esprit méthodique dans la philosophie grecque. Mais écoutons-le plutôt, ou bien écoutons la déesse qui lui annonce la vérité:

«Eh bien donc je vais parler, toi, écoute .mes paroles et retiens-les. Je vais te dire quelles sont les deux voies de recherche à concevoir; la première — qu'il est et qu'il n'est pas possible qu'il ne soit pas — est le chemin auquel se fier — car il suit la vérité. La seconde, à savoir qu'il n'est pas et que le non-être est nécessaire, cette voie, je te le dis, n'est qu'un sentier où ne se trouve absolument rien à quoi se fier. Car on ne peut ni connaître ce qui n'est pas — il n'y a pas là d'issue possible — ni l'énoncer en une parole».

Ces grandes paroles indiquent le tournant de la philosophie grecque. La philosophie quitte maintenant la voie de la physique et de la théologie et s'engage dans la voie de la logique, de la raison pure.

Parménide n'est ni un philosophe de la nature comme les Ioniens, ni un théologien comme Xénophane. La philosophie découvre maintenant le chemin de la raison pure. Il est sûr, cependant, que les chemins de l'ontologie et de la logique ne sont pas encore distincts, puisque l'être n'est conçu que par la raison, mais l'ontologie n'est pas identique à la philosophie de la nature.

La vérité est unique, par conséquent la substance, l'être doit être un, doit avoir une unité absolue. Et comme la vérité n'est pas susceptible de dépérir par le temps, et ne se subdivise pas aux opinions infinies de la plupart des gens, de même l'être ne se transforme pas et ne se partage pas en multiplicité.

Comme la vérité ne peut ni croître ni décroître — ainsi l'être n'admet pas les définitions qui proviennent du monde sensible. Parménide dit:

«On se rend donc compte de l'existence si l'on suit un seul chemin, celui qui montre que l'être existe. L'être étant indevenu est alors impérissable, un tout indivisible, inébranlable, sans fin. Il n'a pas été et ne sera jamais, car il est maintenant seulement, comme un tout, unique et continue».

«Car», dit Parménide, «quelle naissance chercheras-tu pour l'être? Comment et d'où se serait-il formé? Je ne te permettrai pas de dire ou de penser qu'il est sorti du non-être, car le non-être ne se saurait ni concevoir ni exprimer. Et quelle nécessité l'aurait fait surgir à l'existence à un moment plutôt qu'à un autre?... Car ceci ne pourrait être ni dit ni conçu, que l'être n'est pas. Quel besoin forcerait alors l'être à commencer et à grandir en partant du néant? C'est pourquoi il faut absolument qu'il soit ou qu'il ne soit pas. Et il existe toujours dans son propre être et son identité et reste partout inébranlable, car une nécessité très forte le tient dans les liens de la fin qui l'entoure».

La théorie de Parménide serait mal interprétée si l'on tentait de la comprendre au moyen de doctrines philosophiques postérieures. C'est justement avec ces fausses interprétations qu'on considère Parménide le père .de l'idéalisme ou du réalisme selon, chaque fois, un autre point de vue. Au fond Parménide ne connaît pas cette distinction. Chez lui identifier l'être et la raison signifie qu'il n'y a pas de jugement sans l'être.

Parménide distingue le visible de l'intelligible sans séparer l'intelligible de l'esprit. Le trait commun entre l'intelligible et la raison est le tout. Ou bien la vérité et l'être existent absolument ou il n'existent point. Il existe une affirmation ou une négation absolue. L'être ne peut être conçu que par le jugement de l'esprit. L'être pur est désigné par la copule qui unit le sujet à l'attribut du jugement. Un tel jugement dit que l'être a de l'unité. Le sujet est ici l'être et l'attribut l'unité. La copule est l'avoir qui unit en lui le sujet et l'attribut du jugement. Le jugement dit que l'être est ou qu'il n'est pas, qu'il a ou qu'il n'a pas d'unité. Augmenter ou diminuer, en ce qui concerne l'être, n'est guère possible. C'est donc dans la copule du jugement qu'on trouve la vérité toute entière, celle que Parménide appelle bien arrondie pour montrer qu'elle est parfaite. C'est ainsi qu'il parle du coeur inébranlable de la vérité partout bien arrondie.

C'est à cette vérité toute ronde que correspond alors la sphère arrondie de l'être. La formule du jugement qui exprime selon Parménide l'être pur,

la substance, est la suivante: A est A. La formule A est B n'exprime pas selon Parménide Etre pur mais un mélange de Etre et du non-être. A présent il faut savoir pourquoi la formule du jugement A est B n'exprime pas l'être pur. Car j'attribue par mon jugement un trait particulier à A comme ceci se produit dans la formule A est B, ceci signifie que j'exclue avec mon jugement tous les autres attributs, c'est à dire C, D, etc. que je nie. Par conséquent le jugement A est B n'exprime pas l'être pur, car il exclue ce qui n'est pas B, c'est-à-dire le C, le D etc., ce qui pourtant existe aussi. Parménide n'admet le partage ni dans l'être ni dans la pensée. Le caractère fondamental de l'être et de la pensée est selon Parménide le fait que chacun est posé entièrement et intégralement, l'être et sa vérité dans leur totalité.

Parménide dit:

«L'être est pour moi tout un, par où je commence, car là même à nouveau je retournerai». L'être n'est pas divisible, car sa substance est partout identique et son homogénéité ne s'interrompt jamais. Il n'y a en lui ni plus petit ni plus grand, il est un et indivisible. C'est pourquoi la vérité absolue réside dans le jugement A est A, l'être.

Cependant on dirait que dans le système de Parménide il y a en dehors de son «panlogisme» un élément qui apparaît étrange. Parménide ajoute une seconde partie à son poème philosophique; cette seconde partie traite uniquement du monde du devenir, de la nature, telle qu'elle est conçue par la philosophie ionienne. Alors, tandis que le poète dans la première partie de son poème dit que la naissance et la destruction sont éteintes, par conséquent elles n'existent plus, on dirait maintenant que Parménide reconnaît et cherche en quelque sorte à interpréter ces deux éléments. Cependant le poète ne nous permet pas en aucune manière de douter que dans cette seconde partie il ne nous donne pas une vérité.

Suivons ses propres paroles:

«Ici je mets fin à mon discours digne de foi et ma considération en ce qui concerne la vérité. Apprends à partir d'ici ce qu'ont en vue les mortels en écoutant le charme trompeur de mes vers». Ces mots terminent la première partie du poème philosophique de Parménide.

Mais pourquoi donc Parménide ne finit pas ici son poème? Ce problème a été souvent discuté dans l'histoire de la philosophie. Il y en a qui

ont soutenu que cette seconde partie ne veut pas montrer la vérité mais la possibilité. Mais ceci est en contradiction avec la doctrine fondamentale de Parménide, selon laquelle la vérité n'admet ni le plus ni le moins, mais seulement l'être ou le non-être. D'autres ont soutenu qu'il faut considérer cette seconde partie comme un résumé, une revue critique des doctrines des autres, une sorte de simple doxographie; ceci ne s'accorde non plus avec la philosophie de Parménide. Car comment serait-il possible que le philosophe de l'être pur écrive l'histoire des erreurs humaines?

La seconde partie du poème vise à rapporter les doctrines des autres à un principe commun et non seulement à les décrire. Le monde des phénomènes auquel se rapportent ces doctrines, a son principe, un principe contraire à la réalité, l'erreur. Parménide dit:

«Tu dois apprendre tout; le coeur intrépide de la vérité partout bien arrondie et les erreurs des mortels qui manquent d'opinion digne de foi».

C'est avec ces paroles que Parménide déclare la guerre contre ses prédécesseurs et ses contemporains. Il veut montrer «le premier mensonge» τὸ πρῶτὸν ψεύδος de tous ses systèmes.

C'est après avoir compris le premier mensonge de tous ces systèmes qu'on arrive à ne plus craindre la conséquence logique que ceux-ci contiennent, car cette conséquence est fondée sur certaines prémisses qui sont fausses. La déesse de la vérité dit à Parménide:

«Je te décrirai cette situation du monde comme elle se montre. Ainsi aucune opinion humaine ne pourra te vaincre».

Cette seconde partie du poème n'est ni une théorie de la nature, ni une doxographie, ni une critique de la philosophie antérieure. Toutes les interprétations du monde avant Parménide sont convaincues d'une même erreur; elles ne suivent pas le jugement A est A, qui exprime la vérité pure. Or, au lieu d'interpréter le monde en partant d'un principe unique, elles établissent un premier dualisme, le dualisme de deux contraires de l'être et du non-être.

On pourrait donc dire en conclusion que la seconde partie du poème en révélant l'erreur des autres philosophes confirme d'une manière négative la validité de la première partie. Ce que le philosophe a affirmé dans la première partie il le présente négativement dans la seconde, dans laquelle il

renverse en fait l'image sensible du monde et avec elle la forme scientifique du monde établie par l'expérience.

Mario Napoli:

Intervengo sulla relazione del prof. Calogero per dovere d'ufficio, sembrandomi opportuno, quale responsabile degli scavi di Velia, chiarire alcuni dati sui rinvenimenti, dati che certamente serviranno a meglio inquadrare i vari problemi sin qui posti, ed a sgomberare il terreno da alcuni equivoci.

Innanzi tutto una doverosa rettifica: le due basi di erma con iscrizioni e la statua-ritratto con la terza iscrizione dei medici eleati, così come due altri ritratti di medici, furono rinvenuti dal mio predecessore, il Sestieri, durante gli scavi da lui condotti a Velia nel 1958. Ripresi gli scavi da chi vi parla nel 1961, si rinvennero altri reperti da collegare con la scuola dei medici eleati e, principalmente, l'iscrizione di Parmenide nel settembre del 1962, la quale, fu subito evidente, andava collegata alla scuola medica. Ne demmo notizia qui a Taranto nell'ottobre del 1962, e da quel momento, nel nome di Parmenide, si è accesa una vivace discussione, in particolare dopo le note dello Ebner e del Pugliese Carratelli.

Puntualizziamo, però, alcuni dati dei rinvenimenti. Ci troviamo nell'*insula* II del quartiere meridionale, *insula* occupata tutta da un solo grande edificio. Vi si accede dalla strada che corre parallela all'andamento delle mura di Porta Marina Sud, con una piccola scalea che mena in un'area porticata, circondata per tre lati da piccoli ambienti di non chiara natura: sin qui l'edificio è chiaramente databile al II sec. d.C., precisamente alla età adrianea. Tutta la parte postica dell'*insula* è invece occupata da un criptoportico, che sviluppandosi su tre lati (il quarto lato è quello dell'area porticata), crea al centro un'area a giardino, posta alla stessa quota dell'area porticata, ma a quota più alta rispetto al criptoportico, pari a quella dell'imposta della volta del criptoportico.

Nell'antistante area porticata sono state rinvenute le iscrizioni su base d'erma e quella di Parmenide: delle due prime non conosciamo l'esatto dato di rinvenimento, della terza sappiamo che era capovolta sul piano dell'area porticata, nell'angolo sud-est, in funzione di protezione di una cunetta. Ancora da quest'area viene la statua-ritratto con iscrizione: è

stata rinvenuta nel secondo ambiente a sud-ovest dell'area porticata, interrata nello strato di secondo secolo dopo Cristo: mentre la iscrizione di Parmenide è stata reimpiegata non si comprende bene se in età adrianea o più tardi, la statua è certamente non più in uso con l'età adrianea.

Il primo dato è pertanto questo: nell'età adrianea la scuola medica non è più in funzione. Ma ancora, notiamo che un ritratto di medico è stato rinvenuto nell'*insula* I, a breve distanza dall'*insula* II, in uno strato ben definito, così come si è rinvenuta a monte dell'*insula* II una statua femminile recante sulla base una iscrizione non leggibile bene, ma certamente da collegarsi con le iscrizioni dei medici. Possiamo, pertanto, offrire alla discussione altri due dati: il primo è che un personaggio femminile (che non è una divinità) va collegato al collegio medico eleate ed il secondo che i reperti relativi ai medici non provengono tutti dall'*insula* II, ma sono stati trasportati sia nell'ambito dell'*insula* che fuori dall'alluvione del 62 d.C., e parte di questo materiale è servito per colmare la parte anteriore dell'*insula* II: per impostarvi il portico di età adrìanea.

A questo punto devo ricordare che è chiaramente documentato a Velia, nel quartiere occidentale, nell'area del porto e delle due insule scavate, un sensibile fatto alluvionale che per essere databile all'incirca alla metà del I sec. d.C., noi crediamo possa ricollegarsi con il terremoto che nel 62 d.C. devastò le città vesuviane e che si risenti in tutta la Campania.

L'*insula* II non è un *asklepieion*, ma per me, molto probabilmente, una *palaestra iuuentutis*, e così si spiegherebbe anche il fatto che nel criptoportico si sono rinvenuti numerosi ritratti della famiglia imperiale di Augusto, tra i quali quelli dei giovani principi; laddove tutto il materiale relativo ai medici e la stessa iscrizione di Parmenide proviene da un edificio che deve essere a monte dell'*insula* II: è qui che andrà ricercata la scuola medica. A monte dell'*insula* II si è giunti con lo scavo al muro esterno di un edificio, che parrebbe di età tardo-repubblicana, edificio che trovasi simmetricamente disposto nei confronti delle terme che sono a monte dell'*insula* I, dalle quali terme il nostro edificio è separato da un ampio spazio, sì che possiamo sospettare che si sia ai margini di un'area con edifici pubblici. Che l'edificio immediatamente a monte dell'*insula* II sia proprio la scuola medica? Il Calogero si riferiva a quest'area, quando

invocava uno scavo, che per condizioni ambientali si preannuncia interessante, nella speranza che Velia possa conservare ancora i testi di Parmenide.

Ma la discussione apertasi sulle iscrizioni dei medici e su quella di Parmenide ci ha distratti da un particolare che a noi sembra avere non poca importanza: il particolare delle date. Le tre iscrizioni dei medici presentano ciascuna una data: prima erma, 280; statua-ritratto, 379; terza erma, 446. Non ci interessa in questo momento sapere il significato di queste date, ci interessa solo notare che le tre iscrizioni sono coeve (età giulio-claudia) tra di loro e coeve nei confronti della statua-ritratto: orbene, se ad un certo momento si sono innalzate delle erme ed una statua di personaggi ovviamente più antichi ci si chiede: è proprio un caso che mentre per le iscrizioni sulle erme non v'è indicazione alcuna, per il personaggio celebrato con una statua si ricorda che è cittadino eleate? Quale significato ha questo particolare? Era quegli un personaggio di speciale rilievo o, piuttosto, per essere ἰατρὸς φώλαρχος non era necessario essere cittadini di Elea? Inoltre dovremmo avere, nella statua-ritratto, un ritratto di ricostruzione, ed invece ciò non è, ed il personaggio è rappresentato con abiti di età Claudia, non con abiti del suo tempo, ed è un uso, questo, molto meno comune di quanto non appaia a prima vista.

Da quanto detto è chiaro che dissento da alcune affermazioni sin qui fatte, ma è chiaro anche come suggerisca di rimettere per un po' il problema nelle mani dell'archeologo, il quale potrebbe reperire elementi nuovi, atti a chiarire, o il ciel non lo voglia a complicare, il problema dei medici eleati.

Marcello Gigante:

Dopo il …rimprovero di Mario Napoli ho una certa esitazione a parlare, ma devo parlare un poco.

Almeno due motivi principali per giustificare questo intervento: il primo è di esprimere la mia gratitudine al relatore prof. Calogero, per la generosa valutazione dei miei due piccoli contributi apparsi nella *Parola del Passato*, fascicoli 95 e 99, in cui ha riconosciuto la validità della problematica da me posta; il secondo è di sottolineare lo stato necessariamente provvisorio di questa discussione, proprio in attesa della descrizione

(che abbiamo sentita poco fa da M. Napoli) e del completamento dello scavo, nel momento stesso, in cui se ne legittima il grande interesse. Quindi M. Napoli, …ci deve scusare, ma l'interesse per la iscrizione parmenidea è stato tale che ce ne siamo occupati, pur avendo desiderato la sua relazione: ora lo ringraziamo di averci dato gli elementi fondamentali. E appunto per questo, quel poco che ho scritto o qui dico rimane semplicemente *Arbeitshypothese.*

Per quanto riguarda la connessione di Οὐλιάδης con Apollo οὔλιος desidero solo richiamare che fu il Bechtel il primo a stabilire il rapporto tra il nome di persona Οὐλιάδης e l'epiteto οὔλιος di Apollo, ma desidero altresì richiamare la connessione οὔλιος - οὖλος del passo di Macrobio, il quale dice: «*eundem deum praestantem salubribus causis* Οὔλιον *appellant idest sanitatis auctorem, ut ait Homerus*: οὖλέ τε καὶ μάλα χαῖρε», dove quell' οὖλε è aggettivo e non verbo. D'altra parte non si capirebbe la ragione di un'intenzione parodistica in Οὐλιάδης, se un tal nome di persona è ampiamente attestato (cf. *La Parola del Passato*, 1964, p. 451) né, questo è chiaro: Οὐλιάδης può essere etnico o demotico. Quindi va da sé che l' οὐλομελές dell' ἐόν di Parmenide, che anche il prof. Calogero ammette come un termine essenziale della filosofia parmenidea, — lasciando da parte l' οὐλοφυές della lezione di Ammonio — e l' οὖλος del dio di Senofane hanno lo stesso ceppo semantico, non la medesima eignificanza filosofica. Per la lezione del v. 6 del fr. 8, cui ha ampiamente accennato il prof. Calogero, l'Untersteiner nel difendere ancora una volta οὐλοφυές contro la lezione, diciamo classica ἕν συνεχές polemizzando col Mondolfo nella *Rivista critica di storia della filosofia* del 1965, ha fatto propria l'ipotesi che Οὐλιάδης richiami οὖλον, l'ipotesi cioè di una connessione Οὐλιάδης - οὖλον, non di una derivazione di Οὐλιάδης da οὖλον. L'interpretazione di Untersteiner può e non può essere accettata, e, infatti, il prof. Calogero non l'accetta per le ragioni che abbiamo udite, ma non dev'essere né fraintesa né vilipesa. Naturalmente, che la pur legittima connessione Οὐλιάδης - οὖλος da me sospettata sia stata accettata dal probo e ferratissimo Untersteiner, esegeta paziente e documentatissimo di Parmenide e di Zenone, non mi farà ritenere in senso assoluto che quella ipotesi sia una tesi. Proprio nell'intervento di Giovanni Pugliese Carratelli abbiamo udito una giustificazione storico-culturale dell'ipotesi che Stertinio

Senofonte sia l'autore delle epigrafi eleatiche: cioè i confini della ricerca si sono ancora una volta complicati, ampliati e rinnovati; documenti di tale sorta dimostrano come il domani possa modificare e correggere l'oggi. Ritengo infine che una ricostruzione della cultura eleatica, quale può essere ottenuta da una silloge ragionata delle testimonianze su Elea, specialmente. per il primo secolo, potrà forse aiutarci a risolvere i nostri dubbi.

Per trattare qualche particolare, nella forma Παρμενείδης per Παρμενίδης, vedrei solo un semplice scambio vocalico, perfettamente situabile nel primo secolo dopo Cristo; appunto il prof. Cantarella richiamava la *Memoria graeca herculanensis* di Croenert.

Per quanto riguarda φυσικός, dissentirei dal condizionare il suo significato («fisico che si era occupato di medicina») con Οὐλιάδης, come propone il prof. Calogero; tale termine mi pare che debba rimanere staccato da φυσικός, che significa, ancora, secondo me, fisico, cioè naturalista. Vedrei nel termine il riscatto della ambivalenza aristotelica di στασιώτῆς τῆς φύσεως e αφυσικός. Insomma, il capostipite dei ἰατροί non è Parmenide ἰατρός, ma Parmenide φυσικός. Per quel che riguarda la connessione da me suggerita col passo del Sofista sull' ἐλεατικὸν ἔθνος, vorrei dire che le iscrizioni eleatiche potrebbero confermare la tradizione platonica di Senofane capo della scuola eleatica. Chi sa se l'ulteriore scavo non ci riservi una iscrizione su Senofane. Platone non aveva le ragioni di Aristotele di costringere negli schemi del sistema i filosofi a lui precedenti. Ovviamente, con *Velina gens* non intendevo «tutti i cittadini di Velia», ma precisamente quella stirpe di Uliadi attestata dalle epigrafi, che spiegherebbe in Platone l'uso piuttosto eccezionale di ἔθνος.

Concludendo, parteciperei anch'io al voto espresso dal prof. Calogero e ritenuto non impossibile da Mario Napoli che Velia possa restituirci il περὶ φύσεως di Parmenide. Anche Guido della Valle si augurava che dalla prosecuzione degli scavi della Villa dei Pisoni di Ercolano possa venire fuori, un giorno, il *De rerum natura* di Lucrezio.

Guido Calogero:

Alcune brevi osservazioni ai tre interventi di questa mattina.

Je vais répondre en français à l'intervention de Mr. Theodoracopoulos.

Je crois que Mr. Theodoracopoulos nous a donné une exposition de la pensée de Parmenide, et de la façon dans laquelle elle s'est forme, qui est tout à fait excellente. Je me trouve d'accord avec ce qu'il a dit, je voudrais seulement rappeler certains points de concordante, car il y a bien d'autres historiens de la pensée grecque qui ne sont pas d'accord.

Par exemple vous avez souligné à mon avis très bien que le problème fondamental de Parménide pourrait s'exprimer dans la formule: A est A. La vérité de Parménide c'est: A est A, et non pas A est B. Vous avez voulu dire, par ça, que pour Parménide n'existe que l'affirmation univoque de l'être: la vérité absolue réside dans le jugement A est A, l'être est l'être.

Je voudrais ajouter une petite chose, dans l'espoir que vous êtes d'accord. Parménide, pour ainsi dire, crée ce principe d'identité et ne le présuppose pas. C'est intéressant de souligner qu'il est très fréquent que lorsque on trouve une certaine démarche de pensée de laquelle, après, on a dégagé le principe, on dit que ce penseur a présupposé ce principe. Par exemple, Zénon, on dit, présuppose l'idée d'une divisibilité infinie, tandis que l'idée de la divisibilité infinie c'est le résultat de la façon dans laquelle Zénon procède.

Je dirais aussi qu'il n'y a pas le A dans Parménide, il y a seulement le ἔστιν, car son principe fondamental est déjà exprimé par la formule ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν. Sans sujet, car le sujet résulte des conditions de possibilité d'une affirmation dans laquelle ἔστιν n'a pas de οὐκ ἔστιν, et alors c'est τὸ ἐόν sans prédicat d'aucune sorte.

Aussi je crois que à propos de la relation entre la théorie de la vérité et la δόξα, nous sommes d'accord. Il y a une coupure très nette, qui est soulignée par Parménide lui-même. Et je crois que votre formule est très exacte: il a rapporté les théories des autres à un principe commun, c'est à dire à un principe qui pouvait être plus ou moins d'accord avec le principe de la vérité, mais sur un plan plus pauvre.

A proposito dell'intervento del prof. Mario Napoli gli sono molto grato di aver precisato tutto quanto ha precisato; in particolare, per quello che mi concerne, grazie di aver corretto l'errore che avevo fatto dicendo che le iscrizioni erano state scoperte nel '62-'63 — mi ero basato sulla data di pubblicazione — e per il resto sono ben lieto delle precisazioni e del

fatto che la mia congettura di non archeologo venga ora suffragata dalla speranza dell'archeologo.

A proposito dell'intervento di Gigante, siamo d'accordo: il punto che io avevo soprattutto discusso era, direi, quanto Gigante aveva desunto da Untersteiner per quanto riguarda la specifica interpretazione di οὖλος - οὔλιος. Untersteiner è uno dei migliori studiosi di filosofia antica oggi viventi; soltanto, credo che in questo caso abbia errato nel sottolineare tanto l'importanza del termine οὖλον, che è un attributo, è una specificazione di qualche cosa che in Parmenide è assai più profondo, sulla linea di quanto ci ha testé detto anche il prof. Theodoracopoulos. A proposito di questo vorrei soltanto dire una cosa: Gigante ha ricordato l'ultimo scritto di Untersteiner. Ha fatto bene, perché mi pare, ieri, di essermi dimenticato di citarlo. Ho citato lo scritto originario di Untersteiner, da lui scritto ancora prima della sua edizione, e che oggi costituisce il primo capitolo di quest'ultima. Lo scritto è intitolato, sia prima, sia nella edizione: *L' ἐόν di Parmenide è οὖλον, non ἕν.* Ma non avevo, mi pare, ricordato l'ultimo scritto del 1965, di qualche mese fa, pubblicato nella *Rivista critica di Storia della Filosofia* di Dal Pra, in cui appunto riferendosi a questi ultimi ritrovamenti e agli studi di Gigante, Untersteiner ribadisce il punto di connessione, cioè accetta la tesi di una possibile dipendenza di οὐλιάδης da οὖλος in quanto vede in ciò una conferma della stessa importanza da lui data a quest'ultimo termine. Ora l'argomentazione di Untersteiner è anche qui una argomentazione molto degna di attenzione, perché Untersteiner dice: di dove ricaviamo noi questo testo (il testo che egli preferisce)? Lo ricaviamo dal commento di Ammonio. Ora il commento di Ammonio, che era neoplatonico, dice Untersteiner, avrebbe dovuto riflettere l'interesse che avevano i neoplatonici di sottolineare il predicato dell'unità. E prescindiamo qui dal fatto che i neoplatonici, che erano distanti da Parmenide quasi di un millennio, e dal *Parmenide* di Platone di circa nove secoli, capivano pochissimo di questi autori. Non siamo troppo irrispettosi nel dire questo, perché anche fra i neoplatonici ci sono grandi filosofi: ma per esempio il *Parmenide* di Platone, che è una straordinaria costruzione ironica, un capolavoro di ironia filosofica, di polemica antimegarica, in cui si fa vedere che cosa viene fuori dall'Ente di Parmenide se si applicano ad esso le argomentazioni zenoniano-megariche usate per difenderlo contro il molteplice, i neoplatonici hanno

creduto che fosse un trattato di suprema dialettica. E così per altre cose. Perché erano interessati a una diversa visione delle cose e non avevano molto senso storico. Ora, da questo punto di vista, dice bene Untersteiner, come mai un Ammonio che aveva tanto interesse con gli altri neoplatonici a una certa interpretazione di Parmenide in funzione del predicato di ἕν, dell'unità, avrebbe potuto preferire un testo in cui invece ἕν non c'era? Evidentemente questo significa che quello era il testo vero; perché se lo avesse dovuto trasformare lui, lo avrebbe trasformato in senso opposto.

L'argomentazione è certamente molto seria, molto valida; però, a mio parere, non regge rispetto alla più forte argomentazione, alle più forti ragioni, che derivano da quell'esame interno di tutta la struttura del passo parmenideo, per cui vediamo bene il contrasto tra l'essere nel presente, l'essere nel passato, l'essere nel futuro, e l'esclusione di questi due ultimi per il puro essere nel presente. Così non abbiamo nessun bisogno di modificare il testo che è più largamente tràdito, perché è il testo migliore. Quindi insisterei nel dire che anche l'ultimo scritto di Untersteiner, pure confermando la particolare serietà dello studioso, tuttavia non può essere, a mio parere, valido per vincere gli argomenti di maggior peso che possono essere contrapposti.

Raffaele Cantarella:

Un breve intervento, per chiudere questa discussione, da parte di uno che non è né uno storico della filosofia né tanto meno uno storico della medicina. Per giunta, occupato in altre cose, io non ho avuto il modo di studiare precisamente il problema, quindi parlo un po' a memoria. Ma mi pare che sarebbe utile rivedere, ridimensionare il problema storico-culturale: quale è il valore effettivo, documentario, di queste iscrizioni per quanto si riferisce soprattutto alla storia della medicina, e quindi anche, in parte, a Parmenide. Ora noi abbiamo questo gruppo di iscrizioni, presso a poco 50 d.C., le quali, come abbiamo sentito, hanno offerto la base per parlare di una scuola medica di Velia. Questo gruppo di iscrizioni si divide, come è noto e come c'è stato ampiamente e dottamente illustrato, in tre iscrizioni che parlano di ἰατροὶ φώλαρχοι, e nelle iscrizioni relative a Parmenide φυσικός. Ora queste tre iscrizioni possono documentare, se vogliamo

stare ai termini effettivi, anzi documentano senz'altro l'esistenza di una associazione di medici, non di una scuola. Mi pare che la cosa sia diversa, e non di poco: cioè attestano, senza possibilità di dubbio, l'esistenza di un'associazione di medici, la quale si richiamava (e qui non è il caso di discutere il valore dell' οὐλιάδης etc., che a questi fini è secondario), come ovviamente tutte queste associazioni di τεχνῖται greci (gli attori, oppure i ceramisti, i vasai etc.), a un personaggio divino: Apollo in questo caso, se di Apollo sembra si tratti; oppure per i vasai era Efesto, oppure per i τεχνῖται dionisiaci era Dioniso, e così via di seguito. Dunque fin qui nulla di straordinario, nulla di strano. Ma che da questo si possa parlare di una *scuola medica* di Velia, cioè colmare un abisso di molti secoli, nei quali esiste il vuoto assoluto, è molto difficile. L'unico modo per colmare in parte questo vuoto, ma sempre all'origine, non per i secoli seguenti, sarebbe l'ipotesi dell'amico Pugliese Carratelli, cioè della polemica nel περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς contro la medicina italiota. Il περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς è sicuramente una delle opere più antiche del corpo ippocratico e quasi certamente autentica; ma un tecnico, come l'autore del περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς un medico nel senso vero e autentico della parola, poteva polemizzare contro una scuola di medicina italiota, di cui non sappiamo niente, e di cui gli antichi stessi non sapevano niente? Io ritengo che l'autore del περὶ ἀ. ἰ. polemizzasse piuttosto con Alcmeone e con la scuola medica italiota, la sola documentata di quel tempo, la quale aveva poi un altro nome famoso, il chirurgo Democede, che era stato alla corte di Ciro e che aveva operato Atossa, la madre di Dario. Quindi mi pare molto strano, anzi improbabile che la polemica dell'autore del περὶ ἀ. ἰ. sia rivolta contro una scuola medica italiota diversa da quella di Crotone. Quindi, dicevo, mi dispiace di fare un po' l'*advocatus diaboli*, ma stiamo attenti ai termini reali della questione: esiste un'associazione di medici, che non è ancora una scuola, è una cosa diversa, nella metà del I sec. d.C., la quale si richiama ovviamente a un protettore divino, ma da questo non mi pare siamo autorizzati a colmare questo vuoto di molti secoli con l'esistenza di una scuola medica della quale non sapevamo e, al di fuori di questo, non sappiamo assolutamente altro. Parmenide è l'unico il quale in queste iscrizioni non è chiamato né ἰατρός né φώλαρχος. Se l'autore delle iscrizioni avesse voluto nobilitare questa scuola, questa

presunta scuola, ovviamente mi pare che si sarebbe dovuto richiamare proprio a Parmenide, che sarebbe stato il πρωτοφώλαρχος di questa, diciamo pure, scuola di Velia. Che non sia chiamato ἰατρός, ma φυσικός soltanto, anche qui mi pare una cosa diversa, perché, sì, in natura, c'è tutto, c'è l'ente di Parmenide, c'è l'atomo di Democrito; ma chiamare Parmenide φυσικός, quando la grandezza di Parmenide, come è riconosciuto e come è ovvio, è del tutto diversa dalla significazione che, specialmente in quell'epoca, viene ad assumere la parola φυσικός (cioè uno studioso della natura, un fisiologo quasi, non specificamente medico), mi pare che tutto questo debba indurre ad una certa cautela e a una valutazione più esatta allo stato attuale, della questione, circa il valore documentario di queste iscrizioni: che sono di enorme importanza culturale (basterebbe a dimostrarlo l'interesse delle discussioni e delle acquisizioni che hanno suscitato); ma dicevo mi parrebbe opportuno ridimensionare e attendere con calma. E per finire, quanto alla speranza, al voto di ritrovare il poema di Parmenide negli scavi, nell'edificio di Velia, volevo ricordare un precedente che può, diciamo così, autorizzare questa speranza. Pausania (IX 31,4) scrive che i conterranei di Esiodo ritenevano autentici soltanto gli *Erga* perché, nel famoso tempio di Eros a Tespie, era inciso su piombo il testo di quel poema: evidentemente per iniziativa dei conterranei del poeta, che avrebbero inciso questo testo proprio nel famoso tempio di quell'Eros, che ha tanta importanza nella cosmogonia di Esiodo.

Marcel Detìenne:

Deux rapports, — celui de M. Fraiese et celui de M. Boyancé[1] — ont dessiné, avec toute la compétence qui caractérise ces deux savants, le champ des principales créations intellectuelles du pythagorisme. Le mouvement, fondé par Pythagore, apparaît dès lors caractérisé à la fois par une contribution décisive à ce que nous appelons les sciences exactes (mathématique et géométrie) et par une série d'innovations sur le plan philosophique. Mais le pythagorisme est un phénomène multiple: forme de pensée philosophique,

1) Ces réflexions rapides, dépourvues d'appareil critique, doivent être reprisés sur un mode démonstratif, dans une étude plus vaste à laquelle nous travaillons actuellement.

c'est aussi d'une part une pratique et une pensée politique, d'autre part, un groupe social, qui a son originalité propre. Le pythagorisme ne coïncide pas, en effet avec le seul Pythagore: il renvoie aux *Pythagoriciens*, c'est-à-dire à un groupe social caractérisé par des comportements, fondé sur des structures, soutenu par des institutions. Quel est le degré de consistance sociale de ce groupe, quels sont ses principes d'agrégation et d'exclusion, quel est son degré d'ouverture — est-ce une société ouverte ou une société fermée —, autant de questions qui concernent directement l'analyse du pythagorisme comme phénomène total. En particulier, quelles sont les intentions profondes de ce groupe puisque, de toute évidence, il s'agit d'un groupe d'intention? A cette dernière question, nous pouvons essayer de répondre en cernant les institutions fondamentales de la société, institutions qu'il ne s'agit pas pour nous de comprendre comme les juristes qui y voient une simple codification de l'existence des hommes en société, mais qu'il nous faut considérer comme un réseau de relations humaines, de rapports sociaux, comme une sorte de système d'éducation collective où le mental, le psychologique, est toujours inséparable du social.

Décrypter les intentions profondes du groupe d'hommes appelés *pythagoriciens*, c'est chercher à connaître ce que le pythagorisme était originellement, quelle était fa pensée qui a présidé à sa constitution première. C'est donc chercher à trouver une solution à deux questions, souvent posées: le pythagorisme est-il d'abord une pensée philosophique ou une pensée religieuse ou une pensée politique? Quelle est la part respective de ces divers facteurs dans le phénomène appelé pythagorisme?

On a souvent insisté sur l'importance dans la secte pythagoricienne des traditions religieuses: par toute une série de coutumes, de croyances, le pythagorisme offre toutes les apparences d'une secte ou d'un simple thiase. Toutefois il importe de s'aviser que ces coutumes et croyances fonctionnent dans un cadre institutionnel d'une tout autre nature. C'est celui que dessinent les syssities ou repas en commun, le compagnonnage, solidaire de la mise en commun des biens, enfin les techniques d'éducation collective que sont la réglementation de la nourriture, les exercices physiques et l'éducation musicale. Pour dégager la signification de ces institutions qui forment d'après les descriptions d'Aristoxène, ce que nous pourrions appeler l'*agôgé* des pythagoriciens, il importe d'attirer l'attention sur certaines traditions

insolites dans l'histoire du pythagorisme. Le *catéchisme des Acousmatiques* charrie beaucoup de traditions religieuses. Mais on n'a pas souvent remarqué que ce document pré-aristotélicien comportait, entre autres, un étrange fragment de pensée militariste: «Il est noble de mourir à la suite de blessures reçues de face: le contraire est honteux», fragment qui trouve un écho chez les Pythagoriciens d'Aristoxène: «Il faut combattre, non pas en paroles, mais en actes. Car il est juste et sacré (*nomimon kai hosion*) de faire la guerre, quand on la fait homme contre homme». Ce sont là des fragments d'éthique chevaleresque: on exalte les blessures reçues de face, on magnifie la monomachie. Ce sont aussi des traditions archaïques: au V^{è} siècle, sinon déjà au VIème, le guerrier comme type d'homme a presque complètement disparu. Il n'y a plus de place pour lui dans l'organisation hoplitique où le soldat est d'abord un citoyen. Ce sont enfin des éléments irréductibles au noyau religieux du pythagorisme ancien. Cependant ces traditions ne sont pas complètement isolées dans l'histoire du pythagorisme: un personnage comme Milon de Crotone permet d'en préciser la place et la signification. Milon de Crotone passe, en effet, pour avoir été le disciple de Pythagore, un disciple qui aurait noué avec son maître des relations étroites, selon les coutumes aristocratiques, en épousant la propre fille de Pythagore. Athlète prestigieux, six fois vainqueur aux grands jeux d'Olympie, Milon de Crotone n'était pas un simple citoyen que sa gloire olympionique auréolait d'un prestige singulier: c'était un des premiers citoyens de la cité, qui remplissait la fonction de prêtre d'Héra Lacinienne, divinité guerrière *(hoplosmia)* et puissance poliade de Crotone. C'est dans sa maison que les Pythagoriciens, rapporte une tradition, se réunissaient pour délibérer des affaires de la cité, cette maison même que les Cyloniens incendièrent. C'est Milon, enfin, qui, en tant que pythagoricien et prêtre d'Héra Lacinienne, conduisit les troupes crotoniates à la victoire sur Sybaris, re&u du costume d'Héraclès, héros fondateur de la cité et associé d'Héra, conformément à la légende archaïque. Ces traditions trouvent pleine confirmation dans l'importance à Crotone des gymnases et des milieux athlétiques, tout au long du VI^{è} siècle. Milon de Crotone est un représentant qualifié des grandes familles aristocratiques, qui, d'une part, cultivaient des traditions chevaleresques et guerrières, et, d'autre part. se considéraient comme traditionnellement détentrices d'autorité. Le rôle

guerrier de ce pythagoricien d'exception permet, semble-t-il, de mieux comprendre les traditions militaristes du *catéchisme des Acousmatiques*, et nous oblige à donner tout leur sens à plusieurs traditions: d'abord que l'arrivée de Pythagore à Crotone coïncide, dit Justin, d'après Timée, avec une attention accrue pour les activités guerrières; ensuite que Pythagore, en personne prit une part active dans les hostilités contre Sybaris ou du moins contre ce que les Pythagoriciens, à tort ou à raison, reconnaissaient dans la puissance de Sybaris; enfin que, lors des persécutions de l'ordre, 300 jeunes *gens,* 300 *juvenes* entreprirent une résistance armée. Toutes ces traditions guerrières, qui sont incompatibles avec l'image du pythagorisme comme secte purement religieuse, deviennent parfaitement intelligibles si on les rattache aux institutions fondamentales qui dessinent le cadre même du genre de vie pythagoricien. Dans le pythagorisme, on peut distinguer deux plans qui sont complémentaires: le plan individuel, avec l'ascèse, les règles de sainteté; le pythagorisme est d'abord une *mélété* individuelle et par là, un mouvement religieux; le plan collectif, ensuite: syssities, compagnonnage, techniques d'éducation, autant d'institutions dont la solidarité donne au genre de vie pythagoricien, le *faciès* caractérisé d'un dressage, d'une *mélété* collective. A ce niveau, la comparaison s'impose avec les institutions qui caractérisent les sociétés doriennes, celles de Sparte et de Crète. Une démonstration convaincante, soucieuse de distinguer les diverses couches de la tradition pythagoricienne, serait à coup sûr trop langue, et il nous faut laisser de côté, d'abord, les traditions qui soulignent les contacts entre Pythagore lui-même et les cités de Sparte et de Crète; ensuite, les riches informations sur l'importance au sein du pythagorisme des divisions en classes d'âge; enfin, les formes d'initiation, comme le silence, la jonchée, l'examen d'admission, qui pourraient soutenir, plus d'une fois, la comparaison avec les sociétés archaïques de Sparte et de Crète.

Les points sur lesquels il faut insister sont les suivants. En premier lieu: les syssities. Les repas en commun sont, en effet, une institution topique des milieux guerriers. A Sparte et en Crète, qui offrent pour nous l'exemple précieux d'une confrérie de guerriers élargie aux dimensions d'une cité, la participation aux syssities, présidées par les polémarques, est la condition nécessaire de l'usage des droits de citoyens. Que celles-ci aient été dans le pythagorisme le plus ancien une institution fondamentale caractéristique

de l'entreprise de Pythagore, la preuve s'en trouve chez Hérodote, dans ses informations relatives à Zalmoxis. Que fit, en effet, ce disciple légendaire de Pythagore? Si Zalmoxis a des traits shamaniques très accusés, s'il est comme Pythagore, un homme divin, son histoire se caractérise essentiellement par une activité de nomothète, de législateur. Rentré dans son pays, Zalmoxis, dit Hérodote (IV, 95) se fit construire un *andreion*, une maison d'hommes; il y convia les premiers des citoyens, les traita magnifiquement et les persuada que leur âme était immortelle. Dans ce modèle de l'expérience pythagoricienne, trois traits sont frappants: d'une part, l'interpénétration étroite des aspects shamaniques ou religieux avec la vocation politique; d'autre part, que les syssities sont la pierre angulaire d'un nouveau genre de vie; enfin, — et ce n'est pas le moins précieux — que, dans la pensée d'Hérodote, l'entreprise de Zalmoxis soit directement liée à un renouveau de l'activité militaire des Thraces. C'est parce que ce mage les avait convaincus de l'immortalité de l'âme que les Thraces acquirent la réputation d'un peuple porté plus qu'un autre à l'*andreia*, au courage militaire. L'information de Timée, à travers Justin: que l'arrivée de Pythagore marqua à Crotone un renouveau des traditions militaires n'est certes pas sans fondement.

Les syssities, les repas en commun, ne sont qu'une partie d'un système d'éducation collective: elles sont inséparables d'un type de rapports sociaux qui revêt dans la société pythagoricienne une forme très proche de l'ancien compagnonnage. *Philia, Philotès, Hétairos, Homoiotès,* ce sont des notions fondamentales dans la secte. Les 300 jeunes gens dont parle Timée sont des *hétairoi* qui se définissent dans certains textes comme des compagnons appartenant à la même classe d'âge, liés entre eux par des rapports contractuels, fondés sur l'égalité réciproque, unis enfin par *le juris sacramento,* par des rapports de solidarité où une place importante est faite aux notions de *pistis* et de *philis.* Au coeur de ces pratiques sociales, un précepte capital *philotès, isotès.* C'est le compagnonnage militaire qui fonde l'égalité réciproque. Ici déjà on aperçoit que certaines institutions véhiculent des structures mentales, des schèmes de pensée, appelés à une grande fortune dans la pensée morale, politique et même philosophique de la secte pythagoricienne. C'est, me semble-t-il, dans la perspective de ce compagnonnage militaire qu'il faut poser le problème de la communauté des biens: tradition

vivante jusqu'en plein IVème siècle, au moins comme modèle politique chez Hippodamos de Milet et chez Platon, la mise en commun des biens connote un trait fondamental de la fonction guerrière: le guerrier n'as pas de fonction économique.

Syssities, compagnonnage avec communauté des biens, ces deux institutions solidaires ne sont pas séparables de certaines techniques d'éducation collective, comme les exercices gymniques et la réglementation de la nourriture, techniques qui offrent les analogies les plus immédiates avec celles qui font partie du genre de vie, particulier aux sociétés de Sparte et de Crète. Jusqu'en plein IV^{è} siècle, les Pythagoriciens d'Aristoxène se livraient chaque jour à la course à pied, à la lutte, à la *cheironomia*, sorte de mimique du corps qui simulait un combat guerrier. Coutumes étranges qui s'expliquent mieux si on marque leur relation avec d'une part l'importance des gymnases et des milieux athlétiques dans la Crotone contemporaine de Milan, avec d'autre part les traditions relatives à la résistance armée des 300 jeunes gens dont parle Timée, ainsi qu'avec le rôle joué par Pythagore et ses disciples dans la lutte contre Sybaris. Les exercices gymniques vont de pair, enfin, avec toute une réglementation de la nourriture qui offre plus d'une ressemblance avec celle des Spartiates.

Les institutions caractéristiques de la société pythagoricienne semblent donc répondre à un effort pour transposer certaines institutions caractéristiques des sociétés militaires que nous font connaître Sparte et la Crète. La question qui se pose est alors la suivante: quelle peut être la place de la fonction guerrière, comme système d'institutions et comme système de structures mentales, dans le pythagorisme, considéré à la fois comme une forme de société et une pratique politique? Ici encore il faut aller à l'essentiel. C'est le résumé de Timée que nous a transmis Justin: Après une défaite par les Locriens, les Crotoniates cessèrent d'exercer leur courage, ils négligèrent les armes. Ils auraient changé leur genre de vie pour s'adonner à la mollesse, la *truphé*, sans le philosophe Pythagore. Celui-ci vint à Crotone, et usa de son ascendant pour ramener à la pratique de la frugalité un peuple qui se laissait aller à la mollesse. Chaque jour il faisait l'éloge de la vertu, il rappelait les dangers de la mollesse et les malheurs des cités perdues par ce fléau. Il excita dans le peuple un tel zèle de la frugalité

qu'on avait peine à croire que certains d'entre les Crotoniates avaient été adonnés à la *truphé*.

Truphé, voilà la notion capitale qui revient sans cesse dans les traditions pythagoriciennes. Il faut lui donner son sens spécifique, celui que la *truphé* prend dans le monde grec au VII^{è} et VI^{è} siècles. *Truphé* est le mot qui spécifie un phénomène économico-politique, bien connu depuis les recherches de S. Mazzarino. L'invasion des produits orientaux, des vêtements somptueux, des parfums, de la vaisselle de luxe, l'accroissement des dépenses somptuaires dans les milieux aristocratiques, provoquent à Corinthe, à Sparte, comme en Grande Grèce, à Siris, à Sybaris et à Crotone, un déséquilibre social, une crise de la cité. A tette crise générale le monde grec a apporté plusieurs réponses: pour brider la *truphé*, pour réprimer l'*habrosyné*, pour rétablir la concorde dans la cité, restaurer l'équilibre compromis, instituer l'égalité et la justice, les Grecs ont inventé les tyrannies. C'est la première solution. Il y a une autre: Sparte avec son système d'éducation, véritable alternative à la tyrannie (ainsi que le disaient Andrewes et Edouard Will). Je crois qu'il y a une troisième solution originale: c'est le pythagorisme comme système d'éducation. A l'inégalité et à l'injustice qui menacent la cité de Crotone, le pythagorisme répond par un effort de *koinomia* et d'*harmonia*. A la *Truphé*, il répond par *Ponos*. Pour réformer la cité, le pythagorisme s'appuie sur un type d'homme: le guerrier et ses institutions. Il institue un genre de vie fondée sur la *sophrosyne*, l'andreia, *l'arété*, vertus qui sont inséparables, selon les pythagoriciens d'Aristoxène, des types de comportement et des institutions qui forment le dressage de la secte. Le pythagorisme est d'abord une réforme de la cité, et la lutte de Crotone, contre Sybaris, c'est aussi, d'une certaine façon, le combat du *ponos* contre la *truphé*. Le rôle de Milon de Crotone revêtu du costume d'Héraclès à la tête des Crotoniates est à cet égard exemplaire: il incarne le *ponos*, vainqueur de la *truphé*, à l'extérieur, comme à l'intérieur. Etudier le pythagorisme comme groupe social, c'est donc chercher à prendre mesure de ses ambiguïtés, des tensions et des contradictions qui fondent sa réalité de groupe social. Secte, hétérie, ou cité-miniature, le pythagorisme, dans son effort de transposition de structures sociales, de pratiques et de représentations est constamment déchiré entre trois pôles antagonistes: le guerrier, le shamane, la cité. La première contradiction

est fondamentale: par beaucoup de traits le pythagorisme est une secte, un groupe fermé, à recrutement limité, le plus souvent en marque de la cité. En même temps, il est nécessairement un milieu ouvert, à vocation politique, qui préfigure la nouvelle cité. Les 300 pythagoriciens sont le noyau de la cité future, ils doivent coïncider avec les 10.000 «convertis» de la secte. Secte religieuse, le pythagorisme est aussi, sur ce plan, en conflit avec la cité Le shamane et l'ascète avec leurs règles de sainteté s'éprouvent et sont sentis comme des étrangers. Le pythagorisme développe un type de piété et des formes de sacrifices dits purs et les exigences de la religion officielle de la cité.

La seconde contradiction fondamentale se situe entre le guerrier et le prêtre d'une part, entre le guerrier et la cité d'autre part. Il y a conflit entre les aspirations de l'homme religieux et les traits propres du guerrier: les guerriers gardent un aspect inquiétant, sauvage, impur, en opposition violente avec le besoin de pureté des sectes, leur pacifisme. Entre le guerrier et la *cité* l'ambiguïté atteint son plus haut degré: le guerrier est à la fois le support de la réforme pythagoricienne et son principal obstacle. Ses qualité positives servent à fonder la cité qu'il menace et nie, en même temps, par plus d'un de ses traits fondamentaux. Par définition, il est 'le modèle achevé des relations réciproques et réversibles: l'égalité politique se fonde sur lui. Cependant son éthique le met à part, en marge sur plus d'un point: son hybris naturelle menace le règne de la *Diké*. Tourné vers les rapports extra-familiaux, porté vers l'amour de type d'homosexuel, ségrégué de toute vie privée, le guerrier, par nature, fait obstacle à un projet fondamental du pythagorisme: réorganiser, dans le cadre de la cité, les «foyers», respecter la vie privée, favoriser les relations conjugales et les rapports de parenté. Ce sont ces tensions, ces contradictions qui donnent à la société pythagoricienne son visage spécifique. Ce sont elles qui doivent faire l'objet d'une recherche, centrée sur les structures sociales et la pratique politique du pythagorisme.

Bronislaw Bilinski:

Nella magistrale relazione dell'illustre prof. Boyancé c'è tanta ricchezza di problemi, presentati con tale erudizione e competenza che la discussione

potrebbe occupare un'intera giornata. Io cercherò di toccare di sfuggita qualche questione che riguarda aspetti generali e problemi particolari.

Anche nei rapporti tra il pitagorismo e Platone, che criticava il concetto della musica empirica dei pitagorici, è evidente quel blocco mentale che nell'antichità impediva il contatto della teoria con la pratica e ostacolava quella via κάτω cioè παλινδρομία alla pratica, che ha caratterizzato tutta la filosofia e tutta la scienza greca. Questa limitazione, causata dalla società che si basava sul lavoro degli schiavi, ha impedito al mondo antico il progresso tecnico, poiché solo il reciproco contatto della teoria e della pratica crea le condizioni che favoriscono lo sviluppo materiale e tecnico. Qualche secolo più tardi, quando, durante il rinascimento, si superarono queste ,limitazioni, Francesco Bacone puntualizzò in maniera eccellente questo fecondo nesso della pratica con la teoria: «se fai della scienza una vestale immacolata, non puoi sperare che ti dia il frutto». È chiaro che Platone ha attinto molto dal pitagorismo, poiché entrambe le correnti si muovevano sulla scia idealistica del pensiero greco. Non mi pare però necessario accettare che Platone, per conoscere il pitagorismo, abbia compiuto viaggi nella Magna Grecia, poiché già ad Atene molte idee pitagoriche erano molto diffuse. Sarebbe però interessante stabilire più precisamente il criterio della scelta per chiarire quali elementi della dottrina pitagorica non sono entrati e perché nel sistema platonico. Gli specialisti hanno elencato i diversi elementi che Platone ha tratto dal pitagorismo e ad essi si devono aggiungere anche le teorie estetiche che, come vedremo, sono collegate, nelle loro origini, alla pratica dell'artefice. Il termine dell'armonia tetrapartita, ci riporta al problema del canone e delle teorie estetiche di Platone che, per molti particolari, sembrano dipendere dal pitagorismo, come risulta dai passi del *Filebo* 64 E, del *Timeo* 87 C o del *Sofista* 23 E, in cui è espressa la polemica contro gli artisti che deformano le opere secondo le esigenze dell'occhio umano e secondo le leggi della prospettiva. Il bello si basava sulle proporzioni e sulle misure e l'antichità del periodo classico conosceva in generale due estetiche: la prima, pitagorica, si basava sul calcolo esatto delle proporzioni mentre l'altra, sofistica, prendeva in considerazione le deformazioni determinate dall'occhio umano e cioè si basava sulla recezione visiva dell'uomo. Come ho detto, il bello, secondo il pitagorismo, riposava nell'ordine e nell'armonia

che si esprimevano nella proporzione numerica. Tali proporzioni e tale armonia regnano, secondo i pitagorici, nel cosmo che da quell'ordine prende proprio il nome. La concezione pitagorica dunque ha avuto un carattere in certo senso quantitativo, poiché si basava sulla proporzione e sul numero che si trovano nel cosmo e da cui bisognava enuclearli per poi applicarli nell'arte. Questo sistema estetico potrebbe essere definito cosmocentrico: ad esso i sofisti opponevano, come ha dimostrato lo studioso polacco Tatarkiewicz, un sistema antropocentrico. È universalmente noto che tutta l'architettura greca si serviva dei canoni, che obbligavano l'artista a costruire secondo le prescritte proporzioni. Questi canoni ebbero la loro origine nella convinzione che esistono proporzioni perfette alle quali bisogna attenersi e la tradizione greca ci informa che fu Pitagora il primo a dare al termine «canone» un significato di misura perfetta che doveva essere adoperata nell'architettura, nella scultura, nella ceramica etc. Noi conosciamo le proporzioni di questo κανών, modulo secondo il quale sono stati costruiti templi, teatri e sono state eseguite perfino le scanalature delle colonne e vasi inscrivibili in un quadrato. Ricorderò che l'immagine dell'uomo perfetto era pure una figura geometrica, ἀνὴρ τετράγθνος, cioè quando, stese le braccia e le gambe poteva essere inscritto in un quadrato.

Ma il canone dapprima non era nient'altro che modulo, ossia strumento di misura dell'architetto, esisteva cioè già da lungo tempo quando fu tratto da Pitagora e dai pitagorici proprio dalla pratica dell'architetto e trasferito nel sistema filosofico perché tornasse poi ad influire nuovamente sulla pratica. Abbiamo qui dunque un esempio del ciclo chiuso della παλινδρομία, cioè dell'influsso della pratica sulla teoria e del conseguente scendere della teoria, con le sue formulazioni, nel campo della. pratica.

Franco Sartori:

Come è mia abitudine, parlerò pochissimo. Il mio intervento trae spunto da una frase del prof. Pierre Boyancé, autore di una relazione molto apprezzabile, ricca e penetrante in diversi aspetti. Egli ha posto una domanda: se Socrate conoscesse la dottrina di Pitagora. Proprio in riferimento

a questo importante problema (a parte le varie allusioni ai pitagorici che si riscontrano nell'opera platonica, ma che non possono essere ricondotte con sicurezza all'originario pensiero socratico) vorrei ricordare che un certo lume può venire dal recente libro di Pierre Lévêque e Pierre Vidal-Naquet su *Clisthène l'Athénien* (Paris, 1964), che propone la seducente ipotesi di un influsso di teorie matematiche pitagoriche sullo schema costituzionale elaborato da Clistene per lo stato ateniese (si vedano specialmente le pp. 91-107). Ora, se tale ipotesi coglie nel segno, potremmo affermare che Socrate, nato e formatosi in un'età posteriore di circa mezzo secolo alla riforma clistenica, non dovette ignorare almeno i fondamentali principi del pitagorismo, sia pure nella forma in cui essi poterono circolare negli ambienti colti ateniesi nel periodo della Pentecontetia. In tale caso noi disporremmo di un argomento, non certo risolutivo, ma non del tutto trascurabile, nella ricerca delle basi pitagoriche della dottrina socratica.

Vorrei aggiungere che la relazione del collega Marcel Détienne ha toccato un tema che mi è particolarmente caro, quello delle eterie. Sottoscrivo senz'altro alla sua brillante dimostrazione e mi auguro di poter leggere presto, nella sua forma più estesa, cioè in un libro, tutti i risultati delle sue notevoli ricerche, che già fanno vedere in lui una forza viva nel campo della cultura classica. Per finire, una breve osservazione sui cosiddetti dischi di Taranto, che però, a quanto mi si dice, sono di Metaponto e di Brindisi. Questi dischi portano simboli, che vengono attribuiti a divinità. Mi dispiace che in questo momento non siano qui gli amici Bernhard Neutsch, che dirige gli scavi di Policoro (antica Eraclea), e Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata. Noi tre abbiamo forse trovato interessanti concordanze fra i simboli di questi dischi e le note sigle che compaiono nelle iscrizioni delle famose tavole bronzee di Eraclea, sigle anteposte ai nomi di certi personaggi: è un'ipotesi, che ora non voglio presentare se non come stimolo a una specifica indagine, che potrebbe riservare qualche lieta sorpresa nell'ambito della storia sociale italiota.

Santino Caramella:

L'intento di questa breve comunicazione è di contribuire alla convalidazione e all'accettazione dei principi generali esposti dal prof. Boyancé

intorno alla interpretazione dei rapporti tra il pitagorismo e il platonismo, mediante il mio contributo circa il significato che i pitagorici davano ai simboli matematici. Poiché questo è proprio uno dei termini principali della questione, che tuttora è rimasto, come tanti altri elementi scientifici e filosofici, attribuito ai pitagorici senza che si sia del tutto precisato in qual modo essi intendevano i simboli in tale precisa funzione, mentre sono state tanto approfondite le questioni del loro simbolismo metafisico, retorico e religioso.

Noi abbiamo in proposito dei testi neoplatonici molto chiari, e proprio da parte di due filosofi come Porfirio e Iamblico, i quali però davano esplicitamente dei simboli una nuova interpretazione, poiché c'erano dei motivi ben noti per cui si dovesse parlare di neopitagorismo. Dobbiamo invece riconoscere che nella tradizione pitagorica e nel pitagorismo dell'epoca di Filolao e Archita già era stata elaborata la nozione di simbolo in una forma che potremmo dire arcaica. Essa corrispondeva alla distinzione della cultura in due momenti sistematici: il momento acusmatico e il momento matematico. Il momento acusmatico doveva essere di carattere divulgativo, facilmente comprensibile e ad esso i pitagorici antichi attribuivano in genere l'uso dei simboli; il momento matematico doveva essere costituito da verità lucide e perfette (come negativamente può essere citata anche oggi la dimostrazione dell'asimmetria, di cui trattò il prof. Fraiese); e per le verità lucide e perfette poteva anche essere rinunziato all'uso dei simboli acusmatici dandoli come superati. Questo uso corrispondeva, secondo la tradizione, da Eudemo fino a Proclo, all'idea di una organizzazione degli stessi studi scientifici, e particolarmente della geometria in forma liberale: «σχήμα παιδείας ἐλευθέρου». La παιδεία ἐλεύθερος, era appunto quella che corrispondeva al sistema acusmatico. Allora quali potevano essere questi simboli? Certamente a una distinzione così rigorosamente istituita e mantenuta non corrisponde l'idea del simbolo di tipo orfico o di tipo sincretistico, nella quale invece occorrono delle nozioni riposte, anche per comprendere la stessa interpretazione del simbolo. I simboli acusmatici sembrano essere stati soprattutto di origine fisica, e cioè corrispondere alla scelta di fenomeni che avevano il carattere di συμβαλλόμενα o addirittura di συμβληθέντα, cioè che si potevano combinare insieme o che si trovavano materialmente combinati insieme.

Esempio tipico è proprio quello fornito dal primo frammento di Archita, quando cita come simbolo del movimento l'urto tra due corpi che produce azione e reazione.

Questo urto fra due corpi non è citato da Archita per un caso di movimento o per un problema di meccanica, ma come quello che deve essere tenuto presente per capire che cosa è il movimento; è un espediente a cui ritornerà a ricorrere per es. Cartesio. Anche per Cartesio l'interpretazione del movimento è data dalla considerazione. dell'urto di due corpi che produce azione e reazione. Un altro esempio di simbolo che da fisico diventa artistico è quello stesso che ci ha fatto presente il prof. Boyancé, quando ha citato la ἀκολουθία della musica. Perché proprio Archita studia il problema dei suoni che per accompagnarsi si rincorrono. Prodotto un suono questo ha ancora una certa durata, segue un altro suono il quale riesce a raggiungere il primo. Quando il secondo suono raggiunge il primo, essi sono due suoni che stanno συμβαλλόμενα; allora abbiamo la sintonia: la serie delle sintonie costituisce appunto il fondamento per la fondazione della συντονία, e il suo costituirsi in συμφονία, armonia. E qui abbiamo il massimo risultato ottenibile in modo evidente mediante simboli fisici.

Ora, se consideriamo l'uso pitagorico dei numeri, nel loro significato primitivo, cioè come delle serie di punti materiali posti a intervalli regolari o raggruppati secondo figure di tipo costante, come i πυθμένες e via dicendo, l'applicazione del numero sulle figure è quella che determina la valutazione aritmetica pura e semplice. Se c'è coincidenza, cioè se noi abbiamo, come infine propone di dire Aristotele (*Metaph.*, N. 6) nel trattare appunto di questi σύμβολα dei pitagorici, se noi abbiamo un σύμπτωμα, cioè una coincidenza, allora la coincidenza fra numeri e figure è quella che ci permette di fare l'uso del simbolo per indicare la misura o valore, sia questo necessario o accidentale.

In questo modo si comprende abbastanza facilmente, come i pitagorici attraverso l'elaborazione di siffatto sistema di simboli fisico-matematici riuscissero a portarsi all'altezza dei filosofi-fisici, loro concorrenti, a contemplare le categorie superiori relative al κόσμος e all'interpretazione fisica e morale dell'armonia, in modo tale da entrare nella contemplazione delle cose invisibili. È qui appunto che Platone raccoglie il loro problema,

perché egli dimostra, soprattutto nel sistema scientifico della Πολιτεία (VII) che i fenomeni studiati matematicamente, in quanto appaiono nei fenomeni stessi le loro misure sensibili, costituiscono ancora soltanto l'apparenza delle idee. E in questo sistema dell'apparenza rientra per lui anche la stereometria che rappresentava già per prima un simbolo non superficiale di ciò che non si vede del tutto. Se noi costruiamo un solido, c'è qualcosa nel solido che non si vede e che quindi si può sapere e ricostruire soltanto logicamente.

Per quanto Platone fosse dalla parte più moderna della scienza pitagorica, egli era ancora legato a praticarla secondo le sue forme genetiche. Egli assunse però come filosofico un problema, che originariamente era un problema culturale (rapporto tra conoscenza acusmatica, udibile a cominciare dai suoni semplici, e conoscenza matematica, pensabile fino al significato intimo della musica; rapporto quindi tra simbolo e simboleggiato, rapporto tra caso fisico e valori etico-religiosi); e lo ripresentò come problema fondamentale della filosofia. Ma con questo aveva criticato non esplicitamente la stessa impostazione del problema, perché questa impostazione era, in sostanza, materialistica: non si trattava più del visibile e dell'invisibile, ma del corporeo (matematico) e dell'incorporeo (ideale).

Questa essendo la nozione del simbolo pitagorico primitivo che si può rilevare soprattutto da Platone come suo massimo storico oltreché critico, vi corrisponde certamente un problema che anch'io ritengo probabilmente si possa attribuire alla scuola di Archita senza difficoltà, in cui simboli scientifici così costruiti sono anche associati con simboli religiosi e morali. Per es. la τετρακτύς, che rappresentava per i pitagorici l'essere pieno e compatto, è associata con l'idea di salute, con la ὑγεία, ciò che non risulta così logicamente per la scuola di Elea. E però per la scuola neopitagorica italiana, per V. Cuoco o G. Romagnosi, essa presentava una associazione di idee da riprodursi, quella della «mente sana», che è il tutto, nello stesso tempo, del pensiero. E così pure abbiamo la dedicazione degli angoli delle figure geometriche agli dèi, questo non soltanto per corrispondere a delle usanze mitiche, ma anche per riflettere certi particolari atteggiamenti sentimentali o diversi tipi di fatica o di ascesi che occorrono per studiare via via i momenti della geometria. Poi troviamo

delle teorie che vengono in contrasto con Socrate e con Platone nella loro stessa opera filosofica, le teorie dell'anima - armonia, della diade, delle sfere cosmiche, per le quali tuttavia si può anche in parte ritenere che fossero opera di sintesi delle varie scuole presocratiche. Allora: se questo è il sistema post-pitagorico dei simboli platonici, che cosa dobbiamo pensare del sistema dei simboli che ci presenta Aristotele? Perché Aristotele e tutti i suoi scolari, specialmente Eudemo, presentarono una seconda valutazione, meglio ancora una storia critica del pitagorismo, della quale già Aristotele si occupa nella stessa *Metafisica* (N). In questa sistemazione aristotelica (riprodotta da Jamblico) troviamo infatti la teoria pitagorica dei simboli disposta su tre ordini, non più su due.

E cioè abbiamo, per prima, la filosofia degli acusmatici; questa comprende delle nozioni date senza dimostrazione, in cui elementi mitici e indicazioni fisiche sono paragonate fra loro per comparazione o per confronto. Così si è adattata logicamente la similitudine matematica a cui i pitagorici sembra che attribuissero anche in scienza il valore di legge fondamentale di unità. Per es.: «Che cosa è l'oracolo di Delfi? Una τετρακτύς cioè l'armonia in cui sono incluse fino alle Sirene». Quindi si ha qui tutto un complesso sistematico-organico di paragoni che si rispondono tra loro e cioè che sono un simbolo in senso trascendente. Questo vale quando qualcosa supera le altre di una data specie: per es. che cosa è il più buono? che cosa è il più difficile? Il più buono è far giustizia. Il più difficile è conoscere se stesso. Il più facile è seguire il costume. Quindi non si tratta semplicemente di un ordine, di una progressione di armonia, ma di una trascendenza per la quale, secondo Aristotele, v'erano certi pitagorici i quali attribuivano la perfezione assoluta soltanto ormai all'unità e precisamente all'unità matematica. Il bene e il bello rappresentavano già delle forme relativamente decadenti rispetto a questa perfezione assoluta.

Segue un secondo gruppo di simboli, che sono di carattere immaginativo, a illustrazione di verità e legge morale, cioè con valore pedagogico-ascetico. Per es. la raccomandazione dell'equilibrio della bilancia come simbolo della giustizia, come canone etico. Questo è un simbolo antichissimo perché si trova, ad esempio, nella Νέκυια egiziana della XVIII dinastia, l'anima dello scriba che si presenta a pesare la propria giustizia sulla bilancia del dio. Quindi l'adozione di questo simbolo potrebbe essere

stata per trasmissione di tradizioni orientali alla scuola pitagorica, da cui essersi riprodotta; essa però non è documentata prima dell'epoca di Aristotele, quando con la sola conquista di Alessandro Magno si era avuta una nuova conoscenza del mondo orientale, e anche una nuova emulazione del pitagorismo, nella conoscenza dei «brachmani» e dei maghi orientali, e quindi di altri simboli.

Nel terzo gruppo sono i simboli didattici, con i quali troviamo per la prima volta in questa serie Post-aristotelica delle nozioni matematiche, metafisiche, teologiche, congiunte con la conoscenza di un mistero, alla cui penetrazione esse guidano la mente e l'azione. Cioè troviamo qui esplicitamente l'influsso dell'orfismo che ha già assunto questa iniziativa nel campo culturale, e troviamo già qualcosa di simile all'uso dei simboli proprio nell'età cristiana e sincretistica. Per es.» Avviandoti al tempio (questo è il primo simbolo della serie più popolare, più diffusa), avviandoti al tempio inchinati, né t'occupare con parole o atti di altra faccenda lungo il cammino. Non per deviazione di cammino devi entrare nel tempio, e nemmeno solo inchinarti, neppure se ti trovi a passare davanti alle porte». Ora basta uno schema semplicissimo di un tempio dorico e dei suoi peripteri, per renderci conto che questa prescrizione corrisponde alla costruzione del tempio, poiché ha una prospettiva geometrica. Essa è esplicitamente indicata nel secondo caso col divieto della deviazione del cammino dalla linea retta. Chi non vede, sollevando gli occhi da queste parole, le leggi stesse dell'architettura dei templi dorici, la giustificazione dei loro peristili e dei loro aditi? È probabile che l'elaborazione di questo secondo tipo di rapporto fosse quindi in origine sincrona; ma anche la coscienza di esse non viene molto più tardi, ci riferiamo alla scuola pitagorica più antica. Il primo testo esplicito in proposito è quello di Policleto (A 3) e dice «quanto sia lenta e difficile la via della perfezione per poter arrivare a contempla re modelli ideali». Ciò significa appunto che Platone aveva colto negli stessi pitagorici la coscienza del problema degli archetipi che egli sviluppò profondamente e così generalmente, ma che esso doveva poi anche essere ulteriormente valutato, portandolo a un'interpretazione realistica: ciò che è opera di Aristotele.

Con tutto questo io ritengo che il primo dei dati da me proposti sia

quello da tenere sempre per primo presente, e cioè che l'origine del concetto di simbolo si riferiva a un incontro, a una coincidenza a una sintonia, a un σύμπτωμα, da intendersi prima di tutto in senso fisico, e di indole comunicativa e divulgativa.

Alfonso Fresa:*

L'astronomia dei Greci, nata nelle scuole della Ionia e dell'Italia, coltivata e accresciuta nelle scuole matematiche che ebbero origine da Platone, perfezionata da Ipparco coll'introduzione del calcolo applicato alla geometria, raggiunse il suo apice con Tolomeo Alessandrino nel II secolo di Cristo. L'apporto dei filosofi della Magna Grecia all'incremento dello studio dell'astronomia merita una particolare attenzione, giacché questi posero le basi dell'astronomia teorica alla quale nessun popolo dell'antichità seppe arrivare se non primeggiando nel campo dell'empirismo e della magia. Gli astrologi di Ninive, insuperabili manipolatori di presagi e di oracoli, predicendo empiricamente le eclissi, mostravano di essere ammessi a leggere nei decreti del fato. Con la distruzione di Ninive, Babilonia ebbe una splendida rifioritura e nel VII secolo acquistò quel grande influsso intellettuale sui popoli vicini, per cui il seme di molte idee trovò terreno molto fertile nella Ionia e nella Magna Grecia. Quasi contemporaneamente un'altra corrente di idee venne a confluire in Mileto quando Psammetico I (VII sec.) dischiuse l'Egitto al traffico coll'estero.

Intanto, mentre gli stati ellenici situati al di qua del Mare Egeo svolgevano la loro attività commerciale, tesa unicamente al benessere materiale, gli Ionii avevano già cominciato a speculare intorno ai fenomeni naturali, invogliati dagli esempi che le civiltà babilonese ed egiziana loro offrivano. È appunto con Talete e Anassimandro che ha inizio, in Mileto, quel periodo di inconscio fermento intellettuale che precede la vera ricerca scientifica.

Limitandoci alle speculazioni astronomico-geodetiche di quest'ultimo filosofo, si rileva che Anassimandro si giovò delle notizie più disparate

*) Da questa nota ha preso lo spunto la memoria *L'astronomia nella Magna Grecia e in Sicilia*, più completa e documentata, pubblicata negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, nuova serie, vol. XV (1966).

fornitegli da commercianti che confluivano a Mileto da regioni lontanissime e opposte tra loro, quali la fredda Scizia e la torrida Nubia. La circostanza favorevolissima che il Dniepr ed il Nilo scorrono lungo una stessa fascia e per giunta in meridiano — onde al Sole zenitale di Assuan corrisponde nello stesso tempo un'accentuata inclinazione dei suoi raggi in Russia — costrinse Anassimandro a rigettare il modello omerico del disco terrestre, piano e circolare, ed a propugnare quello di una Terra incurvata nel senso del meridiano e quindi cilindrica. Si può immaginare con quanto scetticismo venisse accolto questo nuovo, rivoluzionario e strano modello a tronco di colonna. Ma qui nella Magna Grecia esso rappresentò un elemento fondamentale in appoggio alla concezione di una Terra rotonda: supposta tale dai pitagorici, ma solo in omaggio all'idea mistico-matematica che considerava la sfera il solido per eccellenza.

L'ipotesi cilindrica — logica conseguenza delle osservazioni — rappresentava dunque un primo ma sicuro passo verso la forma rotonda del nostro pianeta, per ottenere la quale bastava pensare ad una seconda curvatura perpendicolare alla prima. Fu questo il motivo fondamentale che ben duemila anni dopo spinse Colombo al suo coraggioso tentativo di circumnavigare il mondo (nel senso del parallelo), sfociato invece nella scoperta di un nuovo continente. La più antica notizia della sfericità della Terra la troviamo appunto nelle scuole italiche, propriamente ad Elea (Velia), con Parmenide, il quale dovette esserne così convinto da concepire subito una suddivisione della superficie del globo in strisce parallele procedenti da levante a ponente: tale fu l'origine della dottrina delle zone.

La sostituzione del nuovo modello al primitivo portava di conseguenza al difficile problema dell'isolamento della Terra nello spazio. L'uno e l'altro — dice Schiaparelli — rappresentano conquiste di primo ordine che furono alla base di futuri sviluppi dell'astronomia teorica. Tuttavia questa grande scoperta della sfericità della Terra rimase per lungo tempo confinata presso le scuole italiche, perché, nella Grecia propria, Anassagora l'ignorava ancora un secolo dopo, Socrate ne dubitava e Platone medesimo non l'accettò che in uno stadio avanzato delle sue riflessioni sulla costituzione dell'Universo.

Dallo studio della forma della Terra si passa poi a quello del moto: i primi tentativi di ordinare i moti celesti in un vero sistema planetario

li vediamo comparire in Magna Grecia nel V secolo, per opera di Filolao di Taranto e Timeo di Locri. Il tarantino fu il primo che abbia tentato di costruire i cieli secondo un'ipotesi razionale, capace di spiegare i fenomeni allora conosciuti. Egli supponeva il principio motore dell'universo esser raccolto nel centro (sistema del fuoco centrale), intorno al quale si avvolgono dieci corpi divini: il cielo (delle stelle), i pianeti (Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio), il Sole, la Luna, la Terra e l'Antiterra.

La cosa più strana di questo sistema, ma che merita seria attenzione, è la concezione di un corpo centrale intorno al quale la Terra compie le sue rivoluzioni; in questo noi vediamo il primo passo verso l'idea della mobilità del nostro pianeta: con frase ormai entrata nell'uso comune si può dire che Filolao fu il primo a porre in orbita la Terra. Tuttavia, dopo Filolao, altri pitagorici, a seguito di Timeo locrese (il quale propugnava un sistema geocentrico, posto poi da Platone a base della propria cosmologia), fusero in un solo globo Terra: Antiterra e Fuoco centrale. In questa nuova concezione, alla loro rivoluzione quotidiana veniva sostituita la rotazione diurna della Terra (incorporante Fuoco centrale e Antiterra), la quale diventava così centro dell'Universo.

Per quanto le ipotesi astronomiche di Filolao riuscissero a combinare il moto diurno dei pianeti, del Sole e della Luna col loro movimento periodico lungo lo zodiaco, non si era fatto ancora alcun tentativo per spiegare le stazioni e le retrogradazioni dei pianeti. Dobbiamo a Platone la sfida lanciata in questo senso agli astronomi e riportata da Eudemo nella sua storia dell'astronomia. Ma per risolvere il grande problema occorreva innanzitutto stabilire un principio intorno al quale tutti potessero accordarsi; cioè che la composizione del mondo dovesse essere ordinata secondo una legge unica e generale. Mancando la legge fisica della gravitazione universale, ad evitare di cadere nell'arbitrio, agli astronomi greci non rimaneva che attenersi a leggi puramente geometriche.

Nella speculazione sulla forma dell'Universo, semplicità e simmetria figurano nella concezione filolaica: le orbite dei corpi celesti formano un insieme di circoli descritti con moto uniforme intorno a un centro comune. Questo concetto che domina nel sistema di Filolao, nei due schemi esposti da Platone nel X della *Repubblica* e nel *Timeo* forma la base fondamentale di un nuovo sistema detto delle sfere omocentriche, descritte cioè concentricamente

alla Terra e simmetricamente intorno ad essa. Eudosso, discepolo di Archita tarantino e autore di questa concezione, mentre rendeva il problema ancora più difficile, togliendo cioè a queste sfere ogni movimento di traslazione, con la combinazione dei loro movimenti rotatori conservava però un'eleganza mai raggiunta fino ai tempi di Keplero.

In sostanza, il sistema di Eudosso rappresenta un perfezionamento di quello di Filolao, essendo rispettato il principio di non ammettere altre circolazioni che intorno al centro del mondo. Ma, coll'attenta osservazione delle posizioni dei pianeti interni, Mercurio e Venere, e delle loro variazioni di luce, un lento movimento d'idee cominciò a farsi largo con Eraclide Pontico. Questi, discepolo di Platone, ma ancor più dei pitagorici, presentando un nuovo, importante elemento fino allora non avvertito, ammetteva cioè la possibilità che il centro delle rivoluzioni dei due pianeti inferiori potesse spostarsi dalla Terra al Sole, pur restando quest'ultimo a rivoluire intorno alla Terra stessa. In questo sistema di Eraclide Pontico non solo scorgiamo il primo passo verso il concetto eliocentrico proclamato poi da Aristarco, ma possiamo intravedere la prima forma sotto cui fu concepita l'ipotesi del moto di un astro su di un *epiciclo* mosso a sua volta sopra un *deferente* concentrico alla Terra. E fin qui poco male per le idee filolaiche, giacché veniva rispettato il concetto basilare che voleva le orbite planetarie circolanti intorno ad un corpo, ossia intorno ad un centro fisico e non ideale.

Disgraziatamente la fisica di allora era incapace di porgere un qualsiasi aiuto agli astronomi e l'ipotesi geometrica prese tale un sopravvento che nella moltiplicazione degli epicicli per ciascun pianeta — nell'apparente spiegazione dei vari fenomeni — si era costretti a ripiegare su centri ideali, di naturale, se non giustificata, ripugnanza per i pitagorici. Così il principio fondamentale rispettato in tutti i primi sistemi cosmici dei Greci e mantenuto ancora da Aristarco, cioè quello di non ammettere nel cielo circolazioni intorno a punti ideali privi di ogni fisica entità, andava perduto. Intanto il sistema degli epicicli metteva radici molto profonde, per il semplice motivo che le loro numerose combinazioni portavano a rappresentare abbastanza bene i fenomeni celesti senza tuttavia scomodare la Terra dal centro dell'universo. Quindi nessun pericolo d'incorrere nella maledizione di Dercillide platonico (I sec. d.Cr.), lanciata contro coloro

che mettono in quiete il cielo ed in moto la Terra, sconvolgendo i principi dell'astrologia matematica, introdotta in Occidente fin dal III sec. a.Cr. da Beroso caldeo e coltivata poi con tanto zelo dagli stoici e dai neo-pitagorici.

Nel concludere questa breve esposizione, mi sia permessa un'osservazione suggerita dall'entusiasmo nella rievocazione del grande figlio di Taranto, il quale ebbe il coraggio di far muovere la Terra in un'orbita. È vero che il genio filosofico dei Greci concepì un'astronomia squisitamente geometrica — essendo essi ben lontani dal penetrare le cause dinamiche del sistema planetario, svelate solo più tardi dal genio realistico di Galileo, Keplero e Newton — ma l'insistenza di Filolao per un corpo centrale, e quindi decisamente avverso ad un centro ideale, ci fa sembrare la sua figura più vicina a quella di Newton che non a quella di Copernico. Infatti, con la scoperta della legge di gravitazione universale entrano in gioco *masse* e *distanze* dei corpi celesti, mentre il «generoso Copernico», nel suo coraggioso sistema eliocentrico non poteva ancora districarsi dal groviglio artificioso, ma allora indispensabile, degli epicicli.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

A. DE FRANCISCIS
M. NAPOLI
D. ADAMESTEANU
G. FOTI
A. STAZIO

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA
NELLE PROVINCE DI NAPOLI E CASERTA

Esaurita la parte propria del Convegno di quest'anno sulla filosofia della Magna Grecia, passiamo con questa mia relazione alla parte archeologica, in omaggio alla consuetudine che i Soprintendenti diano un breve ragguaglio di quelle che sono le recenti scoperte avvenute nelle diverse giurisdizioni.

E siccome l'ultima volta che si è parlato della Soprintendenza napoletana, che ho l'onore di reggere, risale al 1961, quando il prof. Mustilli fece una magistrale rassegna degli scavi in Campania, tocca a me adesso di parlarvi un po' a lungo sia per illustrare quanto da allora ad oggi è venuto alla luce, sia per accennare un po' a quelli che sono i risultati di qualche particolare indagine relativa alla nostra zona.

Cominciamo da Cuma, anche per riallacciarci in qualche modo alla Magna Grecia, della quale quella città è la più alta ed interessante testimonianza in Campania. Nell'area della necropoli gli ultimi scavi hanno messo in luce altre tombe la cui datazione si aggira intorno al IV-III sec. a.C. I corredi sono piuttosto modesti, ricorderò soltanto il recupero di una brocca della classe di Gnathia. Interessanti lavori sono stati invece eseguiti intorno ad un rudere notissimo nella letteratura flegrea, ma mai studiato ed esplorato a fondo, che tradizionalmente

è chiamato la tomba della Sibilla. È stato fatto uno scavo e un restauro radicale perché era in pessime condizioni statiche, e si è potuto constatare che si tratta di un edificio termale. In un vasto ambiente a volta si' riconosce l'apoditerio; accanto sono il calidario ed il tepidario. L'interesse di questa costruzione è dato dal fatto che, per la sua tecnica costruttiva a grosse scaglie di tufo, essa può risalire alla fine del III inizi II sec. a.C., quindi è un esempio tra i più antichi di un edificio termale, anche se ovviamente ha subito in età romana adattamenti e rifacimenti. Tra i vari reperti ricorderò un frammento di *labrum* con una iscrizione osta, che può in qualche modo datare l'edificio.

Accanto alla costruzione corre un tratto di strada romana in selciato: era la strada che portava alla acropoli dopo aver attraversato l'abitato di Cuma. E lungo il tracciato della strada attuale che ricalca suppergiù quello antico, ma più verso l'acropoli, si è messo in luce un rudere in laterizio con una nicchia. Esso ha l'aspetto di un piccolo ninfeo, ma molto probabilmente è parte di una più vasta costruzione di età romana imperiale, che ci auguriamo di poter esplorare nell'avvenire.

Naturalmente Cuma avrebbe bisogno del suo grande scavo sistematico e della sua pubblicazione, ma questa è una cosa che chissà quando si potrà attuare e per il momento resta un voto ed un debito dell'archeologia militante. Passiamo a Baia. Siamo andati avanti con lo scavo di quel grosso complesso che è noto a tutti. Ma insieme con lo scavo, abbiamo cercato di capire un po' meglio la sua natura e la sua destinazione. Ora attraverso gli elementi che ho potuto raccogliere e rilevare sono giunto alla conclusione che ci troviamo dinanzi non ad un edificio termale, e quindi non bisognerà chiamarlo «Terme

di Baia» ma bensì al *Palatium* imperiale. Ed i motivi sono parecchi.

Gli autori antichi, invero, non ci parlano di un vero e proprio grande complesso termale esistente a Baia, mentre abbiamo testimonianze letterarie del *Palatium* baiano, almeno fino al tempo di Alessandro Severo, come è documentato in un noto passo negli *Scriptores Historiae Augustae* a proposito di lavori di ricostruzione dell'edificio.

Inoltre la pianta e la distribuzione degli ambienti sono più vicine a quei complessi organismi palaziali tipo Palatino, Villa Adriana, Villa Jovis di Capri anziché a un vero edificio termale.

Anche quando le terme assumono un aspetto grandioso e dimensioni colossali come quelle di Caracalla o di Diocleziano, esse posseggono sempre una loro caratteristica planimetrica ed ambientale che qui non ritroviamo in nessun modo. V'è poi la testimonianza di quelle ampolle di vetro databili tra il III ed il IV sec. d.C., dove sono incise le vedute della costa di Pozzuoli e di Baia. Ora nel vaso borgiano come anche nel vaso di Piombino sono rappresentate due grandi costruzioni a cupola che ricordano molto da vicino le costruzioni di Baia, e nel vaso di Piombino esse recano la leggenda *Palatium*.

È vero che, siccome questo complesso palaziale si trovava in una zona ricca di acque termominerali, esso ha in qualche modo utilizzato le risorse del sottosuolo, sicché troviamo per una apprezzabile estensione ambienti a destinazione termale, anche perché forse qualche terma preesisteva e fu incorporata nella più vasta area del palazzo, ma ciò non vuol dire che sia soltanto un edificio termale, come il fatto che una villa marittima abbia delle installazioni a carattere marittimo, piscatorio etc., non toglie che essa debba considerarsi una villa, sia pure di un tipo caratteristico. Occorre

esaminare e valutare anche la qualità dei reperti: quest'anno, per esempio, abbiamo trovato dei frustuli interessantissimi di pitture di terzo stile, in uno scarico, sicché dobbiamo dedurne che essi rappresentino il residuo di una decorazione che poi venne distrutta per fare posto ad un'altra. Ora, tali frammenti sono di estrema raffinatezza quale possiamo supporre in un palazzo imperiale piuttosto che in un edificio termale, sia pur grandioso. Lo stesso si può dire delle sculture: basta ricordare la bellissima replica della Sosandra, scoperta alcuni anni or sono, cui ora si aggiunge un altro pezzo di cui parleremo fra breve. La stessa decorazione architettonica, capitelli, pilastri, architravi, sono di una particolare finezza, di un particolare gusto e si avvicinano in alcuni casi a quello che noi conosciamo delle ville imperiali di Capri. Sono dunque molteplici i motivi per i quali oso lanciare questa ipotesi, la quale naturalmente andrà approfondita e più ampiamente documentata.

Lo scavo si sta conducendo nel settore nord-est dell'area archeologica limitato dalla parrocchia dell'attuale Baia e dalla ferrovia Cumana. Son venuti alla luce vasti ambienti a volta in opera laterizia che si dispongono almeno su due piani con corridoi a piano inclinato. Restano anche vaste tracce delle pitture parietali, che si possono classificare nel quarto stile tardo: potremmo pensare per esse alla fine dell'età flavia. Tra i reperti si distingue una testa di marmo che possiamo accostare senza preoccupazioni al tipo dell'Apollo dell'Omphalòs; che poi sia un'altra replica dell'Apollo o sia replica di un tipo affine, sarà oggetto di approfondimento. È di ottima fattura e conserva tracce del minio che faceva da supporto, alla policromia. (tav. I,1)

Ora, anche questa testa, come la Sosandra e i grandi bellissimi ritratti imperiali trovati nei secoli scorsi tra queste stesse rovine, prima che fosse fatto lo scavo sistematico, danno l'impressione,

Baia - Il settore degli ultimi scavi.

Baia - Una esedra dopo il restauro.

Pozzuoli - Scavi sottomarini: statua femminile.

Capri - Statua di Tritone dalla Grotta Azzurra.

Pompei - Casa di Fabio Rufo.

Teano - La scena del teatro.

Statua di Dionisio da Pollena Trocchia.

come si è già accennato, di un certo tono, di un certo lusso quale si addice piuttosto ad un palazzo imperiale che ad un edificio termale. Ricorderò anche un busto ritratto acefalo che sorge da un piccolo cespo di fogliame e quindi appartiene a quella serie di opere studiate di recente dall'amico e collega Jucker. Ma Baia aveva bisogno anche di lavori di restauro e di sistemazione. Per quanto riguarda il problema del restauro, sono convinto che bisogna abbandonare il timore di restaurare, specialmente in alcuni casi, come questi, dove il restauro in realtà è limitatamente impegnativo, perché non si tratta di particolari valori architettonici che non si deve osare di toccare. Inoltre il restauro è soprattutto conservazione. Abbiamo ad esempio a Baia un grandioso quadriportico con parte del colonnato e con delle pitture di estremo interesse, perché se ne possono riconoscere due strati, il più recente dei quali risale al III sec. d.C. Lasciarle allo scoperto significava continuare ad esporle a sicura rovina. Ho studiato pertanto una ricomposizione di questo angolo di portico con rigorosa attenzione. Anche i travi sono stati infissi negli alloggiamenti antichi, quindi abbiamo l'altezza originaria del porticato. Manca soltanto la documentazione del capitello, per cui ci siamo limitati ad integrare le lacune con un dado molto semplice che richiama con il suo volume l'elemento mancante. D'altra parte è molto utile che lo scavo sia capito, non soltanto dallo studioso e dal competente che sia già esperto della materia, ma anche da chi è meno addentro nei segreti dell'archeologia e dal visitatore comune, ché infatti è anche nostro dovere avvicinare l'archeologia e l'arte antica alle esigenze culturali della società, e compiere opera didattica. Su un altro punto vi era un ambiente ad esedra davanti al quale giacevano frammenti di colonne in marmo colorato da cui si potevano ricavare tutti i dati utili per una ricostruzione, mentre

era chiaramente riconoscibile il punto ove sorgevano. Anche in questo caso ho integrato i frammenti e ricollocato al suo posto le colonne (tav. I, 2).

Accennerò. anche alle scoperte sottomarine che sono avvenute nelle acque di Baia e che si riferiscono sempre al complesso palaziale. In questi ultimi tempi abbiamo recuperato alcuni frammenti architettonici, un soffitto a lacunari con al centro una bellissima figura di aquila. Così un'altra aquila costituisce la decorazione di un mensolone.

A Pozzuoli era già noto che il tempio di Augusto era stato trasformato in chiesa cristiana e che occupava il sito della attuale cattedrale. Ma fino a quale punto si fosse conservata la parte antica nelle strutture posteriori restava finora incerto; tuttavia del tempio di Augusto possediamo una preziosa testimonianza in un disegno di Antonio da Sangallo il giovane, il quale ci dà la pianta e l'elevato. Ora due anni fa circa un incendio ha danneggiato per una vastissima parte la cattedrale di Pozzuoli ed in tale circostanza si è scoperto che il tempio di Augusto non fu distrutto, per far posto alla chiesa, ma qua e là modificato è ,stato incorporato nelle mura perimetrali della cattedrale stessa. Si sono potuti riconoscere alcuni tratti del muro della cella nonché le semicolonne che vi erano addossate e l'epistilio in perfetta concordanza con il disegno del Sangallo. La parte conservata è dunque cospicua, quello che manca sono le colonne del pronao ed in qualche caso la parte inferiore della costruzione originaria.

Si rende pertanto necessario un lavoro che metta in luce le parti superstiti del tempio con gli opportuni restauri, compatibilmente con le esigenze dell'attuale architettura, se la si potrà conservare in parte, e con le esigenze del culto. Ancora interessante è che nei sotterranei del duomo si è trovato una parte delle favisse

del tempio in opera reticolata ed un tratto di muro greco isodomo in grandi blocchi di pietra locale che andrà interpretato, ma che è comunque prezioso perché noi della «Dicearchia» anteriore a «Puteoli» sappiamo poco o niente. In quanto a scoperte sottomarine, Pozzuoli, come Baia, ha subito il fenomeno del bradisismo ed oggi sul litorale il livello antico del suolo si trova sotto il mare. E a tal proposito sappiamo che Puteoli era allietata da una meravigliosa riviera, la *ripa puteolana* che doveva essere ricca di monumenti, di portici e quindi anche di opere d'arte.

Ora, qualche indagine sottomarina ha dato risultati interessanti; accennerò anzitutto ad un grosso pezzo marmoreo lavorato che oggi si presenta piuttosto informe, per il suo stato di estrema corrosione, ma esaminando attentamente i volumi superstiti ed ancora leggibili non sarei alieno dal pensare che si tratti di una specie di grosso telamone che dovesse adornare qualche parte del porticato della *ripa puteolana* allo stesso modo come nella stessa Pozzuoli, ma in altra zona, si trovarono negli anni addietro due grosse sculture che rappresentano Issione e Prometeo e che dovevano avere a quanto pare la stessa funzione. Un'altra scultura, trovata nella recente campagna di indagine sottomarina è interessante perché si conserva un po' meglio del telamone e si può più agevolmente intendere. Sembra infatti essere un'opera di età romana tarda, III secolo forse anche IV secolo d. C., molto vicina nell'iconografia e nello stile a quelle figure di Vittoria che troviamo a Roma nell'arco di Costantino (tav. II, 1).

Altra scoperta notevole, accanto a minori reperti che tralascio, è una base con iscrizione: *Dusari sacrum.* Noi già sapevamo che in Pozzuoli era vivo il culto di questa divinità nabatea, come di tante altre divinità orientali, data la natura di porto commerciale, di luogo di traffico e di smistamento che la città aveva, e già possedevano

sedevamo altre basi simili trovate anch'esse a Pozzuoli, ma questa volta abbiamo potuto ricuperare anche alcune piccole stele che erano destinate a restare infisse negli incassi che si trovano sul piano superiore della base stessa. Ricollocatele al loro posto abbiamo potuto dare un aspetto più completo a questo monumentino votivo. Evidentemente sulle stele che oggi sono lisce doveva essere dipinto un nome oppure qualche simbolo di carattere votivo e dedicatorio.

Ad Ischia lo scavo continua con buoni risultati. Nei pressi del sito di Pitecusa materiale preistorico e materiale che si estende nel tempo dal geometrico fino al IV sec. a.C. si è recuperato in terreno di scarico.

La necropoli che è stata già scavata negli anni precedenti ha dato altre tombe pertinenti allo strato romano. Qualche saggio è stato eseguito entro l'area urbana di Pitecusa per accertare la natura del sottosuolo e la sua consistenza archeologica nell'attesa di uno scavo sistematico; segnaliamo il ritrovamento di alcune antefisse fittili dipinte che risalgono alla prima metà del VI sec. a.C. se non sono forse anche un poco più antiche.

Altra campagna di scavi sottomarini è quella che si è svolta a Capri nell'interno della Grotta Azzurra dove si sono scoperte due statue marmoree, purtroppo molto rovinate da incrostazioni e consunzioni dovute agli agenti marini. V'è una figura barbata, nuda, il braccio sinistro alzato, il braccio destro portato in avanti e teso, le gambe piantate fortemente sul terreno, quindi in atto di compiere un movimento che richiede un certo sforzo per lo meno una certa saldezza di tutto il corpo. Si potrebbe pensare ad un Poseidon che colpisce col tridente qualche cosa che è ai suoi piedi. Nonostante la cattiva conservazione, quello

che è modellato e quello che è anche il valore d'arte risultano ancora piuttosto chiari. Vi è poi una figura giovanile, un po' più difficilmente identificabile, in atto quasi di slanciarsi, il torso proteso in avanti e le braccia distese (tav. II,2). Resta ancora uno dei bracci, ma esso è stato trovato a parte accanto alla statua. Ora la scoperta è particolarmente importante per il fatto che le statue sono state trovate nell'interno della Grotta Azzurra. Potremmo avanzare due ipotesi: esse si trovano per caso in questa grotta, trasportate dalla deriva oppure da altri movimenti del fondo marino, oppure sono cadute dall'alto e quindi erano già originariamente nella Grotta Azzurra. Io sono per la seconda ipotesi. La Grotta Azzurra presenta, sopra il pelo dell'acqua, uno stretto ingresso che ancora oggi ne costituisce l'accesso ma poi ha un più ampio ingresso nel basso, sotto il livello marino. Ora queste statue, per le loro limitate dimensioni, possono ben essere state immesse nella Grotta attraverso il passaggio superiore; d'altra parte è bene ricordare che, contrariamente a quanto si è soliti ritenere, Capri non è stata soggetta al fenomeno del bradisismo e pertanto il suo livello di emersione dal mare si è mantenuto praticamente costante nel corso dei secoli. Ma queste statue come erano originariamente collocate nell'interno della Grotta? A tale proposito bisogna fare qualche osservazione. Intanto ambedue poggiano su una base sottile, direi su una lastra di base, che in qualche modo taglia la figura stessa. Specialmente nel Poseidon vediamo che la figura non finisce in basso, anzi appare tagliata dalla base. Inoltre possiamo notare alcune larghe lamine di piombo che sono inserite nel lato posteriore, mentre il dorso appare tagliato intenzionalmente, quasi per adattare i piani del modellato ad una superficie di combaciamento. Sempre nella parte posteriore si notano, infine, degli incassi. Ora, tutti questi elementi mi fanno pensare che nella Grotta Azzurra vi doveva essere una

specie di enorme altorilievo, cioè che queste statue insieme con altre decorassero le pareti della grotta e naturalmente fossero adattate alle asperità delle pareti e fissate con gli accorgimenti di cui restano i segni che abbiamo rilevato. Collocate poi a livello del pelo d'acqua, le statue sembravano sorgere dal mare, e ciò giustifica la base sottile ed il taglio delle figure cui ho accennato prima. La Grotta Azzurra doveva essere dunque un grandioso ninfeo sul tipo di quello di Sperlonga, con sculture tutt'intorno e doveva appartenere a qualcuna delle tante ville imperiali che la tradizione vuole esistessero nell'isola, ma forse non a quella di Damecuta che è conosciuta, ma è piuttosto lontana. Penserei invece ad un'altra villa di cui si scorgono ancora dei ruderi imponenti proprio al disopra della Grotta Azzurra, la villa di località Gradole, dove sarà necessario condurre scavi sistematici, appena possibile.

Ma la cosa interessante è questa. Augusto Kopisch, che scoprì la Grotta nel 1826, racconta in un libretto di memorie che nelle sue conversazioni con il notaio Pagano ebbe varie notizie riguardanti la grotta e le leggende che intono ad essa correvano e tra l'altro il notaio gli fornì anche questo particolare: «Or son circa trent'anni, che seppi da un vecchissimo pescatore che duecento anni prima due preti vollero affrontare gli spiriti. Essi nuotarono anche per un tratto della grotta, ma subito tornarono indietro assaliti da terribile paura. Secondo la testimonianza di quei preti, la grotta deve avere, all'interno, l'aspetto di un tempio assai vasto, con un altare maggiore e intorno intorno deve essere circondata da simulacri. L'acqua poi è così stranamente meravigliosa da incutere a nuotarvi uno spavento indescrivibile». Dunque il Pagano aveva raccolto una tradizione che risaliva a due secoli prima, il che vale a dire intorno alla metà del '600. Nessuno ha creduto a questi preti, né il Pagano, né il Kopisch né alcuno di noi che abbiamo letto

l'opera del Kopisch, ma in seguito alla recente scoperta dobbiamo ritenere assai probabile che quei preti avessero veramente visto se non tutte almeno una parte delle sculture ancora a posto loro, prima che queste scivolassero nel fondo marino. Ed è comprensibile anche l'interpretazione che ne davano i reverendi sacerdoti del Seicento, i quali, entrando lì dentro e vedendo sia le sculture ancora disposte lungo la parete rocciosa, sia la banchina di approdo che è nel fondo, trovarono un immediato e spontaneo termine di paragone in una chiesa con un altare e con tante statue intorno.

Nella penisola sorrentina possiamo ricordare vari ritrovamenti di tombe. Una vasta necropoli è stata scavata a Vico Equense nella proprietà Dell'Amura, nel corso di lavori edilizi. Le tombe si dispongono cronologicamente dalla fine del VII al III secolo d. Cr. e presentano materiale analogo a quello che si trova nelle tombe contemporanee di Capua, di Suessula e di Calatia: quindi oltre che per i singoli pezzi ritrovati l'interesse si estende al fatto d'aver riconosciuto un'altra necropoli che presenta la stessa *facies* di civiltà che abbiamo già riscontrato in altre parti della Campania.

A Castellammare di Stabia, l'antica *Stabiae,* la villa di S. Marco, che è la più bella delle due messe finora in luce, aveva bisogno di ripristini restauri e consolidamenti che servissero a salvare meglio le pitture e a dare più chiaramente l'idea del gioco dei volumi, dei pieni e dei vuoti, in genere dello sviluppo architettonico di tutto l'edificio. Si è restaurato il vasto criptoportico, il quale viene anche utilizzato come deposito del materiale archeologico, che in questi ultimi tempi si recupera in grande quantità. Inoltre si sta lavorando attorno al grande peristilio per mettere in luce la grande piscina centrale, che finora è stata scavata soltanto in parte, e per ricostruire i due gruppi di ambienti che si trovano nel fondo del

peristilio, là dove termina il colonnato ed inizia la curva del lato minore. Dai dati raccolti nel corso dello scavo e dalle congiunte osservazioni, nonché dagli elementi superstiti, si sono potuti restaurare questi ambienti che presentano un vivace gioco architettonico perché troviamo una stanzetta quadrangolare alla quale è contigua un'altra, che invece ha una parete ricurva cui corrisponde in copertura un accenno di semicupola. Così possiamo ridare l'aspetto originario a questa parte dell'edificio che fino adesso era ricoperta malamente con bandoni di latta, il cui effetto non era invero gradevole; inoltre si è ripristinato un accesso antico con una scaletta che dall'esterno porta al peristilio stesso, mentre finora esisteva un ingresso provvisorio attraverso il vano d'una finestra.

Infine si va riportando alla sua forma originaria l'alberatura del peristilio che, come risulta dai dati di scavo, aveva lungo i lati due filari di platani.

Nella villa di Varano invece si è continuato lo scavo verso il peristilio della villa, ma il lavoro si è dovuto contenere entro limiti ristretti.

Fuori Castellammare di Stabia, in località Carmiano sono state scoperte due ville rustiche. Alcune pregevoli pareti dipinte che adornavano uno degli ambienti sono state staccate completamente e ricomposte nell'Antiquarium stabiano. Lo stesso Antiquarium poi è stato arricchito di iscrizioni, sculture, e minori oggetti che si trovavano presso la curia vescovile.

E passiamo a Pompei; qui il discorso si fa piuttosto complesso e delicato perché è questa una città di estremo interesse, è inutile dirlo, ma è una piccola cittadina di provincia, le cui costruzioni pubbliche e private non erano fatte per sfidare l'eternità. Si può applicare alle case di Pompei quello che dice Vitruvio (II, 8, 8) a

proposito dei muri comuni per i quali era prevista una durata di ottant'anni. A Pompei dunque non basta scavare per continuare a mettere in luce i suoi preziosi monumenti, le iscrizioni, le pitture, le sculture, ma bisogna anche provvedere a curarne la manutenzione con assiduità ed impegno. Qualche passata, non piacevole esperienza ha dimostrato quali danni arrechi a Pompei una prolungata incuria. Per fortuna in questi ultimi anni, grazie anche ad interventi straordinari della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, anche se in modo non del tutto proporzionato all'e necessità di Pompei, si è proceduto a notevoli interventi. Scavi alla casa di Fabio Rufo.

È una casa grandiosa che si trova nell'insula occidentale e che è impostata sul muro di cinta di Pompei (tav. III, 1). Dunque, un altro di quegli edifici signorili, che partecipano della casa e della villa, i quali a Pompei ed a Ercolano sono sorti sul ciglio dell'area urbana, sfruttando il precedente muro di cinta, reso inutile e non più funzionante con l'avvento della *pax augustea*.

La casa non è stata ancora scavata completamente, ma già i suoi due piani sono chiaramente riconoscibili con un fronte verso l'esterno della città, che presenta un movimento architettonico molto caratteristico con alternanza di linee rette e curve, ed in qualche modo somigliante ad alcuni motivi che troviamo nelle case della regione VIII. L'atrio, in corso di scavo, si presenta piccolo ma molto grazioso. Nobile nelle proporzioni e nella sua finestratura, nonché nella decorazione parietale è il salone nero di IV stile, con quadri mitologici mentre in altri ambienti minori il colore dominante delle pareti è il rosso o il giallo. La decorazione e l'ultimo assetto della casa possono datarsi in età flavia.

Tra i vari rinvenimenti ricordiamo alcuni bronzi, un busto l coronato di edera, che ha un vago sapore ritrattistico, una statua di

efebo portalampada ed un tavolino, con un amorino che cavalca il delfino. Oltre allo scavo, come dicevo, opere di restauro e di consolidamento. Abbiamo dovuto operare un intervento alla Basilica, ove il restauro del *tribunal*, eseguito alcuni decenni or sono, dava segni di cedimento. È stato necessario scomporre tutto il fronte con quanto resta dell'epistilio, e poi ricomporlo ed innalzarlo di nuovo, eliminando i vecchi accorgimenti tecnici che avevano dato cattiva prova, ed adoperando sistemi più confacenti, con un cordolo di cemento che incatena l'intera struttura. Si è colto quest'occasione per dare anche una copertura all'ambiente del *tribunal*, inserendo gli elementi originali superstiti.

Per quanto riguarda le case pompeiane, molte di esse presentavano, e presentano ancora, un sistema di protezione con tettoia ad uno o due spioventi che non rispondono ai caratteri originari, ed alterano i valori volumetrici delle costruzioni: talvolta addirittura una sola tettoia era stata messa a ricoprire due o più ambienti. Ora, invece, sulle tracce originali si vanno ripristinando le coperture con maggiore rigore scientifico e secondo il loro aspetto antico, a volta, a terrazzo etc. Infine debbo ricordare una interessantissima indagine eseguita dall'Istituto Archeologico Germanico alla casa del Fauno, che forse è la più bella casa di Pompei; lo scavo stratigrafico eseguito dal prof. Kraus e dai suoi collaboratori ha rivelato altri cinque strati al di sotto del livello ultimo, riportando molto indietro nel tempo il primitivo impianto della casa. Dato l'alto interesse della scoperta e la precisione metodologica con cui lo scavo è stato condotto, si è pensato di non ricoprirlo, come si ricoprono tutti i saggi stratigrafici che si fanno, ma di lasciarlo in vista nell'ambiente stesso, il quale è stato a sua volta munito di copertura e di una grande vetrata all'ingresso in modo che chiunque lo voglia può sempre rendersi conto di questa interessantissima storia della

casa del Fauno di Pompei. Naturalmente i nuovi scavi ed i nuovi restauri hanno portato alla necessità di immettere nell'attuale Antiquario di Pompei, in attesa che si riesca a farne uno più grande, molte opere d'arte ed oggetti che fino ad adesso erano nei depositi, oppure si trovavano collocate nelle case stesse. Così sono stati esposti nell'Antiquarium la bella metope in pietra che fu trovata sulle pendici del Foro Triangolare, qualche ritratto romano, i bronzi della casa di Fabio Rufo ed alcuni quadretti dipinti.

Ad Ercolano continuiamo a scavare sul decumano massimo, nella zona che pensiamo sia quella del foro e su questo punto abbiamo le piante borboniche, che anche se non perfette ci danno indicazioni preziose. Dopo aver abbattute alcune case moderne che sorgevano sul ciglio dello scavo si va mettendo in luce il fronte settentrionale del Decumano, che presenta un lungo portico sotto il quale si aprono botteghe ed ingressi.

In una bottega si è trovato un imballaggio di vasellame di vetro uno dei quali reca il bollo col nome di P. Gessius Ampliatus: merce dunque sul punto di partire o di arrivare alla vigilia dell'eruzione. Tra gli altri ritrovamenti ricorderemo un'erma-ritratto, che probabilmente rappresenta un principe ellenistico, e che ricorda molto da vicino i famosi ritratti che furono ritrovati nella villa dei Pisoni e la statuetta in bronzo di un Dioniso con la pantera ai suoi piedi. Ancora vicino Napoli, sempre nella zona vesuviana, debbo ricordare altri due scavi. Uno a San Sebastiano al Vesuvio, dove si è scoperto una villa rustica di età romano-repubblicana seppellita dall'eruzione vesuviana del 79: di essa restano non molti elementi ma notevole è il fatto che su questa villa rustica se ne è trovata impiantata una più recente che dové essere costruita non molto dopo il seppellimento della precedente. Richiamandoci all'annoso quesito che spesso si sono posti i pompeianisti, se cioè i centri sotterrati

dal Vesuvio siano stati riabitati ed abbiano ripreso vita ancora in età romana imperiale, notiamo che qui abbiamo per la prima volta la prova sicura che in questa villa, seppellita dal Vesuvio, ad un certo momento è tornata la vita. Il secondo scavo, a Pollena Trocchia, che è località ben nota agli studiosi, perché vi si trovarono notevoli sculture alcuni decenni or sono, ha messo in luce una piccola costruzione d'età romana imperiale a guisa di edicoletta su un podio con una scaletta avanti. Intorno, frammenti di sculture che ricomposti hanno permesso di recuperare un Dioniso con accanto un Panisco (tav. IV) ed un *symplegma* erotico, tipi ellenistici abbastanza noti, tanto che nel Museo di Napoli esiste già un'altra replica del *symplegma*. Evidentemente la zona di Pollena doveva essere abbastanza ricca di ville signorili ornate di opere d'arte.

A Napoli sull'Acropoli della città greco-romana, Sant'Aniello a Capo Napoli, si è trovato un tratto di muro urbano nella tecnica già nota per i precedenti ritrovamenti, ma che presenta alcune particolarità: in questo punto il muro si divide in due cortine per dar posto alla scaletta di accesso al cammino di ronda, inoltre invece di andare diritto o di piegare ad angolo retto, il muro piega ad angolo ottuso, evidentemente per collegarsi con l'altro tratto che fu trovato molti anni fa nella zona degli Incurabili. Lo scavo stratigrafico condotto qui per avere una conferma alla cronologia ha dato ceramica che ci porta al IV sec. a.C. e quindi alla datazione classica della murazione di Napoli. Nulla invece si è trovato che possa confermare l'ipotesi di una doppia cortina muraria una delle quali più antica e l'altra più recente. Ancora, sul mare, verso l'Istituto Navale si è scoperto qualche traccia di costruzione in reticolato, la quale potrebbe essere il resto di qualche monumentino funerario, poiché siamo proprio al di fuori della città.

A questo punto conviene parlare del Museo Archeologico di Napoli, il quale in questo ultimo periodo è oggetto di particolari cure. Intanto essendosi la pinacoteca trasferita al Palazzo di Calpodimonte sin dal 1957, si è preparato un piano organico di nuovo ordinamento, mercé il quale potremo esporre una grandissima parte di quel materiale che oggi è poco accessibile, in quanto è confinato nei depositi e nei magazzini. Dal punto di vista museografico sarà necessario tener conto della particolare natura di quel palazzo che essendo già di per sé un edificio monumentale innalzato nel principio del Seicento, non si può adattare a criteri eccessivamente moderni. Bisogna, secondo me, che le collezioni seguano in qualche modo l'architettura e rispettino la tradizione, che insomma l'impianto di Real Museo Borbonico non si perda completamente. E confido che anche così si possa sempre migliorare in un senso più attuale e gradevole.

È stata così riaperta una saletta di piccoli bronzi, ove in prevalenza sono collocate opere di ambiente greco, magno-greco ed etrusco, e nuova sistemazione ha ricevuto la sala detta degli Antonini ove, accanto ai ritratti degli Antonini ed al bellissimo Antinoo Farnese, si è ricomposta quella parte del fregio del tempio di Nettuno di Roma, che si trova nel nostro Museo, e che era smembrato nei suoi vari elementi. Infine sono in corso di allestimento anche alcune sale del Medagliere, il che credo riuscirà di particolare interesse non solo per i numismatici. Tra le nuove sistemazioni sono state esposte le sculture già menzionate di Pollena Trocchia, un gruppo di stele dalle isole dell'Egeo che si trovano al Museo di Napoli da molti anni, ma sempre confinate in magazzino e ancora alcune pitture su marmo trovate ad Ercolano, la piccola Venere «in bikini» che tutti ormai conoscono per la sua singolarità ed infine una tomba trovata ad Afragola. È una

tomba sannitica costituita da due casse gemine dipinte, databile nel IV secolo a.C.; essa arricchisce la nostra conoscenza della pittura sannitica e si aggiunge degnamente alle altre pitture coeve del nostro Museo.

A S. Maria Capua Vetere il grande scavo della necropoli arcaica continua a dare materiale importantissimo e va rivelando sempre meglio gli orizzonti culturali etrusco-campani dal IX secolo avanti Cristo in poi. Ma siccome questo scavo è stato condotto soprattutto dal dott. W Johannowsky e siccome egli già due anni orsono in questa sede di Taranto ha dato le prime notizie, cederò a lui la parola quando avrò finito questa rassegna di scavi e scoperte.

Ad Arienzo quasi al confine tra le province di Napoli e di Benevento si sta scavando una villa rustica che risale al II sec. d.C. e ha dato pitture e musaici, che vengono a confermare questa datazione. Degni di nota, tra l'altro, nei pavimenti musivi un riquadro con cesto floreale ed alcuni quadretti con figure che si pensa possano rappresentare le stagioni, nonché un quadretto centrale con i cani in posizione araldica e al centro il kantharos da cui vien fuori un cespo di vite.

Ad Alife si è scavato intorno al teatro, che già era noto agli eruditi locali, poiché esisteva qualche elemento sopra terra. Lo scavo attuale ha messo in luce un particolare della gradinata e ci ha fatto comprendere meglio la natura dell'edificio: si tratta di un teatro di età sullana con rifacimenti di età augustea, con la gradinata in blocchi. Nel terreno si sono trovati alcuni di questi blocchi e qualche scultura, tra l'altro una graziosa testa di fanciullo che si può far risalire all'età giulio-claudia.

A Cales si sono trovati alcuni sepolcri in conci di tufo che si è cercato di sistemare in qualche modo, restaurare e ricomporre. Ma

soprattutto a Cales ricorderemo l'edificio termale con belle decorazioni di stucco, che risale alla età sullana. È questo uno dei tanti edifici di Cales che bisognerà mettere in luce una volta o l'altra. Altra zona dove si è svolta una discreta attività di scavo è Teano. In località Loreto si è iniziata l'esplorazione di un santuario che risale almeno al VI sec.a. C. e che ha dato materiale che scende giù fino al II. Nell'area sacra sorgevano almeno quattro tempietti, dei quali si sono trovati i podi sagomati, e che possono datarsi nella metà del III secolo av. Cristo. Invece alla più recente età sullana risale un porticato e la strada che portava alla terrazza superiore del santuario stesso.

Di un teatro a Teano già affioravano notevoli avanzi: tali da giustificare l'inizio di una esplorazione sistematica, la quale è in corso e già ha dato buoni risultati. Oltre ad una parte della *cavea*, che era già conosciuta, si sono messi in luce elementi di una *parodos*, del *pulpitum* e della scena. Quest'ultima era decorata con colonne di marmo che sono state trovate cadute e spezzate (tav. III,2). Il *pulpitum* è del tipo a nicchie curve e rettangolari alternate. Il teatro nel suo attuale aspetto risale al II secolo dopo Cristo, ma esso costituisce un rifacimento dell'originario edificio del quale si possono ancora riscontrare alcuni elementi in opera incerta, e che può datarsi tra la fine del II e gli inizi del I secolo avanti Cristo. Il teatro faceva parte di un'area sacra che si svolgeva verso l'alto, accanto al margine superiore della *cavea*.

ALFONSO DE FRANCISCIS

LA ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLE PROVINCE DI AVELLINO, BENEVENTO E SALERNO

Accenneremo a quattro ricerche che la Soprintendenza di Salerno ha condotte in questo ultimo anno, tre delle quali si riferiscono a campagne di scavo che si vanno conducendo sistematicamente da alcuni anni, e delle quali si è già parlato nei Convegni degli anni scorsi. e cioè agli scavi di Pontecagnano, Paestum e Velia. La quarta ricerca è una di quelle che si devono condurre a seguito di uno dei tanti rinvenimenti fortuiti, che sono così comuni nella vita di una Soprintendenza, e che alterano i programmati piani di lavoro, quando non creino anche, come in questo caso del rinvenimento di Sarno, non poche difficoltà di carattere amministrativo o pratico.

Inizieremo proprio da quest'ultima ricerca. A Sarno, e proprio alle sorgenti del fiume omonimo, in località detta «le foci del Sarno», è venuto alla luce, molto casualmente, a seguito di uno sbancamento delle pendici basse dei colli retrostanti, un centro di culto legato alle sorgenti del fiume: il rinvenimento riveste un particolare interesse perché si tratta fondamentalmente, per quanto sino ad oggi è stato possibile condurre l'esplorazione, di un piccolo teatro, con la *cavea*, della quale si conserva tutta la parte inferiore, costruita in tufo grigio nocerino, con i *plutei*, della stessa pietra, raffiguranti delle sfingi. Si conserva anche parte del podio della scena (di età più recente), ma di interesse particolare

è il fatto che nell'area che circonda il piccolo teatro si sono rinvenuti materiali provenienti da una o più stipi votive. La sopravvivenza in loco di una chiesetta (risalente nel primitivo impianto ad età piuttosto alta) collegata alla vicina sorgente e il rinvenimento di stipi votive lasciano chiaramente avanzare l'ipotesi che il teatrino sia strettamente connesso ad un fatto cultuale. La cronologia della stipe votiva è, attualmente, circoscritta tra il V ed il II secolo a.C.; il teatrino, dalla eleganza tipicamente ellenistica, è certamente più antico dell'odeon di Pompei, con il quale per molti versi si confronta, o del teatro di Pietrabbondante: attendendo il proseguimento dello scavo, che è affidato al dottore d'Agostino, avanziamo l'ipotesi di una cronologia III-II secolo a.C. Avremmo, quindi, un documento di estremo interesse per la storia di questo tipo monumentale, in particolare per la stretta connessione che mostra di avere con un'area di carattere sacrale.

Passiamo ora a Pontecagnano. Si scava qui, ormai, ininterrottamente da cinque anni, e, da quanto, è stato sino ad ora pubblicato e da quanto è stato dal primo Convegno qui detto, è noto che questo scavo costituisce il lavoro più impegnativo del dottor d'Agostino. Lo scavo si va spostando lentamente dal centro più intensamente abitato sempre più verso il sud, in quel tratto della riva destra del Sele, detto agro Picentino, solcato da una serie di piccoli corsi d'acqua discendenti dai monti Picentini. Proprio sulla riva sinistra di uno di questi fiumiciattoli, precisamente sulla riva sinistra del torrente Asa, (nome questo che da tempo ci lascia dubbiosi e perplessi), si sono rinvenuti resti di una necropoli di datazione molto alta: purtroppo le tombe sono molto superficiali (da m. 1,50 a m. 0,40 dal piano di campagna) per cui secolari lavori di aratura hanno sconvolto il terreno e danneggiato le tombe:

purtuttavia, lì dove la maggiore profondità del piano di posa delle tombe ha consentito più attenti saggi di scavo, si ha l'impressione di trovarsi ad un punto dei più interessanti della pur tanto interessante necropoli di Pontecagnano, perché saremmo ai primi del IX secolo, quando appare una *facies* culturale conservatrice, rispetto alle coeve necropoli note, sì che comincerebbe ad apparire come una prima saldatura con l'età precedente.

Terzo centro esplorato è il Gaudo e, in senso lato, la piana del Sele, ricerche? queste, affidate al dottor Voza. Già dicemmo, credo, l'anno scorso, che la nostra ricerca, più che centrarsi su Paestum, la veniamo estendendo a tutta la piana, perché, da un punto di vista archeologico, Paestum veniva a trovarsi isolata nella piana, non conoscendo, al di fuori della città, che pochi punti di interesse archeologico, e fra questi quello meraviglioso dell'Heraion di Foce Sele, la qual cosa, pertanto, non ci consentiva di comprendere la funzione e la ragion d'essere di Paestum, che più chiara sarà quando meglio conosceremo la topografia dell'intera piana pestana. Già l'anno scorso accennammo che, circa la ragione storica di Paestum, comprendendosi anche la fondazione, ci andavamo orientando verso l'ipotesi che tutta la piana di Paestum fosse, verso il settimo secolo, popolata da numerosi, ma piccoli, nuclei abitati, il decrescere dei quali fosse direttamente proporzionale al sorgere della città; cioè si avrebbe una certa impressione che il sorgere di Poseidonia sia connesso, anzi sia stato determinato da un fenomeno di urbanizzazione della piana, e, quindi, si dovrebbe parlare di nascita più che di fondazione della città: le ricerche condotte, in continuazione di quelle qui l'anno scorso segnalate, non hanno dato elementi contrari a questa ipotesi. Ma di interesse più specifico è l'esplorazione della necropoli

del Gaudo, che il Voza va conducendo con particolare amore, con capacità consapevole. Si è lavorato al Gaudo questa primavera e questa estate, ed i risultati sono di un certo interesse, e possiamo sintetizzarli, in alcuni punti fondamentali. Innanzi tutto era necessario, anche per programmare i futuri lavori, capire l'area di sviluppo della necropoli, ed ora crediamo che la necropoli, seguendo un dorso naturale calcareo, si sviluppi lungo un asse nord-sud, e si possono anche individuare i limiti entro i quali si estende. Tutti i dati fomiti l'anno scorso, relativi alla posizione del defunto nel seppellimento, e relativi alla presenza di materiale ceramico nel vestibolo, oltre, ovviamente. che nella cella, sono stati confermati dagli ultimi scavi. Si sono comprese ancora due cose: la prima è che il piano della roccia, e quindi la necropoli, è rimasto a vista per lungo tempo: infatti, nel basso manto di terra che copre la necropoli si è trovata ceramica, sin sullo strato roccioso, mai più antica del quarto secolo; la seconda cosa che si è potuta puntualizzare, ed è interessante perché chiude una questione lungamente dibattuta, è in relazione ai solchi che si estendono su tutto il piano della roccia. Ci si è sempre domandato, sin dal primo rinvenimento della necropoli, se questi solchi, che sembrano formare un regolare reticolo di strette viuzze, siano o meno da porsi in correlazione con i vestiboli o le celle, se vi fosse, cioè, una correlazione di funzionalità tra le tombe e questi stretti regolarissimi canali. Non c'è nessuna correlazione. È assolutamente chiaro, ora, che questi canali sono stati fatti molto dopo: come e quando siano stati fatti, è questione che ci interessa meno: a noi basta poter constatare la non correlazione tra canali e tombe.

Altro elemento interessante, emerso dallo scavo delle tombe sul lato ovest, è la particolare forma del vestibolo, perché in questo lembo della necropoli i vestiboli non hanno (e vogliamo dire

non hanno più) la più diffusa forma circolare, a pozzo, ma si presentano a pianta rettangolare con gli angoli leggermente arrotondati. Quali conclusioni si possono trarre da questo particolare (sono tombe più recenti?) e dal fatto che nei vestiboli così fatti si trovi materiale ceramico più abbondante, rispetto a quello rinvenuto nei vestiboli circolari, non siamo ancora in grado di puntualizzare, ma è notevole che alla maggiore quantità di materiale si associa una più ampia varietà tipologica del materiale stesso. Nelle tombe della zona ovest, queste con vestibolo rettangolare, si nota anche una maggiore presenza di spilloni d'osso lavorato, in uno con una maggiore varietà tipologica dei vasi; a ciò si aggiunga che la ricchezza del materiale rinvenuto, ovviamente ricchezza tipologica, ci consente di ricollegare con maggiore evidenza questa ceramica con quella dell'area siciliana.

Altro dato interessante, fornito dalla tomba n. 12 del gruppo ovest, è quello offertoci dalla possibilità di enucleare un corredo completo, cosa che il Gaudo di solito non offre. È noto, infatti, che avendosi al Gaudo l'uso delle deposizioni multiple, si trovano accatastati lungo le pareti, confusamente, ossa e vasi delle precedenti deposizioni, così messe da parte in occasione dell'ultima deposizione: né il corredo di quest'ultima si distingue dai confusi corredi precedenti. Quale sia lo svantaggio, derivante dall'impossibilità di definire dei sicuri corredi, e quindi delle sicure correlazioni, è molto evidente, per cui si può comprendere perché stimiamo di ampio interesse il fatto che la tomba n. 12 (una simile fu trovata l'anno scorso), essendo ad unica deposizione, ci conservi, nella sua integrità e nella inalterata associazione dei suoi elementi, un corredo completo. Lo studio e la pubblicazione di questi scavi sono, comunque, affidati al Voza.

Lasciamo Paestum, e portiamoci, al di là dei monti del Cilento e del fiume Alento, a Velia, ove si concentrano da anni i nostri sforzi e la nostra passione di ricerca archeologica, ricompensati dai risultati che si van facendo via via sempre più interessanti. Attraverso le nostre relazioni, in questi Convegni di Taranto, si va tessendo un po' alla volta la cronaca di questi scavi. quasi come un romanzo a puntate, il quale, prima di ogni puntata richiede il sunto delle puntate precedenti. Perciò devo ricordare che l'anno scorso noi centrammo la nostra relazione degli scavi di Velia su tre punti, che erano, a loro volta. conseguenziali rispetto a quanto detto negli anni precedenti. I tre punti sono l'acropoli, l'area portuale, porta Rosa. Sull'acropoli cominciava ad identificarsi, con sempre maggior chiarezza. un nucleo di abitazioni costruite in poligonale, della quale ci chiedevamo quale potesse essere la cronologia; dell'area portuale mostrammo i risultati di alcuni saggi stratigrafici che ci avevano consentito di identificare fasi sovrapposte di costruzioni, ed infine, rapidamente, demmo notizia del rinvenimento di un arco, che noi dicemmo qui, esser greco e di datazione alta, e che indicammo con il nome oggi entrato nell'uso, di Porta Rosa.

Per quanto riguarda quest'ultimo rinvenimento, dirò, preliminarmente, che è capitato qualcosa che di solito non capita con la scoperta di un monumento: di solito è molto facile che il rinvenimento di una bella tomba, con bel corredo, di una bella statua. di oggetti d'oro, di un bel bronzo suscitino curiosità, interesse e discussioni, subito al loro apparire, ma non ho ricordo di uno stesso interessamento vivace, polemico, per la scoperta di un monumento architettonico, con una partecipazione che non è stata solo di studiosi, ma anche di opinione pubblica e della stampa quotidiana di varie nazioni. Molta colpa di ciò risale, certo, al

fatto che qui, l'anno scorso, definii Porta Rosa un monumento greco, tuttavia non posso non ringraziare quanti con le loro preoccupazioni, con le loro perplessità, anche apertamente formulate, mi hanno obbligato a concentrare le mie attenzioni su questo scavo, al fine, anche, di reperire il maggior numero possibile di dati.

Sull'acropoli di Velia si è lavorato lungo le pendici meridionali, lì dove già gli scavi del Sestieri avevano posto in luce dei muretti in opera poligonale. Si è ampliato lo scavo, continuando l'opera già iniziata, come dicemmo, l'anno scorso, e si è potuto constatare la presenza di un vero villaggio costruito interamente in struttura poligonale. Usiamo il termine villaggio, perché tutti gli ambienti si dispongono secondo un piano preordinato: gli ambienti, disposti a pettine, si aprono esattamente verso oriente, e sono formati da un muro di fondo continuo per ciascun nucleo, muro di maggior consistenza rispetto ai muri più piccoli che, posti perpendicolarmente rispetto al muro maggiore, formano gli ambienti (tav. V, 1).

Nell'area portuale, sulle indicazioni dei saggi eseguiti lo scorso anno, abbiamo posto in luce una serie notevole di elementi. Partendo da Porta Marina sud si è scavato un muro, in direzione nord, lungo metri 35,40 ed interrotto, a m. 18 da porta Marina, da un varco dell'ampiezza di 6 metri. Questo muro, alto m. 2,30 è costruito con grossi blocchi parallelepipedi (circa m. 1,10/1,35 per m. 0,60/0,75 sulla faccia esterna) ed è dello spessore di m. 1,10 e risvolta, per creare il varco, per una profondità di m. 3,10. Ma l'interesse di questa struttura, oltre che nell'alta datazione, dovendo essere datata alla fine del VI secolo a.C., risiede nel fatto che è stata trasformata, sugli inizi del III secolo o sulla fine del IV a.C., dalle sue primitive funzioni, a mura urbiche. L'apertura

è stata occlusa, con una tecnica che ritroveremo ancora più oltre, ma l'occlusione non arriva sino alla base del muro, ma poggia su uno strato di riporto alluvionale alto, in questo punto, circa 70 centimetri; nello stesso tempo, il muro è stato reso più spesso (pari alla profondità del varco), accostando, nel lato interno, una cortina della stessa tecnica dell'occlusione, però impostata a quota più alta, sia nei confronti dell'occlusione, sia, ovviamente, nei confronti del muro arcaico. Originariamente, il muro, che abbiamo in esame, doveva delimitare un ambiente da ricollegarsi con le attrezzature portuali, probabilmente una darsena o qualcosa del genere, ed in seguito, dopo un fatto alluvionale di vaste proporzioni, che tra la fine del quarto ed il principio del terzo investì questa parte della città, l'area dovette essere non più sfruttabile ai fini delle attrezzature portuali, ed urbanizzata, per cui si ebbe la trasformazione del bel muro di fine sesto in mura urbane. Ancor prima dell'alluvione di fine IV - inizi III sec. a.C., già un altro fenomeno naturale dovette porre in crisi le attrezzature portuali costruite all'atto della fondazione della città: infatti, sull'esterno del muro si è rinvenuto un deposito di sabbia, in particolare all'estremità settentrionale, portatovi dalla battuta del mare (ed il fenomeno per direzione ed intensità si nota ancora sulla linea della spiaggia attuale), come se la costruzione del muro avesse immediatamente determinato un fenomeno di insabbiamento marino. Queste annotazioni, vedremo subito, vanno ricollegate con quelle che faremo lungo il tratto ascendente del muro, e tutte insieme possono darci un quadro delle complesse vicende di questo porto meridionale di Velia.

Ma prima di procedere all'esame del tratto ascendente delle mura, notiamo altre strutture poste in luce su questo lato. All'estremità del muro arcaico, verso settentrione, è collegato un altro

Velia - Pendici meridionali dell'acropoli: particolare del villaggio in poligonale.

Velia - Scavo del quartiere portuale: la torre n. 2.

Velia - Scavo del muro nord: in primo piano la torre n. 3.

Velia - Quartiere portuale: tipica struttura di III sec. a.C. nel muro nord.

Velia - Via di Porta Rosa: l'ultimo tratto prima della porta arcaica.

Velia - Porta Rosa: lato sud, il particolare dell'arco (in basso) e dell'arco di scarico (in alto).

Velia - Porta arcaica (in primo piano) e Porta Rosa.

Velia - Porta Rosa: l'ostruzione sul lato nord (prima del taglio).

Velia - Porta Rosa: l'ostruzione in mattoni velini sul lato sud (prima del taglio).

muro, normale al primo, che si allontana in direzione ovest, per una lunghezza di metri 8,90 sino a raggiungere una poderosa torre quadrata (m. 8,20 di lato). Il muro, dello spessore di quattro metri e cinquanta, poggia su una fondazione formata da ben ordinate pietre calcaree, che affondano nella sabbia, mentre la torre, costruita in ben squadrati blocchi parallelepipedi tenuti legati da numerosi legamenti metallici, 3 scende nelle fondazioni, sempre nella stessa tecnica costruttiva, a profondità sensibilmente maggiore di quella del tratto di muro: la presenza di acqua latente non ci ha consentito ancora di controllare sino a quale profondità giunga la torre. Al di là della torre parte un ulteriore muro, simile a quello che lega il muro arcaico alla torre, che è stato seguito per pochi metri, mentre si prolunga ancora verso ovest, al di sotto dell'alta cortina di terra.

Il muro che va dal muro arcaico alla torre, e quello che prosegue oltre la torre, sono da datarsi intorno agli inizi del terzo secolo, e rientrano in tutta una vasta opera di trasformazioni dell'area portuale in area urbana, in conseguenza dell'alluvione e dell'insabbiamento marino. La torre è chiaramente più antica. Appare evidente che (salva fatta la funzione della torre quadrata che ancora non appare chiara), allorché si è verificato il fenomeno di insabbiatura marina, si è costruito il muro tra muro arcaico e torre ed oltre la torre, per proteggere le attrezzature portuali, che troveremo al di là di quest'opera di sbarramento.

Infatti, al termine del muro arcaico, rispettando un'ipotesi che facemmo l'anno scorso, la struttura muraria anziché proseguire verso nord, in direzione dell'acropoli, piega ad angolo retto, verso l'agorà e, più in alto, verso porta Rosa.

Per una lunghezza di circa sessanta metri appare un muro costruito nella già nota tecnica tutta particolare: i blocchi di calcare

e, in parte, di puddinga, sono regolarmente disposti di taglio, laddove, lì dove ci attenderemmo i blocchi di testa, troviamo, invece, una regolare opera in pietre di calcare chiaro, disposte molto ordinatamente e senza malta: ne nasce come una specie di scacchiera policroma di elegante effetto: questa tecnica, che si riscontra anche in altri punti, e che ha qui l'impiego migliore, va datata agli inizi del III secolo a.C. (tav. VI, 1). Partendo dall'angolo con il muro arcaico, troviamo, dopo circa venti metri, una torre interna quadrata (torre n. 2; m. 8,40 di lato) (tav. V, 2) e quindi, misurando sempre dallo stesso angolo, una seconda torre anche questa interna alle mura e quadrata (torre n. 3; circa m. 10 di lato), alla distanza di sessanta metri; tra la seconda e terza torre, a circa dieci metri dalla seconda, è una porticula. Questo imponente complesso, nel totale lungo 93 metri, ed arricchito da tre torri quadrate (tav. V, 3), poggia, a partire dall'angolo del muro arcaico, su fondazioni molto irregolari, formate da grosse scaglie di calcare che vanno ad appoggiarsi su strutture precedenti, completamente sommerse dall'alluvione, già ricordata, di fine quarto o inizi terzo. Abbiamo potuto esaminare, scendendo in profondità lungo il muro sino alla quota dell'acqua latente, le strutture arcaiche, sommerse dall'alluvione e obliterate dalle nuove mura di III sec. a.C., esame limitato al tratto compreso tra l'angolo con il muro della supposta darsena sino alla porticula, per una lunghezza, pertanto, di circa trentotto metri. Il primo tratto presenta uno stupendo filare di blocchi di ottima fattura (circa 140 x 50), con *anatyrosis* molto larga, che certamente non appartenenti a mura di cinta o altra costruzione consimile, sembrerebbe costituiscano un molo portuale, o qualcosa del genere. Tale struttura, più o meno eguale, si prolunga sino all'altezza della torre n. 2, della quale si sono rinvenute le parti più profonde, di fase più arcaica. Parrebbe che, dopo

l'alluvione, la torre sia stata alzata, come appare anche da una porticula, che dà verso l'esterno, che ritroviamo nello strato basso e poi ricostruita più in alto a seguito dell'innalzamento. Dalla torre n. 2 alla porticula si sono rinvenute strutture in blocchi squadrati che potrebbero anche far parte di una cortina muraria.

Se vogliamo trarre una conclusione, ovviamente provvisoria, da questi e dagli altri dati raccolti, dobbiamo ammettere che le due torri interne, la n. 2 e la n. 3, dovevano far parte di una più antica struttura muraria; dalla torre n. 2, sino a raggiungere il muro arcaico della supposta darsena, appare una struttura tutta diversa, nella quale ci sembra possibile intravedere un molo portuale, molo che costituisce anche il lato settentrionale della supposta darsena, originariamente ubicata sull'allineamento della spiaggia. Ma certamente, il molo, ed il porto relativo, dovette essere reso inefficiente con l'alluvione del quarto-terzo secolo, e di qui, conseguenzialmente, tutte le trasformazioni che abbiamo controllate sia nel muro arcaico di recinzione della così detta darsena, sia negli sbarramenti tra questo muro e la torre n. 1 e da questa verso sud.

Il ricco materiale rinvenuto negli strati inferiori dello scavo, condotto lungo il muro ascendente, confermano la datazione proposta per l'alluvione; purtuttavia abbiamo creduto opportuno non prolungare lo scavo in profondità tra la porticula e la torre n. 3, (e di qui l'incertezza sulla fase arcaica in questo tratto) onde conservare un tratto vergine per future esplorazioni di riprova, quando tutta la questione sarà, con il proseguire degli scavi, più Chiara. Con lo stesso criterio, abbiamo eseguito nell'interno delle mura un solo saggio di scavo lungo la parete interna settentrionale della torre n. 2. Tra questo materiale rinvenuto non mancano pezzi di un certo interesse, ma richiamo la vostra attenzione, in particolare,

su di una frammentata testa leonina in terracotta. La freschezza del pezzo ci consente di sottolineare l'alta qualità di questa scultura, modellata in maniera secca e nervosa, con estrema vivacità ed immediatezza: la resa della bocca semiaperta, il trattamento a brevi linee incise degli orecchi e degli occhi, la profonda sottolineatura delle guance, l'unità stringente del tutto, ci permettono, credo con molta evidenza, di datare il pezzo agli ultimi decenni del VI secolo, più vicino, forse, al 540 che al 500. Ci troveremmo di fronte ad una delle primissime sculture di un certo impegno eseguite a Velia (l'argilla è certamente locale), e per quanto la sua natura non sia del tutto chiara, sembra possibile che faccia parte di una decorazione templare: ciò, unito al fatto che si sono, nella stessa area e nella stessa quota, rinvenute numerose statuine votive, tutte antecedenti alla fine del quarto secolo, fanno avanzare l'ipotesi che doveva esservi, più in alto a mezza costa, un tempio arcaico, danneggiato poi dall'alluvione.

Lasciamo la parte bassa della città, e portiamoci, lungo il pendio del colle, verso la parte alta, dove, immediatamente a monte dell'*agorà*, ecco aprirsi, in ripida ascesa, una strada che, scavata in questi ultimi mesi, ci condurrà non senza sorprese, a porta Rosa.

Prima di iniziare la salita, ricordiamo quanto abbiamo detto in proposito negli ultimi due Convegni. Ricorderete, oso presumerlo, che, avendo constatato che il promontorio dell'acropoli doveva in età antica prolungarsi nel mare, essendo la linea della spiaggia, sia a nord, sia a sud del colle, molto più arretrata, ed avendo identificato il quartiere settentrionale, sito al di là del colle, rispetto al quartiere meridionale che stiamo esplorando, doveva ipotizzarsi una comunicazione via terra, tra i due quartieri, che scavalcasse il colle. Guidati da una somma di piccole osservazioni,

nate dall'attenta lettura del terreno, mettemmo in luce, nel quartiere nord, una porta (che chiamammo porta Marina nord) attraversata da una strada che esplorammo per un tratto fuori e dentro le mura.

Ciò ci fu da spia, per saltare direttamente sulla cresta del colle, ed iniziare quel saggio di scavo che ci condusse alla scoperta di porta Rosa. L'anno scorso, mostrandovi questo rinvenimento, dissi che era nostro impegno ritrovare e scavare la strada che da porta Rosa doveva condurre all'agorà e di qui verso le parti basse della città. Abbiamo mantenuto l'impegno, ponendo in luce questa strada che, scendendo per una lunghezza di 80 metri circa. costituisce un tratto notevole della grande strada che da porta Marina nord si inerpica sui colli, scavalcandoli a porta Rosa, e ridiscende a porta Marina sud: dovette essere questa una via di grande importanza per la città, della quale condizionò l'impianto urbanistico.

Iniziamo, ora, la nostra salita lungo questa bella strada: bella sì, ma ripida (con una pendenza media del diciotto per cento). È costruita con tecnica molto attenta: larga metri cinque, è delimitata alle estremità laterali da una cordonatura fatta in blocchi squadrati (m. 0,95 per 0,40), oltre i quali sono ricavate le cunette per il deflusso delle acque piovane. Le cordonature laterali sono collegate, a distanza non costante, da cordoli di collegamento, fatti in blocchi squadrati simili a quelli delle cordonature: ad una distanza media, tra cordolo e cordolo, un blocco, ortogonale rispetto alla cordonatura, fa da briglia di immorsatura. I grandi spazi del piano di calpestio, delimitati da cordonatura e cordoli, sono pavimentati da grossi ciottoli chiari, posti di coltello e con una inclinazione che accompagna quella del pendio;

di tanto in tanto dei ripiani orizzontali rendono meno aspra la salita.

Poco prima di giungere in cresta, la strada devia bruscamente verso sinistra in salita (tav. VI, 2), per cui il complesso di porta Rosa appare all'improvviso, con una soluzione scenografica che, se non è casuale, è certamente molto scaltra. Vediamo in primo piano apparire, 27 metri ed ottanta più avanti di porta Rosa, una più antica porta, conservata per un'altezza di m. 1,60 (tav. VI, 2).

Siamo dove la gola naturale è più stretta: due brevi tratti di mura partono dalle pareti scoscese, alle quali si immorsano, rispettivamente lunghi il primo tratto, a sinistra, m. 3,10 ed il secondo, a destra, m. 3,20 formando una porta larga m. 2,60 e profonda m. 3. Gli incavi dei cardini sono visibili sul tratto di fondo dello sguscio del vano, per cui la porta è costruita in funzione del quartiere meridionale, e da questo lato si chiude verso il quartiere settentrionale. Costruita in calcare molto tenero, la porta deve risalire alla fine del VI secolo, età alla quale la riporta anche il tipico apparato dei blocchi. Nel vano sono stati rinvenuti numerosi chiodi, certo appartenenti alla porta lignea, della quale uno dei chiodi, conservando le teste, ci dà lo spessore. Sul lato settentrionale si sono rinvenute numerose piccole antefisse e un abbondante scarico di una officina di ceramica, questo, però, a quota più elevata, e al di qua e al di là della porta.

Questa porta, che risale alla prima fase di vita di Velia, dopo la fondazione del 540, rientra tipologicamente nei sistemi difensivi che troviamo impiegati, sino ai primi decenni del V sec., in molte città della Magna Grecia, in particolare se costruite sui colli. In tali opere difensive è primario lo sfruttamento delle risorse naturali, degli strapiombi; si taglia la roccia, si integra il

tutto con più o meno ampi tratti di mura, e nelle gole si creano delle cortine continue o in funzione di porte. Un confronto molto eloquente è dato dal primo impianto delle mura di Neapolis del 470 a.C., quando la città è fortificata con opere di terrazzamento che accrescono la naturale difesa del colle e degli strapiombi e con opere murarie che occludono le gole, come, in quest'ultimo caso, accade a via Duomo. Una fortificazione a carattere continuo la si avrà a Neapolis solo a metà del IV sec., sotto la spinta di nuove tecniche offensive e difensive: a Velia abbiamo lo stesso fenomeno, ed è in questo quadro che, vedremo, andrà inquadrata anche porta Rosa.

Superata la porta arcaica, appare in tutta la sua solennità porta Rosa: l'asse di porta Rosa è deviato di sedici gradi rispetto a quello della porta arcaica, ed il piano di posa di quest'ultima si trova settantacinque centimetri al di sotto di quello di porta Rosa. Con lo scavo di quest'anno si è, oltre che posta in luce la porta arcaica, raggiunta la quota originaria della porta Rosa, abbassando lo scavo, rispetto a quanto raggiunto l'anno scorso, di novantasette centimetri: allo stato attuale resta da liberare il lato destro della fronte sud della porta, ed alleggerire in alto il terreno.

A quindici metri ed ottanta dalla porta arcaica, sulla sinistra, è un muro di terrazzamento alto m. 4,32, altezza che scema di trenta centimetri all'incontro con la parete della porta Rosa: il primo filare è tutto di testa (ciò sembra comune nelle costruzioni veline, e non solo veline) quindi alternativamente un filare di testa e taglio (2 di taglio, 1 di testa, con qualche irregolarità nel sesto filare) ed un filare tutto di taglio: in complesso un apparato per il quale non abbiamo ancora trovato pieni confronti. Questo muro di terrazzamento si appoggia sul muro frontale della porta Rosa, con il quale non fa sistema; è chiaramente costruito in un secondo

momento, non sappiamo dire con quale intervallo di tempo. Notevoli alcune iscrizioni ΔΙΟΣ che si notano su questo muro di terrazzamento.

Ben diversa è la struttura dei piedritti dell'arco, essendo costruiti di filari alternativamente di testa, e di filari con blocchi posti di taglio: la diversa tecnica è dovuta a diversa funzione, essendo questi due muri, sui quali si sviluppa l'arco, assolutamente senza nessuna funzione di terrazzamento, ma avendo, invece, una rigorosa funzione autoportante (molti sono i confronti che si potrebbero addurre) e formando, in uno con la volta, sistema unitario. La volta, e lo vedemmo l'anno scorso, è formata da conci, perfettamente squadrati, in pietra che sembra arenaria, molto compatta, laddove i due muri che fanno da piedritti sono in calcare. Della unità costruttiva dei piedritti con la volta (unità che si evidenzia anche nel prospetto del lato sud) è riprova il fatto che il decimo filare dei due muri portanti, cioè l'ultimo filare, è formato da blocchi considerevolmente più lunghi, proprio in funzione di cordolo di imposta della volta.

L'arco di scarico superiore (tav. VII, 1) del quale non potemmo dare giustificazione nella nostra precedente comunicazione, oggi ci appare più chiaro: evidentemente, dopo l'interramento della porta Rosa, non essendo venute meno le ragioni funzionali del monumento, fu rialzato tutto il piano della strada che doveva passare al di sopra della porta e per farlo furono rialzate le pareti e l'arco ha un puro valore di arco di scarico. Quando sia avvenuto tutto ciò non abbiamo elementi per poterlo precisare, né è da escludere che corra 'anche un lasso di tempo. considerevole tra interramento di porta Rosa e riattivazione delle sue funzioni. Ma quali erano queste funzioni? La risposta a questa domanda investe in pieno la questione cronologica: consentitemi di rispondere di qui a poco.

Vediamo ora la ostruzione che chiudeva completamente la porta. Quest'anno abbiamo tagliato per metà l'ostruzione, sia per ripristinare il transito al di sotto della porta, sia per cercare eventuali elementi di cronologia: abbiamo così smontato l'ostruzione ma solo per metà, onde conservare l'altra metà per eventuali riesami e riscontri, da farsi anche da altri, dei dati sino ad ora raccolti. L'ostruzione è profonda m. 3,60 e parte dal filo della porta sul lato nord. A partire da questo lato risulta composta da grossi blocchi posti di taglio (tav. VIII, l), quindi da un riempimento di terra e grosso pietrame, ed infine da uno spesso mura (m. 1,50 di spessore) costruito con i tipici mattoni velini, tutti integri (quindi di primo impiego) ed ordinatamente disposti (tav. VIII, 2). Al di c sopra di questo grosso e complesso muro di ostruzione, che giunge fin quasi all'imposta dell'arco, era poi un muro di mattoni crudi, ne avanza un breve tratto sul lato nord, che consentiva la totale chiusura dell'arco.

Quando e perché fu fatta questa radicale opera di ostruzione? Tutto il materiale rinvenuto nel muro di ostruzione, ivi comprese tre monete veline, non scende oltre gli inizi del III sec. a.C.: al momento dobbiamo datare a questa età l'interrompimento della via di comunicazione. Perché fu fatto? Più che per ragioni di difesa, come credo dissi l'anno scorso, deve essere stato fatto per ragioni di sicurezza, essendo la strada soggetta a pericolose frane, ed una di queste, infatti, ostruì la strada, e ci ha conservato così integro il monumento.

L'anno scorso, con i pochi elementi a nostra disposizione, dicemmo che il monumento andava datato al quarto secolo (o forse fine quinto) e che era da assegnarsi alla cultura greca. L'affermazione ha suscitato perplessità e preoccupazioni, turbando radicati ed accettati schemi di comodo: oggi possiamo ancora essere

un po' più precisi, e, partendo dalla data dell'ostruzione, dobbiamo ammettere una datazione in quarto secolo. Quando, con più precisione? Non è possibile affermarlo, e spero che lo scavo in profondità, che conto di eseguire quanto prima, ci dia elementi esterni di datazione più precisi. In quarto secolo, comunque, ci riportano sempre alcune considerazioni.

Innanzi tutto la funzione. È chiaro che porta Rosa rientra in una necessità difensiva, nel senso che è sull'allineamento delle mura che corrono sul crinale, ed è immediatamente sotto la bella torre che si eleva a difesa della porta della via dell'acropoli. Porta Rosa fa parte di quelle opere difensive a carattere continuativo ed unitario che, si è detto prima, costituiscono la fase di quarto secolo delle mura di Velia: senza porta Rosa si avrebbe una frattura di tutto il sistema difensivo, ché la porta arcaica. posta. esterno ad esterno, ad oltre trentotto metri da porta Rosa, avrebbe determinato una pericolosa sacca in tutto il sistema.

Inoltre, nell'angolo del muraglione di terrazzamento, là dove era necessario livellare la pendenza, sono stati trovati, fortemente costipati, e come volutamente interrati, frammenti di statuine fittili, frammiste a resti di combustione, tutte databili agli ultimi decenni del quarto secolo.

Se tutto ci conduce nell'ambito del quarto secolo, è evidente, conoscendo l'ambiente culturale velino, che siamo, in quella età, in un ambiente puramente greco. Ma qui ritorna qualcosa al quale ieri accennava il Calogero, con il quale ci confidavamo pochi giorni or sono in occasione di una sua visita agli Scavi. Abbiamo cercato di renderci conto dei rapporti tra le varie parti del monumento, ben sapendo che un architetto greco non costruisce nulla a caso: ebbene, partendo dalla larghezza dell'arco (m. 2,68) che è elemento che preesiste concettualmente all'arco stesso, abbiamo

constatato che i piedritti (m. 9,02) sono esattamente in rapporto di 3 a 2 rispetto alla larghezza, e chi l'altezza dell'intradosso (m. 5,36) viene a trovarsi in rapporto di 4 a 2 sempre rispetto alla larghezza, ed il raggio dell'arco è in un rapporto di 1 a 3 rispetto ai piedritti. Tutta una serie di rapporti basati su numeri pieni, in particolare con quel rapporto 1 a 3 (raggio-altezza piedritti), nei quali ci sembra possa vedersi una suggestione pitagorica, di quel pitagorismo che doveva essere così fortemente presente a Velia, in particolare nel quarto secolo.

MARIO NAPOLI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLA BASILICATA

L'attività di una Soprintendenza così nuova, come questa alle Antichità della Basilicata, non può essere considerata alla pari delle altre della Magna Grecia. Se l'anno scorso, nel presentare i santuari antichi della Basilicata, non ho fatto altro che elencare zone e materiale e soltanto di rado cercando di indagare più a fondo sui culti, quest'anno dovrò fare un altro elenco, senza poter, per ora, fare indagini più profonde su ogni zona. Questo, perché per una nuova Soprintendenza i compiti sono vari e nulla hanno in comune con gli scavi veri e propri.

Uno fra i più difficili compiti era quello dell'inventario delle zone archeologiche, inventario che d'ora in poi s'impone con la massima urgenza per tutta l'Italia. Non è possibile infatti trovarsi sempre di fronte ai mezzi meccanici moderni, insistendo sull'importanza di quella o di quell'altra zona, senza sapere però quali siano i limiti topografici di ciò che dev'essere intangibile.

Il caso di M. Saraceno, sul Gargano, quello di Valesium, tra Brindisi e Lecce, ed infine, per parlare delle mie zone, il caso di Metaponto, di Eraclea e di tante altre zone archeologiche sono tanti altri esempi da cui sorge l'urgente necessità di conoscere, con la massima precisione, i limiti del nostro patrimonio archeologico.

Per risolvere questo compito, di grande aiuto mi è stato il fondo messo a disposizione dalla Direzione Generale per i rilevamenti aerei e per la cartografia archeologica, fondi integrati con quelli messi a disposizione dal CNR. La stretta collaborazione con l'Aerofototeca mi ha permesso di avere oggi a disposizione

tutta quella documentazione aerofotografica e cartografica plano-altimetrica nonché archeologica necessaria ai vincoli.

L'esperienza ci insegna che non possiamo rinviare ancora di molto l'affermazione dei nostri vivi interessi per una o per un'altra zona archeologica. Ma dobbiamo conoscerla, prima di procedere alle notifiche, nei suoi veri limiti d'interesse archeologico.

In molti casi, però, la fotografia aerea e le lunghe ricognizioni sul terreno non possono essere soddisfacenti per simili definizioni topografiche ed archeologiche.

In vari casi ho dovuto procedere a saggi di scavo, come a S. Maria d'Anglona, a Torre di Satriano, a Valleverde, a Melfi e sempre con ottimi risultati. I dubbi della fotografia aerea possono essere risolti con piccoli sondaggi e senza grandi spese.

C'era però un altro compito che richiedeva una urgente solu-zione e precisamente il restauro dei monumenti da tempo scoperti ma mai curati. Il grandioso impianto termale di Venosa ha avuto una prima cura che ha permesso il salvataggio della maggior parte delle strutture e specialmente dei mosaici. Nemmeno io credevo che i meravigliosi tecnici del collega Stazio, e particolarmente il restauratore Quaranta, avrebbero potuto fare il miracolo di salvare il salvabile, ed oggi Venosa può vantare un primo piccolo parco archeologico in tanta rovina che le sta accanto.

Ma è stato proprio il lavoro di preparazione del sottofondo dei mosaici che ci ha permesso di scoprire, in una serie di saggi in profondità, quell'altro volto di Venosa accennato nella tradizione letteraria ma finora rimasto completamente sconosciuto. Da questi scavi è apparsa anche l'altra *facies* di Venosa, la fase geometrica e dell'età del ferro, corrispondente, cronologicamente, alla diffusione del culto di Diomede in tutta la Puglia e indicato, dalle stesse fonti, quale fondatore anche di Venosa.

Molto urgente si presentava anche il restauro del teatro romano di Grumentum, uno tra i più perfetti monumenti del genere, disgraziatamente messo in luce nel lontano 1955-56 e lì abbandonato per diventare una selva. Con molti sacrifici, in un periodo di altrettanti sacrifici per tutti, è stato possibile finalmente riprendere le strutture sconvolte dal tempo intercorso dallo scavo e salvare, anche in questo caso, il salvabile: tutto il lato orientale e parte della *cavea*. Resta ancora molto da fare ma ciò ch'era urgentemente richiesto è stato già fatto.

Altrettanto urgente era la copertura di quelle strutture a blocchi regolari — le uniche finora conservate della fortificazione del V secolo a.C. di Eraclea.

Anche qui si è proceduto alla sistemazione e ad una adeguata copertura che permetta lo studio di questo tratto di fortificazione e, nello stesso tempo, permetta il traffico sulla strada sotto la quale il muro è stato scoperto.

L'impresa più ardua in questo anno di lavoro è stata però la sistemazione del tempio di Apollo Licio a Metaponto. Dato che i lavori di sistemazione hanno condotto ad una serie di scoperte, della massima importanza, mi permetterò di trattare di questa impresa alla fine della mia relazione.

Ciò che mi opprimeva però già dai primi giorni di ispezione nella Basilicata era lo stato di abbandono del materiale archeologico esposto e, peggio ancora, dimenticato nei magazzini. E di i magazzini-deposito ne ho trovati tanti: a Matera, a Lavello, ad Eraclea, a Potenza e a Melfi.

Per la maggior parte del materiale di Matera non si trattava nemmeno di magazzini: erano casse, vetrine vecchie e stanze intere in cui nessuno sapeva che cosa era nascosto. Non poca è stata la mia meraviglia quando mi è stato possibile penetrare nelle sale

del pianoterra del Museo Nazionale Domenico Ridola di Matera e scoprire un materiale archeologico che rispecchia, come in pochissime parti del mondo greco, lo sviluppo continuo dei contatti tra costa ellenica e retroterra. Dalla ceramica geometrica a quella di tipo Gnathia, il Museo D. Ridola presentava, zona per zona, quell'eccellente campionario di documentazione che mi ha permesso di impostare anche qui il problema dei rapporti tra Greci ed indigeni, nella stessa maniera in cui questo tema è stato da più anni affrontato in Sicilia. Ma la migliore scoperta fatta a Matera, nel pieno giugno di quest'anno, è stata la vetrina dei bronzi, raccolta con tanta cura e pietà dal fondatore del museo, senatore Domenico Ridola. Con la scoperta della vecchia vetrina di Matera, bronzi che vanno ora associati a quelli di Melfi, si è aperto e si sta chiudendo il capitolo della bronzistica meridionale.

Il collega Jantzen ed il prof. Langlotz e tutti coloro che di questo campo si occupano, potranno ora lavorare su un terreno molto più vasto e più solido nelle loro ricerche sulle scuole-*ateliers* della Magna Grecia.

Ma tutto questo immenso e prezioso materiale doveva essere urgentemente restaurato. E ciò si è fatto parzialmente finora. Mantengo ancora la promessa fatta l'anno scorso di non scavare sul terreno fin quando non avrò finito lo scavo nei magazzini.

Molto più grave mi si è presentata la situazione a Melfi: una delle più splendide pagine della Lucania, giaceva da anni negli scantinati del Castello di Federico II a Melfi. L'acqua, l'umidità e forse anche gli uomini hanno fatto sì che una buona parte dei carri di guerra, dei bronzi e degli ori sia persa per sempre. Lo sforzo di restaurare, con le misere somme a disposizione, non è stato però inutile e di ciò tratterò alla fine.

Con la stessa urgenza si doveva procedere però al restauro

Melfi - Contrada Chiucchiari: candelabro in bronzo - parte superiore.

Melfi - Contrada Chiucchiari: parte inferiore del candelabro in bronzo.

Melfi - Contrada Chiucchiari: parte inferiore di un calderone in bronzo.

Melfi - Contrada Chiucchiari: ansa in bronzo di una patera.

Metaponto - Tempio di Apollo Liceo. Veduta aerea durante lo scavo.

Metaponto - Corredo funerario dalla necropoli di Crucinia. Al centro: hydria del pittore dell'*anabates*.

del materiale venuto alla luce durante i lavori degli altri ma tenacemente da noi sorvegliati. Il restauro del materiale delle necropoli metapontine, di quello venuto alla luce ad Eraclea e a S. Maria d'Anglona e principalmente nel retroterra metapontino, richiedeva interventi urgenti. E per tutto questo lavoro così impegnativo, io potevo far conto soltanto sull'amicizia e comprensione dei colleghi Soprintendenti Mario Napoli e Stazio, sui loro validi restauratori, dato che il mio Ufficio resta ancora sprovvisto di simili aiuti.

Ma questi sforzi non dovevano riportare il materiale restaurato nuovamente nei c.d. magazzini: questi risultati dovevano essere presentati sia in pubblicazioni sia nel nuovo ordinamento dei musei del Materano. Di qui anche la necessità di intrecciare una serie di accordi con i nostri amici cattedratici italiani e stranieri. La stipe votiva di Monticchio, scavata nell'Ottocento, sta ora in buone mani ed altrettanto quella del tempio di Apollo Licio scavata dal Lacava nel 1895 e 1907, mentre le terrecotte architettoniche di questo tempio verranno studiate da una delle migliori specialiste della Germania, la sig.na Gamba, dell'Istituto Archeologico di Muenchen e dal dott. Andreassi di Bari. Da Pisa a Bari e da Muenchen a Palermo mi sono venuti in aiuto Maestri ed allievi e a tutti sono molto grato per l'aiuto datomi e promessomi anche per il futuro.

Con il restauro del materiale archeologico si doveva pensare però anche ad un nuovo ordinamento dei musei. Mentre a Potenza si è oggi ad un buon punto con la costruzione del nuovo museo, si presenta della massima urgenza la creazione di un nuovo grande museo a Metaponto, ad Eraclea e a Melfi. Già da questi primi passi di stretta sorveglianza delle zone menzionate si può vedere ciò che deve aspettarsi giorno per giorno. Senza musei,

dotati di ampi magazzini capaci di raccogliere l'ingente materiale archeologico disperso in tanti punti, non si può parlare di lavoro ben ordinato; continuare sulla vecchia strada sarebbe il peggior danno dell'archeologia, specialmente per questa parte della Magna Grecia.

Ciò ch'era possibile fare finora, con i mezzi umani e finanziari a disposizione, si è però fatto: un nuovo volto dato al Museo D. Ridola di Matera, l'allargamento e nuova sistemazione dell'Antiquario di Metaponto. Non si può dire però che il lavoro sia finito: per questi due Istituti, per il loro ordinamento, il lavoro è appena iniziato. E qualsiasi consiglio mi potrà venire dai colleghi, questo sarà molto apprezzato da me: anche questa volta posso dire che non soffro d'invidia, di gelosia archeologica.

Avevo precisato innanzi che non avrei avuto nulla da aggiungere per quanto riguarda gli scavi, dato che non ho voluto né mi è stato possibile occuparmi di scavi in quest'anno. Mi permetterò quindi di parlare dei risultati ottenuti con il lavoro di restauro. A mio modo di vedere, anche questo lavoro di mettere in ordine magazzini e depositi significa, come d'altronde si vedrà, uno scavo vero e proprio.

In brevi parole, la situazione di Melfi si presentava, al mio. arrivo nella Soprintendenza, sotto questi aspetti.

Negli umidi depositi del Castello di Federico II, al pianoterra, dove per più di sei mesi l'acqua penetrava da ogni parte, si trovava un'ingente quantità di materiale archeologico. Un'altra parte, molto piccola, in parte restaurata, si trovava al piano superiore, chiuso in una stanza marginale. Nei carteggi della Soprintendenza si trovavano tre rapporti fatti dal prof. Cassotta da Melfi, ispettore onorario della zona, in cui si avvertiva la stessa Soprintendenza che durante i lavori eseguiti nella contrada Chiucchiari,

a Melfi stessa, con cantieri di lavoro, erano venute alla luce, fra altre sepolture, cinque grandi tombe, da lui denominate: la tomba del leone rampante, del grande carro, dei vasi dipinti, della fanciulla e del carro piccolo. Tutto qui. Una serie di fotografie permetteva l'identificazione parziale di questi corredi.

Il più impellente lavoro da fare era quello di togliere questo materiale, specialmente quello depositato al pianoterra, dalla melma che s'era formata sul posto. Cercare di mantenere i corredi riuniti era il primo compito durante il lavoro di imballaggio e ciò si è potuto fare, ingrandendo al massimo le fotografie a disposizione.

Il lavoro di restauro è stato effettuato sotto la mia personale sorveglianza ed in gran parte con l'aiuto del personale tecnico della Soprintendenza alle Antichità di Salerno.

Con tutti gli sforzi fatti finora, soltanto una piccola parte è stato possibile restaurare ed in questa piccola parte i bronzi hanno avuto un trattamento di riguardo. Si è riusciti a restaurare 87 oggetti in metallo. Di questa prima parte restaurata fanno parte due carri, gli elmi, gli scudi, i grandi lebeti, le hydriai, il dinos, il candelabro in bronzo e quattro di piombo, nonché tutta le serie di oggetti in oro ed in argento. Rimangono però altrettanti oggetti in metallo da restaurare e ciò richiederà un altro anno di lavoro paziente mentre per l'ingente quantità di vasi fittili, attici. e apuli di tipo geometrico si dovrà aspettare ancora altro tempo, non minore di quello destinato al restauro dei bronzi.

Non è mio intendimento però presentare qui tutto il materiale archeologico di Melfi. Quando tutto sarà restaurato, e ciò spero avvenga presto, si potrà fare una relazione molto più vasta, in cui possano trovare posto anche gli altri bronzi, come quelli di Potenza, di Lavello e Miglionico. Perché, a mio avviso, tutti

questi oggetti formano un solo gruppo, ben distinto nella grande produzione di bronzi dell'Italia meridionale (tavv. IX, X, XI).

È necessario che insista su un fatto molto importante, a mio modo di vedere, e precisamente sul carattere omogeneo che questi bronzi presentano. Se si studia attentamente il leone rampante ed il serpente in bronzo appare immediatamente chiaro che la produzione proviene dalla stessa officina in cui ha lavorato un grande maestro. Che la combinazione dei due pezzi possa accordarsi con la decorazione di uno scudo o di un carro, com'è suggerito dalla Richter per un gruppo di bronzi espatriato al Metropolitan Museum, al momento attuale non è possibile precisarlo; per ora possiamo dire soltanto che tra tanti bronzi dell'Italia meridionale: questi, per grandezza e per fattura, sono tra i più importanti. Ma assieme a questi v'è tutta una serie di scudi, grandi e piccoli, lebeti ed oinochoai che ben si accompagnano ad un gruppo di altri vasi la cui cronologia va dalla fine del VI alla metà del V secolo a.C. Tutti questi vasi presentano le stesse caratteristiche stilistiche che si frappongono tra la produzione greca della costa e la produzione delle popolazioni indigene dell'interno. V'è in tutti i vasi in bronzo e precisamente nella decorazione delle anse dello stamnos del V secolo a.C., come nel dinos della prima metà dello stesso secolo, un'aria di parentela che non può essere attribuita né ai Greci né agli Etruschi bensì a scuole dell'interno della Lucania o di qualche altra regione vicina.

Anche se molto evidente, alla stessa produzione assegnerei anche il meraviglioso candelabro sulla cui cimasa domina il *kouros* arcaico, pezzo più unico che raro nella Magna Grecia e nell'Etruria. Le tre gambe del candelabro poggiano su potenti artigli per innalzarsi, con linea sinuosa ed elegante, su cui poggiano tre pantere in riposo, verso il punto da cui si stacca lo stelo. Il

gioco dei fiori di loto ed infine la distribuzione dei portalampade è tale da considerare l'officina da cui esso è. uscito una tra le più famose dell'Italia arcaica (tav. IX e X, 1).

Se a tutto questo aggiungiamo i tre carri da guerra e l'immenso materiale fittile rinvenuto nelle sepolture di Melfi ci rendiamo conto che d'ora in poi si può tranquillamente parlare di un altro *atelier* che avrà lavorato parallelamente a quello di Locri.

A queste officine di Locri potrei assegnare soltanto il bellissimo specchio di Pisticci, mentre il resto dei bronzi di Matera, quest'anno restaurati, dev'essere anch'esso considerato uscito dalle stesse officine da postulare nel triangolo Melfi-Banzi-Miglionico. Il gran numero di cinturoni, di paterne ombelicate, di scodelloni ed altri vasi, tutti in bronzo, venuti alla luce nella grande stipe votiva di Timmari non può certamente essere assegnato alle officine delle colonie greche bensì a quel mondo ellenizzato del retroterra metapontino e di Siris. A questo mondo vanno assegnati anche gli altri bronzi restaurati a Melfi e precisamente le anse di vasi, una oinochoe con anse decorate a palmette e serpenti e tutta la serie di elmi.

È, questo, uno tra i più impegnativi lavori condotti da me in questi mesi ed i sacrifici fatti hanno dato un ottimo risultato. Ma resta ancora il problema di Metaponto, un altro campo vasto per l'indagine archeologica, poco sfiorato dall'archeologia e molto danneggiato dagli uomini.

Si trattava, e si tratta tuttora, di salvare dalla distruzione le immense necropoli che- per chilometri si estendono attorno alla città. Un lembo di queste necropoli, tra Crucinia e la via statale ionica, venuto alla luce durante i lavori di allargamento della strada, è stato minutamente scavato e dalle sepolture è stato possibile recuperare una bella collezione di tipi di sepoltura, di vasi e di oggetti metallici tra cui anche una lamina orfica (tav. XII,2).

Ma il lavoro più impegnativo da fare era quello per una messa in luce dei resti del tempio di Apollo Licio (tav. XII, 1). Si è avuta così la possibilità di conoscere finalmente le misure esatte delle fondazioni del tempio e di scoprire, ai piedi del frontone, una serie di sculture che ci permettono oramai di affermare l'esistenza di frontoni scolpiti — i primi — nella Magna Grecia. Le sculture sono databili tra il 500 e il 480 a.C. e vanno attribuite ad una scuola locale fortemente permeata dall'influsso ionico.

Lo stesso lavoro di ripulitura del tempio di Apollo ci ha messo di fronte anche ad una iscrizione tardo-arcaica della massima importanza. Nell'epigrafe, iscritta probabilmente su un blocco dell'architrave, si accenna ad un personaggio (divinità o uomo) e alla sua stirpe. Data l'incompletezza del testo, l'epigrafe si presta ad una serie di interpretazioni tra le più svariate. La continuazione dei lavori potrà certamente illuminarci sul vero senso dell'iscrizione ma per ora basta sapere che nel grande silenzio di documenti scritti nella Magna Grecia, l'iscrizione del tempio di Apollo colma un grande vuoto.

Facendo un bilancio su questo intervento per la ripulitura dell'unico documento metapontino menzionato da Erodoto, si può concludere che esso ci ha portato alla scoperta dei primi frontoni scolpiti della Magna Grecia e di un documento scritto, tardo-arcaico, in dialetto acheo.

Se a tutto ciò si aggiungono i risultati ottenuti a S. Biagio della Venella, sia nella lettura del cippo di confine dedicato a Zeus Aglaios, sia nella forma di almeno uno dei sacelli della zona del Santuario, si può dire che un passo si è già fatto per la conoscenza di quelle zone archeologiche che da tempo aspettavano un intervento anche piccolo.

DINU ADAMESTEANU

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLA CALABRIA

Dopo A. de Franciscis, M. Napoli e D. Adamesteanu che hanno presentato i risultati degli scavi condotti nelle zone archeologiche della Campania e della Basilicata, prendo io la parola per illustrare i rinvenimenti avvenuti durante il 1965 in Calabria.

L'anno trascorso tra il IV e il V Convegno ha segnato veramente, nell'attività di scavo e di ricerca nella nostra regione, un certo rallentamento dovuto al solito motivo della mancanza di personale scientifico e tecnico, cui si è aggiunto l'impegno notevolmente assorbente della sistemazione del Museo Nazionale di Reggio Calabria e quello della preparazione del lavoro di sistemazione di due altri istituti in Calabria: il Museo di Crotone e il Museo di Locri, ambedue sostitutivi degli attuali Musei civici assolutamente inadeguati alle esigenze della moderna presentazione dei reperti.

Così abbiamo proseguito, con l'aiuto di specialisti estranei all'Amministrazione delle Antichità, gli scavi iniziati negli anni scorsi, attenendoci a quei criteri di indilazionabilità cui talvolta costringe la ricerca archeologica o a causa dei rinvenimenti fortuiti o per impedire scavi clandestini in zone già note.

I rinvenimenti fortuiti ci hanno occupato solamente in due località: a Vibo Valentia e a Reggio. A Vibo Valentia, nello sbancamento di un'area ai margini dell'abitato moderno, in terreno di riporto, sono state recuperate due statue romane frammentate e mutile rappresentanti due togati; a Reggio invece, in un'area del

lungomare, durante lo scavo per la costruzione di un edificio di civile abitazione, sono apparsi ancora i resti di un tratto delle mura di cinta della città greca. Sono stati riconosciuti i ruderi di una torre della murazione del IV secolo a.C. (tav. XIII) che insisteva — come un breve saggio ha dimostrato — su elementi più. antichi, del VI secolo a.C., tra i quali abbiamo riconosciuto dei frammenti di terrecotte architettoniche dipinte che ci hanno fatto riconsiderare la presenza di quel tempio di Diana Fascelide ricordato in questa stessa sede lo scorso anno.

Trattando ora delle imprese regolari di scavo della Soprintendenza calabrese, devo riprendere il discorso iniziando dalla attività di ricerca dedicata alla preistoria. Nessuna grande novità in questo campo, in. Calabria, ma le due principali imprese di scavo vanno ricordate. Una è quella affidata a Paolo Graziosi, che ha proseguito quest'anno le ricerche nel riparo e nella grotta del Romito a Papasidero. Nei saggi effettuati sotto il riparo ha trovato altri due scheletri di individui dell'età mesolitica, deposti a coppia come quelli rinvenuti negli anni scorsi così da far pensare ad un rito. Il proseguimento dello scavo nella grotta, nei livelli più bassi raggiunti fino ad ora, ha consentito inoltre a Graziosi di riconoscere una fase «aurignaziana» del paleolitico superiore.

L'altra impresa di ricerca preistorica la sta conducendo proprio in questi giorni L. Cardini dell'Istituto di Paleontologia di Roma. Si è ripreso il lavoro nella grotta della Madonna a Praia a Mare procedendo all'allargamento delle aree di scavo nei livelli a ceramiche e alla completa esplorazione di 'quelli mesolitici e paleolitici, con la speranza di rinvenire orizzonti ancora più antichi di attività umana di quelli trovati negli scorsi anni.

Purtroppo non è apparso nulla di nuovo perché una formazione argillosa al disotto degli otto metri (si è scavato fino a dieci

Reggio Calabria - Resti di una torre della cinta muraria del IV sec. a.C.

Casignana - Resti della villa romana in contrada «Palazzi».

Casignana - Mosaico dell'ambiente absidato (II sec. d.C.).

Casignana - Mosaico con *Venus marina* (fine III sec. d.C.).

Casignana - Mosaico a motivi geometrici (IV sec. d.C.).

Francavilla Marittima - Tabella in bronzo con iscrizione arcaica.

Trascrizione:

δō . Κλεόμροτος
ὁ Δεξιλάϝō . ἀνέθēκ’
’Ολυνπίαι νικάσας
ϝίσō(μ) μᾶκός τε πάχος τε
τἀθάναι ἀϝέθλōν (*vac.*)
εὐξάμενος δεκάταν.

metri e mezzo) sembra togliere ogni speranza. Ma, come si è detto, si è allargato lo scavo per gli strati superiori, dove l'abbondanza dei materiali ha compensato l'insuccesso del saggio in profondità: nei livelli a ceramiche lo scavo ha confermato i risultati delle ricerche precedenti e la successione culturale già nota dallo scorso anno, presentata nella sezione preistorica del Museo di Reggio per la visita dei partecipanti al IV Convegno. Un'altra ricerca, condotta dallo stesso gruppo di lavoro, in una grotta adiacente, ha dato notevoli ed ancora promettenti risultati: un vasto deposito di ceramiche di uno strato «appenninico» permette di illustrare chiaramente questa fase dell'età del bronzo fino ad oggi poco nota in Calabria e riconosciuta solamente attraverso i recenti reperti nella stessa grotta di Praia a Mare e nella grotta Sant'Angelo III di Cassano Jonio.

Un salto nel tempo, e dalla lontana preistoria veniamo adesso alla romanità in Calabria. Quest'anno finalmente, dopo vari impedimenti, si è potuto dare inizio al lavoro di scavo di una villa romana, sui resti della quale passa la strada statale jonica, situata nel comune di Casignana in contrada «Palazzi». Lo stesso vocabolo ricorda i ruderi, già noti molti anni addietro. Ma la nostra presente attenzione è stata richiamata due anni or sono quando, in seguito a lavori per la posa in opera di un acquedotto da parte della Cassa per il Mezzogiorno, sono venuti in luce alcuni resti delle strutture del *balneum* della villa. Così come ha dimostrato lo scavo che abbiamo intrapreso ora, e che prosegui- remo nei prossimi anni, si tratta di un vasto complesso monumentale il cui studio — inquadrato in quello di tutte le ville rustiche romane sparse nel territorio calabrese — potrà far luce nella conoscenza del più grande problema dell'economia nella regione dal

II al IV secolo d.C. Proprio a questo periodo possiamo datare i resti dell'edificio fino ad oggi rinvenuti. Resti notevoli, come dimostrano le fotografie. Le pareti dei vari ambienti si conservano per una considerevole altezza, variabile tra i metri 1,50 - 1,80,. e appaiono costruite in *opus latericium* tanto per la prima fase edilizia quanto per i riferimenti del IV secolo d.C. (tav. XIV, 1). Gli ambienti pavimentati a mosaico confermano la datazione del primo impianto e il rifacimento avvenuto nella fase del tardo Impero: vanno assegnati al II secolo i mosaici dell'ambiente absidato costituiti da piccole tessere che formano motivi decorativi a meandro alternato ad un cerchio inscritto in un quadrato, o motivi a file di rombi paralleli, o a quadrati formati da due triangoli di colore contrastante, o a squama verde e bianca disegnata a ventaglio (tav. XIV, 2); alla fine del III secolo e al principio del IV, ci pare di poter datare il mosaico a motivi marini, quello a tessere più grandi, in cui tra le altre raffigurazioni abbiamo riconosciuto una *Venus marina* sul dorso di un leone, trattati in un tema noto in Italia e nell'Africa settentrionale fino al IV secolo (tav. XV, 1); al pieno IV secolo, infine, è opportuno assegnare il mosaico riproducente, nel vario intrecciarsi delle decorazioni e nel motivo della rosetta al centro di un cerchio, un motivo geometrico convenzionale che è proprio della decadenza e che appare soprattutto in Africa (tav. XV, 2).

Ancora all'età romana abbiamo dedicato una parte degli interessi di studio in Calabria con l'esplorazione di un terreno archeologico veramente promettente nel quale da qualcuno è stata ipotizzata la presenza della città greca di Skylletion. Si tratta di una vasta area tra gli ulivi nei pressi de «La Roccelletta» in comune di Borgia, dove sono riconoscibili i resti di un anfiteatro e di un teatro romani. Nei prossimi giorni daremo inizio ai saggi nell'anfiteatro ed alle ricerche per delimitare la zona e per studiarla

al fine di poter affrontare una più vasta ed impegnativa impresa di scavo.

Preistoria ed età romana sembra che abbiano occupato l'anno di attività della Soprintendenza calabrese. È vero. Ma è pur vero che proprio nel settore della ricerca delle aree archeologiche italiche e greche sono venute le più sensazionali scoperte. E tralascio in questa sede quelle di minore rilievo per informare i partecipanti a questo V Convegno sul proseguimento degli scavi a Francavilla Marittima e sulle scoperte del giugno di quest'anno, dopo quelle del 1963 e 1964 già note attraverso le mie brevi relazioni al III e al IV Convegno. Ma, per meglio comprendere il significato e l'importanza dei recenti rinvenimenti, è forse necessario riassumere brevemente, con i risultati lusinghieri delle ricerche condotte negli anni scorsi, anche quanto si è già detto sulle premesse dello scavo sistematico a Francavilla Marittima.

Nel territorio di questo comune, sulle colline che limitano a N.E. la vasta piana di Sibari, come appare agli atti della Soprintendenza e come d'altronde uno studioso locale ha già pubblicato in un suo volume sulla scoperta di Lagaria, fin dal 1934 erano apparsi nelle località Macchiabate, Timpone dei Rossi, Timpone della Motta e Pietra Catania i resti di una cultura indigena protostorica, rappresentati soprattutto da corredi tombali, e i resti egualmente notevoli di un insediamento greco arcaico. Qui sembrava che Greci ed indigeni avessero pacificamente convissuto, secondo quanto testimoniava il numeroso materiale raccolto da un appassionato locale, il dott. Agostino De Santis, e quello venuto in luce negli anni successivi e segnalato dal suo figliolo. Le scoperte rimasero un po' in ombra, finché Amedeo Maiuri, in questa nostra sede, in occasione del I Convegno, definì Francavilla Marittima

come «una delle mete più importanti della ricerca archeologica della Sibaritide» soprattutto per lo studio dei rapporti tra le popolazioni indigene e i coloni greci. Poi la Soprintendenza iniziava le prime esplorazioni e, nel 1963, in collaborazione con la Società Magna Grecia, intraprendeva le ricerche sistematiche, che, come si è già detto lo scorso anno, venivano affidate a Paola Zancani - Montuoro, alla cui osservazione erano stati sottoposti i dati di alcune scoperte nella zona. Così nel giugno del 1963 si svolgeva la prima campagna di scavo, alla quale seguivano una seconda, nell'ottobre del 1964., e una terza, nel giugno di quest'anno. In tutto, tre soli mesi di ricerche sistematiche che però hanno contribuito a chiarire una serie di problemi che lunghi anni dedicati al semplice recupero di materiale non erano riusciti a risolvere. Ci troviamo in una zona abitata nell'VIII e VII secolo a.C. da popolazioni indigene e greche, come stanno dimostrando gli scavi operati nella vasta necropoli della contrada Macchiabate. e inoltre siamo alla presenza dei resti di un grande santuario, le cui testimonianze vanno dal VII al principio del III secolo a.C., ubicato al Timpone della Motta. Oggi possiamo dire con assoluta certezza il nome della divinità alla quale il santuario era dedicato. Infatti, mentre nel 1963 dopo la scoperta di alcune terrecotte votive raffiguranti Athena e dopo il recupero delle migliaia di idrie che necessariamente dovevano collegarsi con il suo culto, il nome di Athena era stato ipotizzato, ora esso è apparso in una tabella di bronzo rinvenuta negli ultimi scavi del santuario. Qui, sul Timpone della Motta, due sono stati gli obbiettivi delle ricerche dello scorso mese di giugno. Il primo, e urgente, è consistito nel proseguimento del recupero dell'ingente materiale della stipe votiva. Ciò ha fatto la dott. Stoop, che ha inoltre osservato come il deposito si estenda per circa settanta metri. Sono state ritrovate ancora migliaia di idrie e

numerosi frammenti di ceramica protocorinzia e corinzia, una statuetta di stile dedalico, vari anellini di argento e di bronzo, grani di collana di pasta vitrea. Il secondo obbiettivo mirava ad allargare lo scavo attorno all'edificio ritrovato nel 1963 e a rimettere in luce l'altra costruzione, già apparsa a tre metri di distanza. Quest'ultima, scoperta per intero, misura m. 13 circa per 7 e appare divisa in tre vani. Accanto è stata ritrovata, allineata a Sud, una massicciata costituita da blocchi o spezzoni di calcare chiaramente riadoperati. In tutta l'area esplorata sono stati portati alla luce diversi oggetti arcaici. Fra questi la tabella di bronzo di cm. 24 x 12, con l'iscrizione greca retrograda, databile verso la metà del VI secolo a.C. se non prima. L'eccezionale ritrovamento ha consigliato la pubblicazione sollecita e così essa è apparsa negli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* di cui vi presento l'estratto ora giunto. Hanno collaborato alla pubblicazione, con Paola Zancani, M. W Stoop e Giovanni Pugliese Carratelli. A lui si deve la lettura dell'iscrizione: *Kleombrotos figlio di Dexilawos, avendo vinto in Olimpia in gara con atleti pari per altezza e corporatura, dedicò (questa) edicola ad Athana, secondo il voto fatto di (offrirle) la decima dei premi (ottenuti)* (tav. XVI).

Ho già sentito che qualcuno dei presenti non è d'accordo o ha dei dubbi sull'interpretazione della dedica. Come, al momento della scoperta, ho richiesto la collaborazione di altri studiosi per la sollecita pubblicazione dei risultati dello scavo e per lo studio dell'iscrizione, ora, in questa sede, chiedo ancora la collaborazione di tutti che ritengo utile, anzi necessaria, per la risoluzione dei problemi che ci stanno a cuore e che sono la linfa vitale dei nostri Convegni.

GIUSEPPE FOTI

LA ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

Come responsabile delle antichità della Puglia e quindi, in un certo senso, come padrone di casa, ho il compito di chiudere, con questa mia relazione, le rassegne archeologiche 'dei Soprintendenti. Cercherò, pertanto, di essere breve e a tal fine, più che dare un elenco completo di tutti i rinvenimenti verificatisi nell'ambito della Soprintendenza, mi limiterò a illustrare soltanto quelli, fra scavi programmati e ritrovamenti sporadici, che rivestano un particolare interesse e siano suscettibili di discussione.

Comincerò dalla provincia di Foggia, la più settentrionale nella regione pugliese, e ciò non tanto per seguire un ordine geografico nell'elencazione, ma perché in questa provincia, essendo stato istituito, a partire dall'inizio di quest'anno, un ufficio distaccato della Soprintendenza, l'attività archeologica ha avuto un notevolissimo incremento. D'altra parte, nella stessa zona, già da qualche anno operano, in cordiale collaborazione con la Soprintendenza, la missione archeologica belga, diretta dal prof. J. Mertens, e la missione archeologica dell'Università di Pisa, diretta dal prof. S. Ferri. I risultati delle loro ricerche, già in parte editi in accurate relazioni di scavo, vi saranno illustrati direttamente dai rispettivi capi-missione. Recentemente, poi, sempre nella zona del Foggiano, l'attività della Soprintendenza è stata validamente affiancata e sostenuta dagli apporti, talvolta assai consistenti, di altri enti, quali soprattutto la concessione di scavo del dr. Fr. Marinotti, presidente

della SNIA-Viscosa, il Comune e la direzione del Museo Civico di Foggia.

Di questa ampia, vivace e sempre assai cordiale collaborazione il primo risultato concreto è costituito dal Museo Civico di Foggia, che, distrutto dalla guerra, è stato integralmente ricostituito nei rinnovati locali del palazzo S. Gaetano, con moderni criteri e con notevole sforzo finanziario, dall'amministrazione comunale, sotto la direzione scientifica e tecnica della nostra Soprintendenza e di quella ai Monumenti e Gallerie di Bari. Anche se il Museo non è ancora ufficialmente riaperto, mi è gradito, in questa sede, rendere il dovuto merito al Sindaco di Foggia avv. Forcella e al direttore del Museo. avv. Mazza, per aver voluto e saputo portare a termine tale realizzazione.

Nella sua nuova sistemazione, il Museo di Foggia presenta un quadro delle più antiche civiltà del Tavoliere, a partire dall'età neolitica, documentato dalle centinaia di villaggi che la fotografia aerea, ed ora la sistematica esplorazione sul terreno, hanno permesso di riconoscere e di rilevare, fino all'età classica, con i centri di Arpi, Ordona, Ascoli Satriano.

L'altro importante aspetto archeologico del Foggiano, rappresentato dalle culture preistoriche del Gargano, dal centro di Monte Saraceno, in corso di scavo da parte del prof. Ferri, dal cospicuo gruppo delle misteriose e suggestive stele, che lo stesso prof. Ferri va recuperando e illustrando da tempo, e dai centri di Siponto e di Salapia, troverà, invece, sistemazione e illustrazione adeguate negli ambienti del Castello di Manfredonia, che la locale amministrazione comunale ha liberalmente ceduto allo Stato per questo specifico scopo, e che la Soprintendenza ai Monumenti ha già in corso di restauro.

Passiamo ora all'attività di esplorazione archeologica.

A Sansevero, 30 km a N-W di Foggia, durante lavori per la costruzione di un edificio scolastico in località «Guadone», alla periferia meridionale dell'abitato, sono state rinvenute tracce di un villaggio preistorico, che una attenta esplorazione, condotta dal dott. Santo Tiné, ha permesso di inquadrare nella fase del neolitico inferiore, per la constatata presenza di ceramica con decorazione impressa, non associata a ceramica dipinta. L'indagine, ancora in corso, non consente conclusioni definitive: ma, accanto a tracce di fondi di capanne e a un tratto, probabilmente, del profondo fossato che cingeva il villaggio, sono apparse particolarmente degne di attenzione due grotticelle che, scambiate all'inizio per tombe (nonostante la anomalia di tombe a grotticella in una fase del neolitico caratterizzata da tombe a semplice fossa, della assenza di resti scheletrici, della presenza di resti ossei di animali domestici e della mancanza di un vero e proprio corredo funerario, si son rivelate, a un più attento esame, per cisterne artificiali, collegate da canaletti a vaschette di raccolta e decantazione: si tratta insomma di un ingegnoso sistema di approvvigionamento idrico, che consente di chiarire un importante aspetto delle condizioni di vita delle popolazioni neolitiche stanziate nella piana del Tavoliere.

Nella stessa zona e nella stessa occasione sono state inoltre scoperte alcune tombe a fossa rettangolare, contenenti tipici esemplari di vasi dauni, associati con una kylix ionica della seconda metà del VI secolo a.C., il che consente di acquisire un utile elemento cronologico per un concreto tentativo di inquadramento della ceramica dauna.

Tombe con ceramica dauna sono tornate alla luce anche a Ordona: esse sono state regolarmente esplorate, parte dalla Soprintendenza, parte dalla missione belga, ed è stato perciò possibile

recuperare i singoli corredi con tutti gli accorgimenti necessari: ciò ha consentito di individuare, fra il materiale di riempimento, sovrastante una di dette tombe, un frammento — precisamente una testa — di stele dauna, del tipo di quelle così abbondantemente rinvenute dal prof. Ferri nel territorio a sud di Siponto. Questa circostanza indurrebbe a far pensare per tali stele ad una area di distribuzione più ampia di quanto sinora ritenuto.

Non parlo di Arpi, dove sono stati eseguiti soltanto alcuni saggi, preludio a una più vasta esplorazione, in programma con l'aiuto del Comune di Foggia, intesa a chiarire il problema della cinta fortificata dell'antica città, citata, come è noto, dalle fonti letterarie, individuata, a quanto pare, dalla fotografia. aerea, ma non ancora riscontrata concretamente sul terreno.

Mi soffermerò, invece, su Siponto, dove è in corso una regolare campagna di scavo, condotta dai dott. Santo Tiné e Fernanda Tiné Bertocchi, ma finanziata, con larghezza di mezzi e organizzazione adeguata, dalla concessione Marinotti, che anche in questo caso si è resa altamente benemerita dell'archeologia del Foggiano.

Siponto fu un antico centro, noto soprattutto in età romana le cui tracce sono ancora individuabili a 3 km. a sud di Manfredonia. Strabone (VI, 284) ne parla come di una fondazione di Diomede, distante 140 stadi da Salapia e separata da quest'ultima per mezzo di un fiume navigabile e di una grande laguna, attraverso i quali le merci, e soprattutto il grano, venivano esportate da Siponto. Altre fonti informano che essa era in riva al mare. Gli itinerari la citano, indicando le distanze che la separavano da alcuni centri vicini. Tutte queste notizie si riferiscono chiaramente alla colonia romana, che Livio (XXXIV, 45) precisa essere stata dedotta *in agrum qui Arpinorum fuerat* nel 194 a.C.

e successivamente, dopo l'abbandono da parte dei suoi abitanti, una seconda volta nel 185 a. C. (XXXIX, 23).

Di una città dauna, precedente la deduzione della colonia romana, non v'è altra notizia che un passo dello stesso Livio (VIII, 24), in verità non esente da seri sospetti di corruzione, nel quale, a proposito delle imprese di Alessandro il Molosso, si narra che questi, sconfitte le truppe bruzie e lucane, conquistò oltre ad Eraclea, presso Taranto, a Cosenza e a Terina, nel Bruzio, anche *Sipontum Apulorum*.

Ma, a parte questo passo, sulla cui attendibilità, ripeto, non sono mancati fondati dubbi, non abbiamo altre notizie della città preromana. Anzi. il fatto che Livio, nel narrare le circostanze di deduzione della colonia, precisi che essa sorse nell'agro di Arpi, farebbe supporre che, almeno in quella località, non esisteva altro centro autonomo, dotato di una propria giurisdizione territoriale.

Quanto ai resti archeologici, gli scarsi e mai troppo attenti saggi di scavo e gli sporadici rinvenimenti qua e là verificatisi non avevano sinora permesso di individuare elementi anteriori all'età romana. Restava, però, la cinta muraria che, pur non essendo ben visibile perché quasi completamente interrata, poteva esser seguita, in quasi tutto il suo tracciato, mediante l'osservazione del terreno e, ancor più chiaramente, mediante la interpretazione della fotografia aerea.

È stato appunto lungo la cinta muraria, sul lato N-E dell'antica città, che è stato concentrato lo scavo di questo anno, allo scopo di accertare la consistenza e le caratteristiche del muro e di precisarne la datazione mediante un'attenta indagine stratigrafica (tav. XVII).

Nel tratto suddetto il muro è stato individuato e seguito per un tratto di m. 126 e per un'altezza di ben m. 4. Sono state rinvenute

anche quattro torri quadrate, di misura quasi uguale (il lato di ciascuna ha una lunghezza variabile da m. 4,70 a m. 5,10). Nessuna porta è finora tornata alla luce, ma alcuni indizi fanno supporre che una potesse aprirsi là dove oggi corre la strada statale Foggia-Manfredonia, la quale pertanto ricalcherebbe una delle antiche vie che attraversavano la città.

Il muro, nel tratto rimesso in luce. appare formato da blocchi rettangolari di m. 1,10 x 0,50 x 0.40, in calcare locale, disposti alternativamente per testa e per taglio. È costituito da una sola cortina — e ciò contrasta stranamente con le notizie di scrittori locali che lo descrivevano a doppia cortina — presenta una larghezza di m. 2,20 circa e appare conservato per lunghi tratti fino all'altezza del sesto filare esterno. Vi si notano due fasi di costruzione: la più antica, conservata in genere nei primi tre filari, presenta un solo filare di fondazione, impostato sulla roccia o su un terreno in cui gli unici, scarsi resti di manufatti sono frammenti di ceramica a impasto e scaglie di selce di epoca preistorica. Sui blocchi di fondazione è impostato un primo filare, arretrato di cm. 25-30 e costituito da blocchi ornati di un bel bugnato.

Ai tre filari della prima fase, assai ben squadrati e perfettamente connessi, seguono i filari superiori, costituiti da blocchi più rozzamente squadrati e irregolarmente disposti, riferibili a un rifacimento del muro verificatosi in un'epoca non ancora ben individuata. Tutt'intorno, sono state accertate tracce di vita fino al tardo medioevo: alcune cisterne, di cui una notevolmente ampia (diametro: m. 3,50), una ventina di tombe, anch'esse medievali, a vari livelli; e infine, all'interno delle mura, un edificio quadrato costruito con pietrame a secco: la cui natura e la probabile connessione con la cinta muraria potranno essere forse definite col proseguimento dello scavo.

Nell'area adiacente le mura, l'antico piano di calpestio appariva costituito da uno strato più o meno spesso di «tufina», cioè dei residui di lavorazione 'dei blocchi, che furono evidentemente tagliati o rifiniti sul posto. Appunto in questa area, al di sotto di tale strato, sono stati eseguiti saggi esplorativi, allo scopo di accertare l'epoca di costruzione del muro primitivo. I saggi eseguiti sono stati tre, due all'interno della cinta muraria e uno all'esterno. Il materiale raccolto nel terreno sottostante lo strato di tufina non sembra possa risalire più su della .fine del III secolo a.C.

Superiormente allo strato di tufina. il materiale ceramico appare non anteriore al II secolo a.C.: qui, accanto a materiale locale, presente in grande abbondanza, sono stati rinvenuti anche alcuni oggetti di importazione, e precisamente due lucerne micro-asiatiche, tipo Efeso, e una tazzetta megarese.

Da quanto sin qui brevemente esposto — e che sarà oggetto, spero assai presto, di una più completa e approfondita indagine da parte della dott. Tiné Bertocchi, cui vanno la responsabilità e il merito dello scavo — sembra potersi dedurre che la cinta muraria, almeno nel tratto finora esplorato, fu costruita al momento della deduzione della colonia del 194 a.C. E la conclusione non mi pare di scarso interesse, soprattutto per lo studio della tecnica muraria della nostra regione.

Nel territorio della Puglia centrale frequenti rinvenimenti sporadici hanno permesso lo scavo e il recupero di numerosi, e spesso importanti e cospicui, corredi tombali.

Ad esempio, a Canosa, un efficiente servizio di sorveglianza e di segnalazione e il conseguente, tempestivo intervento della Soprintendenza, hanno consentito di individuare ed esplorare, con

la dovuta cura, alcune tombe assai ricche, venute alla luce nell'interno stesso dell'abitato moderno: una di esse, databile all'ultimo quarto del IV sec. a.C. circa, è stata scoperta in via Legnano, località «Grotticelle»: era del tipo a camera, con decorazione in stucco, ed ha restituito circa 90 oggetti, fra cui un elmo e un cinturone in bronzo e numerosi vasi, apuli a figure rosse, del tipo Gnathia, acromi o a vernice nera, e qualche esemplare della c. d. ceramica listata canosina; un'altra del tipo a grotticella a deposizioni plurime, rinvenute in via Mercadante, conteneva circa 120 oggetti, di vario tipo ed epoca, dalla fine del IV a quasi tutto il secolo successivo (tav. XVIII, 1-2).

Analogamente, a Gravina, il rinvenimento casuale di una decina di tombe di età ellenistica nella contrada Botromagno, tristemente nota per una fervida attività di scavatori clandestini, ha riproposto il problema della sistematica esplorazione di questa importante zona archeologica, nella quale sembra debba riconoscersi l'antico centro di Silvium. A tal fine sono stati presi accordi con il prof. Ward Perkins, direttore della British School di Roma, per un intervento della British Academy che, d'intesa con la Soprintendenza, inizierà presto una regolare campagna di ricognizione e di scavo nella zona.

E per citare ancora un altro esempio di rinvenimenti casuali in un importante centro antico, vi dirò che in Oria, nelle vie Giacinto Doria e XXI maggio, ai piedi dell'acropoli dove oggi si erge l'imponente mole del castello fridericiano, durante lavori per la posa di condutture idriche è stato individuato un tratto di necropoli, nel quale sinora sono tornate più o meno fortunosamente alla luce una decina di tombe a fossa quadrangolare, rivestite talvolta di lastroni e, in qualche caso, decorate all'interno con una semplice ornamentazione a fasce rosse e bleu. Tre di esse

presentano anche epigrafi messapiche, il cui studio è stato affidato al prof. Parlangeli, che spero vorrà, in questa stessa sede, esporvene i risultati. Purtroppo, solo alcune fra queste tombe ci sono giunte integre, sì da permetterci di recuperarne il corredo: fra queste una (la n. 3 di via G. Doria), con la bella iscrizione ΤΑΒΑΡΑ ΑΓΡΟΔΙΤΙΑ ΜΑΚΡΟΓΓΑs, conteneva vasi del tipo Gnathia e due lucerne fittili databili agli ultimi decenni del IV secolo a.C., il che costituisce un sicuro e, ritengo, assai utile elemento cronologico per l'epigrafe stessa (tav. XIX, 1). In un'altra invece (la n. 1 della stessa via), si nota una strana associazione tra materiale di tipo Gnathia e unguentari fusiformi, con uno scarto cronologico di circa un secolo, se bisogna prestar fede alle più recenti indagini su queste categorie di ceramica (tav. X1X, 2). La circostanza sarebbe assai singolare, se si potesse essere assolutamente sicuri, non solo della pertinenza del corredo a una sola tomba — cosa che sembrerebbe accertata dalle affermazioni dell'ispettore onorario prof. Vitto, alla cui appassionata solerzia si deve il recupero del materiale — ma anche della assenza di una doppia deposizione.

Ma la zona di Oria non si limita a restituire tracce di epoca messapica. Nell'agro circostante la città, nelle contrade Danusci, S. Anna, Gallano, Salinelle, Scerzi, tornano di frequente alla luce strutture e materiali di età imperiale romana, appartenenti con ogni probabilità a *villae rusticae*, sorte evidentemente in gran numero in una zona adatta allo sfruttamento agricolo a per di più posta lungo una importante via di comunicazione, qual era la via Appia nel tratto Taranto-Brindisi.

Un'altra serie di indagini è stata condotta, dalla Soprinten-denza o da altre missioni di scavo, su alcuni insediamenti costieri dell'Adriatico meridionale.

A Torre Guaceto, un minuscolo promontorio, pochi chilometri a nord di Brindisi, una missione archeologica dell'Università

di Milano, guidata dal prof. Rittatore, ha effettuato in questa estate, su indicazioni della Soprintendenza, una breve campagna di ricerche, intesa a controllare l'entità e la natura di un insediamento preistorico già da tempo noto ma non ancora esplorato. Il promontorio in questione, attualmente collegato alla terraferma da una stretta duna sabbiosa e da una zona paludosa salmastra. era un tempo un isolotto che faceva parte di un gruppo di isole rocciose scaglionate parallelamente alla costa.

La breve ma attenta ricognizione compiuta dal prof. Rittatore. e i saggi di scavo che l'hanno accompagnata gli hanno permesso di individuare in tutta l'area del promontorio numerose tracce di un vasto insediamento — battuti, fondi di capanne, focolari, forse un forno per ceramica — che doveva esser difeso da un lungo muraglione costituito da un terrapieno trapezoidale, rinforzato con pietre a secco e destinato probabilmente a sostenere una palizzata lignea o altra difesa.

Il materiale raccolto, in prevalenza ceramico, costituito da frammenti d'impasto o figulini, spesso dipinti, a un primo e assai sommario esame sembrerebbe distribuirsi in un periodo che dalla tarda età del bronzo giunge fino ad epoca pienamente storica: di particolare interesse un gruppo di anse cornute di varia forma e frammenti ceramici con decorazioni varie, che risentono ancora della cultura subappenninica ;inoltre, fra i frammenti figulini dipinti ve ne sono alcuni che denotano influenze micenee; non mancano tuttavia elementi assai più recenti, fra i quali è sembrato di poter riconoscere anche un frammento di ceramica attica.

Nessuna traccia, finora, è stata rinvenuta della necropoli relativa a quest'abitato, dalla quale si sarebbero potuti ricavare concreti elementi per la determinazione dell'origine e delle caratteristiche delle genti ivi insediatesi.

Siponto - Un tratto della cinta muraria.

Siponto - Saggio di scavo stratigrafico all'esterno della cinta muraria.

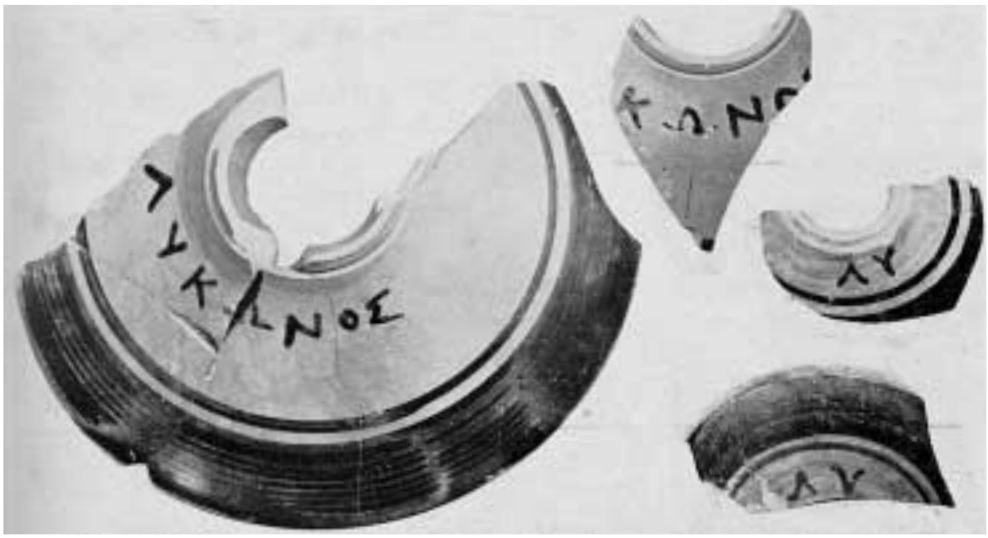
Canosa - Corredo funerario di una tomba a camera di via Legnano.

Canosa - Corredo funerario di una tomba di via Mercadante.

Oria - Corredo funerario della tomba n. 3 di via G. Doria.

Oria - Corredo funerario della tomba n. 1 di via G. Doria.

Taranto - Corredo funerario dalla zona dell'Ospedale nuovo.



Taranto - Frammenti ceramici con iscrizione ΛΥΚΩΝΟΣ

Non ci resta, quindi, che augurarci che la preliminare esplorazione così felicemente iniziata dal prof. Rittatore possa essere presto ampliata e completata, per dare esauriente risposta ai numerosi e interessanti quesiti proposti.

Più a Nord, lungo la stessa costa adriatica, sono continuate le ricerche nell'area archeologica dell'antica Gnathia.

Già lo scorso anno, parlando dei santuari, avemmo occasione di soffermarci su questo centro, sulla sua importanza archeologica e sulla attività di scavo che la Soprintendenza vi sta conducendo, con la collaborazione cordiale e sollecita degli enti locali e in particolare col contributo generoso e costante dell'Amministrazione provinciale di Brindisi.

Le esplorazioni di quest'anno si sono svolte in due zone distinte: sull'acropoli e nella area degli edifizi pubblici.

Sull'acropoli una breve campagna di saggi stratigrafici eseguiti dal prof. Biancofiore dell'Università di Bari, nel margine orientale prospiciente il mare, ha permesso di individuare una sequenza culturale, che da una fase primitiva con vasellame monocromo rinvenuto in fondi di capanne si evolve nell'aspetto culturale che si suole definire subappenninico: le capanne — che nella attuale campagna di scavo sono state, per ragioni tecniche, solo parzialmente esplorate — appaiono costituite da uno zoccolo di fondazione formato di pietre rozzamente maltate e da un elevato composto di stramaglie cementate di argilla e sostenute da un'ossatura di pali. Negli strati superiori, insieme a residui elementi del repertorio vascolare appenninico, si trova la tipica ceramica geometrica peucetica e infine, nei livelli superficiali, materiale romano di ogni età. Altri due saggi, effettuati all'interno dell'acropoli, hanno confermato la serie stratigrafica precedente.

L'insediamento, quindi, si preannunzia vasto e consistente e lascia sperare in un fruttuoso proseguimento dello scavo. Un'ulteriore conferma è venuta dai risultati delle indagini geofisiche che, come accennai l'anno scorso, da qualche tempo si vanno conducendo nella zona archeologica di Egnazia, grazie alla collaborazione prestata dal dr. Diceglie, direttore dell'osservatorio geo-fisico di Fasano. Tali indagini, nell'area in questione, sono state eseguite su due direttive e con due diversi metodi ed hanno dato i seguenti risultati: anzitutto l'impiego del metodo geoelettrico — già frequentemente sperimentato con successo in altri settori della stessa Egnazia — ha accertato che l'acropoli non è un promontorio roccioso, bensì una collinetta di terra accumulata sulla scogliera per una altezza di circa 7 m.; inoltre una serie di prospezioni magnetiche — che, come è noto, servono a individuare strati di terrecotte, soprattutto di terrecotte preistoriche, ricche di residui carboniosi, — come sono, ad esempio, i fondi di capanne — ha individuato sul lato settentrionale dell'acropoli l'insediamento preistorico più consistente e più ampio. Naturalmente, la conferma di queste indicazioni potrà. venire solo dallo scavo, che speriamo di poter riprendere al più presto in quest'area.

Un soddisfacente controllo della validità del metodo geoelettrito nella esplorazione archeologica di Egnazia si è avuta, peraltro, nella zona degli edifizi pubblici, dove l'opera di scavo è regolarmente continuata anche quest'anno, a cura della Soprintendenza e sotto la guida della dr. A. M. Chieco Bianchi Martini. In questo caso, scopo delle prospezioni geoelettricbe era quello di delineare la pianta della parte non ancora scavata del foro della città, al fine di indirizzare in maniera sicura lo scavo in quel settore. È noto infatti che del foro di Egnazia è stata messa in luce soltanto la parte che ricade nei limiti della proprietà demaniale,

mentre tutta la parte settentrionale, che è ancora in proprietà privata, resta tuttora interrata. È appunto in questa ultima parte, per gentile concessione del proprietario dott. Zizzi, che sono stati effettuati i rilevamenti geoelettrici, nel tentativo di individuare, al di sotto dello strato di terreno agricolo, l'eventuale esistenza e l'estensione del basolato relativo al foro: le indagini non sono state prive di difficoltà, a causa, anzitutto, della scarsa profondità dello strato archeologico, e inoltre per la presenza, al di sopra di tale strato, di cumuli di pietrame, di strutture crollate o di altri impedimenti, che hanno ,notevolmente ostacolato le operazioni di rilevamento. Tuttavia la perizia, e più ancora l'appassionato entusiasmo, del dott. Diceglie hanno permesso di ricavare, dai complicati diagrammi delineati dai suoi apparecchi, una serie di interessanti indicazioni: alla profondità di m. 1,10 circa dal piano attuale di campagna è stato individuato un elemento lapideo continuo - evidentemente un basolato — a sua volta insistente sul banco di tufo che costituisce la piattaforma rocciosa dell'intera zona — di estensione quasi eguale a quella della parte già nota del foro e, come questa, in forma di un quadrilatero irregolare, con i lati ciascuno di misura diversa dall'altro. Occorreva, a questo punto, la conferma dello scavo che tuttavia non poteva essere esteso a tutta l'area, ancora, come ho detto, di proprietà privata, e in quel momento impegnata nelle culture agricole. Ci si è limitati perciò, grazie alla paziente comprensione del proprietario del terreno, a eseguire pochi saggi nei punti chiave, e specialmente in quello che la prospezione geoelettrica indicava come l'angolo N-W del quadrilatero del foro.

Con nostra grande soddisfazione i saggi hanno confermato, con matematica precisione, la pianta delineata dal rilevamento geoelettrico: il foro risulta pertanto di forma approssimativamente

trapezoidale, col lato maggiore, quello occidentale misurante m. 35,50, allineato lungo la via Traiana, e gli altri rispettivamente di m. 26 (N), m. 28,50 (E) e m. 2450 (S). Lungo il margine interno del basolato corre una canaletta di raccolta delle acque, che venivano convogliate in un'ampia cisterna scavata presso l'angolo. N-W dell'area.

La limitatezza dei saggi, indirizzati del resto al solo scopo di controllare le indicazioni geoelettriche, non ha consentito di ricavare altri elementi, che solo lo scavo futuro potrà fornire. Ma la constatata validità del metodo di prospezioni geofisiche ci ha incoraggiati ad un suo più diffuso impiego. Attualmente, infatti, esso viene utilizzato per una indagine sistematica sulla fascia di terreno antistante la cinta muraria, alla ricerca di un eventuale fossato esterno.

È noto infatti che sul lato settentrionale della città, all'esterno del tratto più integro del muro di cinta — conservato, forse in tutta la sua originaria struttura, per un'altezza di circa m. 7 e una lunghezza di circa. m. 20, fin sulla riva del mare — si nota con assoluta chiarezza un largo fossato, nettamente tagliato nel banco roccioso e oggi parzialmente invaso dalle acque marine. In continuazione di questo, sullo stesso lato settentrionale, un altro tratto di fossato sembra individuabile ai margini della odierna strada nazionale, là dove essa esce dalle mura, forse in corrispondenza di una delle antiche porte della città. In nessun'altra zona, all'esterno delle mura, né sul lato W, né sul lato S, si riscontrano ulteriori tracce del fossato. L'indagine geoelettrica, condotta sistematicamente lungo tutta la fascia esterna alle mura, ha confermato tale impressione, ma ha permesso altresì di rilevare avvallamenti diversi, a tratti discontinui e con profili irregolari, a distanze variabili dalla cinta, indicando varie anomalie che lo scavo futuro,

concentrato nei punti più significativi, consentirà di accertare e chiarire. Per ora si ha l'impressione, che sembra confermata da un saggio esplorativo in corso all'esterno della cinta meridionale della città, che, almeno in questa zona, al posto del fossato esistesse un canale di scolo (o di drenaggio) delle acque. Si ripropone quindi quel problema delle *lymphae iratae*, cui l'anno scorso ebbi occasione di far cenno e che spero possa essere, anch'esso, risolto col proseguimento della esplorazione.

Tralascio di parlare delle ricerche condotte a Cavallino da una missione delle Università di Pisa e di Lecce, perché esse verranno illustrate dal prof. Arias, che insieme al prof. Nenci le ha personalmente dirette. E mi avvio alla conclusione con l'esporre i più recenti rinvenimenti avvenuti in Taranto.

Anche quest'anno, in occasione di lavori edilizi in corso nella zona orientale della città, la inesauribile necropoli tarentina ha restituito alla luce un numero notevole di sepolture, molte purtroppo già violate, depredate o distrutte in epoche più o meno remote, ma alcune ancora integre e talvolta ricche di suppellettile. Fra i vari quartieri della città — che, pur essendo ormai da tempo entrati a far parte dell'agglomerato urbano, si continuano a indicare, in gergo archeologico, col nome delle vecchie contrade, divenute celebri per i cospicui rinvenimenti del secolo scorso — i più ricchi per numero e interesse di ritrovamenti si sono rivelati, in quest'ultimo periodo, quelli corrispondenti alle contrade Corti vecchie e Vaccarella. Nella prima, ma già quasi al confine con la seconda, in un'area in cui già in passato erano venute alla luce numerose tombe di varia epoca, i lavori di sbancamento per la costruzione del nuovo ospedale civile hanno permesso di individuare e di esplorare un ulteriore gruppo à: sepolture databili

dalla metà del VII alla fine del VI sec. a.C.: particolarmente notevoli una tomba con materiale protocorinzio tardo, riferibile appunto alla metà del VII secolo a. C., un'altra con una lekythos samia associata a materiale locale, della fine del VII sec. a.C., un'altra ancora con vasi del corinzio medio e tardo, databile verso la metà del VI sec. a.C. e infine una tomba con corredo di: ceramica attica a figure nere assai abbondante — come lo sono spesso, nella necropoli tarentina, i corredi di questo periodo —, che può essere datata nella seconda metà del VI sec. a.C.; all'esterno di questa stessa tomba, e chiaramente ad essa pertinenti, sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di vasi attici coevi, soprattutto kylikes a piede basso (che una paziente opera di restauro ha permesso di ricomporre quasi completamente), insieme a un thymiaterion e a un modellino di kline, di fabbricazione locale (tav. XX, 1).

Nella stessa zona sono stati raccolti, sparsi nel terreno, frammenti di matrici fittili, il che lascerebbe supporre la presenza, nei dintorni, di qualche antica officina di figuli.

La contigua contrada Vaccarella è stata invece caratterizzata dal rinvenimento di un grosso scarico di ceramica del IV sec. a.C., costituito da numerosi frammenti di vasi — per lo più di grosse dimensioni — apuli o di Gnathia.

Rinvenimenti del genere non sono rari nell'ambito della necropoli di Taranto e particolarmente nell'area della contrada Vaccarella. Non sembra però che, nel nostro caso — ed anche in altri in cui ricorrono le stesse caratteristiche — si tratti di uno scarico di officina ceramica, data la grande varietà del materiale e l'assenza di esemplari con difetti di cottura o altre anomalie, caratteristici degli scarichi di tale tipo; anzi, un frammento di vaso mostra chiare tracce di un antico restauro, e quindi non può provenire da

una fabbrica. È da rilevare, infine, che negli immediati dintorni non sono stati rinvenuti resti di officine né di altri edifici di alcun genere, bensì soltanto tombe di vario tipo ed epoca, e tracce di naiskoi.

Quale poteva essere, dunque, la natura di questo genere di scarichi? Dalle considerazioni ora esposte e dalle osservazioni che la solerzia dell'assistente Campi ha permesso di acquisire in trent'anni di attento lavoro nella necropoli tarentina ci è sembrato di poter dedurre che detti scarichi si riferiscono a materiale funerario, ma non proveniente dall'interno delle tombe, bensì originariamente conservato nei naiskoi o destinato a ornare l'esterno delle sepolture, secondo un uso documentato, ad esempio; dalle rappresentazioni di offerte ai defunti ricorrenti spesso sui vasi apuli. Ciò spiegherebbe, fra l'altro, la frequenza, negli scarichi in questione, di vasi di grosse dimensioni, presenti nelle rappresentazioni vascolari citate, ma non all'interno delle tombe coeve. Evidentemente, a mano a mano che i naiskoi e le altre sistemazioni funerarie esterne venivano trasformati o distrutti, il materiale ceramico in essi contenuto veniva eliminato, mentre rimanevano ovviamente intatte le tombe coi relativi corredi.

Fra le varie centinaia di frammenti raccolti nello scarico della contrada Vaccarella — e ancora in corso di ripulitura per il restauro e la classificazione — ne sono stati individuati almeno cinque, pertinenti ad altrettanti coperchi di lekanai o di pissidi, che presentano in larghe e chiare lettere di color bruno l'iscrizione ΛΥΚΩΝΟΣ o soltanto ΛΥ (tav. XX,2). Nella categoria dei ἐκπόματα, per lo meno fra gli esemplari rinvenuti a Taranto, non mi risulta che ricorra mai un simile nome, la cui interpretazione resterebbe assai incerta se non ci soccorresse il raffronto con una moneta in bronzo di Crotone. Tale moneta appartiene a una serie di emissioni

datate genericamente al IV sec. a.C. e presenta al diritto una testa di Herakles coperta da *leonté* e al rovescio il tipo dell'aquila in atto di divorare un serpente; nel diritto, accanto alla testa di Herakles, si legge chiaramente l'iscrizione ΛΥΚΩΝ. La presenza, nella monetazione enea della città, di altri tipi ispirati a culti locali ha fatto supporre che anche Λύκων sia da considerare un epiteto locale di Herakles. È noto che questo eroe era venerato a Crotone come mitico fondatore della città, e la sua immagine infatti ricorre su alcune emissioni monetali, accompagnata dalla leggenda οἰκιστάς; Λύκων invece è ricordato dalla tradizione (Apollod. II, 10,5) come uno dei figli di Ippocoonte uccisi da Herakles. L'epiteto — è stato supposto — potrebbe essere stato foggiato per commemorare tale episodio e richiamerebbe, in tal caso, la saga dell'eroe in Sparta, dove egli, dopo l'uccisione, avrebbe fondato un santuario dedicato ad Athena Axiopoinos.

Il rinvenimento nella spartana Taranto, e per di più nell'area della necropoli, di vasi con l'iscrizione ΛΥΚΩΝΟΣ mi pare costituisca un elemento nuovo, e assai interessante, per la storia del culto di Herakles. Si tenga infatti presente che quest'eroe si afferma in Taranto, fino a soppiantare Poseidon come divinità poliade, alla fine del IV sec. a.C., in relazione, probabilmente, all'arrivo dell'Eraclide Cleonimo e all'alleanza Taranto-Sparta. D'altra parte, relazioni tra Taranto e Crotone, almeno tramite la colonia tarantina di Eraclea, si vanno rivelando, nel corso dello stesso secolo, più consistenti di quanto non apparisse finora. Si tratta, evidentemente, di una serie di problemi che il rinvenimento in questione propone, più che risolvere, ma è proprio per questo che, in questa sede, ho voluto darne immediata e pubblica notizia.

ATTILIO STAZIO

IL DIBATTITO

W. JOHANNOWSKI
P.E. ARIAS
M.T. MANNI PIRAINO
G. ALESSIO
G. LUGLI
M. NAPOLI
S. FERRI
B. BILINSKI
B. GENTILI
B. NEUTSCH
H. SCHLÄGER
J. MERTENS
O. PARLANGELI
C. SANTORO
P. ORLANDINI
P. EBNER
M. NAPOLI
D. ADAMESTEANU
A. STAZIO

Werner Johannowski:

Lo scavo che si sta conducendo dal 1962 nell'area della necropoli di Capua ha dato anche, quest'anno risultati molto notevoli. Ormai, dopo il ritrovamento di numerosi e ricchi corredi della prima metà del VII secolo, alcuni dei quali hanno dato anche aryballoi del protocorinzio medio, si può dire che non c'è alcuna soluzione di continuità anche sul piano culturale dal periodo I A fino alla conquista definitiva da parte dei Sanniti, avvenuta verso il 423 a.C. Nell'ambito della fase più antica; che coincide cronologicamente più o meno con la prima fase di Tarquinia possiamo ormai distinguere due sottofasi. Mentre nella prima le tombe sono esclusivamente a cremazione, in quella successiva troviamo anche l'inumazione e nel contempo appaiono vasi greci del geometrico medio inoltrato, di produzione con ogni probabilità cicladica. Accanto a questi troviamo anche, verso la fine di tale periodo, dei vasi geometrici locali, dovuti per la loro perfezione tecnica evidentemente a figuli greci. Per il tipo delle fibule ad arco ingrossato tale periodo dev'essere contemporaneo alla maggior parte delle tombe dello scavo Osta di Cuma, in due delle quali si sono trovate delle tazze geometriche attiche e cicladiche più o meno contemporanee a quelle più antiche da Capua.

Anche nella seconda fase possiamo ormai distinguere due periodi. In quello II A troviamo fra l'altro con notevole frequenza nei vasi d'impasto buccheroide delle impressioni a doppia spirale, che trovano confronto su due anforischi ed un orciuolo da Cuma, ed incominciano ad essere tutt'altro che rari i vasi d'impasto dipinti che nel repertorio formale , nella tecnica e nei motivi decorativi sono strettamente affini a quelli dell'Etruria centrale, soprattutto da Bisenzio e da Vulci.

Nel periodo II B le olle e gli anforischi tendono a diventare glubulari

ed appare qualche forma nuova, fra cui la coppa quadriansata. Alla sua fase terminale appartiene un corredo con una tazza geometrica corinzia del tipo Thapsos con pannello, ed un aryballos panciuto dell'inizio della transizione verso il tipo ovoide, che permettono una datazione intorno al 730-20.

Nei corredi della III fase incomincia a diventare molto frequente la ceramica d'argilla figulina di produzione locale, per lo più piatti con orlo orizzontale, oinochoai ad alto collo di tipo cumano, coppette ad alto piede, e nel contempo compare l'impasto a superficie marrone-grigiastro con stampigliature e decorazione incisa che continua per tutta la fase successiva.

Nel periodo iniziale della IV fase (640-620 a.C. ca.) in cui abbonda la ceramica etrusco-protocorinzia ed appare sporadicamente qualche vaso di bucchero sottile, la facies culturale di Capua rientra ormai decisamente in una κοινή etrusca ed anche successivamente essa non differisce in cose sostanziali da quanto troviamo in area etrusco-laziale. Infine, nella VI fase, a partire dagli ultimi decenni del VI secolo, quando il bucchero tende gradualmente a scomparire, e per buona parte del secolo successivo, troviamo quasi soltanto ceramica d'argilla figulina e ci sono dei corredi in cui tutti i vasi, anche a vernice nera, sono di produzione attica.

Tornando ai materiali più antichi, è risultata confermata la loro stretta parentela con quelli villanoviani dell'Etruria centrale e dell'agro falisco settentrionale, il che, insieme con l'isolamento di Capua, rispetto a quello che conosciamo delle aree culturali circostanti, potrebbe far pensare ad una immigrazione dall'Italia centrale. Ciò sembra concordare con quanto le fonti affermano quasi senza discordanze e, per quel che riguarda la cronologia, ci troveremmo piuttosto vicini alla data sostenuta da Velleio, intorno all'800 a.C., e, semmai, poco più in alto. Infatti, se le tazze geometriche greche più antiche ivi trovate in tombe del periodo I B e contemporanee a quelle dalle tombe indigene di Cuma vanno datate nei primi decenni dell'VIII secolo a.C., il periodo I A dovrebbe rientrare ancora nel IX secolo a.C.

Paolo Enrico Arias:

Cavallino, o meglio, come si dovrebbe dire Caballino (probabilmente,

secondo un'etimologia proposta dal noto studioso e patriota Sigismondo di Castromediano ed accolta dal Rohlfs, da gabella, posto cioè della cinta daziaria, come lo era, di Lecce) è a soli 4. Km. dal capoluogo del Salento. A nord-ovest del paese, su di un altopiano di modesta altezza tutto solcato da muri e muretti di grosse e piccole pietre e di specchie di sassi e di blocchi all'uso pugliese, esistono imponenti ed evidenti indizi di uno stanziamento antico che già il duca di Castromediano segnalava in un'opera finora inedita, recentemente messa in luce con un sobrio commento dal collega Nenci nel I volume degli Annali dell'Università di Lecce. La visita fatta un paio di anni or sono e suggerita dal collega Nenci aveva non soltanto convinto dell'opportunità e validità della ricerca, ma del suo carattere particolarmente adatto alla formazione e preparazione sul terreno dei giovani che intendono dedicare la loro vita scientifica alla nostra disciplina. Limitata come appariva nel tempo, l'indagine sembrava dar modo di approfondire per la prima volta le nostre conoscenze di un centro indigeno del Salento.

Il Castromediano conosceva bene i terreni nei quali attualmente scaviamo; e nella storia di Caballino sopra citata, segnalava con particolare attenzione la località Giancastello, proprio sul culmine di questo altopiano, come una delle più importanti per comprendere la topografia del centro antico, ed una fra le più ricche d'interesse, anche, per le tracce evidenti di mura.

Dopo circa una quarantina di giornate di scavo — fra l'anno scorso e quest'anno — è possibile, ci sembra, offrire un cenno preliminare sullo stato attuale delle indagini e sulla natura particolare di questo centro. Caballino è nota negli archivi della Soprintendenza di Taranto per il rinvenimento, nel 1935, di una tomba abbastanza ricca trovata nel cortile delle Scuole Elementari (assai lontana, però, dall'attuale luogo degli scavi ma non lontana da una parte della cinta muraria antica che attraversava anche il paese) i cui materiali sono esposti proprio qui vicino in una vetrina a sinistra; per la scoperta fortuita di un paio di orecchini aurei di oreficeria tarantina; per quella di una tomba situata entro le mura ed in un terreno vicino a quello dello scavo con vasi a figure nere in parte sicuramente non attici; infine, per le ricerche che, promosse dal dott. Remardini, direttore del Museo Provinciale, e dirette dalla dott. Delli Ponti e dall'assistente

Panico, vennero condotte per delimitare il fossato esterno antistante alla muraglia a suo tempo individuata in alcuni punti.

Le nostre ricerche, fino dal settembre dell'anno scorso, si sono concentrate specialmente intorno a quel grande muro che delimita sul lato nord-ovest il fondo Giancastello; la liberazione da blocchi caduti di una porta dell'abitato, ci aveva condotto, l'anno passato, alla scoperta di una strada in direzione nord-sud a fianco della quale, ad una distanza di circa 10 m. in direzione sud-est, si erano scoperte le prime case del villaggio antico. Lo scavo di quest'anno, condotto con maggiori forze e per un periodo più lungo, sta illuminando alcuni problemi rimasti insoluti in precedenza. L'esplorazione si è concentrata intorno alla porta già scoperta, al fossato che corre in direzione est-ovest fuori dalle mura, alla messa in luce della vera situazione del muro antico — occultato, come spesso avviene in terreni ricchi di pietra e di sostrati rocciosi come questi, da enormi cumuli di sassi. Mentre l'anno passato, nei pochi giorni di esplorazione, avevamo soltanto liberata la porta e identificata la strada, quest'anno ci siamo anzitutto sforzati di capire sia il sistema generale di fortificazione intorno alla porta, sia quello dell'ampio fossato di m. 3 x 3,50 circa, dal quale, come indicano le evidenti tracce di lavorazione, sono stati tratti i blocchi della muraglia. La quale, mentre in un saliente a destra della porta, verso nord, è conservata in tre filari e poggia direttamente sulla roccia, ad ovest invece insiste su di una coltre di terra di 30-40 cm., a sua volta appoggiata alla roccia e solcata da numerose tracce di pali e di lavorazione. Da questa coltre provengono frammenti di ceramica preistorica che va dal medio bronzo fino al tardo (richiami evidenti possono farsi con Ostuni e con lo Scoglio del Tonno); è stato questo allarme, insieme con altri indizi, che ci ha indotto ad allargare la ricerca davanti al fossato dove sono apparsi fondi di capanne in corso di esplorazione. Da qualche indizio apparso già l'anno scorso sembrerebbe logico dedurre che il villaggio preistorico fosse sull'alto del predio Giancastello, e che, quando venne costruita la muraglia che ci sembra di poter attribuire alla stessa epoca delle case, e cioè circa agli inizi del VI secolo, l'abitato venne spostato entro la cinta muraria esterna ormai sicuramente identificata.

L'esplorazione delle case, iniziata l'anno scorso, è stata portata ad un punto assai vasto con la scoperta di una decina di ambienti, entro i quali

erano almeno quattro tombe di neonati; l'andamento capriccioso della falda di roccia consente talora l'identificazione di almeno tre battuti (fino alla profondità di circa 3 metri) ricchi di frammenti di ceramica a decorazione geometrica del tipo iapigio-peucezio. E questo fa sperare nella possibilità di un contributo alla cronologia di questa ceramica, che è ancora controversa ed oscillante. Speriamo nel prossimo anno, dopo l'esame dei frammenti raccolti negli strati, opportunamente identificati, di poter dire qualcosa di più su quest'argomento che è fra i più interessanti che si propongono alla nostra attenzione. Grosso modo tuttavia ci sembra di poter affermare che la datazione di quella parte del villaggio va dalla prima metà del VI fino alla fine del IV.

Ma i nostri saggi tendevano anche all'identificazione dell'andamento della muraglia esterna in più punti; seguendo la spia delle ricerche del 1957-58 nel fossato, si è così potuta scoprire un'altra porta verso occidente (rispetto alla prima) della stessa larghezza dell'altra, sotto la quale passa un'imponente condotta d'acqua, accuratamente sigillata da enormi blocchi squadrati e profondamente incassata nella roccia, che si presenta con un canale a sezione rettangolare; essa mette in comunicazione una cisterna fuori dalle mura (o meglio un bacino di raccolta dell'acqua, oggi divenuta cava) con un'altra interna, e soprattutto ci riconduce, con una logica topografica ferrea, verso il centro dell'abitato già scoperto.

Una scoperta fortuita ci ha particolarmente rallegrati: nell'esplorare la costituzione vera ed i limiti del muro di cinta esterno del villaggio, è apparso un frammento di stele del tipo cosiddetto daunio, con decorazione geometrica e con la chiara traccia dell'inserzione del capo, che il Ferri ha scoperto in gran numero a Monte Saraceno. E una scoperta che alimenta la nostra speranza circa la necropoli, anche se dobbiamo dire che essa, in parte sistemata fuori dalle mura, è stata ampiamente e profondamente depredata nei secoli passati; ma soprattutto la scoperta allarga il problema di quelle stele e della loro diffusione.

Un problema, fra gli altri, che ci resta da affrontare, è quello della o delle cinte murarie più interne, una delle quali crediamo di avere identificato. E per questo le fotografie aeree ci saranno di grande aiuto.

In complesso, una ricerca che si annuncia di grande interesse scientifico se consideriamo che, per la prima volta, appare rigorosamente delimitato,

ed esplorato un centro abitato del Salento. Il confronto che ad ogni piè sospinto ci si propone è quello, naturalmente, di Gioia del Colle, che ci sembra proprio il modello più ricco e più ampio del nostro centro; il nostro appare, per ora, povero di suppellettili anche se significativo per l'abbondante presenza del geometrico apulo. Ma crediamo che la scoperta del villaggio preistorico — al quale dedicherà le sue cure in un prossimo avvenire, insieme con i nostri giovani assistenti, qualche autorevole specialista — unita a quella dell'abitato di età storica ci consenta, forse, di dire una parola di più sulla fase di passaggio fra la preistoria e la protostoria sul luogo, e sul problema, sempre affascinante, dell'arrivo di nuove genti. Naturalmente, non ci preoccupiamo, per ora, di sapere come questo centro si chiamasse; e crediamo (e in ciò è pienamente d'accordo il collega Nenci) che il problema della «Sibari» messapica e di un noto e controverso passo di Pausania vada, per ora, risolto in altra sede.

Ci auguriamo che questa ricerca, condotta in questa cordiale atmosfera di collaborazione fra le Università di Pisa e di Lecce, possa contribuire non soltanto ad illuminare la storia ancora oscura delle più antiche civiltà del Salento — alla quale anche l'Istituto di Paleontologia Umana di Firenze, come tutti sanno, collabora — ma a formare anche i nuovi elementi umani che devono in prossimo avvenire proseguire l'attività archeologica delle Soprintendenze. È questo, a nostro parere, uno dei compiti più essenziali che si propone esattamente ai nostri Istituti Universitari. Ci sia consentito di auspicare che l'anno venturo, in questa sede, possiamo offrirvi una più ampia e documentata relazione delle nostre ricerche.

Alle ricerche di quest'anno 1965 hanno partecipato:

a) per l'Università di Pisa, oltre al sottoscritto, i dott. Orlanda Pancrazi, assistente straordinaria di Archeologia classica, dott. Marinella Pasquinucci laureata in Etruscologia e Antichità Italiche; sig. Salvatore Letta, laureando in Archeologia classica;

b) per l'Università di Lecce, la dott. Giovanna Delli Ponti, assistente volontaria dell'Istituto di Archeologia classica, il dott. Cosimo Pagliara, assistente volontario di Storia Antica, il dott. Salvatore Alessandri, laureato in Storia Antica.

Invitata dall'amico Adamesteanu a prendere la parola per illustrare i documenti epigrafici tuttora inediti, ed ai quali egli stesso ha già accennato, posso aggiungere ben poco, almeno per il momento, perché occorrerà ancora approfondire lo studio appena iniziato.

1) Il primo documento era già noto e vi si è accennato rapidamente anche in uno dei precedenti convegni: si tratta della bella iscrizione trovata a Serra di Vaglio, chiarissimamente leggibile perché ottimamente conservata. Il testo dice:

ἐπὶ τῆς ‖ Νυμμέλου ‖ ἀρχῆς

I caratteri ci portano al IV secolo a.Cr. e, poiché la pietra faceva certamente parte di una fortificazione, non è dubbio che l'iscrizione servisse a datare la fortificazione stessa. Purtroppo non abbiamo una lista degli eponimi del luogo e, dunque, non è possibile una datazione più precisa.

Vi sono però due singolari notazioni da fare: *a*) in questo momento la lingua ufficiale della città è il greco; *b*) l'eponimo non è certamente di origine greca.

In un centro indigeno, dunque, si è sentito l'influsso greco a tal punto da abbandonare — per i documenti ufficiali — la lingua originaria.

Si noterà però che si accenna ad una ἀρχή, non ad un ἄρχων, cosicché resta il dubbio se il titolo dell'eponimo fosse effettivamente quello di ἄρχων oppure si trattasse di un comando straordinario ed occasionale.

Qualcosa di più potranno forse dirci i linguisti sul nome del personaggio, che pare formato come quello, ad es., del Τίττελος di Segesta e di altri analoghi.

2) Il secondo documento venne in luce, per merito dell'Adamesteanu, proprio alla vigilia del Convegno di Taranto del 1964 e molti studiosi ebbero occasione di vederlo a Metaponto,. dove già era stato portato proveniente dal santuario di S. Biagio. Si fecero allora varie ipotesi circa la lettura, ma ora è possibile stabilire senza ulteriori dubbi che il testo va letto così:

Διὸς ‖ Ἀγλαίō

La lettura non risolve però il problema dell'esegesi. L'epiteto Ἀγλαῖος è totalmente nuovo e merita uno studio ulteriore. Per il momento vorrei avanzare soltanto un'ipotesi che però mi sembra abbastanza suggestiva. L'accostamento del nome Ἀγλαΐα all'epiteto Ἀγλαῖος ci riporta infatti a quel mondo acheo, cui le colonie italiote si riallacciano storicamente: Aglaia appunto è particolarmente venerata — come figlia di Zeus in età storica ed insieme alle sorelle nel complesso delle Cariti — ad Orcomeno, a Sparta, ad Atene, a Paro, etc. Ma la dea «splendente» affonda certamente la sua origine nel sostrato pre-acheo ed avrà anch'essa subito la sorte delle altre dee-madri, cedendo la preminenza alla suprema divinità maschile.

Non dobbiamo, né possiamo, poi, dimenticare l'esistenza di un altro eroe di nome Aglao — figlio di una Naiade e nato presso un'ara di Zeus —, eroe che può costituire, forse anche più direttamente, l'antecedente del nostro Zeus Aglaio. Esso compare nel mito di Tieste e dunque, ancora una volta, nello stesso mondo religioso cui appartiene Aglaia.

I Greci hanno visto nella divinità di S. Biagio — legata strettamente al culto delle acque — l'equivalente di uno Zeus Aglaios; ma il culto preesiste certamente al loro arrivo se, come ha mostrato l'Adamesteanu, i resti archeologici rinvenuti sul posto ci riportano con sicurezza al XII-XI sec. a.Cr. Siamo perciò di fronte ad un interessante sincretismo che andrà ulteriormente studiato.

Aggiungerò soltanto che Zeus Aglaios è, per il suo epiteto stesso, accostabile ad altri aspetti analoghi dello stesso Zeus: Ἀγαμέμνων, Ἀμφιάραος, Ἀρισταῖος, Βῆλος, Δικαιόσυνος, che è il maschile di Δικαιοσύνη, come Ἀγλαῖος può essere il maschile di Ἀγλαΐα.

Il documento è attribuibile per ì caratteri epigrafici al VI sec. a.Cr.

3) Un frammento di ceramica, trovato anch'esso dall'Adamesteanu a S. Biagio, può forse essere riferito allo stesso culto. Vi Si legge chiaramente:

]ος | A ..[

Che l'integrazione debba essere [Δι]ὸς Ἀγλ[αίο] è però, mi sembra, molto incerto perché dopo il *gamma* (la scrittura è retrograda) si intravede traccia di una lettera che non mi pare un *lambda*.

4) Un frammento di *stamnos* trovato anch'esso a S. Biagio ed ora esposto all'Antiquarium di Metaponto reca le lettere:

ἀκνῳ

I caratteri epigrafici sono, come quelli del frammento precedente, del VI sec. a.Cr. La integrazione provvisoria e molto ipotetica potrebbe essere qualcosa come ἀνκυλότοξος, ma si potrebbe pensare anche ad un Ἀνκυραῖος. Non ho avuto però il tempo materiale di fare 'ricerche nemmeno superficiali e mi riservo di tornare sull'argomento.

5) Iscrizione graffita su un manico di patera (o padellino), rinvenuta a Miglionico. Si legge: .Τελεσιβόλας.

Il segno che precede il nome non mi è ancora chiaro; sembra comunque essere indipendente dagli altri segni di scrittura. Si tratta di un genitivo femminile di proprietà in dialetto dorico.

6) Veniamo ora all'ultima scoperta dell'Adamesteanu, e cioè al frammento di iscrizione che si legge su un blocco angolare di grandi dimensioni (m. 2,48 x m. 1,08 x m. 0,70), che faceva parte, sempre secondo l'opinione dell'Adamesteanu, dell'architrave del frontone orientale del tempio di Apollo Licio a Metaponto. Sono conservati frammenti di due righe, la prima delle quali è quasi illeggibile. Nella seconda riga, sinistrorsa, la lettura è la seguente:

- - αὐτοι καὶ γένε[ι oppure γενε[ᾶι

Il testo presenta però varie difficoltà, la principale delle quali è data proprio dalla formula che non pare appropriata al frontone di un tempio, dove ci aspetteremmo piuttosto una dedica votiva alla divinità. Qui sembra trattarsi invece del caratteristico formulario dei decreti onorifici o di prossenia, che, per quanto io sappia, non venivano mai trascritti sull'architrave del frontone di un tempio. Anche l'altezza delle lettere — da 10 a 15 cm. — sembra esigua se si pensa che queste dovevano esser lette ad un'altezza di circa 8 m. -8 m. ½, altezza calcolata dall'Adamesteanu in base alla distanza del piano di calpestio

esterno al tempio all'architrave dello stesso. Esigua anche a voler presupporre che le lettere fossero rubricate o riempite di materiale colorato. Ancora: la fattura e la profondità stesse delle lettere non sono regolari.

Pur non essendo un'archeologa vorrei avanzare un'ipotesi: è possibile che il blocco facesse parte del muro della cella, o dello stilobate o, anche, con minore probabilità, di uno degli architravi laterali del tempio? La risposta potrà venire domani dalla visita che gli archeologi qui presenti faranno sul luogo stesso del ritrovamento.

Altra ipotesi che si potrebbe fare è quella che si tratti di un blocco riadoperato. È un'ipotesi, però, che mi sembra si possa senz'altro scartare. La tipologia delle lettere e l'andamento quasi certamente bustrofedico dell'iscrizione si accordano bene con la datazione del, tempio (fine VI-inizio V sec. a.Cr.). Bisognerebbe allora presupporre che contemporaneamente all'elevazione del tempio si sia smantellato un qualche edificio pubblico o sacro di grandi dimensioni elevato nello stesso giro d'anni del nostro tempio, il che non è facile pensare. Inoltre sarebbe strano che questo blocco, riadoperato come masso angolare dell'architrave frontale, portasse all'esterno e ben visibili i resti di quell'iscrizione che nulla aveva a che vedere col nuovo documento.

Per concludere, pare dunque difficile mettere in dubbio il rapporto diretto tra il monumento e l'epigrafe; ma soltanto il ritrovamento degli altri blocchi contenenti il resto dell'iscrizione ci renderà possibile una sicura conclusione.

7) Terminerò ricordando un documento scritto in caratteri greci, ma in lingua non greca, di Rossano di Potenza, trovato dal Direttore Ranaldi, attribuibile al secolo IV.

Si tratta di una stele, probabilmente funeraria, che si legge chiaramente:

Θιῖηι

Καποροιννα

Ma per l'illustrazione di questi nomi lucani cedo volentieri la parola agli specialisti glottologi, che potranno illuminarci con la necessaria competenza.

La breve iscrizione in caratteri greci ΘΙΤΗΙ/ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ, citata dalla collega Maria Teresa Piraino Manni, si rivela morfologicamente come redatta in lingua osca.

Si tratta di due personali che, come vedremo, risultano dei nominativi e che entrambi non hanno esatto corrispondente nell'onomastica latina.

In ΘΙΤΗΙ si può facilmente riconoscere un **Titēius* da connettere per la base con la serie onomastica rappresentata da *Titus, Titacius, Titaedius, Tītallius, Titasidius, Titatius, Tilecius, Titellius, Titen(n)ius, Tιtiasius, Titicenus, Titicius, Titienus, Titil(l)ius, Titin(n)ius, Titionius, Titirius, Titisen(i)us, Titissienus, Titius, Titō, Titovius, Titueius, Tituleius, Titurius,* ecc., con l'etnico *Titiēs* m. pl., una delle tre tribù di Roma delle origini (quella sabina), che vanno probabilmente con *titus* «colombo» *(Schol. Pers.,* I, 20; cfr. anche Isid., *orig.* XII, 7), accanto a **titō - ōnis* presupposto dalle lingue romanze, cfr. Walde-Hofmann, *LEW.* II, p. 687 (-*ĭ*-); Meyer-Liibke, *REW.* 8762 (-*ī*-): logud. *tidu e* engad. *tidùn,* lomb. *tu(v)ón,* catal. *tudó,* da cui dipenderanno il sardo *tudone,* sic. *tuduni, turuni* «colombaccio».

Dagli antichi *Titus* era considerato un prenome di origine sabina (cfr. *Titus Tatius),* ma evidentemente, come mostrano i derivati, si tratta di un relitto del sostrato preindoeuropeo, anche se di origine onomatopeica, come ci garantisce l'onomastica etrusca, per es., con *tita, tite, titi* (e *tiθi), titie, title, titnies, titui, tituru, tituti,* ecc., nella quale è documentata anche *titei* f. *(CIE.* 277 [Saena], 1106, 2852 sg. [Clusium]), che somiglia per la struttura al ΘΙΤΗΙ della nostra iscrizione, con l'uscita ben nota -*ēius,* per es., nel tipo *Pompēius* (gr. Πομπήϊος*)* e che abbiamo visto anche in *Tituēius e* in *Titulēius.*

Confrontando ΘΙΤΗΙ col **Titēius* ricostruito, risultano dei fatti di carattere grafico e morfologico che vanno illustrati. Cominciando dai primi, notiamo che θ per τ, cioè l'uso dei segni alfabetici greci delle occlusive onomastica latina (cfr. *Spurinna:* etr. *spur*), e greca (φ, θ, χ per π, τ, κ.) ha riscontro anche nei graniti di Segesta, scritti in una lingua molto vicina a quella del *guttus* di *Centuripae,* il «siculo», che poi non è altro che il latino portato nell'isola con l'emigrazione dei Σικελοί dal Lazio alla Sicilia. L'omissione di -*s* (e di -*m)* finale ha pure riscontro nei graffiti di

Segesta, ma si trova frequentemente anche in iscrizioni in lingua greca della Magna Grecia (forme senza -ς o senza -ν). Il dileguo della vocale tematica -*o*-, preceduta da *i,* dinanzi all'*s* del nominativo singolare o all'*m* dell'accusativo singolare, è peculiare dell'osco (*dekis* = *Decius, pakis (pakim* acc.) = *Pacius,* ecc.), ma ha riscontro anche nella tarda grecità (bizantino) e nel neogreco. Più complessi sono i problemi riguardanti ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ, che dovrebbe essere un nominativo senza -s finale (come ΘΙΤΗΙ), contro il tipo onomastico osco *maras, markas* della declinazione dei temi in *-*ā*- (con -*s* analogico, come nel greco: dor. ναῦτας, e in qualche voce del latino arcaico: *parricīdās, hosticapās*), preso dalla flessione dei temi in *-*o*-. L'uscita -*inna* tipica del sostrato mediterraneo, ha riscontro nella onomastica latina (cfr. *Spurinna:* etr. *spur*), e greca (Ἤριννα, Κόριννα: κόρι-ς «cimice», Σίκιννος: σίκα. ὗς. Λάκονες, Hes., donde il nome totemico dei Σικανοί e dei Σικελοί) e si ritrova sporadicamente in voci del lessico del tipo lat. tardo *pipinna «parva mentula»* (Mart. XI: 71, 1), *pūsin(n)a* «fanciullina»: *pūsa*, -us, documentato nelle iscrizioni (cfr. i personali *Pūsinna,* -us), sic. ἀρβίννη. κρέας (Hes.), gr. βασίλιννα, accanto a βασίλισσα da βασιλεύς «*re*»), mentre *cincinnus* «ricciolo» è un adattamento del gr. κίκιννος, che può venire dalla Sicilia (anche in Theocr. XI, 10; XIV, 4), e, come vedremo, nella toponomastica.

Dal punto di vista morfologico ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ dovrebbe corrispondere ad un lat. **Capruinna,* con anaptissi tipica dell'osco (per es. in σακορο nom. sing. «sacra», dal tema che appare nel lat. *sacer* (*sacris*, arcaico) e negli idronimi Σάγρος e Σάγρας, che appartengono anch'essi al sostrato.

Il tema di **Capru-inna* potrebbe bene essere lo stesso di quello che appare nel lat. *caper*, *capra* e nella serie onomastica *Capra*, *Caprasius* (a Pompei), *Caprelius*, *Capretanus*, *Caprīlius*, *Caprius*, *Caprōnius* (etr.: *capru*, *CIE.* 1623 [Clusium]), *Caprutius*, nel nome teoforico *Caprōtīna*, soprannome di Giunone (Varrone), e nella toponomastica, in *Caprasia īns.* (Varrone, *r.r.*, II, 3, 3), più tardi *Caprāria*, la odierna *Caprara* dell'Arcipelago Toscano, grecamente Αἴγιλον, *ostium Caprasiae*, una delle foci del Po (Plin., *n.h.* III, 120) cfr. etr. *caprasial* (*CIE.* 3510 [Perusia]). accanto a *capra-s* genit. (*CIE.* 4522) e in *Capreae*, l'isola di Capri nel Golfo di Napoli.

Generalmente si ritiene che il tema *capro-* sia indoeuropeo, in quanto si ritrova nell'umbro (*kabru, kaprum «caprum»*), [nel gr. κάπρος "cinghiale" (contro il lat. *aper*, ecc.)], nel nord. ant. *hafr*, nel neoceltico (cimr. *caer-iwrch* «capriolo», ecc.), che hanno il trattamento fonetico delle voci ereditarie, ma dobbiamo fare i conti con la glossa κάπρα. αἴξ. Τυρρηνοί (Hes.) e col tipo *gabro-*, di fonetica ligure (passato anche al celtico, cfr. irl. ant. *gabor «caper»*, ecc.), che ritorna anche in composti come *Gabromagus*, *Gabro-sentum*, Γαβρῆτὰ ὕλη, la selva Boema, e nel relitto **gabrosto-* "ligustro", ricostruibile su riflessi romanzi di sostrato ligure, che, in passato, ci avevano fatto sospettare che questa voce potesse essere un adattamento ligure dell'etr. κάπρα. αἴξ inteso come un prestito dal latino.

Adesso, invece, siamo propensi a credere che *capro-/gabro-*, documentabile soltanto in lingue indoeuropee occidentali, non rappresenti altro che un relitto del comune sostrato preindoeuropeo, rispettivamente egeo-tirrenico e balcanico, foneticamente trattato come un voce ereditaria.

Il caso sarebbe tutt'altro che isolato, perché potremmo portare l'esempio del tema *marco-* «cavallo» (contro l'i-e. **eḳu̯o-s*), che è documentato soltanto in lingue indoeuropee occidentali, cioè nel celtico μάρκαν = ἵππον attribuito ai Galati da Pausania (X, 19, 11): Τοῦτο ὠνόμαζον [οἱ Γάλαται] τὸ σύνταγμα τῇ ἐπικωρίῳ φωνῇ. καὶ ἵππον τὸ ὄνομα ἴστω τις μάρκαν ὄντα ὑπὸ τῶν Κηλτῶν, e cfr. il personale *Marcomārus*, i toponimi *Marco-durus*, *Marco-magos* (Holder II, p. 422), e il fitonimo *calliomarcus* «*equī ungula*», con continuatori nei dialetti neoceltici, e nel germanico (alto ted. ant. *mar(a)h,* ecc.), ma ritorna in lingue anarie dell'Asia orientale (Bartoli). In sostegno dell'ipotesi preindoeuropea sta anche il nome di Μάρκιννα (-ινα) del *Sīnus Paestānus*, menzionata da Strabone, V, 4 p. 251 (μεταξὺ δὲ τῶν Σειρηνουσσῶν καὶ τῆς Ποσειδωνίας Μάρκιννα (-ἵνα), Τυρρηνῶν κτίσμα οἰκούμενον ὑπὸ Σαυνιτῶν), della cui testimonianza non si può dubitare in vista dell'etr. *marcna* (*CIE* 1444, 2438 sg., ecc.), che non avrà nulla a che vedere col personale *Mārcus* (gr. Μάαρκος), che sembra connesso col nome del dio *Mārs*, ma cfr. invece osco *markas*, tema in *-ā* che concorda col galato μάρκαν acc.

La nostra interpretazione di Μάρκιννα sembra bene sorretta dal nome di Βούκιννα (Steph. Byz.), una delle isole dette grecamente Αἴγουσσαι (da αἴξ, αἰγός "capra") nell'estrema Sicilia occidentale, inseparabile da

bucca «caprone» (Petron. LXIV 12), dal tema *bucco-*, che, con lo stesso significato, affiora nelle lingue neoceltiche, in quelle germaniche occidentali ed ha continuatori romanzi, tema rappresentato anche nell'onomastica: *Bucca, -us* con numerosi derivati che coprono un'area molto vasta dell'Europa occidentale.

L'uscita di Βούκιννα (e di ἀρβίννη) appare anche nel top. Βρικιννίαι (Thuc. V, 4) della Sicilia, forse da connettere con βρικίννη. εἶδος βοτάνης (Hes.) e col (pre)celt. *bricinnus* (letto erroneamente *bricumus*) «*artemisia*», di Marcello Empirico, e di conseguenza relitto del sostrato ligure siculo-sicano.

Non è escluso del tutto che questo fitonimo possa essere messo **in relal**zione col personale *Briccus* (cfr. βρικόν. ὄνον, Κυρηναῖοι, Hes.) della Sicilia, da inquadrare semanticamente con Κάβαλλος (= lat. *caballus*) e Μῦλος (top. Μύλαι, *Mūlae*, oggi *Milazzo*) (= lat. *mūlus*), tutti relitti del sostrato preindoeuropeo, documentati nella stessa isola.

Non ci soffermiamo sulla ricca documentazione raccolta per mostrare la dipendenza di Βούκιννα da *bucca*, perché ne trattiamo diffusamente altrove, ma ci preme di sottolineare come ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ, Μάρκιννα e Βούκιννα, identici nella formante, presentino i temi zoonimici preindoeuropei *capra-*, *marca-* e *bucca-*, e che la formante in *-inna* affiora tanto nel territorio dove sorse presumibilmente Μάρκιννα nel nome medioevale *Rheginna* fl. (corradicale del tema idronimico che troviamo per es. in Ῥήγιον, *Regium* (Aemilia), *Regillus lacus*, ecc.), quanto in Sicilia, per es., in *Ciminna* (Palermo), che appare come Κίμιννα in carte bizantine del luogo.

Resta da determinare un particolare morfologico, che risulta dal confronto diretto di ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ col **Caprinna*, presupposto dal top. tosc. ant. *S. Michele a Caprénna*, -e = a. 1064 *Caprirnni* (Laterina), Monte *Cabrenna* (Badia Tedalda) (Pieri, *AVA.*, p. 26) in qualche modo sorretto dall'etr. *caprina-l* (*CIE.* 1475 sg., 2494 sg.), il giustificare, cioè, la struttura intima del personale osco.

Riteniamo verosimile che questo rapporto possa essere simile a quello che intercorre, per es., tra *Simbruvium* e *Simbruīna stagna* (*Aequī*) costruito con la formante *-uvius*, / *-ovius/-uius* frequentissima nell'onomastica e nella topomastica prelatine, cfr., per es., i personali *Vitruvius/ovius*, *Caisuius* (*CIL.* VI 1060), *Titovius* = etr. *titui* (*CIE.* 3408 sgg. [Perusia]),

sorretto da *titoi mercui* di un coccio trovato fra le rovine del tempio di *Mercurius* a Falerii, dove il secondo nome richiama il *mirikui* di una patera etrusco-campana (con anaptissi e vocalismo osco), che corrisponderebbe ad un **Mercuvius* (cfr. *LEW*, II, p. 74).

Del resto l'aggiunta di suffissi a temi in *–u* non sorprende e basterà qui citare esempi come *Masuius: Masuinnus* (cfr. etr. *masu: Masōnius*) o *Tituēius* (*CIL*. VI 27544), al quale abbiamo sopra accennato.

Che nella nostra iscrizione si abbia ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ come corrispondente di un **Capruinna,* cioè *o* al posto di *u*, non costituisce una difficoltà, perché l'*u* della lingua osca (e talvolta anche del latino) di timbro indeciso tra *o* ed *u* è frequentemente reso con *o* dai Greci, anche perché in greco –υ era una vocale mista [ü], cfr. per es., σπόριος (anche σπούριος III sec. d.Cr.), Plut. II 288 e σπόριον = τὸ τῆς γυναικὸς αἰδοῖον (indicato come voce sabina da Plut. II 288 f) = lat. *spurius*, e Isid., orig. IX 5,24: *mulierum naturam veteres spurium vocabant*).

Concludendo ΘΙΤΗΙ ΚΑΠΟΡΟΙΝΝΑ dovrebbe corrispondere ad un **Titēius *Capruinna*, due personali che poggiano sugli zoonimi *titus* "colombo" e *capra* "capra", entrambi da considerare relitti del sostrato preindoeuropeo allo stesso modo che i top. Βούκιννα e Μάκριννα, poggianti rispettivamente sui temi *bucca* (lat.) e μάρκα (celt.) = ἵππος.

Siccome anche il secondo è un personale non è superfluo estendere il confronto con *Vībinna* e *Caeles Vībenna* = etr. *caile vipinas*, che si inquadra nella serie onomastica *Vībius*, *Vībennius*, *Vībidius*, *Vībiedius*, *Vībīna*, *Vībinius*, *Vībulēnus*, ecc., etr. *vipenas*, *vipinei*, *vipi(a)*, *vipli(a)* e toponomastica (*Vībō(na)* = gr. Ἱππώνιον, *Vībīnum*, spiegati dai relitti lessicali lat. *vībia*, *vīpīo*, gr. (della Magna Grecia), ἴβυξ (col nome del poeta Ἴβυκος di Ῥήγιον), che ci portano come abbiamo detto altrove ad un tema preindoeuropeo che indica la "gru", anche questo zoonimico.

Giuseppe Lugli:

È un tema, un monumento che rientra talmente nel quadro dei miei studi di 50 anni, che non posso fare a meno di dire anch'io qualche cosa. Poi in accordo col prof. Napoli vedremo insieme se si possono tirare

delle conclusioni. Intanto io vorrei fare due premesse; la prima è questa: io non ho visto il monumento, quindi parlo soltanto in base alle fotografie. Faccio la diagnosi come un medico, che invia il suo parere per lettera, senza esaminare direttamente il malato. Naturalmente le due diagnosi, i due criteri sono talmente differenti che si possono prestare, specialmente il primo, quello formato da una visione così generica e sulle fotografie, a una controcritica e ve lo do soltanto come una prima impressione. La seconda premessa è liberarmi di una accusa di campanilismo: sono romano, un arco in Grecia non mi fa piacere, disturba i miei piani. Vi dico subito che io quando ho pubblicato *Le mura serviane di Roma*, che sono ormai sicuramente datate tra il 375 e il 353, cioè nel terzo quarto del IV secolo e nelle mura serviane c'erano ben 19 porte, ho detto che le porte erano coperte ad arco ed ho aggiunto anche un'altra osservazione e cioè che le mura serviane non sono di tradizione e ispirazione etrusca, che non sono *etrusco more*, ma sono *graeco more*, cioè sono fatte secondo l'ispirazione, secondo il criterio della costruzione greca. Quindi trovare un arco in Grecia in IV sec., che mi appoggia le porte delle mura serviane e mi dà una conferma ancora della tradizione greca nelle mura serviane: mi farebbe un grande comodo. Però ho dei gravi dubbi. E prima di tutto, se permette il prof. Napoli e vuol venire qua, vorrei fargli alcune domande. Voglio vedere la prima proiezione. Qui nella veduta generale noi abbiamo: i due grandi piedritti dell'arco, l'arco-porta e sopra un arco di scarico.

Prima domanda: I due piedritti servono d'appoggio all'inizio del sesto dell'arco: perché non legano insieme?

Napoli: Legano perfettamente: sono un tutto unitario.

Lugli: Seconda domanda: qui nel muro pieno, che forma la chiusura e nello stesso tempo la centina dell'arco di scarico sopra, ci sono dei blocchetti: sono messi a strati, ma di grandezze differenti. C'è malta o non tra i blocchetti?

Napoli: C'è malta.

Lugli: Questo è un altro elemento da tenersi in considerazione. Terza domanda: Il materiale dei piedritti è un materiale calcareo?

Napoli: Sì.

Lugli: Bene. Cioè più solido e più robusto. E il materiale dell'arco?

Napoli: È arenaria.

Lugli: Benissimo. Ora la differenza che c'è tra i due materiali non è casuale. Di solito noi troviamo che l'arco è fatto con materiale più robusto di quello dei piedritti, cioè del muro pieno, perché l'arco deve avere una solidità maggiore per sostenere un peso al di sopra. Poi la malta. La malta, per quanto possiamo sapere dagli esempi datati giunti fino a noi, difficilmente la troviamo prima del terzo secolo, una malta veramente coesiva. Ancora, e qui vorrei vedere la seconda proiezione: qui si vede bene come il piedritto, sul quale poggia l'arco, è più lungo dell'arco stesso. Nella parte sporgente si vede un foro in forma di coda di rondine. Lo è realmente?

Napoli: Questo buco ? Non è un foro a coda di rondine, è una frattura della pietra.

Lugli: Prendo atto. In ogni modo qui pare che non si tratti di un filare terminale. Sembrerebbe quindi che ci dovesse essere un'altra fila di blocchetti. In ogni caso, com'è che l'arco è più stretto rispetto al piedritto? Questo già è un indizio di non contemporaneità tra i due. Il piedritto, se faceva parte dell'arco, doveva avere lo stesso spessore. Poi l'arco non è una porta, perché non ha una chiusura, non ha battenti, non ha incassi, quindi è un arco fatto o per sostegno delle due spalle oppure per bellezza, cioè un arco che ha un carattere piuttosto. signorile, in quanto le due spalle, che si appoggiano al taglio del terrapieno per il passaggio della strada, si reggono da sé e contengono il taglio delle due pareti. Quindi io penso che in un primo tempo ci fossero soltanto i due muri di sostegno del taglio del colle. In un secondo tempo fu costruito l'arco, non come porta, ma come arco semplicemente decorativo.

C'è poi il problema se l'arco di scarico che vi poggia sopra sia contemporaneo o sia posteriore. Ora, l'arco di scarico al di sopra sembra leggermente più stretto dell'arco vero al di sotto. Gli antichi, quando costruivano un arco, sapevano che la spinta è quasi verticale cioè che le basi poggiano direttamente o con una leggera inclinazione sui piedritti,

per cui noi dobbiamo considerare quest'arco di scarico come una muratura monolitica, gravitante sul cervello dell'arco stesso, il che è, diciamo, un difetto di concezione statica.

Si sarebbe potuto immaginare l'arco vuoto e allora veramente scaricava al di sopra, qui invece l'arco forma un tutto con la muratura ed è un peso, come esattamente fosse pieno. Allora anche quest'arco che funzione ha? Una funzione estetica, più che una funzione pratica. In tal caso il problema viene un po' spostato. Cioè siamo in un tempo in cui l'arco non era più soltanto uno spazio vuoto per il passaggio, siamo in un tempo in cui l'arco viene fatto quasi per un motivo estetico. Già questo sposta un po' il problema cronologico e lo porta in età più recente.

Ora vorrei fare un'altra domanda al prof. Napoli: qual è il materiale che avete trovato nella chiusura dell'arco, che vi dà la datazione precisa?

Napoli: Distinguiamo il materiale dell'ostruzione da quello rinvenuto nel cono di caduta, che ha interrato la porta Rosa e la porta arcaica.

Nell'ostruzione si sono rinvenuti frammenti di ceramica a vernice nera di fine IV-inizio III secolo e tre monete che, esaminate nel Gabinetto Numismatico del Museo di Napoli, sono state datate tra il 350 e il 280 circa; nel terreno che ha ostruito la porta Rosa e la porta arcaica tutto materiale databile non oltre la metà del III secolo, salvo un frammento di ceramica campana, rinvenuto presso il lato sud della porta Rosa ad oltre un metro dal piano di posa, frammento che è l'elemento più recente.

Per il resto, in una massa straordinaria di terra asportata, tutto materiale di datazione più alta, in particolare negli strati più bassi.

Il materiale dell'ostruzione data questa: quello dell'interramento data la frana che ha ostruito il tutto, o, per lo meno, la prima fase, quella inferiore.

Lugli: E allora vorrei fare questa osservazione: se questo materiale che è servito di riempimento al vano della porta è' del IV, forse anche un po' più antico, ma in ogni modo non posteriore al IV secolo, questo materiale è caduto o è stato preso rastrellando una zona, in cui esisteva un gruppo di edifici, case sepolcri, templi, quello che sia, di quel periodo. Cioè, è stato asportato in un periodo o in un momento, in cui quella zona era ormai disabitata, dichiarata inutilizzabile e per questo adatta ad

essere rastrellata portando altrove il materiale come riempimento. Se questo materiale fosse realmente servito per chiudere, in tutto o in parte, l'arco, non si sarebbe usato un materiale raccogliticcio, bensì un materiale nuovo, un materiale contemporaneo. Se noi troviamo alcuni frammenti di statuine, vasi, monete, ecc. è chiaro che questi sono stati presi dal posto, sia tombe, sia abitazioni, dove non servivano più; quindi noi dobbiamo scendere e scendere in un periodo in cui si trasforma una parte della città stessa. E questo è un altro elemento per scendere dal IV alla fine del III o al principio del II. Vi espongo una mia impressione. È l'impressione del medico, come dicevo prima, che fa una prima diagnosi, poi dice: Adesso facciamo le analisi del sangue, le radiografie, ecc. e vediamo bene tutto il resto se combina. La mia impressione è che sia post 240, dopo le mura di Faleri Veteres e forse anche notevolmente più recente.

Napoli: Perché?

Lugli: Per la struttura.

Napoli: Quale delle due strutture?

Lugli: Tutte e due contemporaneamente. C'è la malta, prima di tutto, e quindi già questo è un elemento tardo.

Napoli: La malta è assente nella struttura piedritti-arco, ove tutto è coerente, e la si ritrova nell'innalzamento con l'arco di scarico.

Lugli: No, no, sono due periodi differenti. Io attribuisco i piedritti ad un periodo, e l'arco, col suo scarico, o per meglio dire pseudoscarico, al di sopra, ad un altro.

Napoli: E cioè?

Lugli: I piloni appartengono ad un periodo più antico.

Napoli: E precisamente?

Lugli: I piedritti possono essere anche del IV-III, ma ciò non ha importanza per l'arco.

Napoli: Ma importa a me che constato piedritti ed arco coevi. Questo arco è del III secolo?

Lugli: Quello lo possiamo datare anche alla fine del III.

Napoli: E l'arco di scarico?

Lugli: Questo appartiene forse ad un'epoca ancora posteriore, ma occorre un esame più accurato.

Napoli: Al II secolo?

Lugli: Il grande arco, come ho già detto, è posteriore al 240. La mia impressione è questa: al di sopra c'è la malta; è un arco di carattere monumentale, aggiunto dopo, poggiato su una parte dei piedritti preesistenti, quindi non vera porta, ma arco decorativo, con arco di scarico superiore, muratura in opera cementizia, strati regolari, malta, tecnica perfetta. Questo è tutto ciò che posso dire da un primo esame fotografico.

Silvio Ferri:

Adamesteanu stamani ha parlato con un certo imbarazzo, quasi timore, sulla qualità di questa arte che lui ha trovato in quei magnifici esemplari dei manici di specchio, dei manici di setaccio, quello che sono, in quel famoso, bellissimo candelabro e così via. Manifestava un certo timore nell'esprimersi perché, non essendo apertamente etruschi, né apertamente greci, egli si domandava giustamente: «Allora che cosa sono?». Io, per quella poca esperienza che ormai ho dei trovamenti di questa zona, posso assicurare Adamesteanu che si può incominciare a parlare di arte lucana, indigena, italica. Se le stele, di cui farò cenno alla fine, le stele di Siponto, sono uno dei primi capitoli dell'arte italica, indipendentemente dall'arte greca, indipendentemente dall'arte che noi chiamiamo romana, i bronzi in questione sono di arte lucana, che è arte italica indipendente da tutti gli altri tipi di arte che noi quella etrusca e quella greca. Sono a metà influenzati Se voi vedrete, domani, i pezzi in mano, vi convincerete che non hanno le stimmate,

non hanno l'aria né degli uni né degli altri. È un'altra razza, è un'altra arte, è un'arte originale, che non chiamerei indigena, perché i Lucani, voi sapete meglio di me, non erano indigeni, erano della stessa razza dei Greci, solo che si erano staccati da loro 500, 600, 700 anni prima, nei Balcani e sono venuti per altra via, quindi sono ancora allo stato tracio, allo stato illirico, allo stato balcanico, chiamatelo come volete, ma la stessa razza. I Dauni che sono arrivati ad Argo erano gli stessi Dauni che sono venuti qui. Hanno avuto un'altra sorte. Sono diventati Greci puri e poi sono venuti qua nel 600, 700 ad abbacinare quei poveri contadini che erano della stessa razza venuti 600 anni prima e a far vedere la loro grandezza, la loro civiltà, le loro bellezze, i loro templi etc. etc. E questi qua sentivano naturalmente che erano consanguinei, che erano loro fratelli maggiori, ma non hanno avuto il coraggio di professarlo, hanno chinato il capo e hanno fatto quello che hanno potuto. Ma è la stessa razza, parlavano la stessa lingua, erano indoeuropei purissimi, solo che erano allo stato contadino, allo stato brado, avevano vissuto una vita grama, mentre quegli altri venuti in Grecia a contatto con la civiltà orientale, con la civiltà cretese, avranno avuto una fioritura, un ingentilimento fortunato e inaspettato che li ha portati a quel grado di civiltà, che permetteva loro di fare i signori quando venivano, nel 600, nelle colonie dei loro antichi consanguinei, dei loro antichi confratelli. Quindi io proporrei di qui in avanti di prendere in esame il concetto di arte italica. Io l'ho già cominciato per le stele; non c'è altro che Adamesteanu cominci a farlo per i suoi bronzi, che sono qualche cosa di inaspettato e qualche cosa di grande. Io sono rimasto meravigliato a vedere il candelabro. Voi vedrete il candelabro, vedrete il leone e capirete che c'è la consistenza per un capitolo nuovo dell'arte italica.

Stazio ha fatto cenno di Diomede a proposito di Siponto. Vi assicuro che il Diomede arrivato in Italia non è il Diomede omerico; il Diomede arrivato in Italia è il re dei Bistoni, il re dei Vistoni, chiamateli come volete, il re dei Visti, è il re Tracio, quello le cui cavalle mangiavano gli. uomini, quello a cui si facevano sacrifici umani e così via. Ed è arrivato sulle sponde da Ancona al Gargano e si è diffuso in tutta l'Italia Meridionale con dei culti che hanno sacrifici umani, cavalli etc. Non ha niente

a che vedere col povero umano guerriero; questo era un dio, è un diretto discendente di Zeus. Questo si può dire in maniera sicura.

Apollo Lukios. L'iscrizione presentata dalla signora Manni è molto interessante, perché è veramente costituzionale per la storia futura di Metaponto. Se l'iscrizione dice veramente αὐτῶι καὶ γενεᾶι (o γένει, che poi in fondo è lo stesso) l'autore della dedica, sia il δῆμος che i Metapontini, sia quello che sia, ha fatto la dedica ad Apollo, a lui e alla γενεᾶ, alla razza dei Luki, quindi alla razza di Apollo Lucano e degli autori del candelabro, dei bronzi, ecc. Sicché è il tempio eponimo della razza lucana; per questo è stato sempre famoso, per questo è stato ricordato da tutti, da Erodoto etc. E guardate che vedrete anche una particolarità architettonica. Le fondazioni della cella erano fatte di argilla. Disgraziatamente gli scavatori se ne sono accorti in tempo e ce n'è rimasta una buona quantità, ma era argilla pressata fino all'altezza del piano della cella.

Ho accennato alle mie stele che si appaiano ai bronzi di Adamesteanu, come concetti, come prodotti di arte italica. Difatti quel concetto decorativo della stele con le figure di uomo ancora neolitico o almeno geometrico, quella magnifica possibilità, facilità di rappresentare gli animali selvatici come fotografati, scattanti, vivaci, mentre quando si fa il cavallo, che è animale domestico, è goffo e disegnato e stilizzato come nei vasi di Dipylon. Gli animali domestici seguono le sorti dell'uomo, stilizzati e brutti, gli animali selvatici scattanti, vivaci e che percorrono il quadro della stele con una rapidità che non può essere riprodotta altro che da una fotografia. Questa mentalità è propria di questa gente che ha tutte le caratteristiche della mentalità classica, la capacità plastica, ma 'è rimasta indietro perché noi cogliamo i loro prodotti ancora a quello stato antico, lo stato che avevano nella penisola balcanica, cioè prima che attraversassero l'Adriatico e venissero tra noi. Potrei aggiungere un'altra cosa che cioè, con questa nuova revisione delle capacità artistiche dello stato più antico, cioè quello precedente, di indoeuropei, della stessa razza dei Greci, ma precedenti di 550 anni all'arrivo dei Greci storici nel 600-700, la Magna Grecia preesisteva; era già occupata da loro, dalle prime migrazioni di questi stessi popoli. Quindi si presenta il problema che tutte le rappresentazioni arcaiche che noi troviamo qui in Magna Grecia possono appartenere non ai coloni storici, ma ai coloni che sono venuti nella prima migrazione. Quanti culti che

noi pensiamo portati dalle varie città di partenza storiche, quanti culti possono essere venuti prima del mille? Così Apollo lucano è venuto certamente in quell'epoca, non riprodurrà mai una situazione religiosa e cultuale delle colonie storiche e così soltanto si potranno spiegare domani certe particolarità, che sono per noi imperscrutabili, inaccettabili, oscurissime. Molto probabilmente molti degli atti cultuali che noi vediamo nei *pinakes* di Locri appartengono a questo strato precedente, noi lo chiamiamo indigeno, facciamo un errore storico. Ma gli errori storici, basta che ci intendiamo possiamo anche continuare a farli, purché ci intendiamo che questi indigeni sono popoli indoeuropei purissimi, soltanto che sono ancora allo stato tracio, allo stato balcanico, allo stato pre-greco puro, allo stato pre-greco storico, ma sono Greci.

E adesso passiamo al Gargano. Io mi sono domandato se il Gargano appartiene alla Magna Grecia e se è giusto parlare del Gargano in questa sede e continuare a parlarne. Però è un fatto che, se tutti o quasi tutti i popoli della Magna Grecia precedenti la immigrazione storica, hanno attraversato l'Adriatico e sono sbarcati in Italia da Ancona fino alla penisola Salentina, è certo che anche tutti i fenomeni che si verificano nel Gargano possono essere benissimo ritenuti compresi soltanto che si tenga presente che saranno sempre, almeno quelli della zona garganica, in una gradazione molto più vicina a quella balcanica di quello che troviamo in altre città in tempo storico, che hanno già avuto la rifinitura e quel senso di aggiornamento dovuto ai coloni storici. Quindi penso che . anche la nostra Missione garganica possa continuare. Al Gargano la nostra attività si è svolta in due direzioni: una ha riguardato le ricerche sul Monte Saraceno alla ricerca dell'abitato e di questa necropoli monumentale, perché scavata nella roccia e in cui manca l'abitato, e l'altra nell'agro sipontino alla ricerca delle stele, che è stata più fruttuosa perché siamo ormai quasi a 1000 e più frammenti, quindi si tratta già di un museo ricchissimo di arte che non riuscivamo a capire di che natura fosse, ma che a poco per volta prende il suo posto e che sarà appunto uno dei capitoli dell'arte italica primitiva. Sul Monte Saraceno la cosa è stata più complicata perché la ricerca dell'abitato ha richiesto lunghe cure e soltanto dopo una serie di esclusioni quest'anno abbiamo potuto concentrare lo scavo sopra una zona che presentava circa 2 e più metri di spessore archeologico e finalmente vi

abbiamo trovato un aggere di pietre tutte trasportate dal di fuori che si capiva subito doveva riguardare la zona abitata. Si tratta forse di un villaggio protostorico, la cui cronologia più bassa sarà appena quella del V sec. e che comincia verso il 1100-1200, le date coincidono. Ha una forma pressapoco ovale, la parte che noi abbiamo scavata è l'aggere verso N. che probabilmente contiene anche le abitazioni più importanti[1]. La cosa più bella è stata questa, che in questo aggere abbiamo già riconosciuto l'elemento di una costruzione circolare, quindi quei famosi tumuli che noi si cercava così *a priori*, pregiudizialmente, qui si concretano. Si può vedere su Monte Saraceno qualcosa di interessante e, ancora più interessante, nel salone del Castello di Manfredonia e noi potremmo anche fare un'esposizione delle stele principali, tutto sta se questo salone potrà essere agibile, potrà essere pronto per funzionare, perché ha avuto una disgrazia. Magnifico salone dentro un magnifico castello, soltanto che l'architetto restauratore **si** è dimenticato di fare le scale e abbiamo un magnifico salone sei volte questa sala, ma alla fine si sono accorti che bisognava fare una scala di legno esterna, da una finestra per montare su. Speriamo che nell'intervallo tra l'uno e l'altro convegno si escogiti qualcosa di decente per cui un eventuale sopralluogo a Manfredonia di voialtri possa essere coronato da successo. E forse nel salone si potrebbe anche tenere una seduta del Convegno. Sono cose che io giro a Romanelli e agli altri del Comitato perché vedano se è un'opportunità. La colazione si potrebbe fare al grandioso albergo dell'E.N.I. a Manacore, presso Vieste, e ,vi assicuro che la giornata non sarebbe perduta.

Rimangono ancora altre brevi osservazioni. Quei coperchi di lekane o di olle con iscrizione Λύκων, ne ha parlato Stazio, ammettono tutte due le spiegazioni, tanto, dato che molti privati si chiamano Λῦκος qui, che fossero tanti morti che tutti avevano il nome di Λῦκος, ma è certamente più suggestiva l'altra ipotesi che si tratti di una divinità: allora sarebbero ex-voto. Però il fatto che è il coperchio di un recipiente fa sempre pensare a un cinerario inevitabilmente, non so se sia possibile provare se possano **o** no derivare da tombe, per es. da una tomba di famiglia dove tutti si chiamavano Λῦκοι.

1) Il prosieguo degli scavi ha rivelato costruzioni di eccezionale novità e importanza.

Rimane adesso una questione molto attraente anche per me che sono stato un vecchio epigrafista; il motivo è stato dato da quella magnifica laminetta di bronzo che avete visto in diapositiva. Io aveva chiesto la visione di una fotografia un paio di mesi fa, ma non è stato possibile perché la laminetta si trovava in officina restauri e quindi ho dovuto rinunziarvi. Ho avuto l'estratto due giorni orsono, quindi neanche posso dire di essermici dedicato a fondo. Riconosco la difficoltà delle epigrafi molto arcaiche, si tratta del 560-570, qui non c'è sintassi e l'espressione è un po' impacciata, molte ellissi, però ho avuto questa impressione che, col permesso di Pugliese-Carratelli che gentilmente mi ha dato pieno permesso vorrei esprimervi. Sarebbe strano che questo Cleombroto si vanti: «Io ho combattuto a Olimpia con della gente che aveva l'altezza mia, le spalle come le mie e tutto il resto come ce l'ho io». Insomma sarebbe un po' strana questa cosa. Io non so che titolo di gloria sarebbe. Se mai dovrebbe dire: molto più grandi di me, li ho vinti nonostante fossero più forti di me. Ma poi gli agonoteti olimpici erano molto precisi in queste cose — c'era la classificazione degli atleti. Ecco, a me fa l'impressione che non corrisponda alla logica atletica. Piuttosto pensando al sistema che avevano tutte le colonie di far copiare i decreti della madrepatria che si riferivano a loro e di mettere sulla copia che avevano della iscrizione: Badate che questa iscrizione è stata copiata alla lettera, è uguale il marmo, l'altezza delle lettere è uguale, il dialetto è uguale, la forma delle stele è uguale, guardate che vi potete fidare di questa copia che noi abbiamo qui, l'altra copia si trova ad Atene, a Delo, a Olimpia, dove si trova, e voi potete stare tranquilli. Io credo che il giro logico possa essere stato questo. Questo Cleombroto ha vinto a Olimpia, là ha dedicato qualche cosa, che può essere un'erma, una statuetta; l'ha dedicata e poi assicura che quella copia che è lì a Timpone della Motta o a Sibari, o che so io, è uguale tanto nello spessore, che nella lunghezza, etc. etc. Questo semplicemente mi pare. debba essere interpretato e che non ci sia possibilità di altra interpretazione. Poi c'è quel ΔO iniziale, che mi ha lasciato perplesso. Non trovo facilmente una soluzione. Io non capisco Io pensavo in origine che tra il A e l'O ci fosse un puntino di separazione; ma non c'è. Allora si potrebbe ricorrere a un precedente e a una documentazione molto diffusa proprio della Magna Grecia — l'abbiamo a Petelia, e poi specialmente nelle tavole di Eraclea.

Tutti i magistrati sono preceduti da due lettere ME, KN, ΛE e così via. Sono una quindicina di doppie lettere che precedono il magistrato. Non si sa esattamente cosa sia: o è la φυλή o sono le iniziali del magistrato eponimo, insomma qualcosa del genere. È il segno, in altre parole, che dà la cronologia e il nome di un magistrato di una φυλή, qualche cosa come il fenomeno della pritania nelle iscrizioni attiche. Quindi quel ΔO iniziale potrebbe darsi benissimo servisse come data.

Ringrazio ancora Pugliese-Carratelli di avermi dato il permesso di parlare.

Bronislaw Bilinski:

Contemplando la topografia e la pianta di Elea, che ho avuto la fortuna di vedere di persona, e in particolar modo la via centrale che salendo conduce alla porta arcaica e al tanto discusso arco o, meglio, passaggio sotto la cresta della collina, mi viene idea di domandare se non è nella pianta di Elea, città natale di Parmenide, che si debba ricercare la fonte delle sue metafore filosofiche che si basano proprio sull'immagine della via e della porta.

Parrebbe proprio che la pianta e la configurazione della città con la via che conduce alla porta e poi discende verso l'altra parte della città, abbia suggerito a Parmenide tale metafora, poiché il poema parmenideo è tutto impostato sull'immagine della via e della porta (frg. 1 D). Il poema parmenideo περὶ φύσεως descrive prima la via κατὰ ἀλήθειαν e l'altra κατὰ δόξαν, come se avesse sotto gli occhi la via che prima sale verso la porta e poi discende verso l'altra parte della città. Il carro del filosofo si porta per la via verso la porta (πύλαι) del Giorno e della Notte, la chiave della quale è in possesso di Δίκη la Giustizia, e le Eliadi che accompagnano il filosofo ottengono l'apertura dei battenti e inizia la rivelazione che riempie il poema difficilmente ricostruibili: nella sua composizione originale. Non mi sfugge che l'immagine metaforica della via e della porta compare già molto prima di Parmenide, per es. in Omero, ma devo rilevare che Porfirio, *De antro Musarum* 23 e Platone, *De Republica* 614 B, commentando

Omero, si richiamano proprio a Parmenide e ciò dimostra che la sua immagine filosofica della via e della porta si è imposta a tutti. Ciò anche m'induce a pensare che proprio la città di Elea, con la sua via e la sua porta, abbia ispirato il filosofo e gli abbia suggerito l'immagine della sua fondamentale metafora filosofica. È questa, naturalmente, la mia prima impressione, che si dovrebbe verificare nei particolari, ma la via saliente, la porta e la divisione della città in due parti, come anche procede l'esposizione della materia filosofica nell'opera di Parmenide, mi inducono a pensare che dalla pianta di Elea ha preso il filosofo il quadro metaforico per esporre le sue idee.

Bruno Gentili:

La mia consuetudine con la lingua della lirica corale, in particolare dell'epinicio, mi esorta ad esprimere la mia opinione su alcune questioni discusse nel suo intervento dal prof. Ferri a proposito dell'iscrizione di Francavilla Marittima.

Le ll. 4-5 sono coerenti con il linguaggio dell'epinicio: Ὀλυμπίᾳ è espressione corrente non solo nelle iscrizioni agonistiche ma anche negli epinici di Bacchilide e Pindaro. Le parole ϝίσο(ν) μᾶκός τε πάχος non possono non riferirsi, come ha mostrato il Pugliese Carratelli, agli antagonisti o all'antagonista del vincitore Cleombroto; soltanto non sarei propenso ad accettare il genitivo ϝίσō(ν). L'uso di νικάω con l'accusativo della persona è ben documentato da Simonide (564, 2 Page) e da Pindaro (*Isthm.*, 8, 70; *Pyth.*, 12, 6). I termini μᾶκος e πάχος non possono designare se non l'altezza e la grossezza della corporatura dell'avversario. Agli esempi citati da Pugliese-Carratelli sono da aggiungere: per μῆκος = altezza di un uomo, *Od.*, 20, 71; per πάχος nel significato di grossa e robusta corporatura, Euripide, *Cycl.* 380 οἳ σαρκὸς εἶχον εὐτραφέστατον πάχος; Antifane, 19 K. πάχος τοῦ σώματος. Accenni alla forza e al vigore dell'atleta, sia esso vincitore o vinto, non sono rari negli epinici di Simonide (507; 509 Page) e di Bacchilide. Nell'ode di Bacchilide per Automede di Fliunte vincitore nel pentathlon a Nemea, il coraggio e la potenza fisica dell'atleta sono contrapposti alle robuste e

potenti membra degli avversari (9, 37 sg. τοιῶ [ιδ' ὑπερθ]ύμῳ σ[θένε]ι | γυια[λκέα σώματα [πρὸς γ]αίᾳ πελάσσας). Automede dunque ha piegato antagonisti altrettanto forti e ha prevalso per coraggio e veemenza. Nell'iscrizione l'accenno è più scarno, in quanto si limita a indicare semplicemente l'appartenenza dell'avversario, pari per statura, alla stessa categoria atletica del vincitore. Ed ora qualche osservazione sulla struttura. Chi conosce iscrizioni dedicatorie in versi (esametri, trimetri giambici e distici elegiaci) non potrà non ravvisare qui il tentativo da parte dell'autore dell'epigrafe di dare una certa sostenutezza formale alla menzione della vittoria e alla dedica: alla 1. 4 μᾶκός τε πάχος τε ricalca nella forma una clausola epica; alla 1. 6 εὐξάμενος δεκάταν è un'espressione tipica di iscrizioni votive arcaiche e classiche, introdotta come primo (*I.G.*, I^2, 543; 623; 08; 529 = Friedl. 122 a, c, d; 123 a) o come secondo *colon* del pentametro (*I.G.*, I^2, 573 = Friedl. 124). La 1. 5 τἀθάναι ἀϝέθλον coincide anch'essa con un *colon* pentametrico. Perciò la struttura del discorso con il nome della divinità posto lontano dal verbo ἀνέθεκ' (1, 2) non è casuale, ma risponde alla precisa esigenza di formare nelle due ultime linee due *hemiepe*.

Ma anche le ll. 2-4 coincidono con noti schemi metrici della lirica: l.2 ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ – dimetro coriambico anacl. (ὁ Δεξιλάϝο ἀνέθεκ'); l.3 ⏑ – ⏑ – – – – enoplio; l.4 enoplio. Analogamente la l.1 sembra adattarsi allo schema – ⏑ – ⏑ ⏓ ben documentato nella lirica corale. Lo spazio vacante alla fine del verso nella 1.5 mostra chiaramente che si tratta di una vera epigrafe metrica, cioè che ogni linea ha una sua autonomia metrica. Abbiamo così uno dei più antichi esempi di iscrizioni in metro lirico, se il più antico che noi conosciamo sembra essere l'epigramma dedicatorio di Echembroto di Arcadia (Paus. 10, 7, 3) nel quale sono riconoscibili alcuni dei metri (enoplio, *hemiepes*, cfr. Bergk, *P.L.G.* III^4 p. 203; D.L. Page, *Greek Poetry and Life*, p. 217 n. 1) della nostra iscrizione, metri che si lasciano agevolmente associare ai dattilo-epitriti. Indicative inoltre le iscrizioni arcaiche in metro lirico: *I.G.* XIV 665 -Friedl. 178 (Paestum, VI sec.) τᾶς θεοῦ τ[ᾶ]ς παιδός εἰμι dimetro trocaico acat.; *I.G.* XII, 1, 71.9 = Friedl. 177 (Camiro, circa 490 a.C.)

Φιλτός ἠμι τᾶς καλᾶς κύλιξ ἁ ποικίλα 2 lecizi; E. v. Stern, *Philol.* 72, 1913, p. 547 = Friedl. 177 1 (Olbia, V sec. a.C., graffito) ἡδύποτος κύλιξ εἰμὶ φίλη πίνοντι τὸν οἶνον — ⏑ ⏑ — ⏑ —| — ⏑ ⏑ —| — — ⏑ ⏑ — ⏑ emiasclepiadeo, coriambo, reiziano.

La sola differenza; sotto il profilo artistico, è la mano meno esperta dell'autore dell'epigrafe di Francavilla Marittima: lo provano gli iati interni al *metron* nelle ll. 2 e 5 (Δεξιλάϝο ἀν, ταθάναι ἀϝ). Lo iato, in generale, è piuttosto raro nelle iscrizioni metriche e la sua presenza, nella maggior parte dei casi, tradisce una struttura artificiosa e imperfetta o comunque inesperienza nella versificazione: cfr. F.D. Allen, *Greek Versification in Inscriptions*, in *Papers of the Am. School of Class. Studies at Athens* 4 1888, p. 105 sgg.

Bernhard Neutsch:

Vorrei iniziare ringraziando vivamente le autorità italiane per l'ospitalità scientifica riservataci in Italia ed in particolare merita un applauso il mio amico Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata, che ha dato brillante e dinamico avvio, alimentato da sempre nuovo impulso, a ricerche e scavi archeologici in Lucania.

La campagna autunnale del 1965 si concentrò specialmente, oltre ad alcuni piccoli compiti, nel raggiungimento di quattro mete:

1) Le ricerche della striscia bianca visibile sulle fotografie aeree, risultanti come anomalia, in cui era da ricercare, probabilmente, la fortificazione a sud ed ovest della città bassa di Heraclea (cfr. pianta: F2)

2) Le ricerche nella zona dell'acropoli di Heraclea presso il Castello del Barone di Policoro.

3) Le ricerche nell'ambito del Santuario di Demetra in connessione con il ritrovamento casuale di una stipe votiva durante lavori agricoli, ritrovamento che sarà trattato esaurientemente dal Lo Porto ed in breve anche dallo scrivente in *Herakleia-Studien*[1].

4) Zona d i edifici (cfr. pianta: B).

1) *ArchälogIsche Forschungen in Lukanien*, herausgegeben von Bernhard Neutsch, vol. II: *Herakleiastudien* in Zusammenarbeit mit Dino Adamesteanu, Nevio Degrassi, G. F. Lo Porto e F. Sartori, indice s.v. *Demeter*.

1) Striscia bianca delle fotografie aeree

Nell'ambito della striscia bianca visibile nella fotografia aerea[2] furono intrapresi alcuni sondaggi. Sono da menzionare una grande trincea, che gentilmente ha fatto l'architetto dr. Helmut Schliiger di Roma; due scavi del team di Heidelberg nelle immediate adiacenze di questa trincea; ed un'altra trincea del team di Heidelberg, nella pianta di ritrovamento n. 7 b in *Herakleia-Studien* (cfr. qui, pianta: F2).

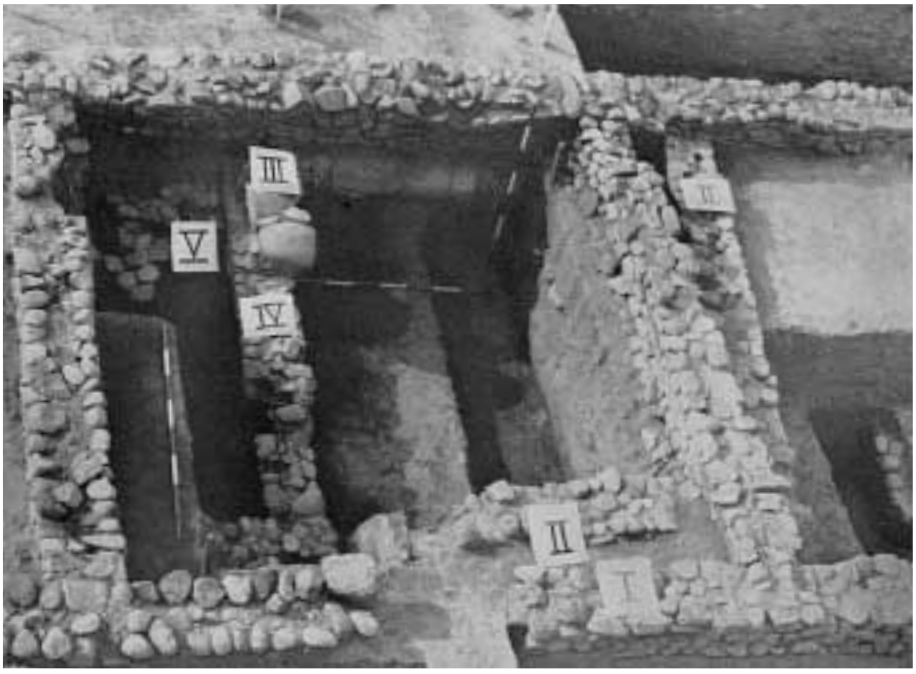
Con queste ricerche si ebbe la sicura prova che le strisce bianche devono essere identificate con la fortificazione della città bassa di Heraclea. Inoltre si poté constatare, in linea generale, il sistema della fortificazione dei muri, come si presenta nel disegno schematico e nelle nostre fotografie (cfr. pianta e tav. XXI, 1) Le mura di cinta appartengono a due fasi. Prima fase: un muro in tecnica tipicamente greca, in due cortine con opera di riempimento; seconda fase: davanti a questo muro della prima fase fu innalzato un rafforzamento che era o connesso con la cortina esterna del muro della fase 1, oppure era stato innalzato, ad una certa distanza da esso, con in mezzo opera di riempimento. Nell'ambito del rafforzamento il margine esteriore della prima fase, originariamente, lavorato molto accuratamente, venne nascosto dall'opera di rafforzamento. I rafforzamenti formano sicuramente un *terminus ante quem* per la datazione della prima fase, in quanto edicole funerarie del IV e dell'inizio del III secolo erano state reimpiegate nella citata seconda fase.

Presso il n. 7 c della pianta dei ritrovamenti pubblicata in *Herakleia-Studien* fu ritrovata una torre allineata alle mura e costruita in opera a telaio, che ricorda la tecnica punita e certe costruzioni di Elea, dove si può osservare l'alternarsi di blocchi di pietra con mattoni di riempimento. Datazione: la prima fase dev'essere datata nel IV secolo, la seconda in età ellenistica.

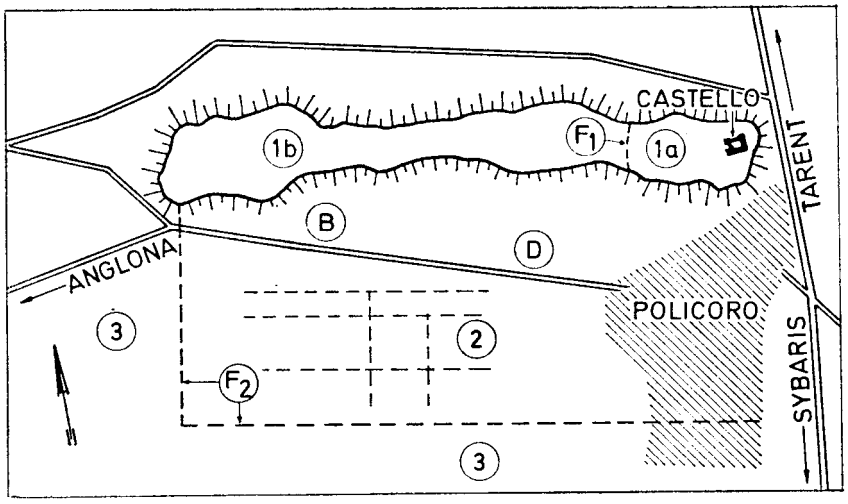
Mediante grandi trincee eseguite al di fuori delle mura di cinta sono stati identificati dei fossi appartenenti al sistema di fortificazione, come dimostra il nostro disegno schematico. Soprattutto in primavera si può vedere molte chiaramente il sistema del fosso attraverso delle anomalie della piantagione.

2) Cfr. *Herakleia-Studien*, cit., tav. 4.

Heraclea - Fortificazioni: I. Muro della prima fase (IV sec. a.C.); II. Fase ellenistica.



Heraclea - Fondamenta di edifici in 5 fasi sovrapposte.



Pianta della zona archeologica di Policoro (disegno Brinna Otto):
(1 a) Zona del primo insediamento arcaico dei coloni di Siris e poi dell'acropoli di Heraclea
(1 b) Città alta di Heraclea
(2) Città bassa di Heraclea
(3) Necropoli di Heraclea
(B) Edifici di Heraclea (5 fasi)
(D) Santuario di Demetra
(F_1) Fortificazioni arcaiche (Siris) e medioevali
(F_2) Fortificazioni di Heraclea del 4° e 3° sec. a.C.

2) Acropoli

Un sistema fortificatorio di fosso fu identificato anche con gli scavi nella zona dell'acropoli presso il Castello del Barone. Una lunga trincea, condotta in direzione est-ovest in direzione del Castello, portò a luce due sistemi fortificatori: uno arcaico-greco ed un secondo medioevale (pianta: F1).

Il sistema arcaico-greco appartiene ad un insediamento precedente alla Heraclea storica e sarà da mettere in relazione con la famosa Siris. Nell'epoca di Heraclea il fosso fu lasciato e riempito. Quando in epoca bizantina

medioevale l'insediamento si ritirò verso l'antico nucleo, un nuovo fosso di fortificazione fu eseguito nello stesso punto in cui si trovava quello precedente arcaico-greco. Il sistema medioevale appartiene a due fasi. Abbialmo quindi un parallelo con la assai nota situazione di Cela, dove un'antica torre fortificatoria è stata sovraedificata da una torre del tempo di Federico II, nonché da un bunker della seconda guerra mondiale.

Il riempimento dell'antico fosso consiste di materiale arcaico, che risale sino ad epoca sub-geometrica, mentre i ritrovamenti del fosso medioevale sono per la maggior parte di una assai interessante ceramica policroma. Una lunga trincea di prova, posta ad angolo retto nei riguardi della prima trincea, portò a luce oltre ad uno strato arcaico-greco, numerosi pozzi dell'area urbana medioevale e l'area di una necropoli posteriore, sebbene sempre medioevale, intraurbana[3].

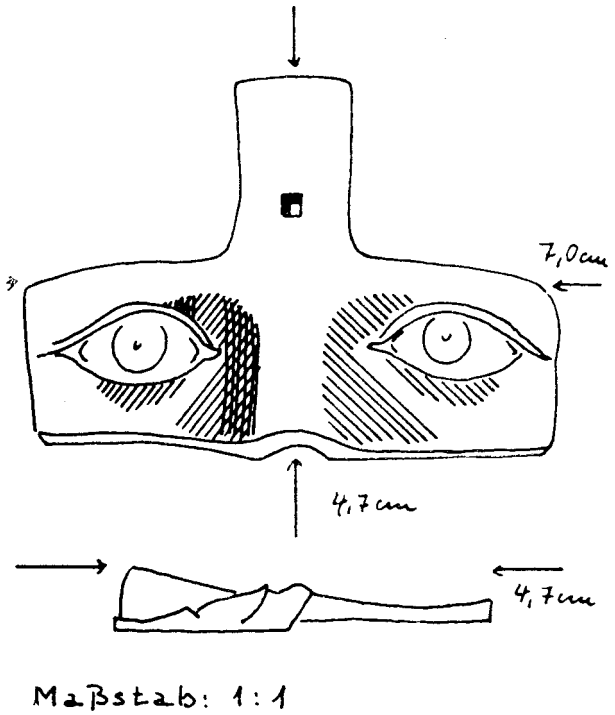
3) Santuario di Demetra

Partendo dalla sopra nominata *favissa*, alcune trincee di prova hanno presto dimostrato la presenza di un santuario, appartenente con certezza alla Demetra di Heraclea, come provato dalle iscrizioni votive su tavolette di bronzo, ivi ritrovate. Altri votivi appartenevano alla Kore ed all'Agathe Tyche. Come nelle tavole di Heraclea, per le iscrizioni votive fu usato il dialetto dorico degli abitanti di Heraclea. Un'altra prova che ci troviamo sicuramente nell'ambito della città di Heraclea della Lucania ci è data dall'appellativo Demetra Pa……. che, secondo l'interpretazione di F. Sartori dev'esser letto come *Pampano*. Infatti tale era l'appellativo della Demetra di Heraclea secondo Esichio. Nell'ambito del Santuario di Demetra furono portati a luce resti di tre edifici sacrali minori, con le loro fondamenta in ciottoli fluviale (cfr. pianta: A, B, C). La tecnica di questi edifici corrisponde a quella degli edifici riportati nella pianta dei ritrovamenti in *Herakleia-Studien* n. 6. Numerosi ritrovamenti di monete spicciole di Heraclea[4]

3) Questo scavo sarà prossimamente pubblicato dal dott. B. Haendel, vicedirettore della Missione Archeologica dell'Università di Heidelberg, nelle *Not. scavi*; cfr. per ora B. NEUTSCH, *Illustrated London News*, 2 sett. 1967 (Arch. Section), n.° 2273.
4) Vedi adesso A. STAZIO, *Contributo allo studio della prima fase della monetazione*

Pianta del santuario di Demetra (disegno G. Kraemer).

portano un'altra prova per la localizzazione di Heraclea, che va ad aggiungersi a quelle date dalle sopra citate iscrizioni doriche. Inoltre alcuni ritrovamenti arcaici aprono un'altra visuale per quanto riguarda l'eredità archeologica di Siris, simile al caso osservato nella zona dell'acropoli.



Occhi votivi di bronzo: 400 a.C. circa (disegno Brinna Otto).

Questi ritrovamenti confermano che il santuario esisteva già in epoca arcaica come santuario extra-urbano, che venne posteriormente a far parte della zona urbana. I ritrovamenti più antichi anche in questo caso vanno fino all'epoca tardo-geometrica intorno al 700 a.C. Quelli più recenti appartengono

di Heraclea Lucaniae (*Annali dell'Ist Ital. Numismatica*, vol. 12-14, Roma 1965 1967).

alla fase ellenistico-romana. Vicino agli edifici sacrali furono messi in luce alcuni *botroi* minori costruiti in *opus quadratum*, oltre ad alcuni altri costruiti in ciottoli e tegole, ma in modo meno regolare.

4) Zona di edifici in sovrapposizione

Nell'ambito dei vani X, Y, Z furono tagliati alcuni strati più profondi, che hanno dato la conferma di almeno 5 fasi abitate sovrapposte. Queste vanno dall'inizio del IV secolo fino all'epoca ellenistico-romana (cfr. pianta: B e tav. XXI, 2). Anche questa zona di scavo ha portato a luce numeroso materiale minore e monete, queste ultime in parte ritrovate in posizione tale, da permettere una datazione, poiché collocate nell'interno di una muratura. Oltre a ciò furono ritrovati alcuni ex-voto molto importanti, ad es. braccia di terracotta e un paio di occhi di bronzo, di grande valore artistico, appartenenti all'inizio del IV secolo a.C., per i quali occhi esiste un tardo parallelo nei santuari di Asclepio nell'isola di Kos e a Pergamon. Si tratta quindi di edifici sacrali o di botteghe appartenenti a questi.

Helmut Schläger:

Die Abteilung Rom des Deutschen Archäologischen Jnstitutes konnte auf Einladung des Soprintendenten der Basilicata, Herrn Prof. Dr. Dinu Adamesteanu[1], in S. Maria d'Anglona in der Zeit vom 1.9. - 8.10.1965 Versuchsgrabungen durchführen[2].

Für die Wahl des Platzes sprach vor allem die schon mehrfach ausgesprochene

1) Für die Grabungsgenehmigung, die ausserordentliche kollegiaie Hilfe und liberale Unterstützung hat die Abreilung Rom und ich perönlich Dinu Adamesteanu aufrichtig zu danken. Darüber hinaus bin ich ihm für die mir gebotene Möglichkeit, am V. Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia im Rahmen der Tätigkeitsberichte des Soprintendenten die vorläfigen Ergebnisse der Kampane darstellen zu können, zu Dank verpflichtet.

2) Als Mitarbeiter nahmen Rüdiger, Graf und als Grabungskommissar Formicola teil. Ihnen allen möchte ich herzlich danken. Nicht minder bin ich Don Nicola für die gewährte Gastfreundschaft und Hernn Chiartano für mannigfaltige Hilfe zu Dank verpflichtet.

gesgrochene Vermutung, dass in S. Maria d'Anglona das antike Pandosia, die ehemalige Stadt der Oinotrer zu lokalisieren sei[3].

S. Maria d'Anglona liegt etwa an der engsten Stelle zwischen den beiden Flüssen Agri und Sinni auf einer von beiden eingefassten, etwa in Ost - West - Richtung verlaufenden Hügelkette und knapp nördlich der Strasse, die von Policoro/Herakleia nach Tursi führt[4]. Davon zweigt ein schmaler, gewunden und steil ansteigender Fahrweg ab, über den Anglona von Westen her erreicht wird. Der Platz zeichnet sich durch ein leicht gewelltes Gelande aus, das in Ost-West-Richtung maximal 270 m und in Nord-Südrichtung minimal 80 m bis maximal 150 m zur Bebauung geeignet erscheint.

Im Osten des Plateaus erhebt sich die mittelalterliche dreischiffige Basilika, die mit ihren Annexbauten eine weithin sichtbare, die Landschaft beherrschende und charakterisierende Baugruppe bildet. Im Westen überragt die Ebene bis zu 4 m ein Hügel, das sog. Castello[5], mit mittelalterlichen bezw. frühneuzeitlichen Bauresten und einem modernen Altar.

Die günstige topographische Lage und die von der Natur ausgezeichnete Geländeform lässt hier einen fast ideal gelegenen, wenn auch in Ausdehung limitierteu Siedlungsplatz vermuten. Keramische Lesefunde, die von der frühen Eisenzeit — auf dem Westhiigel konzentriert — bis in die Moderne reichen, verstarken diesen Eindruck. Im Frühjahr 1965 vermochte Whitehouse mit zwei am West- und Südabhang des Westhiigels angelegten Schnitten füheisenzeitliche Siedlungsspuren festzustellen[6].

Ausgehend von diesem Befund war das Ziel unserer Untersuchungen

3) PAULY-WISSOWA, *RE*, S.V. Pandosia; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Band II, 2. 1902, S. 916; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, .Band II, 1927, S. 379. Nr. 3; Die Tafeln von Herakleia (*IG* XIV 643, kürzlich übertragen und kommentiert von F. SARTORI in *Röm. Mitt.*, XI, Erg.-H, S. 40 ff.

4) Ein zweiter. nur befestigter Fahrweg der wohl der antiken Trasse folgt, führt von PoIicoro/Herakleia direkt zum Ostabhang von S. Maria d'Anglona, trennt hier die daran anschliessende sog. "Conca d'Oro" und trifft wenig später auf die oben genannte Strasse Policoro/Tursi.

5) Künftig Westhügel genannt.

6) Diese Information verdanke ich Dinu Adamesleanu. Eine Prtäsierung übermittelte mir Whitehouse mit einem Schreiben vom Februar 1967. Für diese Information bin ich ihm zu Dank verpflichtet.

in erster Linie auf die Überprüfung der Frage gerichtet, ob die topographische Vermutung, dass Pandosia in S. Maria d'Anglona zu lokalisieren sei, zu Recht besteht oder korrigiert werden muss. Erst in zweiter Linie sollte für den Fall eines positiven Befundes der günstigste Ausgangspunkt für die dann folgenden künftigen Grabungen ermittelt werden.

Am Ostabhang des Westhügels mit einem insgesamt 66,50 m langen und durch Stege unterbrochenen Schnitt beginnend, wurden insgesamt 13 systematisch auf dem gesamten Plateau verteilte Suchschnitte angelegt und jeweils bis zum gewachsenen Boden geführt. In keinem einzigen davon konnten wir die von D. Whitehouse auf der Westseite des Westhtügels ermittelte prähistorische Schicht feststellen. Die einzigen Spuren einer menschlichen Tätigkeit fanden sich in Form von mehreren Kalkbrennöfen, Bruchsteinmauern, teils trocken oder mit Mörtel gesetzt, Vorratsgruben und vermutlich einem Steinbruch an der Ostseite des Nordhanges, die alle ohne Ausnahmen früh- bis spätmittelalterlich zu datieren sind.

Bei der Verteilung der Schnitte auf dem Plateau konnte erwartet werden, dass die Reste einei früheren, zusammenhängenden Bebauung un-bedingt hätten aufgefunden werden müssen. Dies war jedoch nicht der Fall. Die entscheidende Frage nach der topographischen Lage des antiken Pandosia, deren Klärung ein Ziel der Voruntersuchungen war, kann damit, wenn auch negativ, beantwortet werden: Paridosia ist nicht auf dem Plateau von S. Maria d'Anglona zu lokalisieren.

Mit der Feststellung, dass Pandosia nicht mit S. Maria d'Anglona zu identifizieren sei, scheint zunachst die Tatsache zu kollidieren, dass die aus den Schnitten geborgene Keramik, von der Impasto-Ware an über lukanisch geometrisch bis mittelalterlich und sogar neuzeitlich modem, fast allen Zeitepochen zuzuordnen ist[7]. Die. Herkunft der Keramikreste kann am besten damit erklärt werden, dass in S. Maria d'Anglona von Alters her ein, wenn auch anscheinend isoliert gelegenes Heiligtum existierte, zu dem am Festtag der verehrten Gottheit besonders grosse Pilgerscharen strömten, die sich nach der Kulthandlung zu einem Festmahle lagerten. Mit der

7) Eine auffallende Lücke in dieser Kette ist von der römischen bis zur frühmittelalterlichen Periode zu veneichner.Daraus können jedoch als Folge des Fehlens jeglicher Baureste aus dieser Zeit keine weitgehenden Schluesfolgerungen gezogen werden.

Annahme, dass hier eine alte, mit Gastmahlen verbundene Kulttradition bestand, könte auch die Herkunft der aus fast allen Epochen stammenden Keramik-Fragmente eine Erklarung finden[8]

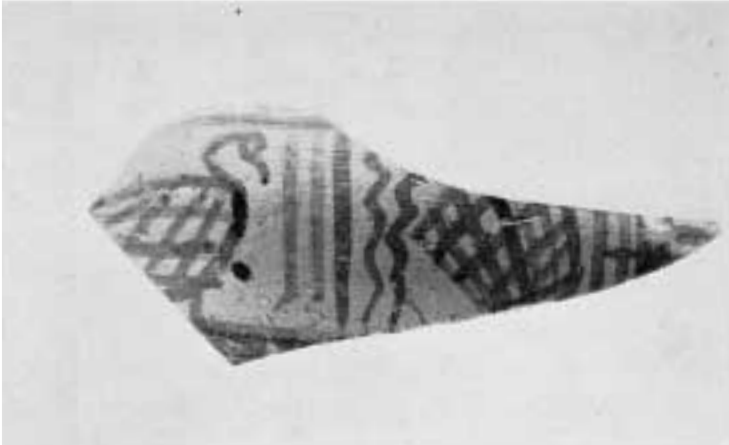
Bei ausgedehnten Begehungen konnten am Fuss des Süd-Ost-Hanges von S. Maria d'Anglona in der von den Bewohnern "Conca d'Oro" gennante Zone eine Votiv-Stipe der Artemis Bendis und Demeter entdeckt und zum Teil freigelegt werden[9]. Im Bereich der Sondage wurde zunächst in einer maximalen Tiefe von 1,16 m unter dem heutigen Niveau eine etwa horizontal gelagerte Schicht aus grosseren Kiesel- und Bruchsteinen freigelegt. Darunter fanden sich in einer Tiefe von etwa 1,50 m zwei Bruchsteinsetzungen. Die eine davon, grob kreisförming gestaltet, weist einen Durchmesser von etwa 80 cm auf; die andere fand sich etwa 1 m westlich davon und verlief bei einer Länge von etwa 1,35 geradlinig. In der kreisförmigen Steinsetzung wurden keine Weihgeschenke festgestellt. Die Vermutuing liegt nahe, hier eine kleine Opferstelle anzunehmen, die anläslich der Belegung der Stipe angelegt und benutzt worden sein mag. Zwischen der kreisförmigen und der geradlinig verlaufenden Steinsetzung verstreut fanden sich einzelne Hydriskai, Fragmente schwarzgefirnister Skyphoi und Terrakotta-Ferkel. Die gerade verlaufende Bruchsteinsetzung diente als Stütze für die daran in einer beeindruckenden dichten Folge gelehnten und nach Süd-Osten ausgerichteten Terrakotta-Statuetten der Artemis Bendis und Demeter (tav. XXII, 2).

Vorläufig können dreizehn Typen der Demeter und Artemis Bendis festgestellt werden, die sich wiederum in vier Gruppen unterteilen lassen[10].

8) Heute findet die am 8. September zu Ehren der Maria in Anglona veranstaltete Festwoche mit einer grossen Prozession und auagiebigem Mahle ihren Höhepunkt. Nach dem Abschluss der Veranstaltungen bleibt auf dem Festgelände eine vielfältige Hinterlassenschaft zurück, die bis zur nächsten Festwoche unter die Erde gerät.

9) Wie wir nachträglich feststeklten, wurde in ihrer unmittelbaren Nähe im Jahre 1962 eine Raubgrabung untemommen. Das Material, in der Hanptsache Hydriskai aber auch einzelne Terrakotta-Fragmente, konnten sichergestellt werden und lagert im Museum von Tarent. Dieses Material wird erst nach Beendigung des Gerichtsverfshens zugänglich sein.

10) Für die Bestimmung möchte ich Wolfgang Binsfeld, die Einordnung, Beschreibung und Datierung Ulrich Rüdiger meinen Dank aussprechen.



Heraclea - Coppa rodia con uccello dalla zona di scavo presso il Castello.

S. Maria d'Anglona - Stipe votiva der Artemis Bendis und Demeter mit kreisförmiger Steinsetzung im Vordergrund von SO.

1) Demeter mit Chiton bekleidet, Polos und Kreuz tragend, und mit einer Oenocboe in der Rechten.

2) Bendis mit Chiton, Löwenfell und phrygischer Mütze, Hirschkalb im Arm, Oenochoe oder Omphalosschale in der Hand, dazu bei einigen Statuetten der Jagdhund.

3) Bendis als Opferdienerin, mit Hirschkalb in der rechten Armbeuge, wiihrend die Linke den Kalathos auf dem Haupt hält.

4) Bendis als chtonieche Gottheit, mit Löwenfell und phrygischer Mütze oder mit Mantel, der auch das Haupt bedeckt. In der Rechten oder Linken die Kreuzfackel.

Die letzten drei Gruppen zeigen die Bendis in dem in Unteritalien verbreiteten Typ, der sich vom attischen durch ausgeprägtere phrygische Züge unterscheidet.

Die meisten Statuetten, die wie die anderen Streufunde in das Ende des 4. Jhd. v. Chr. datiert werden können, sind ziemlich roh gefertigt und einer von Tarent stark beeinflussten lokalen Werkstatt zuzuschreiben. Nur wenige Statuetten scheinen aus Tarent selbst zu stammen, wie der differenzierte Stil und der qualitiitsvollere Ton vermuten lassen…

Die Grenze der Votiv-Stipe wurde mit dieser Sondage keineswegs erreicht. Die reiche Belegung hisst vielmehr eine grössere Ausdehnung und vor allem ein in der Nähe liegendes Heiligtum vermuten. Die hier so hoffnungsvoll begonnenen Untersuchungen sollen im kommenden Jahr fortgesetzt werden.

Joseph Mertens:

Durant la campagne de 1965 fut continué le dégagement du secteur nord et est du centre urbain de la ville; après quelques nettoyages secondaires permettant de parachever les fouilles de l'angle septentrional, l'effort s'est surtout porté sur le secteur oriental où les travaux furent rendus difficiles per l'épaisse couche de terre recouvrant les restes antiques (fig. 1, pl. XXIII, 1). D ans l'angle précité — tranchée XLVIII — furent découvertes les bases des colonnes formant le coin est de l'esplanade s'étendant devant le temple A, ainsi qu'une série de chambres fort bien conservées, parfois jusqu'une hauteur de près de 5 m; les remblais qu'elles contenaient — fragments

de céramique, charbon de bois — indiquent une démolition violente, survenue vers le IVe siècle. C'est probablement vers la même époque qu'une autre chambre voisine fut aménagée en chapelle chrétienne par l'adjonction d'une abside; intéressant au point de vue épigraphique est le petit réduit construit contre la paroi nord de la «chapelle»'et dont les murs sont fait partiellement au moyen de bases de statues dont la face porte des inscriptions honorifiques; nous retrouvons ici toute une série de notables de l'antique Herdonia, avec leur *cursus honorum* et l'indication de plusieurs collèges de la ville. Une grande partie de ces constructions fait partie de l'ensemble construit et aménagé probablement sous Trajan et reconnaissable à l'appareil de construction qui présente le typique *opus reticulatum*.

Dans l'axe de la face sud-est de l'esplanade fut dégagé un temple, le temple A (pl. XXIII,2), construit sur plan rectangulaire; les fondations de la *cella*, ainsi que celles de l'escalier monumental sont encore conservées; la petite niche, dans le fond du temple et destinée probablement à abriter la statue de la divinité, est le seul élément de ce monument conservé en élévation; les parois sont ornées de stuc blanc[2].

Quelques sondages furent effectués dans le secteur sud, du centre afin de repérer les substructions et de préparer les travaux de la campagne de 1966 (pl. XXIV).

Le secteur ouest de la zone monumentale fut le second centre d'intérêt de cette campagne 1965; un temple — le temple B — y fut complètement dégagé; il ne subsiste malheureusement qu'en fondation, les murs étant presque à fleur de sol; l'intérêt de ce temple réside dam son plan peu commun, car il semble continuer les traditions indigènes des temples italiques (pl. XXIV, 2): le plan en est carré (env. 15 x 13 m), la *cella* unique s'appuyant contre le mur du fond du bâtiment; les murs sont construits au moyen de galets de rivière et de fragments de tuiles du type laconien, dont l'emploi était surtout fréquent en Grèce. Le temple est assis immédiatement sur la roche et sa construction a nécessité la destruction d'une &rie de bâtiments et de tombes plus anciens. Trois de ces tombes, dont deux

1) Ces inscriptions ont été publiées par F. VAN WONTERGHEM, dans *Ordona* II, 1967, pp. 128-136.
2) Voir J. MERTENS, dans *Ordona* II pp. 6-13 et plans I-II.

Ordona - Vue aérienne (foto Aerofototeca Ministero Pubblica Istruzione).

Ordona - Le temple A.

Ordona - Le dégagement du forum: à l'avant-plan, les fondations de la basilique; au fond, le temple B.

Ordona - Le temple B dégagé.

Ordona - Mobilier funéraire d'une des tombes découvertes sous le temple B.

Ordona - Bol en terre sigillée.

Ordona - Tombe daunienne découverte dans la tranchée VI.

Ordona - Trésor de monnaies en or.

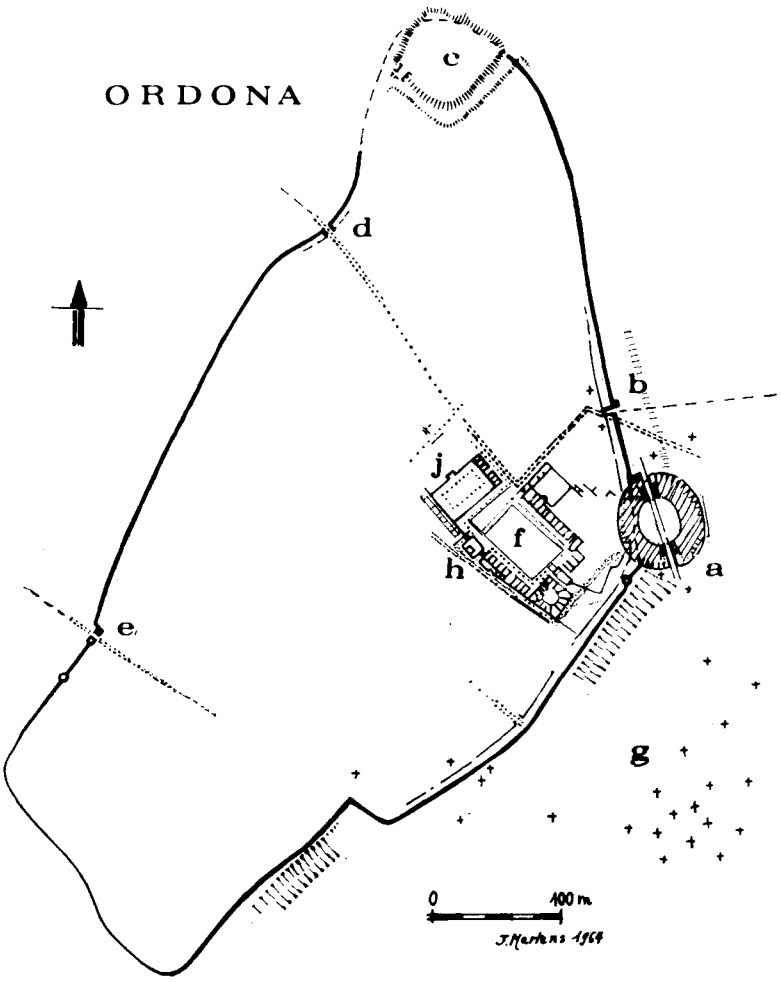


Fig. 1. Plan général d'Ordona:

a) amphithéâtre; b) porte nord-est; c) castellum; d) porte nord-ouest; e) porte sud-ouest; f) forum; g) necropole; h) temple B; j) basilique.

tombes d'enfant, contenaient encore le mobilier indigène type, composé de vases à décor géométrique, de la céramique noire vernissée et à décor «Gnathia» (pl. XXV, 1) ; ces tombes, qui remontent au VIe siècle avant notre ère, indiquent que tette zone, située actuellement en plein centre de l'agglomération antique, appartenait primitivement à la nécropole; une nouvelle fois est posé ici le problème de la juxtaposition de nécropoles et habitats anciens, juxtaposition qui ne semble pas exceptionnelle et que l'on rencontre dans d'autres sites de l'antique Apulia. Les tombes sous le temple B fournissent également un *terminus post quem* pour la construction de ce monument. Le *terminus ante quem* est fourni, d'autre part, par les constructions qui furent érigées autour du temple et dont les parties les plus anciennes remontent au Ier siècle de' notre ère. D'après le plan, la technique de construction et la céramique découverte, le temple peut être datée du IIe siècle av. J.C.[3].

Pendant cette même campagne 1965 fut commencé le dégagement systématique du secteur 6 entre le temple B et l'angle de la via Traiana et formant le coté nord-ouest de l'esplanade centrale. Ces travaux ont mis au jour une magnifique place dallée, que l'on peut identifier avec le forum de l'antique Herdonia; ce dernier est bordé, sur le coté nord-ouest, d'une magnifique colonnade, dont les 14 bases subsistent toujours; cette colonnade avait un pavement mosaiqué; elle abritait probablement des statues honorifiques, car deux bases, dont une avec une longue inscription, furent découvertes dans ces parages; l'aménagement de cette place, probablement à l'époque de la construction de la via Traiana, a nécessité un abaissement du niveau devant le temple B. Sous la place fut dégagé et examiné un égout, tandis que sous l'esplanade s'étendant devant le temple A l'on a constaté la présence d'un cryptoportique, fort bien conservé, recouvert d'une voûte en maçonnerie et entourant toute l'esplanade, excepté du coté du forum[4].

En vue de la campagne de 1966 quelques sondages ont eu lieu près de la via Traiana où l'on soupçonne une basilique qui semble s'étendre le long du coté nord-ouest du forum; plusieurs bases de colonnes ainsi que

3) ID., *ibid.*, pp. 9-10 et pll. V-VI.
4) Ordona II, plan II.

des fondations ont déjà été relevées. Poursuivant les travaux au centre, une publié dans *Ordona* II[5]; ici aussi furent découvertes trois tombes, dont tiques habituelles, s'étageant sur plusieurs niveaux.

D'importants travaux ont eu lieu également à l'amphithéâtre, dont l'entrée sua a été dégagé et dont le plan complet est maintenant connu; il est publié dans *Ordona* II[5]; ici aussi furent découvertes trois tombes, dont une d'époque daune, les deux autres d'époque augustéenne, ce qui donne des précisions fort intéressantes pour la chronologie de cet amphithéâtre. Dans l'entrée sud fut découverte une fort belle inscription malheureusement de réemploi — qui mentionne un *balneum* ou thermes, dm la localisation sera une des taches des campagnes futures[6].

Parmi les trouvailles les plus intéressantes notons:

une tête en marbre, trouvée au forum (65 OR 91);

une statue féminine en marbre, réutilisée comme marche dans un batiment tardif, jouxtant le temple B (65 OR 48)[7];

un beau bol en terre sigillée ornée, provenant probablement d'un atelier de l'Italie septentrionale (65 OR 90) (pl. XXV, 2);

le mobilier funéraire de 4 tombes daunes et de deux tombes romaines, découvertes dans le temple B et dans l'amphithéâtre (fig. 2, pl. XXVI, 1)[8];

plusieurs lampes décorées;

une série d'inscriptions honorifiques; un trésor de monnaies en bronze, découvert sur la place du forum et comprenant des pièces du Ve siècle ap. J.C.[9];

un trésor de 148 monnaies en or, contenus dans un petit vase médiéval et découvert dans l'amphithéâtre; les pièces sont du type cufique, à inscriptions arabes; elles sont toutes identiques, à l'exception d'une pièce byzantine qui permet de dater le trésor de la fine du Xe siècle (pl. XXVI, 2)[10].

5) G. DE BOE, L'amphithéâtre, dans Ordona II, pp. 89-126.

6) *Ordona* II, p. 137 et pl. LIV.

7) *Ordona* II, pl. XV.

8) R. IKER, *Tombes dauniennes*, dans *Ordona* II, pp. 57-62 et pp. 72-77. G. DE ROE, *ibid.*, pp. 109-111.

9) J. LALLEMAND, *Trésor de monnaies romaines en bronze: Contance II à Zénon*, dans *Ordona* II, pp. 19-29.

10) R GURNET, *Le trésor d'Ordona*, dans *Ordona* II, pp. 155-172.

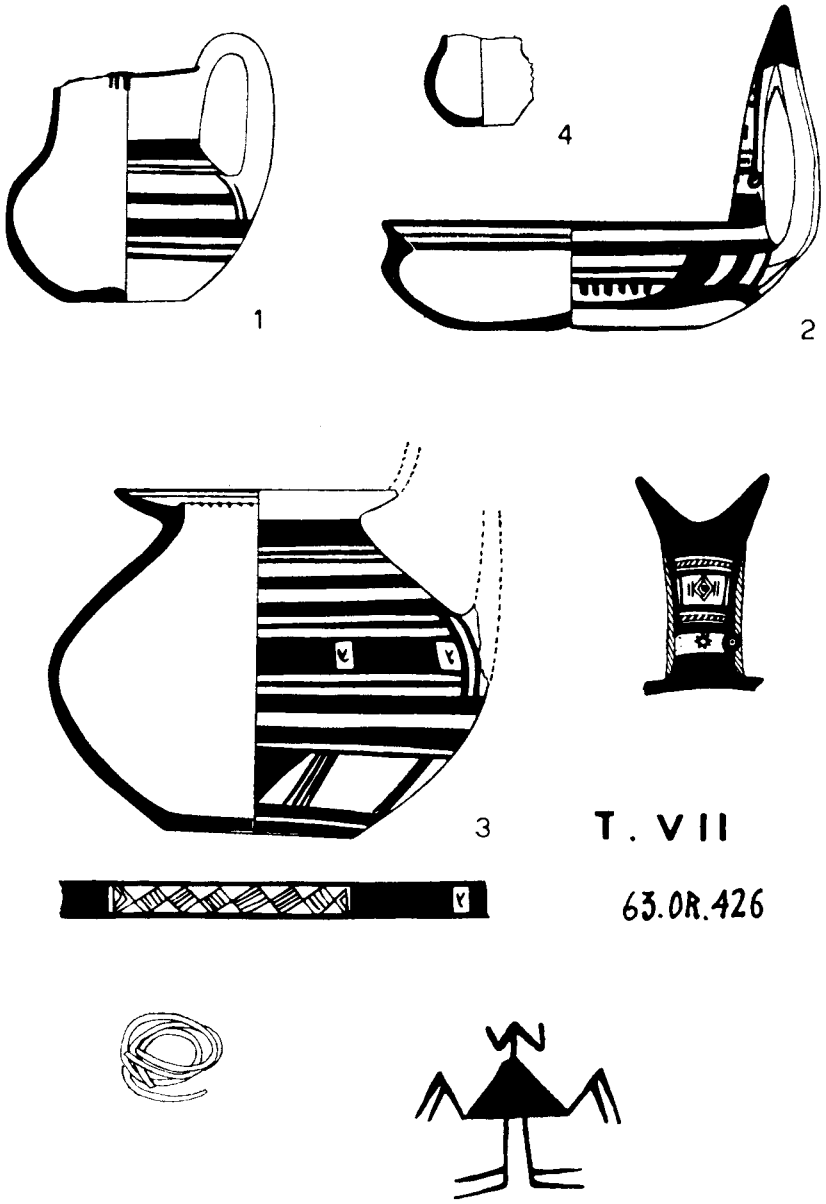


Fig. 2. Mobilier funéraire de la tombe VII.

Ont pris part à la campagne de 1965: MM. A. Van Doorselaer (Gand), G. De Boe et F. Van Wonterghem (Louvain), R. Iker (Liège) et M.lle H. Bussers (Gand).

Oronzo Parlangèli:

Mi sia permesso, innanzi tutto, di rivolgere un riverente saluto alla memoria di Hans Krahe, recentemente scomparso.

Il nome del linguista di Tubinga, oltre che all'esplorazione dello strato più antico dell'onomastica, specialmente fluviale, europea, è legato alle ricerche sul messapico. Della lingua degli antichi Illiri (e soprattutto dell' "illirico" della penisola salentina), il Krahe è stato attento indagatore, ben degno di essere ricordato accanto al Ribezzo e al Whatmough.

I suoi studi furono prima dedicati all'onomastica (1925, 1946); seguì poi una lunga serie di indagini monografiche (pubblicate specialmente nelle *Indogerm. Forschungen*, 1940-1960); si ebbe, infine, il volume dedicato alla lingua degli Illiri (1955) che ancor oggi resta il disegno unitario più completo sulla lingua delle iscrizioni messapiche (la seconda parte è stata pubblicata ora dal de Simone e dall'Untermann, 1964): ma, purtroppo, non avremo mai quella grammatica e quel quadro linguistico generale che egli ci aveva promesso!

Quest'anno la messe di nuove iscrizioni messapiche è stata piuttosto abbondante e il merito va giustamente attribuito alle cure degli studiosi locali (in primo luogo, a Francesco Vitto di Oria, Salvatore Bolognese di Alezio e Ciro Santoro di Francavilla) e all'intervento della soprintendenza tarentina; sono tre iscrizioni di Oria

IM 9.110:
tabara aprodita makroppas;
IM 9.111:
dazet platan;
IM 9.112:
aviθaos gelaihhihi;
e un'iscrizione di Alezio

IM 25.16:

aviθeos eredonas,

tutt'e quattro tombali[1].

Ciro Santoro:

Ho chiesto la parola per comunicare che nella zona archeologica di Muro Maurizio presso Mesagne è stata rinvenuta una piramidetta fittile con iscrizione (come è noto tali reperti sono comunemente definiti «pesi di telaio». Il reperto mi è stato mostrato proprio l'altra sera, tanto che ancora non ho avuto il tempo di parlarne al prof. Parlangèli. Sulla piramidetta sono incise le parole: ΤΟΣΡΑ ΕΡΥΑ.

Fra le lettere, particolare importanza riveste Y per il luogo di rinvenimento del fittile: questa lettera, infatti, compare poche volte sulle iscrizioni «indigene» della Puglia e molto raramente nella Messapia propriamente detta; la notiamo su alcune monete della Peucezia (*I.M.* 2.15; *I.M.* 2.115,3); su un astragalo bronzeo di Canosa (*I.M.* 2.11); su una lamina, pure bronzea, forse di Ruvo (*I.M.* 2.24); su «contrappesi» della stessa città (*I.M.* 2.15; *I.M.* 2.19; *I.M.* 2.110); su una piramidetta di Rudiae (*I.M.* 0.427); su una pietra di Rutigliano (*I.M.* 2.114) e su una moneta di Arpi (*I.M.* 1.19).

Nella Messapia, Y appare ad Ugento su una moneta (*I.M.* 26.11, G ed H); incerto se sia Y uno dei segni di un'iscrizione di Muro Leccese (*I.M.* 0.47).

Quasi tutte nella Daunia e nella Peucezia le testimonianze di questa lettera: quindi, Y della piramidetta di Muro Maurizio è una delle pochissime documentate nella Messapia.

Si potrebbe, tuttavia; pensare che l'oggetto sia stato portato nella zona di rinvenimento o dalla Daunia o dalla Peucezia.

L'epoca della piramidetta, a giudicare dalla tipologia di alcune lettere è tarda.

1) Posso ora comunicare che questi testi sono stati pubblicati negli *Annali* della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari 5. 1966, pp. 123-137.

Anzitutto alcune precisazioni sulle tombe di Oria. Per quanto riguarda la tomba n. 3, con l'iscrizione studiata dal Parlangeli, mi sembra si debba accettare una cronologia tarda, tra il 320 e il 300 a.C. Caratteristiche sono in proposito le due lucerne ed anche il vasetto con decorazione a rete, oggetti che sono ben databili nell'ultimo quarto del IV secolo a.C. sulla base dei dati acquisiti in questi ultimi anni nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Per quanto riguarda l'altra tomba mi sembra che certe perplessità siano giustificate. Infatti gli oggetti del corredo sembrano fermare due gruppi appartenenti a due periodi diversi; potrebbe quindi trattarsi di due deposizioni, a meno che una datazione alta di certi oggetti come gli unguentari fusiformi e la loro associazione con ceramica del tipo di Gnathia, non sia un fatto locale, limitato a questo ambiente.

Per quanto riguarda le scoperte di Metaponto penso che le sculture frontonali del tempio di Apollo richiederanno uno studio attento; infatti si notano differenze stilistiche che potrebbero dipendere da successivi rifacimenti, dato che il tempio, eretto nella seconda metà del VI secolo a.C., è stato distrutto al momento dell'occupazione romana. Si notano frammenti ancora arcaici accanto ad altri databili nel primo ventennio del V secolo a.C. Diversi sono anche i materiali, pietra locale e marmo, e talvolta le dimensioni; alcuni pezzi più che sculture frontonali potrebbero essere acroteri, come ad es. la kore col peplo.

Per quanto riguarda Velia mi fa molto piacere che si sia trovato un altro muro a doppia tecnica, con mattoni cotti e crudi uniti nella struttura. I caratteri della scoperta confermano che i mattoni crudi o cotti erano parte integrante delle fortificazioni fin dalla costruzione originaria e non erano semplici rappezzi o rifacimenti di fortificazioni in pietra parzialmente distrutte. Mi sembra ormai che questa doppia tecnica (pietra-mattoni crudi o pietra-mattoni cotti) sia ormai ben documentata dalle scoperte di Gela, Eraclea Minoa, Reggio e Velia.

Per quanto concerne la datazione della porta ad arco di Velia, mi sembra che una datazione posteriore al 240 a.C., suggerita dal prof. Lugli, urti contro i dati di scavo esposti dal collega Mario Napoli. Se infatti la porta fosse stata costruita dopo il 240 a.C. e successivamente chiusa in

un periodo ancora più tardo, noi dovremmo trovare, nello strato di terra che ha seppellito la porta, materiale archeologico del III e II secolo a.C., soprattutto al piano di calpestio della strada e della porta stessa. Ma se nello scavo, come afferma il collega Napoli, si è trovato materiale che non . scende oltre la fine del IV secolo a.C. è difficile pensare che la porta sia stata costruita in data posteriore senza che sul terreno siano rimasti cocci o monete del III o II secolo a.C. Pertanto il materiale più recente rinvenuto nell'interramento della porta, vale a dire ceramica e monete non posteriori alla fine del IV secolo a.C., costituisce un termine *ante quem* per la data di costruzione della porta stessa.

Pietro Ebnet:

La diversità d'informazione sul succedersi dei rinvenimenti e delle ricerche, oggetto dell'odierna discussione sull'esistenza a Velia di un'associazione sodale di medici (Collegio di medici) o di una vera e propria «Scuola di medicina» nel I sec. d.C., richiede forse ancora qualche precisazione. Delle erme e statue (fino allo scorso anno a disposizione degli studiosi nella baracchetta-deposito di Velia) rinvenute nelle sue campagne di scavi, P.C. Sestieri non aveva ancora dato notizia nel 1961, quando mi riuscì di stabilire il significato del φώλαρχος delle epigrafi, per cui potevo concludere, anche per l'eterìa pitagorica accertata a Velia intorno al 325 a.C. (*Boll. Circ. Numism. Napol.* 1951, pp. 3-18), sull'esistenza, ivi, di una Scuola medica, derivazione-continuazione della celebre degli Eleati; scuola sorta probabilmente a Velia anche per le caratteristiche termo-climatiche della località se è notizia vi si recasse, forse per un parere di quei medici ma certamente nella speranza di guarirvi (*Apollo*, Salerno 1962, pp. 134-135), il vincitore di Pidna, affetto da inguaribile morbo; scuola che, per il succedersi delle incursioni barbariche a Velia, si trasferiva nella vicina Salerno che finiva per diventare, nelle tenebre del medioevo, una delle quattro più luminose città del mondo: l' "*opulenta Salerno, hyppocratica Civitas*". (*Il Mattino*, 17 nov. 1961, e *Boll C. Num. Napol.* 1962, pp. 949). Dell'ipotesi, e dei suoi sviluppi dissi ancora in *Rass. Stor. Sal.* (Salerno, 1961,

pp. 196-198), ma in forma dubitativa per cortese invito della direzione, alla quale non erano sfuggite le perplessità dell'ambiente archeologico che riesaminava poi la congettura avendola accolta a Salerno il prof. Pugliese Carratelli: potevo fame cenno, perciò, sia pure per inciso ma con diverso animo, in questa stessa sede (*Atti* 1962, p. 173). La ripresa degli scavi, intanto, aveva rimesso in luce, con la statua cultuale di Asklepio (a Velia era già attestato il culto d'Igea: cfr., anche per la statua, *Apollo*, cit., p. 126), l'erma di Parmenide che il Soprintendente M. Napoli, con cordiale generosità, mi consentì di fotografare e pubblicare (*Rass. Stor. Sal.*, 1962, pp. 4-6, figg. 3-7; v. pure *Bibliogr. Stor. Naz.*, 1963, n. 1533), insieme a quelle rimesse in luce da P.C. Sestieri, dei cui scavi si ebbero brevissime notizie solo nel 1963 (*Fasti Archeol.* 1961, n. 4542: fin. di stamp. agosto 1963), dopo, cioè, che della scoperta della Scuola di medicina aveva detto l'*Illustr. London News* (n. 6474, 31-8-1963, pp. 306-307) ed appena qualche mese prima che ne avesse dato notizia *Storia Ill.* (1963, n. 12, p. 763). Senza dire del cenno (da parte di V. Panebianco) apparso ai primi del 1962 nell'*American Journ. of Archaeol.* (vol. 65, p. 380) che delle mie ricerche riferiva anche nel vol. 68, n. 4, p. 373. Orbene, se mi è gradito ringraziare ancora l'amico M. Napoli per il gesto squisito di cui ho detto ripetutamente, anche qui (*Atti* 1963, p. 302), mi è impossibile tacere del benevolo consenso alle mie conclusioni, specie per la relazione Οὐλιάδης - Οὖλις con Apollo Οὔλιος, di G. Pugliese Carratelli, il quale (*Par. d. Pass.* 1963, fasc. 92, pp. 385-386), nel riprendere da par suo le questioni suscitate dalla pubblicazione delle epigrafi di cui innanzi, ne poneva di nuove e così interessanti — scrivevo in *Giorn. di Metafisica*, Torino 1964, n. 6, p. 811 —, per cui quei ricordi marmorei hanno assunto importanza ben più vasta di quella che ad essi si era in un primo momento attribuita. Né va dimenticato il contributo di M. Gigante (*Par. d. Pass.*, 1964, f. 95, pp. 135-137; f. 99, pp. 450-452 e quello di qualche istante fa) all'interpretazione delle iscrizioni, specialmente la suggestiva soddisfacente spiegazione che di esse ha data il prof. Pugliese Carratelli di recente (*Par. d. Pass.* 1965, f. 100, pp. 26-27) e, con maggior ricchezza di particolari, proprio qui, ieri.

Del resto, di tutto ciò già avevamo udito dalla calda avvincente parola del prof. Calogero, al quale rinnovo i miei ringraziamenti più vivi per il rilievo che ha voluto dare alle mie indagini Egli, con cristallina chiarezza,

dopo aver detto del pensiero di Parmenide, ha riassunto e spiegato i vari aspetti del problema suscitato dai testi epigrafici, per cui credo vi sia poco da aggiungere. Interessanti, tuttavia, mi sembrano i primi risultati delle ricerche in corso tendenti a mostrare in Parmenide una figura ancor più complessa della tradizionale; a vedere cioè nell'Eleate, con il magistrato il legislatore ed il filosofo, anche il medico oltre che il fisiologo.

In quest'ultimo campo le idee di Parmenide, rilevava Guido Calogero nel 1932, hanno destato in ogni tempo l'interesse dei medici e dossografi per cui hanno potuto salvarsi dalla fatalità dell'oblio, proprio perché riguardano l'interrogativo più affascinante ed elusivo, la γένεσις ανθρώπων. Nell'oscuro fr. 16 pare che l'Eleate avesse trattato delle relazioni che intercorrono nei singoli individui fra le loro facoltà pensanti e la loro struttura fisiologica, ed è caratteristico che il δαίμων, di cui Parmenide parla nel fr. 12, manifesti questa sua azione di governo nel mondo, nei versi successivi, in quanto (traduce il prof. Calogero) «presiede al doloroso parto ed al congiungimento invitando a mischiarsi la femmina al maschio ed il maschio alla femmina». Di evidente interesse genetico-ginecologico sono appunto i fr. 17 e 18, dove per la prima volta viene inserita in un sistema scientifico la millenaria concezione indo-mediterranea della generazione («freddo-caldo», «destra-sinistra», «maschio-femmina») e se ne spiega il meccanismo biologico. Dottrina accolta ovunque nel mondo ellenico, perché contribuì a diffonderla (*Aphor.*, V, 48 v. pure V, 38) Ippocrate, il diciassettesimo fra i discendenti di Asklepio; credenza della generazione ancor viva nelle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia ed in genere del bacino orientale del Mediterraneo.

A meglio definire il Parmenide medico, oltre alle deduzioni che discendono da una più corretta analisi dello sviluppo semantico degli *hapax* in discussione, un confluire d'indizi: a partire dal significato diverso che assume ormai la preziosa notizia (*Parm.*, A 20) sull'inno dell'Eleate ad Apollo, il vivificante sole sulla cui utilità per la creazione del mondo, specialmente degli esseri animati che vi .vivono; già aveva meditato Senofane (Aezio, II, 38, 8, D 326 = *Sen.*, A 42). Senza dire che qualcosa di più rivelano gli stessi frammenti parmenidei nei quali sono anche echi delle ricerche del pitagorico Alcmeone, filosofo e medico.

Nel mondo greco, del resto, l'abbinamento filosofia-medicina era frequente:

medici e filosofi furono, con Alcmeone, Empedocle, che la tradizione ricorda discepolo di Parmenide, e Diogene di Apollonia. Il primo orientava le sue ricerche specialmente nel campo psico-fisiologico; Empedocle, oltre che sulla psicologia, indugiava sull'apparato uditivo e sulla respirazione nel mentre poneva il primo nucleo del concetto di malattia che doveva formarsi poi alla scuola ippocratica; Diogene insisteva sul non meno delicato argomento del sistema venoso.

Orbene, anche perché tutti costoro vissero in un tempo molto vicino a quello dell'Eleate, non dovrebbe destare meraviglia se Parmenide, indagatore della natura, avesse cercato d'impiegarne anche le energie segrete per beneficare gli uomini con più appropriati rimedi salutari. Certo è che a Velia si dové riconoscere in Parmenide il medico capo κατ' ἐξοχήν della Scuola di medicina se proprio *a collegio condito* (Pugliese Carratelli) si datava il succedersi dei medici che ne erano stati i φώλαρχοι e se questi premettevano, come dalle epigrafi dei più illustri, alla loro discendenza terrena la divina (Οὖλις) da Apollo Οὔλιος attraverso l'Eleate, noto ormai quale figlio di quel dio. A Velia, cioè, si era venuta determinando la convinzione di una discendenza di Parmenide da Apollo guaritore (Οὐλιάδης della stele) per cui la stirpe degli Οὐλιάδαι velini, analoga a quella dei grandi medici di Cos (amica e collegata con Velia), gli Ἀσκληπιάδαι, dal divino figliuolo dello stesso dio salutare. Non stupisce perciò se fra i Velini fosse diffusa credenza delle soprannaturali qualità del loro grande concittadino che aveva saputo indicare anche le prime vie che fecero di Velia una fra le più note stazioni termo-climatiche dell'antichità. Un indizio significativo sul D/ di un didrammo velino del V sec. a.C., nella splendida testa femminile coronata di canne palustri, personificazione di quella sorgente salutare, nota pure da altre fonti e «definita dall'appellativo ΥΕΛΗΤΗ (κρήνη)» (Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, p. 173), che potrebbe anche scorgersi nella polla che alimenta la magnifica vasca, sommersa dalla grande alluvione, appena rimessa in luce a Velia. Da ciò la posteriore grande terma più a monte, ma sempre nell'aggregato urbano sede della scuola di medicina.

Qui si rinvenne pure l'ormai celebre stele di Parmenide designato φυσικός, a mio avviso, non nel significato comunemente attribuito ai presocratici dopo Aristotele, ma nell'accezione nuova di «medico». Significato

che la *Schola Salerni* («madre di tutte le Facoltà mediche di Europa») conservava al termine nel laureare, nel ricordo di Apollo medico, i suoi studenti (*dottor fisici*) e che tuttora designa il medico (*physician*) fra i popoli di lingua inglese. E i *Colleges* anglosassoni, si i detto, risentono dell'organizzazione dello «Studio salernitano», che, a sua. volta, ne aveva tratto proprio dall'*eterìa*, l'associazione sodale d'ispirazione pitagorica che riunì in Collegio i medici di Velia.

Sull'esistenza di un'*eterìa*: pitagorica a Velia nello scorcio del VI secolo, credo di aver fornito altre attendibili notizie nel mio studio *Senofane a Velia*. Non mi risulta si sia ulteriormente indagato sul rifiorire, nelle città italiote, di quell'istituto nel IV secolo. Certo è che nuove più attente indagini sulla ramificazione delle *eterìe* nelle epoche anzidette molto potranno dire ancora sui ridessi, in quelle *poleis* della politica internazionale di Pitagora e dei Pitagorici.

Mario Napoli:

Mi riesce difficile rispondere alle osservazioni fatte sulla mia relazione, per l'assenza della persona dalla quale ho ricevuto queste osservazioni. Ma avendone ieri discusso in privato con il professor Lugli, ripeto quanto ci siamo detto.

L'arco di Velia, secondo il Lugli, è costruito in tre momenti diversi, e precisamente:

I) Piedritti con funzione di terrazzamento: databili anche al IV secolo a.C.

II) Arco vero e proprio, databile dopo il 240, con funzione decorativa, funzione che si evince dal fatto che l'arco non occupa tutta la profondità dei due piedritti, ma è, sul lato sud, arretrato.

III) Arco superiore, anche questo non portante, ma decorativo, perché essendo più stretto dell'arco inferiore, non si scarica su questo: di età ancora più recente.

Cominciamo dal terzo punto: se, come mi auguravo, il professore Lugli fosse giunto a Taranto via Velia, e avesse cioè visto prima il monumento, probabilmente il suo intervento non l'avremmo avuto. Infatti il soprarco è esattamente sul piombo dell'arco sottostante, cioè il soprarco

scarica esattamente, millimetricamente, sui piedritti dell'arco inferiore. Quindi esso ha una funzione portante, una funzione strutturale e non decorativa. Cronologicamente siamo, credo, alla fine del II secolo.

Circa il punto secondo, non c'è da dilungarsi molto: l'arretramento dell'arco rispetto i piedritti è prova che il tutto è dettato da fatti funzionali, perché se il tutto fosse un fatto decorativo ci attenderemmo una perfetta sincronia. I risvolti laterali, appare chiaro, terrazzano la parete, e la profondità dell'arco è dettata dalla funzione di viadotto che il tutto ha. L'unità tecnica e statica, soprattutto statica, oltre che concettuale, dei montanti e dell'arco appar chiara a chiunque ha visto il monumento, e lo abbiamo sentito dire da più d'uno in questa sede. C'è inoltre da considerare che se la parte alta presenta l'uso della malta, quest'uso non appare nella complessa ostruzione, il che fa comprendere che l'innalzamento con il soprarco di scarico è successivo alla ostruzione, e di qui si ritorna ad una spiegazione funzionale e non estetica.

Ora, se è vero che non è possibile scindere i piedritti dall'arco vero e proprio, allora direi che sostanzialmente l'intervento del prof. Lugli finisce col confermare la nostra datazione, perché il prof. Lugli ha, di fatto, accettato per la parte bassa la datazione di IV secolo ed è allora evidente che anche l'arco, che fa parte di tale unita, è da assegnarsi al IV secolo.

Che questo comporti qualche squilibrio nelle nostre conoscenze, non è colpa dell'archeologo. Basta del resto guardarsi intorno con occhi scevri da ogni preconcetto, per accorgerci che l'arco di Velia non è certamente il primo in Magna Grecia, e il ricordo va immediatamente a due altri archi, di cui uno conosciuto e l'altro no, che sono certamente della fine del Ve del IV: uno è la porta di Sorrento, che fu studiata, e quindi datata alla fine del V sec. a.C.; ma poi la datazione ne fu abbassata, perché, come dichiarato esplicitamente dall'editore, egli credeva in questo presupposto astratto che non potesse essere possibile un arco greco nel V o IV secolo a.C. Ma la porta di Sorrento è invece della fine del V, connessa com'è unitariamente a tutte le mura. Un altro ce n'è, che non è conosciuto, ed è molto vicino a Velia, cioè a Paestum. Qui esiste un monumento che dev'essere per forza di IV secolo a.C., ed è il cd. *bouleuterion*, detto anche teatro greco, il quale, per essere stato tagliato dal tempio italico successivo, che è degli inizi del III secolo, è per la meno del IV.

Ora guardando attentamente questo monumento, ci si è accorti che l'accesso alla cavea di questa specie di teatrino, di questo *bouleuterion*, è esattamente coperto da un arco girato a conci radiali, con una tecnica vicina a quella di Velia.

Sono due monumenti capitati sotto gli occhi senza averli quasi cercati, che confortano e confermano la datazione dell'arco di Velia al IV secolo. D'altra parte, qualunque altra soluzione che ponesse su uno stesso piano cronologico e ambientale, e quella stupenda volta isodoma perfetta, che avete visto nelle diapositive e quel brutto muraccio tardo che è sopra, sarebbe un'offesa al buon senso e al buon gusto*.

Dinu Adamesteanu:

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto prendere la parola sulla mia relazione; essa più che una relazione di scavo è la rassegna di ritrovamenti nei magazzini.

Sono gratissimo al prof. Ferri per l'insistenza con cui vuol considerare i bronzi trovati nella zona del Materano e nella zona di Melfi, come esemplari di produzione pienamente italica. Ciò mi fa gran piacere, anche se qualche collega, come l'amico Werner Jahannowski, tende ad attribuire questa produzione così vasta e così ricca, anche se non ancora ben conosciuta e studiata, a centri della costa italiota. Questo si vedrà quando tutto il materiale sarà restaurato, ma io penso che ci troviamo davanti a una produzione locale da attribuire al triangolo Melfi-Banzi-Miglionico.

Per quanto riguarda il problema del tempio di Apollo, mi pare che l'iscrizione abbia creato tante supposizioni e tante interpretazioni da indurmi a cercare con pazienza e con attenzione — appena i fondi ce lo

* Nel licenziare alle stampe questa breve replica, non posso non rimpiangere profondamente la scomparsa dell'illustre Maestro, per cui questo nostro colloquio resta tristemente interrotto. Di quanto egli fosse desideroso di condurlo serenamente avanti, restano prova le parole cordiali ed affettuose con le quali mi presentava agli intervenuti ad una conferenza su Porta Rosa di Velia da me tenuta, su Suo invito, a Roma, pochi mesi dopo questo Convegno di Taranto. Mi sia consentito rivolgere alla Sua memoria un commosso pensiero (M.N.).

consentiranno — eventuali altri elementi sui blocchi rimasti e, soprattutto, dati che ci permettano di stabilire la posizione della iscrizione stessa.

Ed ora è necessaria una precisazione, ad evitare equivoci che mi pare possano nascere da una frase del prof. Ferri. Noi non' abbiamo fatto scavi: ci siamo limitati a riaprire e ripulire le vecchie trincee relative agli scavi del 1825: non vi è traccia di mattoni crudi — e di mattoni crudi, senza alcuna modestia, credo di saperne individuare in una massa di argilla — nell'ambito del tempio di Apollo Licio. Si tratta semplicemente di un intasso di argilla ben sistemata.

L'altro problema, sempre a proposito del tempio di Apollo Licio, è il problema delle sculture. Basta guardare nel taglio intatto del terreno specialmente nel lato nord, per vedere quante cadute si siano verificate nella vita di questo tempio, cadute di strutture, della decorazione e specialmente di terrecotte architettoniche. E con questo dò pienamente ragione al collega Orlandini, quando dice di stare attento sulla datazione di tutte le sculture, che nella lunga vita del tempio possono essere state cambiate e sostituite più volte.

Per questi motivi la vostra visita a Metaponto è stata di grande utilità e di enorme incoraggiamento per me. L'osservazione che Bernabò Brea ha fatto sul posto, sull'angolo sud-est del tempio, che quel battuto si ricollega all'esistenza di un altro monumento 'sacro, poi demolito, sicché nelle sue fondazioni sono state create altre fondazioni per il nuovo tempio: ha contribuito a risolvere un problema che da tempo mi tormentava.

Ringrazio tutti i colleghi che mi hanno confortato con i loro consigli e i loro suggerimenti.

Attilio Stazio:

Io non ho nulla da aggiungere e non ho molto da replicare. Ringrazio il collega Orlandini per le precisazioni sulle tombe di Oria: mi rendo ben conto — e ne facevo cenno già nella mia relazione — della perplessità che provoca il divario cronologico tra i vasi di Gnathia e gli unguentari fusiformi associati nella tomba n. 1. Purtroppo, le circostanze del rinvenimento non hanno consentito all'ispettore onorario, presente

sul posto al momento della scoperta, di documentare lo scavo con la dovuta completezza. Se quindi sembra accertato che il corredo fu recuperato da un'unica tomba a deposizione singola, bisogna altresì notare che detta tomba, del tipo a fossa, fu trovata quasi completamente piena di terra, in un'area ricca di altre sepolture. E poi, vi sono sempre i «vasetti del nonno»...!

Quanto ai coperchi di lekanai con iscrizione ΛΥΚΩΝΟΣ, il prof. Ferri proponeva la possibilità che potessero essere anche coperchi di cinerari. Io ritengo che tale possibilità debba essere esclusa, soprattutto per le dimensioni, per lo più assai ridotte, dei coperchi in questione.

Infine il dott. Santoro, a proposito di una iscrizione su di un peso da telaio rinvenuto a Muro Maurizio di Mesagne, rilevava la singolarità della presenza della lettera Y in ambiente messapico e avanzava perciò l'ipotesi che il peso da telaio potesse essere stato importato dalla Daunia o dalla Peucezia. Egli stesso: però, notava che la lettera Y ricorre sull'iscrizione di una moneta della zecca di Ugento. Su quest'ultima circostanza vorrei fare una osservazione e una rettifica. In linea di principio, gli elementi — e non solo quelli grafici — che ricorrono sulle monete non possono essere considerati né casuali né importati, in quanto la moneta è per sua natura un documento ufficiale della città che la emette. Se, quindi, su una moneta di Ugento ricorre la lettera Y, bisogna necessariamente dedurne che tale lettera era ufficialmente adoperata nell'ambiente e nell'epoca in cui la moneta fu emessa. Tuttavia — e qui è necessaria la rettifica — che la moneta citata appartenga ad Ugento è soltanto un'ipotesi non confortata da valide prove. Detta moneta, in bronzo, reca al D/ una testina di Athena con elmo corinzio e al R/ un fulmine alato e la iscrizione ΚΑΙΣΙΕΣ ΕΟΥΜΕΝΤΗΙ. Il Garrucci (*Le monete dell'Italia antica*, tav. XCIII. 35) la attribuiva a Salapia e interpretava la leggenda come nome di un magistrato; il MacDonald (*Catalogue of the Hunterian Collection*, I. p. 152 e tav. XI, 7) la poneva fra le emissioni incerte dell'Italia antica e citava, senza però accettarla, un'ipotesi del Lindsay, che proponeva di interpretare quel nome come *Kaisie Eousentēi*, cioè come un *Caesius* di Ugento. Tale interpretazione, anche se fosse accettabile, non proverebbe in nessun modo l'attribuzione della moneta a Ugento, tanto più che altri elementi

— quello tipologico, ad esempio — concorrono a orientare verso ambienti ben lontani da quello messapico.

Se la moneta non è attribuibile a Ugento o ad altra città messapica, non è strano che nella sua leggenda compaia la lettera Y, e resta confermata la assenza di detta lettera dall'alfabeto messapico. Che essa compaia invece nel peso da telaio di Mesagne può essere dipeso da importazione dell'oggetto — come suppone il Santoro — o dalla perifericità di quella località rispetto all'area più tipicamente messapica.

È stato lamentato che, nella correzione o rielaborazione delle relazioni e degli interventi, gli autori talvolta apportano modifiche a quanto originariamente detto durante il Convegno, tenendo conto di obiezioni, suggerimenti o integrazioni proposte nel corso del dibattito, come è accaduto nel caso dell'intervento del prof. F. Sartori alla comunicazione della dott. A. M. Chieco Bianchi Martini durante il quarto Convegno di Studi sulla Magna Grecia (cfr. i relativi Atti, alle pp., 227-232), dei quali il primo e stato pubblicato nella forma originaria e la seconda ha subito modifiche nella pubblicazione.

Ciò può provocare la falsa impressione che alcuni interventi contengano ripetizioni inutili o obiezioni infondate.

La redazione, pur dolendosi di questo inconveniente — non facile tuttavia da evitare —, nutre fiducia che i lettori vogliano comprenderne le cause e interpretarlo come prova della vitalità di un dibattito aperto e sereno, inteso unicamente all'acquisizione di sempre nuovi e più precisi elementi di conoscenza.

LA CRONACA

Il quinto Convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto in Taranto, dal 10 al 14 ottobre 1965 sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero del Turismo.

COMITATO D'ONORE

On. prof. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione
On. avv. Achille Corona, ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno
On. dott. Emilio Colombo, ministro del Tesoro
Mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto
Dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto
Ammiraglio Nicola Murzi, comandante in capo del Dipartimento M.M.
Prof. A. Vincenzo Curci, sindaco di Taranto
Prof. Nicola Lazzaro, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto
Prof. Giuseppe Tesauro, rettore dell'Università di Napoli
Prof. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari
On. avv. Giuseppe Codacci Pisanelli, rettore dell'Università di Lecce
Prof. Vittorio Marchese, direttore generale dell'Istruzione Superiore
Prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti
Dott. Alfonso Di Paolo, direttore generale per il Turismo
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat
Prof. Pasquale Orciuolo, provveditore agli studi di Taranto
Avv. Girolamo Bottiglieri, presidente UNEPT Roma

COMITATO PROMOTORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Dinu Adamesteanu; Carlo Belli; Angelo Raffaele Cassano; Alfonso de Franciscis; Vittorio De Falco; Nevio Degrassi; Giuseppe Foti; Ettore Lepore; Eugenio Manni; Domenico Mustilli; Mario Napoli; Giovanni Pugliese Carratelli; Mario Sansone, Attilio Stazio; Paola Zancani Montuoro; Rosaria Stazio Pulinas, *segretaria.*

domenica 10 ottobre

La cerimonia ufficiale di apertura ha inizio alle ore 17,30 nel salone di rappresentanza del Palazzo del Governo, messo gentilmente a disposizione dal prefetto di Taranto, dott. Alfredo Correra. Al tavolo della presidenza siedono l'on. Marino Guadalupi, sottosegretario di Stato alla Difesa, in rappresentanza del Governo, il prefetto dott., A. Carrera, il sindaco prof. V. Curci, il presidente dell'amministrazione provinciale prof. N. Lazzaro, il direttore generale del Ministero del Turismo dott. A. Di Paolo, il presidente dell'E.P.T. ing. A.R. Cassano; inoltre, il presidente del comitato promotore del Convegno prof. P. Romanelli, il relatore prof. D. Mustilli e il soprintendente alle Antichità prof. A. Stazio.

Dopo le parole di saluto del presidente dell'E.P.T., del sindaco, del presidente dell'amministrazione provinciale e del direttore generale del Ministero del Turismo, l'on. M. Marino Guadalupi, a nome del Governo, legge un indirizzo augurale e dichiara aperti i lavori del Convegno.

Il soprintendente prof. A. Stazio dà quindi il seguente annunzio:

Non è consuetudine, nei nostri Convegni, che il soprintendente alle antichità di Taranto prenda la parola nella seduta inaugurale. Il soprintendente è qui uno studioso fra gli studiosi, un congressista fra i congressisti, e partecipa al convegno allo stesso titolo di tutti gli altri. Ma se oggi mi permetto di interrompere questa consuetudine è per darvi una notizia e, più ancora, per esprimere un ringraziamento. Lo scorso anno, nella seduta conclusiva dei nostro quarto convegno tenuta a Reggio Calabria, i proff. Romanelli. Mustilli e Degrassi proposero, e l'assemblea approvò per acclamazione, di rivolgere agli organi ministeriali ed agli enti interessati il seguente voto:

«Il IV Convegno di Studi per la Magna Grecia, che ha ripreso e discusso il tema *Santuari di Magna Grecia*, fa voto perché il tempio dorico di Taranto, forse uno dei monumenti più antichi della vita religiosa della città, oggi appena riconoscibile attraverso due colonne superstiti ma di cui esistono avanzi, venga liberato dalle costruzioni che lo nascondono e riportato alla luce, a maggior decoro della città, come importantissimo elemento di studio, e come testimonianza del glorioso passato di Taranto».

Ho la gioia di annunziare che il voto è stato accolto. I resti del tempio rivedranno la luce (*applausi*).

Il vostro applauso, così spontaneo ed unanime: è la conferma più evidente, e più significativa, dell'attesa che in tutti gli studiosi dell'arte e della civiltà della Magna Grecia vigeva per questo eccezionale avvenimento. Ed è anche, per coloro che hanno permesso questa realizzazione, il compenso più gradito, credo, e il più affettuoso.

Io che mi trovo in questo momento a reggere la Soprintendenza alle Antichità della Puglia, e che ho pertanto il graditissimo privilegio di dare questo annunzio, non posso fare a meno di ricordare, in questo momento: l'opera assidua, le sollecitazioni costanti, insistenti, di tutti coloro che mi hanno preceduto nel promuovere, incoraggiare, sostenere quest'opera: da Luigi Viola a Quintino Quagliati, da Renato Bartoccini a Ciro Drago, e infine a Nevio Degrassi, per non parlare degli altri, numerosi, studiosi, italiani e stranieri, che sognarono o sollecitarono l'impresa, dal Koldewey e Puchstein al Durm, al Wuilleumier, a Biagio Pace e a tanti altri.

È soprattutto a nome loro, di quelli che sono ancor vivi e taluni presenti in questa sala, e di quelli che più non sono, che esprimo il più vivo, il più caloroso e sentito ringraziamento al Comune di Taranto, nella persona del Sindaco prof. Curci, che con munifico gesto di sensibile liberalità ha recentemente deliberato di acquisire, con non lieve sacrificio finanziario, la disponibilità dei locali che la Soprintendenza si accinge a demolire per isolare i resti del tempio. E col Sindaco ringrazio S. E. l'Arcivescovo di Taranto, mons. Guglielmo Motolese — e mi duole che i doveri conciliari gli abbiano impedito di essere oggi qui presente — per aver dato ancora una volta prova di illuminata comprensione per i problemi della cultura, rimuovendo quegli ostacoli che si erano sinora frapposti

alla cessione della chiesetta sovrastante il tempio; e S.E. il Prefetto Cporrera, che con la consueta prontezza e sensibilità ha consentito di superare, senza indugi, le difficoltà e le lungaggini dell'iter burocratico.

A tutti il ringraziamento più vivo e più sentito.

I primi saggi esplorativi avranno inizio nei prossimi giorni ed io mi auguro che i lavori possano procedere senza sosta e senza intralci, se pure con le cautele che la delicatezza dell'opera richiede, sicché presto Taranto possa riacquistare, con le arcaiche colonne del suo maggio tempio, il simbolo più nobile della sua antica grandezza.

Prende quindi la parola il presidente prof. Romanelli

Questo nostro quinto Convegno di studio sulla Magna Grecia si apre, come i precedenti, sotto i migliori auspici, anzi forse ancora migliori dei precedenti: possiamo infatti affermare che queste nostre riunioni annuali hanno ormai assunto una loro particolare fisionomia che le fa annoverare fra le manifestazioni di più alta e vera risonanza scientifica fra le altre, fra le molte che nascono e fioriscono, talvolta un po' tristemente, nel nostro mondo archeologico italiano e straniero. Effetto soprattutto della serietà di intenti con i quali esse sono nate e dai quali continuano ad essere ispirate, e merito di coloro, enti e persone, che le hanno patrocinate all'inizio e le sorreggono tuttora della loro fattiva e concreta simpatia. Alludo in primo luogo all'Ente Provinciale del Turismo e al suo benemerito presidente, ing. Cassano, che, dando vita e contributo a questi Convegni di studio, ha dimostrato di possedere un concetto dello sviluppo del turismo, assai più nobile ed intelligente di quello che comunemente si intende e purtroppo si pratica. Ma oltre che all'Ente del Turismo il nostro grato pensiero si rivolge al Comune, all'Amministrazione Provinciale, alla Camera di Commercio, i quali tutti ci sono sempre stati larghi del loro consenso e della loro collaborazione. Ma un ringraziamento, che è insieme una lode, va rivolto altresì alla cittadinanza di Taranto che ha fin da principio, ed ogni anno più intensamente, dimostrato con quale interesse essa segue i nostri lavori e le nostre discussioni, sia nella seduta inaugurale come quella di oggi, sia anche nel corso delle successive riunioni di studio.

Due fatti nuovo vanno rilevati a proposito del Convegno di questo

anno: il primo è costituito dal tema che per esso abbiamo scelto: *Filosofia e scienze in Magna Grecia*. Per la prima volta il Comitato che, presiede questi Convegni ha voluto uscire dal campo dell'archeologia per entrare in quello più vasto della cultura in genere: con questo esso ha voluto dimostrare che lo studio della Magna Grecia non può chiudersi nell'ambito delle ricerche e dei monumenti archeologici, anche se questi rappresentano pur sempre le testimonianze più numerose e più facilmente intelligibili di quella cultura. Avremo così le relazioni di scienziati e di filosofi, accanto e prima delle consuete relazioni dei soprintendenti,. alle quali ovviamente non rinunciamo e non vogliamo rinunciare come quelle che portano alla nostra mai sazia conoscenza elementi nuovi della civiltà e della vita fiorita in questa regione nel periodo di predominio della cultura ellenica. Tale allargamento del campo di interesse del presente Convegno ha determinato una più numerosa partecipazione ad esso di filosofi, di filologi, di glottologi, di storici della letteratura: del che vivamente ci compiacciamo.

Ma di vivo compiacimento ci è motivo ancora il secondo fatto a cui mi riferivo pocanzi: ed è che per la prima volta noi abbiamo fra noi studiosi greci. Era questa una presenza che noi auspicavamo fin dal nostro primo Convegno. Innanzi tutto perché non si può parlare della cultura della Magna Grecia senza mettere accanto ad essa quella della terra felice da cui quella cultura partì, anche se, trapiantata in Italia. essa si intrecciò con fecondi risultati con quella espressa dalle popolazioni della nostra terra, e secondariamente perché, sinceri e convinti fautori di una ferma e cordiale collaborazione internazionale nel campo degli studi, ci doleva che a questa collaborazione mancasse il contributo degli studiosi del paese che con il nostro è stato nell'antichità alle origini della civiltà mediterranea, ancora per tanta parte sostanza insostituibile della civiltà dell'Occidente. Mi è pertanto grato salutare in questa seduta inaugurale i colleghi venuti dalla Grecia.

Ma insieme con loro io saluto i colleghi delle altre nazioni qui presenti, alcuni ormai assidui frequentatori delle nostre riunioni, altri che per la prima volti vi partecipano: saluto i colleghi italiani, e un saluto rivolgo in particolare ai giovani, che sono la nostra speranza, quelli che vorremmo si apprestassero a raccogliere la fiamma che noi abbiamo portato

finora. Come voi sapete, l'Ente del Turismo mette ogni anno a disposizione del Comitato un certo numero di borse con le quali facilitare la partecipazione di studenti o di giovani laureati alla nostra riunione: leggo qui i nomi di quelli che quest'anno sono stati scelti a fruire di queste borse: fra gli stranieri sono Jennifer Price e A. M. Small, inglesi. J. M. Giral de Arquer Quintana, spagnolo, Claude Bérard, svizzero, Ingrid Pohl; svedese, T. Szabò, ungherese; fra gli italiani sono Silvio Panzini, da Milano, M. Agnese Sasso e Clara Lauricella, da Padova, Giovanni Uggeri, da Firenze, Orlanda Pancrazzi, Giovanna Cantagalli e Stella Patitucci, da Pisa, Luciana Menna, Anna Gallina, Antonietta Cancrini. Giovanna Sillitti Franca Badoni, e Nicola Franco Parise, da Roma. Addolorata Landi, da Napoli, Giuseppe Andreassi e Bernardo Giannuzzi, da Bari, Cosimo Pagliara, da Lecce, Angela Surace, da Messina. Con il rinnovato saluto ai giovani che è insieme un augurio per l'avvenire dei nostri Convegni, dichiaro aperto il quinto Convegno di studio sulla Magna Grecia.

Prende infine la parola il prof. Domenico Mustilli, accademico dei Lincei e direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Napoli, che pronunzia la conferenza inaugurale sul tema: Filosofia e scienza: un problema di cultura.

Nella serata ha luogo un ricevimento offerto dall'amministrazione Comunale di Taranto del Palazzo di Città.

lunedì 11 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 in una sala del Museo Nazionale di Taranto, sotto la presidenza del prof. Giuseppe Lugli dell'Università di Roma. Data l'assenza del prof. Arpad Szabò, cui non è stato possibile intervenire al Convegno, prende la parola il prof. Attilio Fraiese dell'Università di Roma, che tiene la sua relazione sul tema: Inizi della matematica di precisione in Magna Grecia.

Ha inizio la discussione, cui prendono parte G. Calogero, L. A. Stella, S. Caramella, G. Giannantoni, E. Bilinski, F. Attoma. Replica a tutti il

prof. Fraiese, il quale tuttavia è costretto subito dopo ad abbandonare .il Convegno, per impegni all'estero.

Segue la relazione del prof. Guido Calogero dell'università di Roma, sul tema: Filosofia e medicina in Parmenide.

La seduta pomeridiana si apre alle ore 16 sotto la presidenza del prof. Michel Lejeune, della Sorbona di Parigi.

Il prof. Pierre Boyancé direttore della Scuola francese di Roma, tiene la sua relazione sul tema: L'influence pythagoricienne sur Platon.

Alla discussione prendono parte lo stesso presidente Lejeune, S. Ferri, G. Pugliese Carratelli, G. Calogero, B. Bilinski, M. Isnardi Parente, G. Calogero.

Chiude la giornata un ricevimento offerto dall'Amministrazione Provinciale di Taranto nel salone della Provincia.

martedì 12 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nel Museo Nazionale di Taranto. sotto la presidenza del prof. N. Thomadakis dell'Università di Atene.

Continua la discussione sulle relazioni del giorno precedente; prendono la parola: M. Theodotacopoulos, M. Napoli, M. Gigante, G. Calogero, R. Cantarella, M. Detienne, F. Sartori, S. Caramella, A. Fresa.

La seduta pomeridiana si apre alle ore 16 sotto la presidenza del prof. Theodor Ktaus, direttore dell'Istituto Germanico di Roma.

Hanno inizio le rassegne sulle attività archeologiche svolte dalle soprintendenze dell'Italia meridionale. Prendono la parola, ciascuno per la zona di sua competenza, il prof. Alfonso de Franciscis, soprintendente alle Antichità delle province di Napoli e Caserta, e il prof. Mario Napoli, soprintendente alle Antichità delle province dì Avellino, Benevento e Salerno. Alla prima delle due relazioni segue un intervento integrativo del dott. W. Johannowski.

In serata ha luogo un ricevimento offerto. dalla Camera di Commercio di Taranto nel salone della SEM.

mercoledì 13 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nel Museo Nazionale di Taranto, sotto la presidenza del prof. Grga Novak, dell'Università dì Zagabria.

Continuano le relazioni dei soprintendenti sull'attività archeologica: prendono la parola, ciascuno per la regione di sua competenza, il dott. Dinu Adamesteanu per la Basilicata, il dott. Giuseppe Foti per' la Calabria, il prof. Attilio Stazio per la Puglia.

Segue un intervento integrativo del prof. P. E. Arias.

La seduta pomeridiana si apre alle ore 16 sotto la presidenza del dott. Nevio Degrassi, ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella discussione sulle relazioni archeologiche prendono la parola M. T. Manni Piraino, G. Alessio, G. Lugli e M. Napoli, S. Ferri, B. Bilinski, B. Gentili, B. Neutsch, H. Schlager, J. Mertens, O. Parlangeli, F. Sartori: P. Orlandini, P. Ebner.

Chiude la serata un ricevimento offerto dall'E.P.T. di Taranto all'Hotel Delfino.

giovedì 14 ottobre

La mattinata è dedicata a una gita a Metaponto. Il soprintendente alle antichità della Basilicata, dott. Dinu Adamesteanu guida i congressisti nella visita allo scavo del tempio di Apollo Licio, alla zona archeologica del tempio delle 'Tavole Palatine e al rinnovato Antiquarium. Il, Convegno si trasferisce quindi a Matera, dove, dopo la visita al Museo «Ridola» nella sua nuova sistemazione e dopo una colazione offerta dagli enti locali nell'Hotel Jolli, ha luogo la seduta di chiusura nel salone dell'Amministrazione provinciale di Matera. Agli indirizzi di saluto delle autorità. locali, segue il ringraziamento del presidente del Convegno prof. Romanelli; prendono poi la parola i relatori per le repliche agli interventi: parlano M. Napoli, D. Adamesteanu, A. Stazio. Successivamente il prof. N. Thomadakis dell'Università di Atene, a nome degli studiosi greci per la prima volta intervenuti al Convegno e di tutti gli studiosi stranieri, pronunzia brevi e cordiali parole di ringraziamento, di compiacimento e di augurio.

Prende infine la parola il presidente prof. Romanelli:

L'ora tarda e il cammino abbastanza lungo che ci aspetta ci consigliano di essere quanto mai brevi in questo bilancio consuntivo ed annuncio preventivo del Convegno dell'anno prossimo i nostri Convegni; infatti

si legano l'uno all'altro in maniera indissolubile. Credo che anche il bilancio di questo V Convegno possiamo considerarlo positivo pur se non tutto quello che era. nelle nostre intenzioni sia stato raggiunto.

Innanzi tutto, purtroppo, ci è mancato uno dei relatori, il primo, il prof. Szabò di Budapest; e questa è stata per noi veramente un'assenza dolorosa; anche ci è dispiaciuto che il secondo relatore, il prof. Fraiese, che ci aveva fatto una bellissima e limpida esposizione, sia dovuto partire rapidamente senza poter prendere parte al resto del Convegno e senza quindi permettere una discussione del tema da. lui trattato più ampia di quella che si poté fare nel breve periodo della sua permanenza tra noi.

Le due relazioni del Calogero e del Boyancé hanno invece dato luogo a discussioni ed interventi che hanno portato nuovi elementi agli argomenti da loro svolti. Ricordo particolarmente gli interventi del Teodoracopoulos e del Detienne, che hanno esaminato l'uno alcuni aspetti della filosofia di Parmenide e l'altro quelli del Pitagorismo.

Abbiamo avuto poi le relazioni dei cinque Soprintendenti, i quali ci hanno messo a giorno delle ultime feconde e felici esplorazioni delle rispettive zone di loro competenza, relazioni che hanno dato luogo pur esse a vari interventi. Non li sto qui a ricordare: alcuni li hanno ricordati oggi i relatori stessi in occasione della loro risposta, ma posso dire che tutti ci hanno recato elementi nuovi e, come diceva bene poco fa l'Adalmesteanu, da queste discussioni, da questa visione fatta d a occhi diversi (si dice che quattro occhi leggono più di due, ma qui si trattava di molti occhi e di molte lenti, che vedevano, e che portavano il frutto della loro diversa esperienza) non poteva non venire un contributo notevole al progresso della nostra scienza

Così, il Convegno di quest'anno si è articolato, potremmo dire, sotto due aspetti: uno di carattere scientifico e filosofico. ed un altro più propriamente archeologico: quello che era stato il preminente se non addirittura l'esclusivo dei quattro Convegni precedenti.

Questo ha determinato una larga presenza di studiosi di materie diverse dell'archeologia, e cioè di letteratura, di filologia, di filosofia, di glottologia, !a qual cosa naturalmente non ha fatto che allargare l'orizzonte delle nostre ricerche

Altro aspetto positivo del nostro Convegno è, come già dissi nella

seduta inaugurale, la presenza ad esso di studiosi greci ed io ringrazio qui adesso il prof. Thomadakis delle parole così gentili che ha avuto per noi e per la nostra iniziativa, non senza aggiungere l'augurio che negli anni venturi questa presenza sia ancora più numerosa affinché l'unione tra studiosi greci e italiani, che rappresentano le due grandi civiltà che sono all'origine dell'incivilimento del bacino del Mediterraneo, si faccia sempre più stretta e cordiale.

L'esperienza di quest'anno, ci ha guidato anche alla scelta del tema del Convegno dell'anno prossimo. Rispettando le date che ormai cominciano ad essere tradizionali, per noi l'apertura di esso sarà nella seconda domenica di ottobre e cioè il giorno 9, ed il tema sarà: *Letteratura ed arte figurata in Magna Grecia*; abbiamo così voluto anche questa volta riunire i due aspetti: il letterario e l'artistico-archeologico.

Naturalmente, come quest'anno e come negli anni passati, noi non intendiamo affatto esaurire nelle poche giornate del Convegno temi così ampi; noi intendiamo solo lumeggiare qualche aspetto di ciascuno di essi. Quando noi parliamo di letteratura e arte figurata noi vogliamo soltanto richiamare l'attenzione e mettere a fuoco nelle nostre discussioni e nelle nostre relazioni i rapporti che sono intercorsi fra letteratura e arte figurata in Magna Grecia, e cioè quello che la letteratura ha dato all'arte figurata e quello che a sua volta l'arte figurata ha desunto dalla letteratura, e il modo e la misura con cui tale derivazione e tale innesto si sono verificati.

Noi ci auguriamo che anche questo tema possa venire trattato da relatori italiani e non italiani e possa portare ad avviare un maggiore approfondimento di esso.

Naturalmente, non mancheranno anche l'anno venturo le relazioni dei cinque Soprintendenti, relazioni che ci attendiamo ricche di materiale nuovo come lo sono state quest'anno: la fecondità di questo suolo ci dà, se non la certezza, una fondata speranza che la nostra attesa non andrà delusa.

Ed ora una parola del volume degli Atti: quelli dell'anno scorso come sapete, non sono potuti ancora uscire, non per colpa del solertissimo, prof. Stazio (a cui fin d'ora, anche prima di chiudere le mie parole, io rivolgo il più vivo ringraziamento, perché egli è veramente il *deus ex machina* dei nostri Convegni), ma soltanto perché qualcuno dei collaboratori, e cioè di coloro che avevano presentato le relazioni o erano intervenuti nelle

discussioni non ha ancora consegnato il suo testo. Noi teniamo che gli Atti rispecchino fedelmente lo svolgimento del Convegno, e perciò ci dispiace che uno qualunque dei contributi recati rimanga assente dal volume. Debbo dire ancora che i primi due volumi degli atti (il che naturalmente ci conforta perché ci dice il successo che hanno avuto questi Convegni e gli Atti relativi) sono esauriti, ma se ne procede adesso alla ristampa e tra poco saranno anch'essi disponibili per coloro che volessero acquistarli e volessero avere così la collezione completa dei volumi.

Non ho pertanto bisogno di raccomandare, come ho raccomandato anche gli anni scorsi, .che quelli che sono stati i relatori o che sono inter. venuti nelle discussioni di quest'anno, si sollecitino di mandare il testo del loro intervento perché mentre si dà l'ultima mano agli Atti del IV Convegno, anche gli Atti del V possano procedere rapidamente.

Naturalmente, il successo dei nostri Convegni è dovuto all'apporto, all'interesse, al calore che ci recano tutti coloro che ad essi partecipano, siano essi Professori universitari, siano Soprintendenti, e siano anche liberi, e semplici cittadini, i quali hanno, la passione, il sacro fuoco dell'archeologia; noi siamo grati a tutti loro perché ogni iniziativa acquista maggior valore se trova anche nel pubblico che la circonda rispondenza e simpatia; ma siamo grati anche a quanti, sotto una forma o sotto l'altra ci sono larghi della loro ospitalità e del loro contributo finanziario: naturalmente non ho bisogno di ricordare le Amministrazioni Provinciale e Comunale di Taranto e quest'anno di Matera, la Camera di Commercio di Taranto; gli E.P.T. ed in particolare l'E.P.T. di Taranto ed il suo benemerito Presidente Ing. Cassano.

È appunto. auspicando sempre che questa simpatia e questa fattiva cordialità di rapporti non ci .,vengano meno che io chiudo il Convegno di quest'anno e vi do appuntamento per il 9 ottobre dell'anno venturo.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Adamesteanu Dinu, Sopraintendente alle Antichità della Basilicata - POTENZA
Agnello Santi Luigi, Direttore Museo Bellomo – SIRACUSA
Agresti Vito, Vice direttore generale alle. Antichità e Belle Arti – ROMA
Agrusta Adriana, Via Acclavio 70 - TARANTO
Alessio Giovanni, Via Posillipo 102 – NAPOLI
Aletti Ezio e Signora, Via Paolina 25 – ROMA
Alvisi Giovanna, Via Patetta 53 - ROMA
Amatucci Ernesto, Presidente E.P.T. – AVELLINO
Andreassi Giuseppe, Via V. Emanuele 24 - BARI
Andreotti Roberto, Via Carlo Alberto 10 - TORINO
Antonelli M. Teresa, Via Giovanni Boine 24/9 - GENOVA
Arias Paolo Enrico, Via Romiti 4 - PISA
Arsieni Antonio, Via Sandonaci - CELLINO S. MARCO (BR)
Attili Grazia, Via Ciccotti 10 - POTENZA
Attoma Fernando, Via Brigate. Partigiane 12/18 - GENOVA

Badoni Franca, Largo di Villa Bianca 9 - ROMA
Baggio Elena, Via Ruggero Fauro 37 - ROMA
Bakalakis N. - Università di ATENE
Banti Luisa, Via Giosuè Carducci 12 - FIRENZE
Barbaro Pasquale e Signora, Via Trieste 19 - LOCRI (RC)
Barbata Giuseppina, Via Tommaseo 13 - PADOVA
Bartoccini Renato - ROMA
Belli Carlo e Signora, Via Del Casaletto 348 - ROMA
Bello Barbara: Arco Casavola 23 - MARTINA FRANCA (TA)
Benvenuto Emilio, Viale Otranto - Palazzo di Gioia - Lotto 3 – FOGGIA
Bérard Claude, Ist. Svizzero, Via Ludovisi 48 - ROMA
Bernabò-Brea Luigi e Signora, Soprintendente Antichità - SIRACUSA
Bilinski Bronislaw, Viale Doria 2 - Acc. Polacca - ROMA
Biondi Antonio, Corso Garibaldi 36 BENEVENTO
Bivona Livia, Via Americo Amari 55 – PALERMO

Bizzarri Mario, Via Pecorelli 7 ORVIETO
Bosch-Gimpera Pedo, Callejon De Olivo 84-4 MEXICO 20 D.F.
Boyancé Pierre, Direttore Scuola Francese: Palazzo Farnese – ROMA
Brunetti Lodovico, Via Valdirivo 42 - TRIESTE

Cafiero Franca, Via Ghislieri 11 - ROMA
Caiazza Daniele, Via Camillo Sorgente 54 - SALERNO
Calogero Guido e Signora, Via S. Alberto Magno 5 - ROMA
Cancrini Antonietta, Via Barracco 11 – ROMA
Cané Omero, Via. Pupino 19 - TARANTO
Cantagalli Maria Giovanna, Via Del Collegio Ricci 10 - PISA
Cantarella Raffaele, Corso .Magenta 87 – MILANO
Capius Loredana, Via Jacopo Nani 18 – VENEZIA LIDO
Capozza Alba, Via Umbria 2 - TARANTO
Caramella Santino e Signora, Via Ariosto 2l/B - PALERMO
Caramia Giovanni, Corso Italia 24, - MARTINA FRANCA (TA)
Caronna Gerardo, Via E. Duse 7 - ROMA
Cassola. Filippo, Via Andrea d'Isernia 4 - NAPOLI
Catalano Virgilio, Corso V. Emanuele 539 bis - NAPOLI
Cecchi-Angelini Giovanna, Via Rocca Priora 32, int. 4 - ROMA
Celato Sergio, Via. Napoleone I 17 - VERONA
Cenci Benedetto, Vico II Annunziatella 61 - MATERA
Cerulli-Irelli Giuseppina, Via Toscana 1 -. ROMA
Chiartano Bruno, Corso Umberto 187 - TARANTO
Chirassi Ileana, Via delle Aiuole 4 - TRIESTE
Ciampi Polledri Helia, Via Crispi 36 - PISA
Clouzot Marie Henriette, Rue de Miromesnil 18. - PARIGI
Cofano Antonio, Via Pupino 2/D - TARANTO
Collart Paul e Signora, Via Ludovisi 48 - ROMA
Colombi Lucia, Via C. Battisti 31 - TRIESTE
Contessa Gregorio, Via Lupo Donato Bruno 38 – MANDURIA
Cordano Federica, Via Giulio Romano, 15 - ROMA
Cremonesi Ennio, Via Gulli 5 - MILANO

D'Abbiero Marcella, Via Lazzarini 19 – ROMA
D'Amore Luigi, Via Libertà 179 - PORTICI (NA)
Daux Georges, Directeur Ecole Française, B.P. 208 - ATENE
De Filippis Vincenzo - GROTTAGLIE (TA)
De Franciscis Alfonso e Signora, Soprintendente alle Antichità - NAPOLI
De Giorgio Emanuele, Via Viola 10 - TARANTO
Degrassi Nevio, Piazza S. Maria Nova 53 – ROMA
Dell'Aquila Elisabetta, Via Felice Cavallotti 28 – TARANTO

Delli Ponti Giovanna, Museo Castromediano - LECCE
De Marchi Valentino, Via Hermada 15 - MILANO
De Medici Umberto, Radiostampa - ROMA
De Santis Tanino - FRANCAVILLA MARITTIMA (CS)
De Stefano Paolo, Corso Umberto 110 - TARANTO
Detienne Marcel, Rue du Capitain Cocart 21 - PALAISEAU (S.O. Francia)
Dibello. Aurelia, Via SS. Annunziata 1 - TARANTO
Di Filippo Elena, Rotonda Garibaldi, 1 - MESTRE (VE)
Di Paolo Alfonso e Signora, Direttore Generale Ministero Turismo - ROMA
Durazzo Francesco, Via S. Francesco 36 - AGROPOLI (SA)

Ebner Pietro - CERASO (SA)
E.P.T. - AVELLINO
E.P.T. – COSENZA
Etienne Robert, 55 Rue Amiral Courbet LE BOUSCAT (Gironde), Francia

Fabbricotti Ruggiero
Fabbricotti Emanuela Via B. Tortolini 29 - ROMA
Felletti May Bianca Maria, Via Ludovico di Monreale 24 - ROMA
Ferrei Gaetano, Via Busca,. 6 - CANICATTÌ (AG)
Ferri Silvio, Università - PISA
Feruglio Anna Eugenia, Via S. Girolamo 24 - PERUGIA
Forlati-Tamaro Bruna, Cannaregio - VENEZIA
Forti Lidia, Corso V. Emanuele 121 - NAPOLI
Foti Giuseppe e Signora, Soprintendente Antichità - REGGIO CALABRIA
Fozzati Danilo, Via privata D. Winspeare 23 - NAPOLI
Fraiese Attilio, Viale Liegi 5 - ROMA
Franciosi G. Carlo, Via F. Guarini 50 – AVELLINO
Franco Antonio - MESAGNE (BR)
Fresa Alfonso, Osservatorio Astronomico di Capodimonte - NAPOLI
Fuzio Giovanni, Via De Giosa 83 - BARI

Gallina Anna, Piazza Gentile da Fabriano 3 - ROMA
Gasparro Alfredo, Via Savonarola 2 - SIDERNO M. (RC)
Gentili Bruno, Via Bettolo 6 - ROMA
Giannantoni Gabriele, Via Biferno, 4 - ROMA
Giannuzzi Bernardo, Museo Provinciale - SALERNO
Gigante Marcello, Salita del Promontorio II - TRIESTE
Gioia Naimé, Via Pisanelli 21 – TARANTO
Giral Juan Manuel de Arquer Quintana, Angel Guimera - BARCELLONA
Gravina Mario e Signora, E.P.T. – TRIESTE

Greselin Rosangela, Via Aretusa 17 – BASSANO DEL GRAPPA (VI)
Griffo Pietro, Via A. Manzoni. 61 - AGRIGENTO

Harmand Louis e Signora, Av. Alphonse Cherrier 10 - .SEAUX (Seine) France
Hermann Werner, Via Sardegna 79 - ROMA

Isnardi Parente Margherita, Via Tronto 14 - ROMA
Istituto di Norvegia, Viale XXX Aprile 33 - ROMA

Jantzen Ulf, Hartungstrasse 5 - 2 HAMBURG 13
Johannowsky Werner, Viale Winspeare a S. Stefano 3a - NAPOLI

Kilian Klaus, Lauerstrasse 1 - HEIDELBERG (Germania)
Konstantinides, Università di ATENE
Kontoleon Nicolas, Rue Limperopouloa 16 - PSYCHITON (Atene)
Kraus Theodor, Via Sardegna 79 - ROMA

Laddaco Rocco, Via Da Giosa 111 - BARI
Lagona Sebastiana, Via Tagliamento, 42, - CATANIA
Lauricella Chiara, Castello 3828 - VENEZIA
Lavagnini Bruno, Via Noto 34 - PALERMO
Laviola Vincenzo - AMENDOLARA (CS)
Lazazzera Francesco, Vico I Lucano - MATERA
Lazzari Antonio, Largo S. Marcellino 10 - NAPOLI
Lemerle Marcel, Square Servan - PARIS XI (France)
Lejeune Michel e Signora, Università di PARIGI
Lepore Ettore, Via Antonino d'Antona 6 - NAPOLI
Lerici Maurizio Carlo, Via V. Veneto 108 - ROMA
Lissi Elisa, Via Eleonora Duse 1 - ROMA
Lugli Giuseppe e Signora, Via Ferdinando di Savoia 3 - ROMA

MacMillan Fiona, 18a Great Street - LONDON WC1
Magaldi Emilio, Casella Postale 99 - NAPOLI
Mancarella Giambattista, Collegio S. Antonio - MANDURIA
Manieri Michele, Viale, Virgilio 59 - TARANTO
Manni Eugenio e Signora, Via Libertà 97 - PALERMO
Martano Giuseppe, Via G. Santacroce 5/F - NAPOLI
Massara Mariano, Via V. Ciaccio 32 - CATANZARO
Marzano Gabriele, Museo Nazionale F. Ribezzo BRINDISI
Mazza Maurizio, Via de Mita .6 - FOGGIA
Menna Luciana, via Edoardo Jenner 72 – FOGGIA

Menna Pietro, Via Crispi 101 – NAPOLI
Meomartini Gabriella, Corso Vitt. Emanuele 122/d - NAPOLI
Merante Vitaliano, Via Raffaello Mondini 21 – PALERMO
Mertens J., 32 Avenue des Genêt - WEZEMBEEK (Belgio)
Minchilli Enzo, Piazza Eroi del Mare 19 - BARI
Mirelli Elena: Via R. Elena, 103 – TARANTO
Morel Jean-Paul, Via Crispi 86 - NAPOLI
Moretti Mario, P.le di Villa Giulia 9 - ROMA
Moscardino Mario, Via Duca d'Aosta 56 Gas. P. 38 - LECCE
Moscariello Ruggero e Signora, Direttore E.P.T. - AVELLINO
Mosino Franco, Via P. Geraci 5 - REGGIO CALABRIA
Museo Civico - ALTAMURA
Musti Domenico, Istituto di Storia Greca, Università di ROMA
Mustilli Domenico e Signora, Università - NAPOLI

Napoli Antonio, Via F. Corridoni 15 - LAGONEGRO (Potenza)
Napoli Mario e Signora, Soprintendente Antichità - SALERNO
Nenci Giuseppe, Via G. Agnelli 4 - PISA
Neutsch Bernhard. Uferstrasse 36 - 69 HEIDELBERG (Germania)
Novak Grgà. Zrinjski Trg 11 - ZAGABRIA (Jugoslavia)

Orlandini Enrico, Istituto Talassografico - TARANTO
Orlandini Piero, Museo Nazionale - GELA (Caltanissetta)

Padula Mauro, Via Ascanio Persio 44 - .MATERA
Pagliara Cosmo, Via Emilio Stasi 7 - LECCE
Pallottino Massimo, Via Redentoristi 9 - ROMA
Pancrazi Orlanda, Via del Collegio Ricci 10 - PISA
Panebianco Venturino, Museo Provinciale - SALERNO
Panvini Rosati Francesco, Via Giulio Cesare 47 - ROMA
Panzini Silvio, Via Sacchini 4 - MILANO
Parise Franco Nicola, Istituto Archeologia - Università - ROMA
Parisi Giovanni, Via Cugini 3 - TARANTO
Parlangeli Oronzo, Via Brunetti 51 - NOVOLI (LE)
Patitucci Stella, Via O. Dossi 15 - FERRARA
Paval Oliva e Signora
Pavan Massimiliano, Via Eustachio Manfredi 21 - ROMA
Pellicciari Giovanni e Signora, Via Arena Sanità 12 - NAPOLI
Pepe Alfredo, Convento S. Antonio - CAPACCIO (SA)
Pescatori Gabriella, Via S. Valentino 7 - ROMA
Petrucci Roberto, Viale della tecnica 101, - ROMA
Piccoli Maria Luisa. Via Proferio. Petroni 5 c – BARI

Pignatelli di Cerchiara Maria - SELLIA MARINA (CZ)
Pohl Ingrid, Via Omero 14 - ROMA
Polacco Luigi,. Piazza Insurrezione 10 - PADOVA
Polito Adriana, Via Livello 24 - PADOVA
Ponzi Luigi,. Via Roma 65 - TAURISANO (LE)
Ponzio Angelo, Piazza Ebalia 4 – TARANTO
Pozzi Enrica, Via Luigia Sanfelice 3 bis - NAPOLI
Procino Leonardo, Via del Mezzogiorno 112 - FOGGIA
Pugliese-Carratelli Giovanni, Via Nomentana 330 - ROMA
Punzi Quirico, Via Trieste 12/a - CISTERNINO (BR)
Putignani Adiuto, Convento S. Pasquale - TARANTO

Quacquarelli Antonio; Facoltà di Magistero - Università - BARI

Rainey Froelich, 8 Spruce Str. - PHILADELPHIA (Pennsylvania) U.S.A.
Ranzi Rosie, Via Nomentana 251 - ROMA
Ranzini Ambrogio - ALBONESE (Pavia)
Rizza Giovanni, Via Costanza d'Aragona 2 - CATANIA
Romanelli Pietro, Viale Tito Livio 2 - ROMA
Romano Enrico, Via Maurizio Piscicelli 29 - NAPOLI
Rossi F. Ruggero, Via Donatello l-2 - TRIESTE
Rotondo Pietro, Via Pitagora - TARANTO
Ruaro Loseri Laura Maria, Via di Prosecco 50 - OPICINA (TS)
Russi Vittorio, Viale Stazione 33 - SAN SEVERO (FG)
Russo Giuseppe, Piazza dei Martiri 58 - NAPOLI

Santoro Ciro, Via Niccolò De Regio 3 - FRANCAVILLA FONTANA (BR)
Sartori Franco, Riviera A. Mussato 13 A - PADOVA
Sasso Maria Agnese, Via Crimea 36 - PADOVA
Schlager Helmut, Via Sardegna 79 - ROMA
Schmiedt Giulio, Piazza Fardella di Torre Arsa 7, - FIRENZE
Schneider-Herrmann G. e Signora, Marlotlaan 6 - L'AIA (Olanda)
Sciarra Benita, Museo Provinciale - BRINDISI
Semeraro Raffaele, Via R. Margherita - CISTERNINO (BR)
Sillitti Maria Giovanna, Via Lucilio 47 - ROMA
Sirri Rubes Raffaele e Signora, Viale Fornelli 16,/B - NAPOLI
Small A.M., Worcester College - OXFORD
Sordi Marta, Viale E. Caldara 22 - MILANO
Spedicato Leonida, Via Cavallotti 93 - TARANTO
Staccioli Romolo, Piazza Farnese 44 - ROMA
Stazio Attilio, Museo Nazionale - TARANTO
Stazio Pulinas Rosaria, Museo Nazionale – TARANTO

Stella Luigia Achillea, Via Bertoloni 19 – ROMA
Stoop W. Maria, 26 Rapenburg - LEIDEN (Olanda)
Strada Luigi, Viale Lungomare - MARINA DI GINOSA (TA)
Surace Angela, Via Nicola Pizi 8 - GIOIA TAURO (RC)
Szabò Arpad, Pasareti-ut 60/a - BUDAPEST (Ungheria)
Szabò Tommaso, Kaserbachstr. 19 - 74 TUBINGEN (Germania)

Tebano Anna Maria. Via Margherita 6 - TARANTO
Theodorakopoulos G.M., Università di ATENE
Tiberi Claudio, Via di Villa Emiliani 11 - ROMA
Timpanaro Cardini Maria, Via Ricasoli 31 - FIRENZE
Tiné Santo, Via A. Ricci 162/B - FOGGIA
Tiné Bertocchi. Fernanda. Via A. Ricci 162/B - FOGGIA
Tomadakis Nicolaos, Via Ilidos 13 - ATENE
Tortorelli Eustachio, Via Lucana 291 – MATERA
Tusa Vincenzo. Soprintendente alle Antichità - PALERMO

Uggeri Giovanni, Via Guelfa 4 - FIRENZE
Uguzzoni Arianna - S. ANTONIO PAVIELLO (Modena)

Vairo Massimiliano, «Il Mattino» - NAPOLI
Valente Gustavo, Presidente E.P.T. - COSENZA
Valentino De Marchi
Valenza Nazarena, Via dei Mille 40 - NAPOLI
Vallet Georges, Via Crispi 86 - NAPOLI
Van Buren A.W., Via A. Masina 5 - ROMA
Van Compernolle René, AV. des Lucanes 38 - BOITSFORT - Bruxelles 17 (Belgio)
Veneruso Solimene B. M., Via F. Palizzi 55 - NAPOLI
Vitto Francesco, Vico Teramo 2 - ORIA (BR)
Voza Giuseppe, Via Nazionale 38 - PAESTUM (SA)

Zagari Giuliana, Corso V. Emanuele 122/d - NAPOLI
Zancani Montuoro Paola, S. AGNELLO DI SORRENTO (NA)
Zevi Fausto, Via dei Mille 6 - ROMA
Zoras Giorgio, Polytechnion 5a - ATENE

FINITO DI STAMPARE IL V OTTOBRE MCMLXVIII
NELLO STABILIMENTO “L’ARTE TIPOGRAFICA”
SAN BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975